INNI
del
ṚGVEDA

Prefazione, introduzione e note
di
VALENTINO PAPESSO

Nota introduttiva
di
ICILIO VECCHIOTTI

Ubaldini Editore - Roma

Prefazione

Nello scegliere gli inni, che qui presento tradotti, ho cercato sopratutto questo, che essi offrissero la maggior parte di quei dati su cui si fonda la nostra conoscenza della religione vedica, quale è rispecchiata nel Ṛgveda. Perciò ho tenuto conto, oltre che del pregio estetico degli inni, anche, e più, dell'interesse del loro contenuto.

La traduzione è fedele fin quanto lo consente la nostra lingua: essa mira a rendere insieme col senso della frase originale anche il colore e l'atteggiamento di essa, col riprodurne i giri di parole, le espressioni caratteristiche, le singolari metafore, anche se possano riuscire strane per noi.

Tradurre dal Ṛgveda è interpretare. Parole di valore incerto, costrutti difficili, allusioni oscure a miti, leggende, atti del culto sono frequenti ostacoli alla piena intelligenza degli inni, che gli sforzi dei dotti non hanno potuto ancora rimuovere; il significato di molti e molti passi continua a rimanere enigmatico o assai dubbio. Non è questa la sede adatta per esporre principi ermeneutici; quali criteri generali mi sieno stati di guida, quali preferenze io abbia avute nei singoli casi, quanto debba agli studiosi che hanno lavorato nel campo dell'esegesi ṛgvedica, scorgeranno (e appare del resto anche dalle note) i competenti; ai quali è superfluo io dica che la mia traduzione è per numerosi versi difficili provvisoria anche per me.

Le note sono di solito limitate ai chiarimenti necessari per intendere il testo. Questioni filologiche o di altro genere sono tutt'al più accennate, ché discuterle qui era, per ovvie ragioni, impossibile; per esse ho rimandato, quando era del caso, alle opere che ne trattano di proposito. Ho più volte ricordato interpretazioni diverse dalle mie, ma, di regola, soltanto quelle che mi parvero originali o aventi una certa probabilità.

Reggio Emilia, maggio 1929.

VALENTINO PAPESSO

Introduzione *

Sommario

I. Il Ṛgveda: 1. Il *Veda* - 2. Il *Ṛgveda* - 3. Numero e distribuzione degli inni - 4. Lingua - 5. Metrica - 6. Il testo del Ṛgveda - 7. Gli autori degli inni - 8. La patria del Ṛgveda - 9. *Dāsa* e *Ārya* - 10. Carattere della poesia ṛgvedica - 11. Cronologia relativa - 12. L'età del Ṛgveda.

II. La religione del Ṛg-Veda: a) Gli dèi e i miti: 13. La religione del Ṛgveda - 14. Gli dèi in generale - 15. I miti - 16. Elementi indoeuropei o indoiranici nella religione vedica - 17. Numero degli dèi - 18. Il Cielo e la Terra - 19. *Uṣas*-Aurora - 20. *Sūrya*-Sole - 21. *Savitar* - 22. *Pūṣan* - 23. *Viṣṇu* - 24. Gli *Aśvin* - 25. *Varuṇa* e gli *Āditya* - 26. *Indra* - 27. I *Marut* - 28. *Rudra* - 29. *Parjanya* - 30. *Vāyu-Vāta*, il Vento - 31. I *Rbhu* - 32. *Agni* - 33. *Soma* - 34. *Brahmaṇaspati* - 35. Divinità minori; demoni - 36. *Yama*.

b) Il Culto: 37. Il sacrificio - 38. I due culti, *gṛhya e śrauta*, nel Ṛgveda - 39. Il posto sacrificale; i tre fuochi - 40. Le offerte sacrificali - 41. I preti - 42. Il sacrificio animale nel Ṛgveda; gli inni *āprī* - 43. Il sacrificio del *soma* nel Ṛgveda.

Bibliografia

I. - Il Ṛgveda

1. Il termine *Veda* significa 'sapere, scienza', cioè: sacra scienza. Con esso viene designata una lunga serie di libri di contenuto religioso racchiudenti quella scienza, che costituiscono, dai suoi inizi e per il corso di molti secoli, tutta la produzione letteraria dell'India. Circondati, per il loro contenuto, di grande venerazione, in un paese profondamente religioso e scarsamente dotato di senso storico, essi apparvero opera non umana. Il *Veda* è rivelazione (*śruti*), è una forma del divino manifestarsi, e, come tale, è infallibile ed esiste da sempre e per sempre. In questa seconda credenza tutto il Brahmanesimo con le sue molteplici sètte, con i suoi vari sistemi filosofici, divergenti tra di loro — talvolta anche profondamente — su parecchi punti essenziali, rimase fermo, e la difese risolutamente contro i vivaci attacchi degli avversari (quali i Giaina e i Buddhisti). Anche oggi l'appartenenza

* In una nota all'edizione originale del presente volume (Zanichelli 1929-1931) V. Papesso avvertiva che, per ragioni di spazio, era stato costretto a omettere due o tre Inni a cui vien fatto riferimento nella sua introduzione [N.d.E.]

all'Induismo — in cui il Brahmanesimo si continua — è condizionata dal riconoscimento del *Veda* come verità rivelata: comprensivo sistema religioso-sociale, piuttosto che vera e propria religione, l'Induismo ammette le più disparate forme di credenza e di culto, purché esse possano, direttamente o indirettamente, trovare la loro sanzione nei libri santi.[1] Secondo la credenza indiana dell'età post-vedica i sacri testi, manifestazione del *brahman*, furono ' visti ' dai veggenti del passato, i *ṛṣi*, nelle loro meditazioni, mercè le loro soprannaturali facoltà.

Cronologicamente il *Veda*, vale a dire la letteratura vedica, si divide in più strati. Il più antico di essi è formato dagli inni e dalle formule conservate in quattro grandi raccolte (*saṃhitā*), alle quali si dà pure il nome di *Veda*, inteso in un senso più ristretto. Esse sono il *Ṛgveda*, il *Sāmaveda*, il *Yajurveda* e l'*Atharvaveda*. Che a questi testi fosse assegnata fin dai tempi più antichi un'origine soprannaturale, è provato da un tardo inno dello stesso Rgveda, dove essi sono chiaramente rappresentati come emanati dalla divinità insieme con l'universo; si dice infatti che dal sacrificio del *Puruṣa*, l'uomo originario, nacquero le *ṛc* e i *sāman*, i *chandas* e il *yajus* (vedi x 90, 9 e nota ivi).

Le quattro raccolte anzidette sono state fatte per servire a vari scopi liturgici. La raccolta del *Ṛgveda*, o *Veda* delle *ṛc* (versi laudativi) è fatta di poesia lirica, essendo costituita da inni che cantano nella grandissima maggioranza le lodi degli dèi. Questo *Veda* è, per così dire, il manuale di uno dei preti ufficianti nei grandi sacrifici, del *hotar* — l' ' invocatore ' — e dei suoi assistenti, cui spettava d'invitare gli dèi a prender parte al sacrificio e d'accompagnare con la recitazione di inni le varie offerte. La raccolta del *Veda* dei *sāman*, o delle melodie, contiene versi — quasi tutti occorrenti anche nel *Ṛgveda*[2] — che servivano di testo ai preti cantori (*udgātar*), che accompagnavano cioè col canto i riti. Il *Veda* dei *yajus* (formule sacrificali) è il libro dell'*adhvaryu*, del prete che compiva le varie operazioni manuali del sacrificio e contemporaneamente mormorava opportune parole; contiene formule e preghiere in prosa e in versi (in buona parte presi dal *Ṛgveda*), raggruppate secondo le varie specie di sacrifici e disposte nell'ordine in cui venivano usate in questi. Il *Yajurveda* è tramandato nelle redazioni di più scuole; esse si dividono secondo la loro affinità in due gruppi designati come il *bianco* e il *nero Yajurveda*. Il primo di questi contiene solo i versi e le formule, mentre il secondo aggiunge anche una esposizione dei riti che hanno luogo durante il sacrificio. Questi tre *Veda* costitui-

[1] Vedi H. v. Glasenapp, *Der Hinduismus*, 6 sgg., 176 sgg.

[2] Di 1810 versi (1549, se si levano le ripetizioni) solo 75 non occorrono nel Rgveda.

scono la ' triplice scienza ', la *trayī vidyā*. Accanto ai ricordati, esercitava le sue funzioni nel sacrificio un quarto prete, il *brahman*. Egli aveva la direzione dell'insieme della cerimonia, doveva osservare che tutto procedesse secondo la regola e nel caso correggere — da quel ' medico del sacrificio ' che era — con opportuni riti e formule gli errori degli altri preti. Al *brahman* occorreva la conoscenza di tutta la triplice scienza, ma egli non aveva in origine un proprio *Veda*. Solo più tardi fu messa — più o meno artificialmente [3] — in relazione con lui la quarta raccolta, l'*Atharvaveda*. Questo, più recente quanto a redazione e inferiore per considerazione agli altri tre, ha un carattere profondamente diverso; il suo contenuto, per gran parte in versi, è soprattutto magico: incantesimi per ottenere buona fortuna, per guarire malattie, per vincere nemici, per scacciare demoni. Riflettendo usi, credenze, superstizioni popolari, esso offre un materiale prezioso — e certo in larga misura antichissimo — per la storia religiosa non solo dell'India, ma dell'umanità.

Formano il secondo strato della letteratura vedica voluminose opere, che si connettono direttamente con i Veda: i *Brāhmaṇa*. Ivi si descrive la tecnica delle varie operazioni sacrali e nello stesso tempo se ne ricerca l'origine, se ne spiega il significato. L'importanza del sacrificio è straordinariamente esaltata, intorno ad esso viene fatta gravitare la vita degli uomini, degli dèi, dell'universo intero. Nei *Brāhmaṇa* ci sono aggiunte, di età più recente, costituite da testi che dovevano essere studiati dagli uomini ritirati nella solitudine della foresta: sono gli *Āraṇyaka*, i ' libri della foresta '. In essi non più descrizioni del sacrificio, ma interpretazioni simboliche di esso, fantastiche allegorie di impronta teosofica. L'indagine sull'atto rituale (*karmakāṇḍa*) ha ormai ceduto il posto all'indagine metafisica (*jñānakāṇḍa*) negli ' arcani insegnamenti ' delle *Upaniṣad*, le più antiche delle quali si trovano in parte inserite, in parte poste come appendice degli *Āraṇyaka*. Con esse il *Veda* è giunto al suo fine (*vedānta*). La identificazione del principio dell'universo, il *brahman*, col principio dell'individuo, l'*ātman*, la legge che l'azione compiuta (*karman*) determina le condizioni di vita avvenire di chi l'ha compiuta, la dottrina della metempsicosi, del giro delle esistenze (*saṃsāra*), hanno la loro prima affermazione nelle *Upaniṣad*: la via è ormai aperta a tutta la speculazione filosofica e religiosa dell'India nel suo meraviglioso sviluppo che arriva fino ai nostri giorni.

2. Questa secolare letteratura vedica, che qui è stata compendiata in poche parole, si conchiude con le più antiche *Upaniṣad* circa il 500

[3] Vedi Bloomfield, *The Atharvaveda*, in " Grundriss der indo-arischen Philologie ", 29 sgg.

a. C. Al principio di essa sta il *Ṛgveda*, il documento letterario più antico dell'India e dei popoli Indoeuropei. Esso comprende in sé i prodotti letterari di più generazioni di cantori appartenenti a tribù diverse; è una vera letteratura, spaziante entro i non larghi confini che le furono segnati dallo scopo per cui i poeti prima la crearono e poi i raccoglitori la riunirono: è una letteratura specializzata in inni di lode agli dèi. L'unicità di questo contenuto (si intende nel complesso, chè p. es. inni magici vi sono anche nel Ṛgveda, a quel modo che anche nell'Atharvaveda ci sono inni di lode) e la maggiore antichità rispetto agli altri Veda — i quali, tra l'altro, conoscono un territorio geografico più esteso ed una organizzazione sociale più recente — dànno al Ṛgveda caratteristiche tutte proprie. Gran parte degli dèi che accorrono all'invito dei cantori ṛgvedici si troverà anche nei testi posteriori; ma di molti, per l'aggiungersi o il togliersi di questo o quell'attributo, sarà trasformato, anche profondamente, l'aspetto. Vecchie figure d'un passato già remoto per il Ṛgveda, già in questo poste in ombra, scompariranno poi del tutto; nuove deità, destinate in seguito a grande fortuna, vi si affacciano appena. Nuove forme di pensiero e di vita già appaiono; ma tra il nuovo che si fa avanti e il vecchio che si dilegua la massa degli inni è compatta: niente credenza nella trasmigrazione delle anime,[4] niente *karman*, ma ancora l'antico concetto del *ṛta*; un sacerdozio consapevole e geloso della sua preponderanza, ma ancora niente caste; non si conosce la tigre, appena l'elefante; il riso non è mai nominato: tutto ciò insomma che ci sovviene come caratteristico quando pensiamo all'India — territorio e civiltà — è ancor estraneo al Ṛgveda.

Questa particolare posizione del venerando monumento favorì, come è noto, gli entusiasmi dei primi studiosi occidentali che vi si accostarono; si credette sentire nei suoi inni la fresca ingenua espressione dei sentimenti poetici di un popolo ancora bambino, estatico davanti ai fenomeni della natura, lo si avvicinò all'epoca dell'unità indoeuropea, si arrivò a proclamarlo libro indoeuropeo.[5] Una critica più fredda, ma poggiante su fatti meglio accertati poté facilmente respingere come poetiche illusioni le affermazioni di quel genere; ma con ciò i problemi intorno al Ṛgveda si moltiplicarono: l'età e il luogo in cui i suoi inni furono composti, la sua mitologia, il culto che vi è rappresentato offrirono argomenti d'indagine senza fine. In molti campi non si è ancora arrivati — né è probabile che si arrivi presto — a conclusioni definitive.

3. Il Ṛgveda consta di 1028 inni (dei quali 11 supplementari,

[4] Vedi nota a X 14, 2.
[5] M. Müller, *Essays*, I 2.

vālakhilya, i 49-59 del l. VIII), distribuiti in dieci libri detti *maṇḍala* o 'cerchi, cicli'.[6]

I dieci libri hanno rispettivamente 191, 43, 62, 58, 87, 75, 104, 103, 114, 191 inni. Il numero identico di inni del I e del X libro rende evidente il carattere artificiale di questa distribuzione. Costituiscono, generalmente parlando, la parte più antica e più omogenea del Ṛgveda i ll. II-VII, assegnati ciascuno ad un'unica famiglia di poeti, e detti perciò libri di famiglia. In questi gli inni sono raggruppati in tante serie quante sono le divinità a cui sono rivolti: prima c'è la serie ad Agni, poi quella ad Indra, seguono quelle agli altri dèi secondo il numero di inni rispettivo, in ordine decrescente, o, se gli inni sono di numero eguale, secondo il numero di versi del primo inno di ciascuna serie. Nell'interno della serie la posizione degli inni è regolata dal numero decrescente dei versi.

La seconda parte del l. I (inni 51-191), con le sue nove collezioncine, ciascuna assegnata ad una famiglia di poeti, è analoga ai libri di famiglia. Criteri differenti, che qui non è il caso d'esporre, hanno determinato la distribuzione degli inni, riuniti per divinità, nelle sei piccole collezioni che formano la prima parte del l. I (inni 1-50). Anche il l. VIII, affine per molti riguardi alla prima metà del I, è suddiviso in numerose piccole collezioni, in seno alle quali vale, in genere, la norma che le serie si succedono, indipendentemente dal numero di inni, secondo il numero di versi dell'inno più lungo d'ognuna; Agni ed Indra non hanno nel l. VIII la preferenza loro accordata nei libri di famiglia. Il l. IX, in cui sono raccolti, con un fine nettamente liturgico, soltanto inni a *Soma*, non ha collezioni per autori, ma gli inni sono ripartiti in sette gruppi corrispondenti a sette metri diversi e succedentisi secondo il numero di inni di ciascuno in ordine decrescente. Il l. X — che è in buona parte il più giovane della raccolta e che contiene, oltre al solito materiale, inni di vario carattere: cosmogonici, filosofici, magici, appartenenti al rituale del matrimonio e della sepoltura — ha un grandissimo numero di collezioni per autori, disposte secondo il numero di inni e, al caso, il numero di versi del primo inno di ciascuna, sempre in ordine decrescente. Ad alcune poche formate da un numero d'inni maggiore seguono collezioni di tre, poi di due inni; a partire dall'inno 85 si succedono inni isolati, ordinati in massima secondo il numero decrescente di versi. Le eccezioni alle regole qui accennate dipendono da più ordini di fatti perturbatori: spostamenti a cui fu sottoposto il materiale, riunione di più inni in uno, inserzione di inni o di versi in un tempo in cui il corpo della raccolta era già costituito. A qualcuno di questi fatti si deve per esempio se la norma del numero progressivo ascendente, secondo la quale è verosimile che fossero disposti i ll. II-VII — come anche le piccole collezioni della seconda parte del l. I — è violata per i ll. III e V.[7]

4. La lingua degli inni rappresenta una fase arcaica del sanscrito,

[6] Secondo un'altra divisione, puramente esterna, l'insieme degli inni è distinto in otto *aṣṭaka*, 'ottavi', dei quali ciascuno comprende otto *adhyāya*, 'lezioni', ciascuna a sua volta divisa in minori *varga*, 'porzioni', di circa cinque versi ciascuna.

[7] Si cercò, eliminando questi elementi perturbatori, di conoscere quello che era il RV primitivo: fondamentali sono sempre le opere di A. Bergaigne, *Recherches sur l'histoire de la Saṃhitā du Rig-Veda*, 1886-87 e H. Oldenberg, *Die Hymnen des Ṛigveda* 1, *Metrische und textgeschichtliche Prolegomena*, 1888. Numerose discussioni su quest'argomento in ORVN, *passim*.

con differenze non tanto nella costituzione fonetica, che è pressoché eguale, quanto nella morfologia. Il vedico ha un gran numero di forme casuali e verbali che poi sono scomparse. Anche una grande quantità di parole vediche si sono perdute o hanno alterato il loro significato, il che costituisce per l'interprete una tra le maggiori difficoltà. Non ostante il numero grande di poeti, appartenenti a tribù ed a età diverse, la lingua è essenzialmente la stessa; non vi appaiono differenze dialettali. È una lingua letteraria, elaborato prodotto della classe sacerdotale, nell'interno della quale veniva trasmessa; rimase propria delle classi superiori, dei preti e dei principi, e si andò a poco a poco modificando finché non intervennero i grammatici a fissarla con le loro rigide regole. Rispetto all'insieme del Ṛgveda, solo il l. x e qualche inno disperso negli altri mostrano una lingua meno arcaica, o meno arcaicizzante, e più vicina a quella della gran parte dell'Atharvaveda. Non possiamo dire quanto questa lingua ieratica differisse dalla parlata tra il popolo; quest'ultima si andò trasformando nei dialetti medioindiani per naturale processo e per il contatto con le favelle degli indigeni, le quali influirono anche su tutta la lingua degli Arii, se è vero che ad esse si devono i suoni cacuminali e un certo numero di parole che non hanno riscontro nelle altre lingue indoeuropee.[8]

5. Anche la metrica degli inni differisce dalla classica, che non conosce più molti metri vedici e ha dato a quelli che conserva un andamento assai più regolare. I versi (*ṛc*) sono formati da più linee (e per questo i nostri studiosi li chiamano anche strofe o stanze), le quali, poiché nella metrica classica sono generalmente quattro, vengono chiamate dai metrologi indiani, con metafora presa dai quadrupedi, *pāda* ' piede '.

I *pāda* hanno un numero fisso di sillabe: 4, 5, 8, 11, 12, la quantità delle quali è varia e tende a determinarsi solo nella parte finale della linea; così le linee di 8 sillabe finiscono generalmente in una dipodia giambica, quelle di 11 in una dipodia trocaica, alla quale quelle di 12 aggiungono una sillaba. I versi più frequenti sono la *gāyatrī* (tre ottonari) in cui è composto circa un quarto del Ṛgveda, l'*anuṣṭubh* (quattro ottonari), da cui derivò l'usitatissimo *śloka* della poesia classica, *la triṣṭubh* (quattro endecasillabi) — due quinti dei versi ṛgvedici sono *triṣṭubh* —, la *jagatī* (quattro dodecasillabi). I versi ora ricordati constano di linee omogenee; ce ne sono anche di misti, formati cioè di *pāda* differenti. Un insieme di versi — da 3 a 58, più spesso non più di 10 o 12 — costituisce l'inno (*sūkta*). I versi di un inno possono essere o tutti eguali o differenti tra loro. Possono anche formare delle strofe; le quali sono di due specie, strofe di tre versi dello stesso metro (di solito *gāyatrī*), e si ha allora il così detto *tṛca*, oppure di due versi misti, uno differente dall'altro, e si ha il *pragātha*.

[8] Vedi sopra tutto Wackernagel, *Altindische Grammatik*, I IX sgg.

6. Il Ṛgveda fu tramandato a voce. Quando sia stato scritto per la prima volta non è dato sapere: il problema è connesso con quello dell'introduzione della scrittura nell'India (probabilmente verso l'800 a. C.) e con l'altro del tempo in cui si cominciarono a scrivere i testi religiosi (da principio la scrittura servì solo a scopi pratici e profani). Ma la soluzione di siffatti problemi non ha l'importanza che si potrebbe credere, poiché anche quando la scrittura — e poi la stampa — divenne di uso comune, il Ṛgveda, come gli altri testi, continuò, e continua ancora, a essere tramandato oralmente e appreso a memoria.[9]

Lo scopo dei redattori della raccolta deve essere stato quello di conservare l'insieme di poesia religiosa che circolava tra i sacerdoti e di mantenere questa poesia immune da quelle alterazioni a cui la esponeva il fatto di non essere più chiaramente capita, fissandola in un testo preciso, così che non avesse a commettere errori chi se ne doveva servire nelle sacre cerimonie. Quando fu fissato il testo che ci è pervenuto? Il suo attuale aspetto fonetico è dovuto ad una uniforme applicazione di rigorose leggi sui suoni — che solo in poco differiscono da quelle del sanscrito classico —, applicazione che ne ha modificato, come spesso rivela l'analisi metrica, l'aspetto originario. Ora, nelle discussioni che fanno i Brāhmaṇa nelle loro speculazioni sul rituale e ciò che vi si connette, e quindi anche sui versi impiegati nei riti, non vi è accenno a dottrine fonetiche, vi sono invece espliciti richiami a tali dottrine negli Āraṇyaka e nelle Upaniṣad: è dunque verisimile che il nostro testo sia stato fissato tra i due periodi letterari rappresentati dalle due serie di opere ora ricordate e cioè circa il 600 a. C. Anche prima della sua costituzione definitiva il testo degli inni non deve aver subito gravi alterazioni: le citazioni di passi ṛgvedici contenute negli altri Veda e nei Brāhmaṇa mostrano, nel complesso, che i compilatori di queste opere dovevano conoscere gli inni in un testo press'a poco identico al nostro.

La recensione del Ṛgveda che conosciamo è quella del 'ramo' (*śākhā*), cioè scuola, dei Śākala. Secondo la tradizione vi furono altri quattro 'rami', però con poche differenze tra loro. Accanto alla 'recitazione' (*pāṭha*), in cui le parole sono unite secondo le leggi fonetiche (*saṃhitā-pāṭha*), la preoccupazione della perfetta conservazione del testo fece costituire un'altra 'recitazione' nella quale le parole (*pada*) si succedono separate nelle loro forme indipendenti (*pada-pāṭha*). Quest'ultima è attribuita a Śākalya, il fondatore tradizionale del

[9] Vedi Bühler, *Indische Paleographie*, in Grundriss d. indo-ar. Phil., 3 sg.; 17 sg.

' ramo ' dei Śākala: essa è in effetto più giovane, anche se non di molto.[10]

7. La tradizione[11] assegna i libri dal II al VII ciascuno ad una famiglia di poeti: il II ai Gṛtsamada, il III ai Viśvāmitra, il IV ai Vāmadeva, il V agli Atri, il VI ai Bharadvāja, il VII ai Vasiṣṭha. Ho adoperato il plurale: in realtà la tradizione assegna ciascun inno ad un poeta determinato, che è Gṛtsamada stesso, Viśvāmitra stesso ecc., cioè il capostipite della famiglia, oppure un discendente di questo. Ma che i capostipiti possano essere gli autori è inverosimile, perché la loro figura, quando ad essi viene fatta allusione negli inni, è quella di un savio del passato leggendario; l'assegnazione a questo o quel discendente è il più delle volte erronea, perché poggia su false interpretazioni di dati forniti dagli inni. Però l'esame diretto degli inni mostra che essi veramente provengono da appartenenti alle su menzionate famiglie di cantori: i poeti nominano talvolta se stessi col nome di famiglia (più spesso al plurale, più di raro al singolare, p. es.: Vasiṣṭha, e allora è da intendersi: *il* Vasiṣṭha). Valore anche più scarso hanno le indicazioni tradizionali circa gli autori degli inni dei libri non di famiglia: troviamo qualche nome femminile, p. es. Apālā Ātreyī (VIII 91), spesso dèi o esseri mitici — specie per il l. X —, p. es. Trita Āptya (X 1-7), due Apsaras (IX 104), Manyu ' la Collera ' (X 83), Yajña ' il Sacrificio ' (X 130). Nella prima metà del libro I prevalgono i Kāṇva e Kaṇvidi e Angirasidi sono più spesso nominati come autori del l. VIII, affine, come già si è detto, a I 1-50. Per il l. IX, ritornano, com'è da aspettarsi, i nomi dei poeti degli altri libri.[12]

8. Staccatesi dalle consorelle iraniche, tribù arie attraverso i passi occidentali dell'Hindu Kush entrarono nell'India e scesero nel ' paese dei cinque fiumi ' (Panjab). Che l'immigrazione sia avvenuta non già in un'unica invasione, ma per incursioni successive, anche a grandissima distanza di tempo, è assai probabile. Irresoluto è il problema dell'epoca della prima invasione degli Arii nell'India; se debba porsi verso la metà del secondo millennio a. C. — forse in relazione con quelle

[10] I due *pāṭha* sono stati pubblicati, insieme col commento di Sāyaṇa (seconda metà del XIV sec. dopo C.) da Max Müller in una monumentale edizione (1849-1875 in 6 voll., 2ª ed., 1880-92, London, Henry Frowde). Senza commento e in trascrizione è l'altra edizione europea, a cui più spesso ci si riferisce, dell'Aufrecht (1861-63, 2ª ed. 1877, Bonn, A. Marcus). Vi sono anche edizioni indiane. — La cura della preservazione del testo ha suggerito altri *pāṭha* più complicati.

[11] È rappresentata dalle citazioni di autori che si incontrano sparsamente nei Brāhmaṇa e compiutamente nella *Sarvānukramaṇī*, un'opera che contiene un elenco degli inni con l'indicazione delle divinità, dei poeti e dei metri.

[12] Per quest'argomento vedi specialmente LRV III, 100 sgg. e Oldenberg, *Ueber die Liederverfasser des ṚV* in ZDMG, 42, 1888, 199-247.

migrazioni di popoli che nell'Asia occidentale caratterizzarono il XVIII secolo —, o prima. L'iscrizione in cui compare il re di Mitanni (vedi § 12) non decide, come alcuni studiosi hanno creduto, il problema. Nella tradizione indiana non c'è ricordo dell'immigrazione, e gli Indù si credono autoctoni dell'India.[13] Neppure conosciamo finora quali fossero le condizioni e le vicende della civiltà nel paese in cui discesero gli Arii. Su ciò è sperabile che presto portino luce gli scavi iniziatisi nel 1924 in Mohenjo-Daro nel distretto di Larkana (Sindh) e in Harappa nel distretto di Montgomery (Panjab meridionale). Nei due luoghi, distanti tra loro circa 400 miglia inglesi, sono venute alla luce antichità che hanno lo stesso carattere e mostrano di appartenere allo stesso periodo, che si pone intorno al 3000 a. C. Furono trovati tra avanzi di massicce costruzioni oggetti d'uso di terra cotta e di pietra, gioielli, braccialetti, dadi, e — interessantissimi per le leggende in scrittura ideografica e per le incisioni di animali che portano — sigilli di pietra, di argilla, di avorio; furono anche scoperti notevoli avanzi di un sistema di drenaggio. Tutto ciò presenta notevoli affinità con antichità analoghe sumeriche. Non è qui possibile esporre le varie ipotesi cui può dare luogo questa affinità. Si tratta di una civiltà anteriore alla venuta degli Arii; ma non è per ora possibile dire in che rapporti i portatori di essa fossero con i popoli pre-arii dell'India, né quale influenza possa esserne venuta alla civiltà degli Arii.[14]

I più antichi stanziamenti, a cui si riferisca la tradizione, sono nel paese bagnato dall'Indo e dai suoi affluenti. I ricordi di luogo sono nel Ṛgveda sopra tutto, per non dire esclusivamente, nomi di fiumi. Nell'inno X 75 è enumerata la maggior parte dei fiumi noti al Ṛgveda. Quest'enumerazione ci conduce dalla Kubhā (Kabul) alla Yamunā

[13] Anche uomini di studio: ma fantastico è Abinas Chandra Das quando scrive nel suo libro *Rig-Vedic India* I (1921), a pag. 557: " There is also geological evidence to show that man flourished in the Globe and in India in the Miocene and Pliocene epochs. Hence there can be no improbability in the fact that the primitive Aryans lived in that epoch in Sapta-Sindhu, attaining a comparatively high state of culture " e a pag. 562: " As the Aryans were autochthonous in Sapta-Sindhu, their gradual evolution as a race took place in that region ".

[14] Le prime notizie degli scavi furono date da S. Marshall negli " Illustrated London News " 20, IX, 1924; i primi apprezzamenti comparvero nei numeri del 27 IX (A. H. Sayce) e del 4 X (C. I. Gadd e Sidney Smith). Cfr. " Corriere della Sera " 1 IV (Della Seta) e 11 IV 1926. Vedi anche S. Konow, *Zur Frage nach den Asuras* in " Festgabe H. Iacobi " (1926), 261, ove cita lo scritto di Suniti Kumar Chatterji in " The Modern Review " dicembre 1924, pag. 665 sgg. Per le varie ipotesi vedi H. von Glasenapp, *Brahma und Buddha* (1926), 41 sgg. e W. Wüst, *Ueber die neuesten Ausgrabungen im nordwestlichen Indien* ZDMG, N. F. 6, 1927, 259 sgg. — Per l'India preistorica vedi anche " Revue Archéologique, 9me série, tome XXIV, juil.-sept. 1926, p. 78.

(Jumna) e alla Gangā (Gange). La Gangā è ricordata solo in x 75 (indirettamente anche in VI 45, 31), la Yamunā un altro paio di volte. Più ricordata è la Sindhu (Indo) e i suoi affluenti di sinistra (Vitastā-Jhelum, Asiknī-Chenab, Parusṇī-Rawi, Śutudrī-Sutlej, Vipāś-Bias), che dal loro numero diedero più tardi al paese bagnato il nome di Pancanāda (' Cinque-fiumi ', Panjab). I poeti parlano di ' sette fiumi ' e designano con questa espressione anche la regione che questi attraversano: è verosimile che ' sette ', numero mistico, indichi una quantità indeterminata; a voler intendere proprio sette si dovrà probabilmente aggiungere alla Sindhu e ai cinque affluenti ricordati la Sarasvatī (Sersut), il celeberrimo fiume sacro, già assai esaltato anche nel Ṛgveda. Taluni [15] hanno negato che la Sarasvatī della maggior parte degli inni sia l'attuale Sersut, e hanno ritenuto invece che sia tutt'uno con la Sindhu; quest'opinione è sopratutto dovuta alla preoccupazione di non spostare troppo ad est i confini del paese in cui s'erano stanziati gli Arii degli inni.[16] Ad est però ci portano le imprese dei personaggi storici o semistorici del Ṛgveda (vedi III 33; VII 18; 33). Inoltre le condizioni climatiche e di paesaggio del Panjab orientale rispondono bene a quelle che la lettura degli inni — di quelli specialmente diretti ad Indra e ai Maruti — fa supporre: qui i monsoni già violenti portano abbondanti pioggie periodiche, qui ci sono favorevoli condizioni alla fertilità del suolo, dalle rive della Sarasvatī sono visibili le vette dell'Himālaya; scarse invece sono le pioggie nel Panjab proprio, un'immensa distesa pianeggiante, arida e sterile, dalla quale non sono visibili o difficilmente sono visibili le montagne.[17] È pertanto probabile che nel Panjab orientale, la penetrazione nel quale è per i poeti già un ricordo del passato, si sieno venuti formando i maggiori centri degli Arii nell'età del Ṛgveda.

Di monti si parla spesso, ma solo una volta (x 34, 1), e indirettamente, si allude a un monte determinato, il *Mūjavant*.[18] Non si trova nessun nome di luogo abitato.

È disputato se gli Arii degli inni abbiano conosciuto il mare; nel

[15] Vedi Zimmer, *Altindisches Leben*, 1-10.

[16] Il Hillebrandt VM I, 83-116; III, 372-377, in armonia con le sue teorie sulle trasmigrazioni delle tribù vediche e sulle località in cui sorsero gli inni, ritiene che nel l. VI la S. sia da identificarsi con l'iranica Haraquiti dell'Avesta, nei ll. III e VII col fiume odierno. S'accosta a quest'opinione J. Hertel, Indogermanische Forschungen, 41, 1923, 188, 200; per questo studioso non è possibile che il Veda più antico sia sorto in India, ma deve piuttosto essere stato composto nell'Iran.

[17] Per questo vedi W. Hopkins, *The Punjāb and the Rig-Veda* in Journal of the American Oriental Society 19. 1898, 19 sgg.

[18] Forse i ' (monti) nevosi ' (*himavantaḥ*) di x 121, 4 (vedi) sono una indicazione dell'Himālaya.

Ṛgveda non ci sono indizi, almeno diretti, che comprovino questa conoscenza; la parola che si traduce con ' mare ', *samudra*, vale propriamente ' raccolta d'acque ' e poteva riferirsi anche solo all'ampia distesa d'acqua che forma l'Indo dopo avere ricevuto gli affluenti (il viaggio nel *samudra* è immaginato di solito come un viaggio da una riva all'altra, vedi p. es. I 116, 5). Non bisogna però dare valore assoluto alle prove negative desunte dal Ṛgveda, la cui poesia è così lontana dalla vita.

9. Gli Arii (*ārya*: ' appartenente ai fidati, ai leali (*arya*) ' o ' onorato, nobile ') si trovarono in lotta con un popolo autoctono, o almeno prima di essi stanziato nel paese, delle cui caratteristiche fisiche gli inni mettono quasi esclusivamente in rilievo il colore scuro della pelle,[19] tanto che la parola significante ' colore ', *varṇa*, assunse poi il significato di casta. Si ritiene comunemente che i Dravida fossero questo popolo, che era verosimilmente al tempo dell'invasione in possesso di un certo grado di civiltà. Gli Arii chiamavano i vinti *dāsa* o *dasyu*; il ' colore ārya ' s'impossessò delle greggi e delle ricchezze del ' color dāsa ', combattendo lungo i fiumi, intorno alle rocche (*pūr*). Della religione di questi popoli vinti non sappiamo nulla; un tratto di essa conservatoci dagli inni è il culto del fallo,[20] che gli invasori poi adottarono e praticarono nei riguardi del dio Śiva.

Si leggono negli inni nomi di principi arii; tra i più ricordati sono i re dei Bharata Divodāsa, elogiato specialmente nel l. VI (dei Bharadvāja) e il figlio o nipote di lui Sudās, nel l. III (dei Viśvamitra) e più ancora nel l. VII (dei Vasiṣṭha, successori dei Viśvāmitra, come già suppose il Roth, alla corte dei principi Bharata), e il re dei Pūru Trasadasyu. Ma poche notizie e in gran parte di sapore leggendario raccogliamo intorno ad essi.

Poco anche conosciamo delle condizioni e delle vicende politiche e sociali dei popoli arii. Li sappiamo divisi in numerose comunità (*viś*), ciascuna col suo re, ereditario o elettivo, assistito — pare — da una assemblea (*samiti*); abitavano in villaggi di legno, aperti, ma in caso di pericolo si rifugiavano in recinti fortificati (*pūr*), posti in qualche luogo elevato.

Erano sopra tutto allevatori di bestiame; in grande pregio ave-

[19] In V 29, 10 si dice che Indra uccide i dasyu *anāsaḥ*: chi intende questa parola come ' senza naso ' crede che si alluda alla forma schiacciata del naso dei Dasyu; ma la spiegazione non è sicura. Al loro linguaggio, un balbettio per orecchie arie, ritengono alcuni che si riferisca il termine *mṛdhravāc*, ma anche questo è tutt'altro che sicuro.

[20] Se è giusto intendere il composto *śiśnadeva* (VII 21, 5; X 99, 3) come: ' che ha per dio il fallo '.

vano la vacca, i cui prodotti erano tanto utili all'alimentazione; essa serviva da termine di confronto per tutto ciò da cui viene utilità, benessere, ricchezza. Grandemente apprezzato era pure il cavallo, che si attaccava al carro da guerra, e dalla cui celerità e bravura dipendeva il successo nelle imprese guerresche e nelle gare. Anche l'agricoltura era praticata; si conosceva tra l'altro l'arte di irrigare i campi artificialmente per mezzo di canali. Dei mestieri esercitati conosciamo qualche cosa indirettamente dalle comparazioni, buon numero delle quali è preso dalle arti del tessitore, del fabbricatore di carri — alla cui abilità i poeti paragonano la propria —, del fabbro, del conciatore di pelli. Vi è anche qualche raro accenno al commercio. I divertimenti erano costituiti dal gioco dei dadi, dalla danza, dal suono e dalle corse dei carri, le quali ultime, che dovevano essere uno *sport* molto in uso (da esse i poeti hanno preso molte similitudini), erano probabilmente una prerogativa dei principi e dei grandi. Con questi soltanto ci mettono direttamente in contatto gli inni. Ma anche dei loro munifici patroni i poeti ci dicono ben poco e in maniera assai generica. Ce li fanno vedere bramosi di vittorie, avidi di ricchezze, miranti al bottino nelle guerre o nelle razzie di bestiame, oppure al premio nelle corse (spesso non si sa bene se si tratti di preda o di premio, essendo la parola usata unica: *vāja*), astiosamente rivali tra loro. E sempre, monotamente, si chiedono per loro agli dèi successi e abbondanza di alimenti e beni materiali e lunga vita — una vita intera, cento anni —, e, poiché figli ci vogliono per mantenere e accrescere le conquiste, maschi figli (*vīra*). Gioia di vivere, brama di godimenti terreni sembrano i sentimenti più forti di questi uomini ṛgvedici. [21]

10. I signori incaricavano i loro preti-poeti di comporre gli inni che dovevano essere recitati o cantati durante i grandi sacrifici che essi offrivano. Si può dire che la quasi totalità degli inni del Ṛgveda deve la sua origine al bisogno di avere nuovi inni per il sacrificio e precisamente, nella grandissima maggioranza dei casi, per il sacrificio del *soma*. Più tardi non si composero più inni nuovi, ma furono utilizzati i già composti, i quali vennero a prendere un posto stabilito nel rituale brahmanico, essendo messi in relazione con determinati riti del sacrificio, di molteplici e complicati riti ricchissimo.

Chi offriva il sacrificio mirava al conseguimento di beni (materiali) per sé; il poeta mirava a distogliere gli dèi dai sacrifici offerti da altri e ad attirarli a quello del suo patrono. A questi fini risponde il contenuto

[21] Per le condizioni sociali, politiche, culturali rappresentate dal ṚV è sempre fondamentale l'opera citata dello Zimmer. Una breve descrizione si ha anche in *The Cambridge History of India*, I, *Ancient India* 1922, ch. IV (Keith), 79 sgg.

dell'inno; ciò che fa parte della vita comune, che è fuori dell'ambito della religione e del culto non ha nessun interesse ed è tenuto lontano. Il poeta esalta la potenza degli dèi, perché pensa che la sua ' bella lode ' sia un'ottima allettatrice; domanda agli dèi che favoriscano il sacrificatore, così generoso d'offerte verso di loro; né dimentica se stesso: poiché sua è la preghiera che cattiva la divina benevolenza, egli ne abbia largo e ben meritato compenso. Su questo schema è composta la maggior parte degli inni, donde una persistente uniformità di colore e di movimento.

Le lodi al dio consistono nel porre in rilievo qualche tratto della sua figura, nel far menzione delle sue gesta. Una ricca messe di miti e di leggendari racconti è a disposizione del poeta; il quale però non si compiace — né è ufficio suo — di sceglierne qualcuno e a suo modo ricantarlo nella sua interezza; egli si accontenta — e ciò basta al suo scopo — di brevemente accennare. Dall'insieme del racconto vengono trascelte le linee più significative, le essenziali, e di queste si compone la rapida rievocazione. Siffatto procedimento aumenta la possibilità di più rievocazioni di miti nel corso di un solo inno (e infatti ciò che preme al poeta è che le lodi sieno molte), ma non serve certo a dare al canto largo respiro, anzi lo spezza in brevi periodi. I pochi tratti, a cui si riduce il ricordo dell'impresa divina, sono sempre quegli stessi, e tende naturalmente a diventare uniforme anche la maniera con cui essi sono espressi. Tutto questo è a danno della varietà; nel caso poi di inni a grandi dèi, come Indra, la ripetizione delle solite cose diventa davvero fastidiosa. Al posto dell'invenzione, che i temi quasi obbligati incoraggiavano poco, entra facilmente la composizione meccanica. Ma quando il poeta sa staccarsi dalle formalità del rito, il suo canto è illuminato da sprazzi di vera poesia; i vari aspetti della natura trovano anche nel Ṛgveda, come poi in tutta la letteratura indiana, efficaci e felici descrittori. Non comune nobiltà ed elevatezza di parola e di concetto accompagnano quasi tutti gli inni a Varuṇa; anche se non molti, ci sono inni a Indra animati da un tono epico. Certo, accanto a inni di innegabile bellezza o ammirabile profondità di pensiero, aventi anche non di rado il pregio di una elocuzione relativamente chiara, molti ce ne sono — come è del resto inevitabile, dato il grande numero di inni alla stessa divinità [22] — che sono poco più o niente più di modeste ripetizioni, ed altri il cui scarso valore artistico è anche diminuito da volute oscurità. Il gusto dell'espressione ricercata ed enigmatica, delle sottigliezze astruse, dei giochi di parola, di cui molto

[22] Questo osserva giustamente il Macdonell, *A History of Sanskrit Literature*, 66 sg.

si compiace la letteratura posteriore, ha trovato largo campo già nel Ṛgveda.[23]

Singolare vivacità hanno gli inni in cui, in qualche verso o in tutti, uno o più personaggi di una determinata azione mitica o leggendaria vengono fatti direttamente parlare o dialogare. Ci sono inni in cui la forma dialogica è perfetta (p. es. III 33); in altri i versi dialogati sono interrotti da versi narrativi, che riprendono o concludono indirettamente il racconto e che sono pronunciati da persona estranea all'azione, da un supposto narratore (vedi p. es. IV 18) o dal poeta stesso (vedi p. es. I 165). In questi inni si hanno gli inizi della poesia narrativa, sia che si vedano in essi brani di racconti di cui si sono fissati in versi solo i momenti centrali, i discorsi — mentre il resto, rimasto in prosa, era lasciato in certa misura all'arbitrio del narratore[24] —, sia che questi inni si ritengano compiuti in sé, formanti delle specie di ballate.[25] Vi è in essi movimento drammatico, ma non sono, come taluni sostengono, dei drammetti cultuali;[26] di tali presunti drammi la tradizione non conosce assolutamente nulla.

Non c'è traccia nel Ṛgveda di poesia popolare;[27] origine popolare hanno gli indovinelli, forma di divertimento gradita ai popoli antichi e ai popoli primitivi; ma nel Ṛgveda è stato impresso ad essi carattere ieratico (vedi I 164); indovinelli di contenuto religioso (*brahmodya* ' questione teologica ') furono usati nel rituale.[28]

11. Per molte e molte generazioni il materiale mitico e poetico fu tramandato nelle varie famiglie di cantori; esso fu via via rimaneggiato e adattato alle circostanze: gli inni che possediamo sono il risultato di tale lavorio. Spesso i poeti si vantano di comporre poesia nuova; già

[23] Questo gusto trionfa nella brahmanica: si afferma che gli dèi stessi amano ciò che è oscuro, vedi ORV 4 e 592 e Oldenberg, *Die Lehre der Upanishaden*, 63.

[24] Così l'Oldenberg, ZDMG 37, 1883, 54 sgg., id. 39, 1885, 52 sgg., e più recentemente *Zur Geschichte der altindischen Prosa* (1917), 58 sgg. Anche il Geldner si accostò in un primo tempo a questa teoria, vedi spec. VS, I (1889), 284; ispirato dal Geldner è E. Sieg, *Die Sagenstoffe des Rigveda* (1902).

[25] Così K. F. Geldner, *Die indische Balladendichtung*, in " Festschrift der Universität Marburg für die Philologenversammlung 1913 ", 93 sgg.

[26] M. Müller, *Rigveda Samhitā, the Sacred Hymns of the Brahmans translated*, I, 1869, 172 sg. (Sacred Books of the East 32, 183); S. Lévi, *Le Théâtre Indien* (1890), spec. pag. 307; J. Hertel, WZKM 18. 1904, 59 sgg. e 137 sgg.; cfr. id. 23. 1909, 273 sgg.; L. von Schroeder, *Mysterium und Mimus im Rigveda* (1908), cfr. WZKM 23. 1909, I sgg.: Winternitz WZKM 23. 1909, 102 sgg.; Hillebrandt, *Lieder des Ṛgveda* spec. p. 43 e *Ueber die Anfänge des indischen Dramas* (1914), 28 sgg.

[27] Secondo HVM I 143 sg. ci sono forse appena due o tre versi d'impronta popolare: VIII 69, 8-10.

[28] Vedi nota introduttiva a I, 162.

dal primo inno (I 1, 2) agli antichi poeti sono contrapposti i nuovi. Quando però si cerca di distinguere nel Ṛgveda materiali più antichi e più recenti, l'impresa si presenta assai ardua, perché, se si eccettuano molti inni del l. X e alcuni altri contraddistinti da evidenti caratteristiche di lingua, di metro, di soggetto, la massa degli inni manca di segni positivi che valgano a determinare l'età relativa. Nessun indizio può offrire l'accenno a personaggi di fondo storico (vedi § 9), perché è ignota la cronologia di questi.[29] A una minuta analisi metrica, accompagnata con l'investigazione dei fenomeni fonetici, grammaticali, lessicali, ha sottoposto il Ṛgveda l'Arnold,[30] ma i risultati a cui è giunto sono lungi dal lasciarci persuasi. Come base d'indagine ha posto il Bloomfield[31] le ripetizioni; egli ha calcolato che ci sono non meno di 2400 *pāda* ripetuti o interamente o parzialmente; poiché sono ripetuti in media due volte e mezza, si ha un totale di circa 6000 ripetizioni. Esiste dunque un notevolissimo materiale poetico, divenuto di proprietà comune, che ci dà modo di studiare la tecnica seguita dai poeti vedici nel comporre i loro inni. Il contenuto e l'arte del Ṛgveda presuppongono una lunga elaborazione anteriore, durante la quale si è andato sempre più accentuando quel fenomeno di assimilazione dei vari elementi che caratterizza gli inni, i quali sono dunque " largamente epigonali ": il Ṛgveda è l'espressione finale del suo peculiare tipo di composizione.

12. Quando cominciò e quanto durò quell'attività letteraria di cui gli inni sono il risultato? Il problema si connette naturalmente con quello, insoluto, della venuta degli Arii nell'India (§ 8). In mancanza di dati evidenti Max Müller aveva fin dal 1859[32] tentato di calcolare la durata dello sviluppo di tutta la letteratura vedica muovendo a ritroso dalla prima data in senso proprio che si incontra nella storia dell'India, la morte del Buddha (480 a. C.). Egli assegnò ai *sūtra* (trattati ausiliari

[29] Vedi Oldenberg ZDMG 42. 1888, 204 sgg.; 212: egli ha, p. es., " l'impressione " che VII 18 (vedi) sia tanto vicino agli avvenimenti che celebra da doversi ritenere composto da Vasiṣṭha stesso. Ma impressioni di questo genere sono troppo soggettive.

[30] E. Wernon Arnold, *Vedic Metre*, Cambridge 1905; divide la produzione degli inni in cinque periodi: arcaico, strofico, normale, cretico, Ṛgveda popolare.

[31] *Rigveda Repetitions*, Harvard Oriental Series, 20-21. Anche i risultati che il B. raccoglie nelle pagine 640-650 non sono nel complesso molto larghi. Il ṚV ha circa 40.000 *pāda*.

Cercano criteri per giudicare dell'età relativa movendo dallo studio della sintassi e dello stile degli inni W. Porzig, *Hypotaxe im Rigveda*, Indogermanische Forschungen 41. 1923, pagg. 210 sgg. e W. Wüst, *Stilgeschichte und Chronologie des Ṛgveda*, Leipzig 1928.

[32] In *A History of Ancient Sanskrit Literature*.

del Veda) un lasso di tempo dal 600 al 200 a. C., poi assegnò 200 anni all'età dei Brāhmaṇa (800-600), altri 200 ai Veda più giovani (1000-800), altri 200 al formarsi della poesia ṛgvedica (1200-1000). È troppo evidente, e il Müller stesso lo riconosceva,[33] quanto ci sia di arbitrario in questo calcolo; nessuno infatti può dire quali fattori storici, politici, psicologici possano avere accelerato o ritardato il passaggio da una fase all'altra. Pure, lo schema cronologico del Müller incontrò favore. Presentemente la data che si attribuisce al Ṛgveda più antico oscilla tra il 1500 [34] e il 1200 a. C. I sostenitori della data più bassa seguono questo ragionamento: le parti più antiche dell'Avesta non possono risalire più in là dell'800 a. C., la lingua dell'Avesta è così vicina a quella del Ṛgveda che si deve ritenere gli Irani e gli Indiani fossero divisi da non più di 500 anni, cioè dal 1300 circa: gli inni non possono dunque che essere posteriori.[35] La data bassa resterebbe comprovata dalle famose tavolette di Boghaz-Köi (1400 a. C. circa),[36] se gli dèi ricordati *Mi-it-ra, U-ruw-na, In-dar, Na-ša-at-ti-ia* (Mitra, Varuṇa, Indra, Nāsatyau) rappresentassero, come alcuni sostengono,[37] un periodo in cui gli Arii erano ancora uniti e durante il quale essi si spinsero nella Mesopotamia. Ma quest'ipotesi non è la più accettata e le altre formulate da vari studiosi [38] non decidono nulla di preciso circa l'età del Ṛgveda.

[33] In *Physical Religion* ha espressamente detto che un termine *a quo* non è possibile stabilire. Cfr. LRV III, 183 sg.

[34] Vedi p. es. ORV I (1500-1000), Oldenberg, *Die Literatur des Alten Indien*, 6 (1400-900); tra i più recenti H. von Glasenapp, *Brahma und Buddha* (1926), 50.

[35] Così il Macdonell, *A History of Sanskrit Literature*, 12 e *Hymns from Rigveda* (1922), 7. Vedi anche Keith, *Veda of Black Yajus School*, Harvard Oriental Series 18, 19 (1914), CLXVI e *The Religion and Philosophy of the Veda*, 6 sg.; cfr. 614 sgg.

[36] Si tratta di tavolette cuneiformi scoperte nel 1907 da Hugo Winckler a Boghaz-Köi (l'antica Pteria in Cappadocia), contenenti patti di alleanza tra il re degli Hittiti Subbiluliuma e il re dei Mitanni (Mesopotamia NO) Mattiuaza; nel trattato sono invocate le divinità di entrambi i paesi e tra gli dèi di Mitanni figurano quelli citati nel testo.

[37] Keith, JRAS 1909, p. 1105 sgg., *Veda of Black Yajus School* CLXVI e ch. IV pag. 111 in *The Cambridge History of India*, I, 1922; in quest'ultima opera vedi anche il ch. III (P. Giles), p. 72 sg. e ch. XIV (W. Jackson) pag. 320 (qui la questione è lasciata indecisa).

[38] Gli dèi, la forma fonetica del cui nome sembra vedica, sono realmente vedici e sono stati portati da tribù iraniche provenienti dall'Iran orientale, dove avevano adottati quei nomi sotto l'influenza della civiltà vedica (H. Jacobi, JRAS 1909, p. 721 sgg. e 1910 p. 456 sgg.); oppure — assai meno verosimilmente — sono stati portati direttamente da indiani vedici in qualche spedizione militare (Winternitz, *Geschichte der indischen Litteratur* III 621). Ovvero gli dèi in questione sono iranici o meglio protoiranici, attesterebbero cioè un'epoca in cui la mitologia iranica, non ancora profondamente alterata, era affine alla vedica, e in cui la lingua non aveva subito le vicende dell'iranico storico, per le quali *nāsatya* dovrebbe essere

Una remotissima antichità suppose per il Ṛgveda il Jacobi, il quale in base a calcoli astronomici stimò che la cultura vedica abbia abbracciato un periodo di tempo che va dal 4500 al 2500 a. C., alla seconda metà del quale egli ascrisse la nostra raccolta. Contemporaneamente e indipendentemente dal Jacobi l'indiano B. G. Tilak [39] partendo anch'egli da computi astronomici riportò il primo periodo della cultura vedica ancora più in là, tra il 6000 e il 4000 e pose la composizione dei nostri inni tra il 4000 e il 2500. Questi due studiosi si sono accostati così alla data della tradizione indiana, che pone il Ṛgveda al principio del Kali-yuga, la quarta età del mondo, cominciata nel 3102 a. C. Le loro conclusioni hanno in genere trovato scetticismo; sembra infatti eccessivo, se si fa il confronto con gli altri sviluppi culturali e letterari, assegnare millenni alla civiltà vedica; bisognerebbe inoltre mettere troppo in alto la venuta degli Arii nell'India.[40]

Ho ricordato solo alcune delle ipotesi intorno all'età del Ṛgveda. I vari tentativi che si sono fatti, muovendo da diversi punti di partenza, per risolvere la questione, sono stati di recente passati in rassegna da

diventato *nāhatya* (Oldenberg, JRAS 1909, p. 1099 sgg.; 1910, p. 1910 sg.; egli s'accosta a Meyer, Kuhn's Zeitschrift 42. 1908, 1 sgg.). Oppure ancora quelle divinità sono di un terzo ramo indoiranico, parlante un dialetto affine, ma distinto dall'iranico (ORV, 25. Vedi anche Griswold, *The Religion of the Rigveda* (1923), 74 e von Schroeder, *Die altarische Religion* I, 342 n. 1). Già il Bloomfield, *The Religion of the Veda* (1908), 12 aveva definito iranoidi i nomi d'aspetto iranico di re tributari della Siria e regioni contermini, che si leggono nelle lettere dirette a faraoni contenute nelle tavolette di Tell-el-Amarna, Alto Egitto (circa 1400 - secondo il Bl. 1600); tra i quali ci sono i seguenti nomi di re di Mitanni: Ar-ta-ta-a-ma, Šu-ut-tar-na figlio del precedente, Ar-ta-aš-šu-ma-ra, f. del prec., Du-uš-rat-ta, fratello del prec. Per le questioni che questi nomi sollevano vedi E. Meyer, *Die ältesten datierten Zeugnisse der iranischen Sprache* in Kuhn's Zeitschrift 42. 1908, 1 sgg. e spec. 16 sgg. 24 sgg.; J. Kennedy, *The prehistoric Aryans and the Kings of Mitani* in JRAS 1909, p. 1107 sgg.; A. H. Sayce JRAS 1909, p. 1106 sgg. (non sono nomi indiani). Molto diversa dalle accennate è la soluzione proposta da E. J. Thomas, *Vedic Hymns* (1923), 20: per lui gli dèi in questione non sono né irani né indiani, ma presi a prestito dagli indoirani; ciò sarebbe provato dal fatto che il significato di essi è sempre stato un *rebus* per gli Indiani e gli studiosi occidentali e che il loro nome non si spiega col sanscrito né con le lingue affini.

Sulla questione vedi inoltre: Sten Konow, *The Aryan Gods of the Mitani People*, Kristiania (Oslo) 1921, G. Hüsing, *Die Inder von Boghaz-Köi*, Krakau 1921 e P. Kretschmer, *Varuṇa und die Urgeschichte der Inder* WZKM 33, 1 sgg.

[39] H. Jacobi, *Ueber das Alter des Ṛgveda* in "Festgruss an R. von Roth" 1893 e ZDMG 49, 218 sgg.; JRAS 1909, p. 721 sg., id. 1910, 460 sgg. — Tilak, *The Orion or Researches into the Antiquity of the Veda*, Bombay 1893. — Gli studiosi indiani sono naturalmente disposti ad assegnare al ṚV la più alta antichità.

[40] Il principio delle migrazioni dei popoli indoeuropei non si pone tanto in alto. Nel già citato ch. III (Giles) della *Cambridge History of India*, I, esso è posto intorno al 2500.

A. Hillebrandt,[41] il quale conclude che, se si deve ritenere che tutta la letteratura vedica era compiuta al sorgere del Buddhismo, cioè circa nel 500 a. C., il termine *a quo* rimane nel buio; future scoperte archeologiche potranno portare aiuto.

II. - La religione del Ṛgveda

A. - GLI DÈI E I MITI

13. La religione del Ṛgveda è ben lungi dall'essere qualche cosa di ingenuo o di primitivo. Essa ci si presenta anzi in una fase di progredito sviluppo, che è non solo prodotto di naturale evoluzione, ma anche effetto della speculazione e della sottigliezza sacerdotale esercitantisi ormai da un pezzo. Di più, quella che si rispecchia nel Ṛgveda è la religione delle classi elevate, dei preti e dei principi, e ha il suo centro nei grandi sacrifici. Le forme e le credenze popolari e umili erano naturalmente destinate a essere escluse dalla poesia degli inni; l'esclusione di esse non è però assoluta, ché qua e là entrano anche nel Ṛgveda, ma il posto che vi occupano è ristretto e affatto secondario. Perciò non dobbiamo aspettarci di conoscere attraverso la nostra raccolta tutta quanta la religione vedica, ma quello sopratutto di essa che poté entrare nell'ambito del sacrificio del *soma*.

La religione vedica è schiettamente naturistica. I fenomeni naturali, gli oggetti del mondo esterno sono pensati come animati, come forze capaci di operare sull'uomo e di influire, in bene o in male, sulla sua vita. Gli enti e le apparizioni luminose del cielo, il cielo e la terra, le montagne, le piante, le acque, determinati animali sono potenze superiori all'uomo, alle quali l'uomo si sente subordinato. Lo stesso è di oggetti fabbricati dall'uomo, con i quali egli si viene a trovare in particolari rapporti, per esempio gli utensili che adopera nel sacrificio e gli arredi del posto sacrificale (che sono adorati negli inni *āprī*), il palo a cui viene legata la vittima (vedi III 8), oppure — in altri campi dell'umana operosità — l'aratro, la tromba di guerra, ecc. Accanto alle visibili esistono forze invisibili, pensate anche esse come sostanze o fluidi, come quella che si dispiega dal *brahman* (vedi sotto § 34), come la malattia, la morte ecc. A seconda che a forze di queste varie specie è attribuita una natura benigna o maligna, esse sono invocate come dèi o allontanate come demoni. Questo sentimento verso gli elementi della

[41] *Die Anschauungen über das Alter des Ṛgveda* in ZDMG N F 6. 1927, 46-77. Già il Winternitz *o. c.* I 258, cfr. III 621, usò la formula X—500 a. C.

natura è nei Veda vivo e presente e capace di nuove formazioni. Esso contraddistingue non solo la religione dell'età vedica, ma tutta la religione indiana fino alle varie forme dell'attuale Induismo.[42]

I grandi fenomeni della natura sono rappresentati dalle divinità superiori, alle quali sopratutto sono diretti gli inni del Ṛgveda. Gli dèi sono personificazioni dei fenomeni naturali, ma il processo di personificazione non è per tutti arrivato allo stesso grado. Nel caso di divinità come *Uṣas*-Aurora, *Sūrya*-Sole, *Vāta*-Vento la potenza naturale adorata come dio traspare in modo evidente. Aurora, sole, vento sono nomi comuni e sono nomi propri: questo stesso fatto impedì un distacco del dio dal fenomeno, cioè una netta personificazione. Anche le grandi divinità sacrificali *Agni*-Fuoco, *Soma*-il sacro liquore, vanno ascritte a questa classe di dèi. La loro personalità divina, però, la loro unicità di fronte alla pluralità dei corrispondenti fenomeni sono più nettamente stabilite che non, per esempio, nel caso dell'Aurora; ma anche qui dio e sostrato naturistico si compenetrano a vicenda. In altri dèi la persona divina si è staccata dalla sua base naturale e si muove indipendente. Ma mentre il significato originario di alcuni dèi, come *Pūṣan* o *Viṣṇu*, è ancora discernibile, quella di altri dèi, come *Varuṇa* o *Indra*, si è oscurato sotto gli attributi umani che si sono accumulati intorno alla loro figura.

Epiteti riferentisi a speciali attività di questo o quel dio, espressi da nomi in *-tar* (suffisso dei *nomina agentis*) sono diventati anche nomi di dèi indipendenti: quest'è l'origine di *Tvaṣṭar* ' il Costruttore ',[43] di *Savitar* ' lo Stimolatore ' (il sole), di *Dhātar* ' il Creatore ', di *Vidhātar* ' il Distributore ', e di qualche altro più raramente nominato. La possibilità di nuove formazioni perdura sempre: particolari concetti dànno origine a particolari divinità, come *Brahmaṇaspati* ' il Signore del *brahman* ', *Prajāpati* ' il Signore delle creature ', *Viśvakarman* ' il Fattore di tutto l'Universo ': nomi anche questi che furono da principio semplici epiteti divini. Tra i minori c'è qualche altro *pati*: *Vāstos pati* ' il Signore della dimora ', *Kṣetrasya pati* ' il Signore del campo '.

Personificazione di un concetto astratto è *Aditi*, e così alcune divinità minori come *Manyu* ' la Collera ', *Śraddhā* ' la Fede ', *Tapas* ' l'Ardore della penitenza ', *Nirṛti* ' la Dissoluzione ' e qualche altra. Le deità astratte sono, in massima, più giovani.

14. Gli dèi non esistono *ab aeterno*, ma anch'essi sono nati. Tra i

[42] Vedi H. v. Glasenapp, *Der Hinduismus*, 39 sgg.

[43] È un dio oscuro: è verosimile che si sia sviluppato da un epiteto denotante una peculiare qualità di un qualche dio; secondo alcuni è collegato in origine con un fenomeno (il sole?).

vari epiteti con cui si designano gli dèi vi è quello di ' mai invecchiante ' e spesse volte essi sono contrapposti al ' mortale ' come gli ' immortali '. Ma l'immortalità divina non è concepita come originaria; in IV 54, 2 e in VI 7, 4 è detto che essa fu loro concessa rispettivamente da Savitar e da Agni, altrove (IX 106, 8; 109, 3) è Soma il largitore dell'immortalità, in altro passo (X 167, 1) il Tapas. Poco sappiamo del tenore di vita degli dèi. Abitano nel cielo, che è la loro casa. Se ne vivono in tranquilla concordia; solo Indra rompe talora la pace. Indra combatte da solo contro tutti gli dèi tremanti dinnanzi a lui (IV 30, 5). La sua arma è il *vajra*, la folgore; anche altri dèi, ai quali si attribuiscono qualità guerriere, ci sono descritti come armati e sentiamo parlare di asce, di archi, di frecce, di corazze e di elmi divini.

Ad eccezione di alcune divinità femminili (*Iḍā* ' l'Abbondanza d'alimenti ', *Aditi*, *Pṛśni* madre dei Maruti), che han figura di vacca, l'animale simbolo della prosperità, e di qualcuna tra le maschili minori (*Ahi Budhnya* ' il Serpe che abita il profondo [delle acque] ', *Aja ekapād* ' il Capro da un solo piede '), che hanno — al pari degli esseri demoniaci — sembianze d'animali, gli dèi hanno aspetto umano. Ma in genere i loro tratti personali sono scialbi e indistinti: così indeterminati — anche quelli delle divinità più antropomorfiche — che una figura divina si confonde e trapassa facilmente in un'altra. Gli attributi fisici delle varie deità si compendiano in quelli dello splendore e della forza, gli intellettuali e morali in quelli della sapienza e della munificenza verso il devoto. Vi è negli inni una tendenza a far partecipi gli dèi delle stesse qualità e delle stesse azioni, tendenza a cui dové contribuire, in notevole misura, la vicinanza nel culto delle varie divinità. Per esempio, Indra è l'uccisore di Vṛtra; ma perché Agni, il dio sacrificale, è messo in rapporto con Indra, viene anche a lui attribuita la stessa azione. La tendenza in parola è naturalmente favorita quando — come avviene in modo caratteristico nel Ṛgveda — due divinità sono cantate in coppia.

Nella mitologia vedica non esiste una gerarchia divina, non c'è un dio supremo, come Ζεύς. Si ha l'impressione che iddio supremo sia di volta in volta ritenuto quello che il poeta canta in un dato momento; in questo fatto Max Müller credette di scorgere la prova che nel Ṛgveda si rispecchia una fase speciale dello svolgimento della religione vedica, che egli chiamò *enoteismo* o *katenoteismo*: ogni singolo dio " è, indipendentemente da tutti gli altri, come la sola divinità presente alla mente dell'adoratore nel momento della sua adorazione e preghiera ": in questo ' enoteismo ' Max Müller vedeva la forma primitiva dell'idea di Dio, da cui poi si sarebbe svolto tanto il mono-

teismo quanto il politeismo. Ma ci sono inni che celebrano insieme due divinità e altri che celebrano ' tutti gli dèi '. Si pensi inoltre che colui che cantava quel determinato dio [o dèi] sapeva bene che lo cantava perché a quel dio spettava in quel dato momento di essere onorato nel sacrificio, come prima era spettato ad altri dèi, come ad altri sarebbe spettato dopo. Ciascun dio veniva in prima linea secondo il suo turno nel sacrificio; se a ciascuno erano rivolte le stesse lodi e attribuite le stesse qualità, ciò era favorito da quell'indistinta personalità degli dèi a cui si è poco sopra accennato.[44]

Non si può forse negare che a ciò abbia anche concorso quella tendenza al panteismo (non al monoteismo) che si osserva in alcuni passi — non molti a dir vero — del Ṛgveda: Agni è successivamente identificato con Varuṇa, Mitra, ' tutti gli dèi ', Indra, Aryaman in V 3, 1-2 e con tutta una serie di dèi e dee in II 1, 7-11. Può darsi che l'osservazione che il fuoco si manifesta molteplicemente in terra, in cielo, nelle acque (vedi sotto § 32) abbia, in un più maturo pensiero religioso, contribuito alla credenza che i varî dèi sono in ultima analisi manifestazioni di un'unica essenza divina. Vedi quel che si dice di Aditi in I 89, 10 o dell'Uno in I 164, 46. La ricerca dell'Uno è il tema intorno al quale si esercita la speculazione degli inni filosofici.

Gli dèi — ora questo ora quello — hanno creato il sole, la terra, l'universo; ma l'opera divina e il prodotto di essa si conformano ad una legge suprema, che vige all'infuori e al di sopra della volontà degli dèi: il *ṛta*,[45] l'Ordine cosmico, dal quale è governato non solo il mondo fisico, ma anche la vita morale e il corso del sacrificio.

15. Le attuali figure divine sono il risultato di un lungo e per noi oscuro sviluppo; così pure i miti che intorno a quelle si sono intessuti. Alcuni sono in relazione e trovano la loro spiegazione nel fenomeno naturistico che il dio rappresenta; in altri, e più spesso in alcuni tratti di miti, questo rapporto non c'è: elementi di provenienza disparata si sono venuti sovrapponendo. Quando il dio fu umanizzato, fu reso passibile di tutte le vicende umane, fu fatto partecipe delle azioni degli uomini. I miti che si riflettono nel Ṛgveda ci sono in genere mal noti, perché esposti, per le ragioni accennate sopra (§ 10), in modo troppo frammentario.

[44] Vedi Hopkins, *Henotheism in the Rigveda* in " Classical Studies in honour of H. Drisler ", 75-83 e *The Religions of India*, 139 sgg. Anche ORV 102, n. 1 e MVM 16.

[45] *Ṛta* può derivare da *ar-* (greco ὀρ-) ' mettere e mettersi in moto ' o da *ar-* (greco ἀρ-) ' adattare, aggiustare '; il significato originario quindi può essere: ' ciò che va, che procede regolarmente ' o ' l'aggiustato, il fissato '.

16. A ben poco si riduce ciò che nella religione vedica risale dimostrabilmente al periodo indoeuropeo. Il sanscrito *deva-s* ' dio ' ha corrispondenti in più lingue indoeuropee — p. es. nel latino *deivus, deus* —, i quali attestano la preesistenza di un comune **deivos*, da una radice **deiv* ' splendere '. Da questa radice deriva la parola significante ' cielo ' **djeus*, verosimilmente pensato anche come dio, per lo meno a giudicare dall'indiano *Dyaus*, dal greco Ζεύς da (**Djeus*) e dal latino *Ju-piter*.[46]

Numerosi sono invece gli elementi che risultano risalire al periodo dell'unità indoiranica. Ricorderò i più notevoli. Al culto indiano del *soma* corrisponde, in territorio iranico, quello del *haoma* ' che cresce sui monti '; anche nell'Iran il fuoco ha una grande importanza nel culto, però i nomi sono diversi: *agni* nell'India, *ātar* nell'Iran; al *hotar*, uno dei preti celebranti, corrisponde il *zaotar* dell'Avesta. Nella mitologia si ha *Āpas* ' Acque ' nel Veda, *āpo* nell'Avesta, là *Yama* figlio di *Vivasvant* e qui *Yima* figlio di Vivaŋhvant, là *Vāyu, Vāta* e qui *Vayu, Vāta*, là *Aryaman* e qui *Airyaman, Mitra* e *Mithra, apam napāt* e *apąm napāt, druh, yātù* e *druj, yātu*. Anche Indra compare un paio di volte nell'Avesta (Vendidad x 9; xix 43), ma come un demone, mentre il suo epiteto *vṛtrahan* ' uccisore di Vṛtra ', è diventato il nome di un dio a sé stante, *Verethraghna*, il dio della vittoria. A un unico demone, *Nāonhaithya*, si sono ridotti nell'Avesta i due *Nāsatyau*. A *Trita Āptya* rispondono due distinte figure, *Thrita* e *Ātwya*. Del più grande interesse è l'identità dei due termini *asura* e *ahura*; l'essere supremo, il creatore di tutto ciò che è buono è nell'Avesta *Ahura Mazda*, il grande *asura* del Veda è Varuṇa; malgrado la differenza del nome, *Varuṇa* e *Ahura Mazda* sono la stessa divinità, la maggiore divinità della religione indoiranica. Concordano anche nei particolari: come *Varuṇa* è signore del *ṛta*, *Ahura* è signore dell'*asa* (**areta* = *ṛta*); alla coppia *Mitra-Varuṇa* fa riscontro la coppia *Mithra-Ahura* (in cui *Ahura* è certamente *Ahura Mazda*). Il dualismo avestaico pone di fronte ad *Ahura*, il creatore del bene, *Anra Mainyu*, il creatore del male; il primo è a capo dei sette (lui compreso) *Ameša spenta*, ' i santi immortali ', il secondo di un'infinita schiera di esseri malvagi detti *daēva*. Quest'ultimo termine è identico al sanscrito *deva* ' dio ': nell'Avesta il significato è dunque capovolto. Anche nell'India si compie un consimile processo per il vocabolo *asura*, il quale, qua e là nei passi più tardi del

[46] Gli Aśvini hanno probabilmente riscontro nei Dioscuri; Parjanya ricorda il lituano *Perkunas* e lo scandinavo *Fjörgynn*. Meno accettata è l'equazione Varuṇa-Οὐρανός (vedi p. 45 n. 1). È dubbio se le divinità del temporale dei vari popoli indo-europei sieno derivate, malgrado la differenza del nome, da un unico dio.

Ṛgveda stesso, sempre nella letteratura posteriore, passa a significare ' demone '.[47]

17. Quanti sono gli dèi? Secondo ripetute affermazioni del Ṛgveda il loro numero è di 33, che in un passo famoso, I 139, 11, sono distribuiti 11 nel cielo, 11 sulla terra e 11 nelle acque. Questa divisione è implicita, se non espressa, nei luoghi in cui gli dèi sono connessi con i tre elementi (VII 35, 11; X 49 2; 65, 9). In I 35, 11 gli Aśvini sono invitati insieme con i 3 volte 11 dèi, e anche in qualche altro luogo (I 45, 2; VIII 35, 3; 39, 9) altri dèi sono nominati accanto ai 33: segno che questo numero non era assoluto; secondo III 9, 9 gli dèi sono in numero di 3339.

La triplice divisione di I 139, 11 è seguita dalla tradizione indiana (vedi *Yāska, Nirukta* 7, 5), la quale distingue gli dèi in tre grandi categorie: celesti, atmosferici, terrestri. Questa divisione osserverò nella rapida descrizione delle deità ṛgvediche che segue. Faccio presente che per brevità non insisterò sulle caratteristiche degli dèi facilmente ricavabili dalla lettura degli inni tradotti. Mi è impossibile riferire qui tutte le spiegazioni delle varie figure e azioni divine proposte dagli studiosi, tanto meno discuterle.

Gli dèi del cielo:

18. Il Cielo, *Dyaus*, è nel Ṛgveda un dio del tutto secondario, non ha per sé nessun inno intero. Quando il poeta pensa al cielo come dio, gli sta sopratutto dinanzi la sua qualità di ' grande padre '. È molto

[47] Si capisce come per effetto della riforma di Zarathustra gli antichi *daēva* da dèi sieno diventati demoni. Oscuro è il cambiamento di significato di *asura*. Forse le lunghe guerre sostenute con gli indigeni, con le loro conseguenze morali, distolsero la devozione degli Indiani dagli *asura* Mitra e Varuṇa, austeri dèi della giustizia, e la rivolsero ai *deva*, a capo dei quali è il forte e battagliero Indra, finché gli *asura* finirono per essere considerati nemici dei *deva* (Sten e Konow, *Zur Frage nach den Asuras* in "Festgabe H. Jacobi" 1926, 259 sgg.). L'Oldenberg RV 158 sgg. ritiene che si tratti di un semplice processo linguistico: come in relazione con gli *asura* era usato anche il termine *māyā* ' forza misteriosa ' e come tale forza possedevano anche esseri cattivi, l'epiteto di *asura* venne dato anche a questi esseri e finì per essere loro specifico. Per altre ipotesi vedi anche LRV IV, XIX; BRV spec. III 84, HVM III 437 sgg.; Torgny Segerstedt, Revue de l'histoire des Religions 57. 1908, 157 sgg. e 293 sgg. (per questo studioso gli dèi chiamati particolarmente *asura* — e come tali egli considera Varuṇa, Rudra, i Maruti, Pūṣan — sono presi da religioni non arie); von Schroeder, *Altarische Religion* I 318, n. 1. In queste opere si troverà la bibliografia più antica. — Per il rapporto tra i culti di Varuṇa e di Indra vedi nota a IV 42. — L'etimologia di *asura* è incerta: il voc. è stato connesso con *asu* ' spirito vitale '; da altri confrontato col latino *erus* e con l'antico norvegese *ass*. Comunemente si traduce con ' potente, potente signore ' (Oldenberg: ' signore miracoloso ').

spesso chiamato *asura*, in qualche passo anzi questo epiteto da solo designa il Cielo. Anche meno del Cielo la Terra, *Pṛthivī*, ' la larga ', ha rilievo come divinità a sé stante (ha un unico inno, v 84): è, per contrapposto al ' padre ', la ' madre '. Invece le due divinità sono in sei inni cantate in coppia (*Dyāvāprthivī*), spesso pensate come entrambe femminili, *rodasī* ' le due parti del mondo '. Sono i Genitori primordiali.

19. Un inusitato tono lirico anima la ventina di inni diretti a *Uṣas*-Aurora, la bella giovinetta che dischiude le porte del cielo, apportatrice di vita. Essa, ' la sorella della Notte ', la ' figlia del Cielo ' è la ' donna ' del Sole; qualche volta è anche pensata — in quanto precede l'apparire del sole — come la madre del Sole. Ad eccezione dell'oscuro mito in cui Indra rompe il carro della dea (vedi § 26, in fine), non ne troviamo nessun altro di cui essa sia oggetto.

20. Nella perenne vicenda del suo sorgere e tramontare *Sūrya*-Sole [48] misura agli uomini i giorni. Sale nel cielo sul suo carro fiammeggiante che la fantasia dei poeti vede trascinato ora da uno stuolo innumerevole di cavalli e di cavalle, ora da sette cavalle color giallo, ora da un unico corsiero, *Etaśa*. Dal cielo egli vede ogni cosa, è l'occhio di Varuṇa e degli Āditya in genere. Vi è del Sole anche un aspetto femminile, *Sūryā*.

21. Tra le più giovani divinità dell'Olimpo vedico è *Savitar*,[49] che significa ' l'Incitatore ' (da *sū* ' smuovere, incitare '); il poeta ha sempre presente questo significato originario e si compiace di indicare, con continui giochi di parole, l'attività del dio mediante vocaboli affini etimologicamente al nome di questo. Comunemente si ritiene che *savitar* da epiteto del sole, come suscitatore di vita, sia divenuto dio indipendente.[50] Il carattere solare del dio emerge evidente dalle descrizioni dell'aspetto di lui.

22. Una ipostasi del Sole, del sole in quanto vede tutte le vie e per tutte conduce, è probabilmente [51] *Pūṣan*.[52] È barbuto, ha i capelli intrecciati a conchiglia, porta in mano un punteruolo, un bastone munito di corregge per guidare il bestiame. È guardiano di bestiame; è sopratutto colui che conosce tutte le strade, che per tutte sa andare; egli stesso è nato nella strada. Gli animali che tirano il suo carro sono

[48] Ha 10 inni.

[49] Ha 11 inni.

[50] L'Oldenberg, che cerca quando può di negare alle divinità vediche l'origine naturistica, crede che il dio sia stato creato per rispondere a una domanda come questa: chi è il suscitatore dell'universo? ORV 63 sgg.

[51] Non tutti l'ammettono, per l'Oldenberg è un dio della strada ORV 234 sgg.

[52] Ha 8 inni, dei quali 5 nel l. VI. L'ipotesi solare avrebbe una riprova se *Pūṣan* derivasse da *puṣ* ' far prosperare ', ma alcuni lo negano, p. es. PVS I 193.

capri; il capro è anche la sua bestia sacrificale (vedi I 162, 2-3).

23. Una divinità scialba nel Ṛgveda, dove ha appena cinque inni, è *Viṣṇu*, destinato a diventare una delle tre persone della trinità indiana. Quel che gli inni dicono di lui è, quasi esclusivamente, questo, che egli compie con tre passi, imprimendo tre orme, il suo cammino sulla terra (vedi VII 100, 3-4), oppure ' là dove gioiscono gli dèi ' (VIII 29, 7), oppure su tutto l'universo (vedi I 154, 2-4). Caratteristica è l'amicizia di Viṣṇu con Indra: i due dèi sono cantati insieme un numero considerevole di volte; Viṣṇu è colui che non abbandona Indra quando tutti gli altri dèi fuggono davanti a Vṛtra (vedi IV 18, 11). Incerto è il significato di Viṣṇu; più comune opinione è che sia anch'egli un'ipostasi del sole; i tre passi alluderebbero in origine alle tre divisioni dell'universo: terra, aria, cielo; [53] divenuti i ' tre passi ' indissolubili dalla figura del dio, gli vennero fatti compiere anche solo sulla terra o solo nel cielo. I caratteri di dio solare sono nel Ṛgveda dileguati, e per ciò taluno [54] ha ritenuto che non gli sieno mai appartenuti.

24. Dopo Indra, Agni e Soma gli dèi più cantati sono i due *Aśvin* — i ' possessori di cavalli ' —, essendo ad essi dedicati 54 inni interi. Formano una coppia sempre unita. Fisicamente sono giovani, belli, veloci; sono chiamati i ' rossi ' e ' quelli dalle belle mani ', epiteto specifico delle divinità della luce. Sul loro carro, che è triplice, con tre sedili e tre ruote, percorrono la loro via ' rossa ', ' aurea ', ' in un sol giorno ' (espressione che s'usa per i cavalli del Sole e dell'Aurora). Appaiono quando la notte cede il posto all'aurora; sul loro carro sale *Sūryā*, chiamata anche la ' figlia del Sole ' (è — vedi § 20 — il sole stesso pensato come donna); sono evidentemente divinità mattutine che rappresentano un fenomeno che precede il sorger del sole. Impersonano verosimilmente la stella del mattino e la stella della sera, i due aspetti di Venere; nell'immaginazione le due stelle furono unite insieme e collocate entrambe al mattino.[55] Gli Aśvini sono ormai pienamente umanizzati: sono i salvatori, i ' miracolosi ' (*dasra*) apportatori di aiuto in ogni circostanza, in ogni luogo. Con questi dèi è messo in

[53] Così BRV II 414 e MVM 38. Altri altrimenti.

[54] Oldenberg, RV 233; per lui V. è in origine il dio ' camminatore ', ma vedi HVM III 355. — I più derivano il nome del dio da *viṣ* ' essere attivo '; il Bloomfield, *Rel. of the Veda*, 168 da *vi-sānu* (*snu*) ' che va attraverso il dorso (della terra) ', cfr. ORV 230, n. 2.

[55] Tra i più recenti sostenitori di quest'ipotesi sono ORV 209 sgg. e L. von Schroeder, *Die altarische Religion*, II 445, cfr. WZKM 9, 129 sgg. La spiegazione degli A. fu indovinello fin da Yāska (*Nirukta*, 12, 1) che riferisce quattro soluzioni: il cielo e la terra; il giorno e la notte; il sole e la luna; due pii re; alcune di queste soluzioni furono sostenute anche da studiosi occidentali, vedi p. es. GVS II 31 (accoglie la quarta).

stretta relazione il miele: è probabile che anticamente l'offerta sacrificale loro propria fosse appunto il miele. Viene dato ad essi frequentemente l'epiteto di *Nāsatya* di oscuro significato.[56]

25. La figura divina più elevata del Ṛgveda è *Varuṇa*.[57] È il 're' degli uomini e degli dèi. Ha creato l'universo valendosi del suo misterioso potere (*māyā*) e ha provvisto alle molteplici vicende della terra e del cielo con leggi immutabili. È onnisciente o onniveggente, nulla sfugge al suo occhio, né l'orma dell'uccello volante nell'alto dei cieli, né il solco che apre la nave sul mare, né il pensiero celato nel profondo dei cuori. È colui che mantiene la suprema armonia del mondo, è il guardiano per eccellenza del *ṛta*, dell'ordine (v. § 14 in fine). Come è il sorvegliatore del naturale succedersi dei fenomeni, così è il custode della legge morale; sta attento alle azioni degli uomini, ha delle spie che guardano per lui; ha per occhio il sole. È l'inesorabile punitore dei peccatori. Il peccato è pensato come una forma di malattia e, come questa, è concepito concretamente come una sostanza malefica che occupa, che impaccia, che lega il corpo. Ond'è che si prega Varuṇa di sciogliere dal laccio (*pāśa*) il fedele, di sciogliere la colpa.

Nel maggior numero di inni Varuṇa è invocato insieme con *Mitra* (*Mitrāvaruṇā*); ai due dèi accoppiati vengono date le stesse qualità e caratteristiche. Come dio a sé stante Mitra non ha quasi rilievo, il solo tratto suo proprio è contenuto nell'unico inno (III 59) a lui diretto.

Più volte Varuṇa e Mitra sono supplicati come largitori di pioggia (V 63), e sono spesso messi in particolare relazione con i fiumi e le acque in genere; questa relazione va sempre più accentuandosi nella mitologia posteriore; già nell'Atharvaveda le funzioni di Varuṇa sembrano limitate a quelle di reggitore delle acque e nell'età classica diventa una specie di dio del mare.

Varuṇa e Mitra sono a capo di un piccolo gruppo di dèi chiamati complessivamente i 'figli di *Aditi*' (*Āditya*). A questi dèi quando sono cantati insieme sono attribuite le qualità di Varuṇa: luminosità, imperio, purezza, osservanza dell'Ordine. Nominati singolarmente, sono figure poco significanti: *Aryaman* 'l'amico, il camerata' (vedi X 85, 23), *Bhaga* 'il distributore' (vedi X 85, 23 e 36), *Dakṣa* 'il destro, l'abile', *Aṃśa* 'la porzione, la parte' personificata. I sei Āditya sono enumerati in II 27, 1; in VIII 18, 3 compaiono come Āditya Bhaga,

[56] Anche gli interpreti indiani sono incerti, dividono *na-asatya* 'non falso, verace', oppure derivano da *nāsa* 'naso'; la prima spiegazione è stata accolta anche da studiosi europei, alla seconda è incline BRV II·434 e 508. Il Brunnhofer, *Vom Aral bis zur Gangā*, 99, derivava da una radice *nas* 'salvare' e confrontava col gotico *nasyn*.

[57] Varuṇa ha 10 inni; Mitra-Varuṇa 23; Indra-Varuṇa 9; Mitra 1; gli Āditya 6.

Savitar, Varuṇa, Mitra, Aryaman; di sette si parla senza farne il nome in IX 114, 3, otto sono detti in X 72, 8-9; otto o cinque sono nella letteratura vedica posteriore, ma già in questa il loro numero comincia a fissarsi in dodici. Taluno ha ritenuto che il numero originario degli Āditya fosse di sette e ha confrontato questi sette con gli Amešaspenta dell'Avesta.[58]

Aditi, divinità certo antica, ma sorta in territorio indiano, personifica l'idea dell'assenza di legami (*a privativo* + *diti* da *dā* 'legare').[59] Non ha nessun inno.

La caratteristica unione di Mitra e Varuṇa è sicuro indizio che i due dèi rappresentavano in origine due fenomeni in istretto rapporto tra loro: il sole Mitra, il cielo — che tutto avvolge [60] — Varuṇa; così secondo i più; per taluno [61] il cielo diurno Mitra, il cielo notturno Varuṇa; il cielo diurno si identificò poi facilmente col sole. Varuṇa — e, se si accetta la seconda ipotesi, anche Mitra — è verosimilmente il successore del più antico *Dyaus-Cielo*; come questo, ha in modo caratteristico l'epiteto di *asura*.[62] Come dèi ingannabili, a cui nulla sfugge, poterono diventare Mitra il protettore dell'amicizia e del contratto,[63] Varuṇa il custode del giuramento; [64] il processo inverso non è verosimile.[65]

[58] Vedi ORV 178: per l'Oldenberg i sette avrebbero rappresentato in origine il sole, la luna (vedi p. 45 n. 5) e i cinque pianeti. Vedi contro HVM III 97 sg. Per i sette dèi dell'Avesta vedi B. Geiger, *Die Amesha Spentas, ihr Wesen und ihre ursprüngliche Bedeutung*, Sitzungsberichte Wien. Akad, 1916.

[59] Per alcuni Aditi rappresenta la luce eterna del cielo (Roth ZDMG 6. 1851, 68 sgg.; nel Dizionario Petropolitano la spiega come l'illimitatezza del cielo), oppure la luce del giorno nella sua eternità (Hillebrandt, *Aditi* 17 sgg. e HVM III 105 sgg.). Per il Müller "Sacred Books of the East" 32. 241 è l'infinito. Altri altrimenti.

[60] *Varuṇa* da *vṛ* 'coprire, avvolgere'. L'equazione col greco οὐρανός fu posta fortemente in dubbio (vedi Meillet, Journal Asiatique 1907, II 156 sgg.); ma c'è anche chi inclina a ritenerla ammissibile (vedi Brugmann in Grundriss, II 154 e cfr. quel che aveva detto Bloomfield in *Relig. of the Veda*, 1908, 136). Contro Varuṇa = cielo vedi Oldenberg ZDMG 50, 62.

[61] Vedi Pettazzoni, *La Religione di Zarathustra*, 1921, 41 e pag. 62 n. 15.

[62] Vedi L. von Schroeder, *Die altarische Religion*, I 319, cfr. 330 sg.

[63] Questo sarebbe il significato originario per Meillet, Journal Asiatique, 1907, II 143 sgg. *Mitra* come nome comune significa 'amico'.

[64] Il giuramento fin da tempo antico si faceva nell'India presso l'acqua: Varuṇa (che è — come si è visto — in rapporto con le acque) avrebbe rappresentato dapprima l'acqua per cui si giura, vedi H. von Glasenapp, *Brahma und Buddha*, 61. — Per l'Oldenberg, RV 189 sgg., Varuṇa sarebbe la luna contrapposta al sole (Mitra): i due dèi sarebbero stati importati, insieme con gli altri cinque Āditya (vedi p. 44 n. 1) da un popolo semitico, il babilonese. Alla stessa conclusione, Varuṇa = luna, giovandosi soprattutto di dati desunti dal rituale, arriva Hillebrandt VM III 1-52.

[65] Vedi Pettazzoni, *o. c.* 45.

Gli dèi dell'atmosfera:

26. Varuṇa, il dio dagli attributi etici più eminenti, è relativamente poco celebrato e va sempre perdendo terreno. Assai più invocato, anzi il più invocato fra tutti gli dèi (gli sono dedicati 250 inni), è *Indra*,[66] del quale sopra tutto si esaltano le qualità fisiche di destrezza e di forza, la grande poderosa corporatura, l'impetuoso spirito battagliero. Nacque — e nacque in modo non naturale, come sentiamo in IV 18 (vedi) — nella pienezza della sua forza, e gli dèi ne ebbero paura; anche i saldi monti, il cielo e la terra tremarono. Appena nato volle bere il *soma* (vedi III 48), il liquore inebriante ed eccitante, del quale il dio si mostra sempre ghiotto, anche smodatamente. Sul carro trascinato da due cavalli bai (*harī*), impugnando la folgore, *vajra*, sua arma, trascorre gli spazî, avendo per compagno di carro *Vāyu*, il Vento.

La grande impresa di Indra è la sua lotta vittoriosa con *Vṛtra* — 'l'avvolgitore, l'ostruttore' —, il serpe, figlio della demone *Dānu*, che giace sulle acque avvolgendole, che le tiene chiuse nei monti. Quando il serpe lancia il suo fischio, si ritraggono gli dèi pieni di paura e lasciano solo Indra, intrepido; anche i fedeli Maruti, secondo qualche passo, abbandonano Indra (vedi I 165), che è allora assistito soltanto da Viṣṇu (vedi IV 18). La folgore del dio squarcia le montagne, fuori ne escono le acque liberate. Ma dopo l'uccisione del mostro Indra fugge per paura di un vendicatore di questo. Con la liberazione delle acque è connessa la conquista della luce, del sole, dell'aurora. La tradizione indiana spiega le montagne come nubi, i fiumi come piogge; in realtà molti dati del mito s'accordano con questa spiegazione, che è anche accolta dai più degli studiosi occidentali. Indra è il dio del temporale, o del fulmine, che lotta contro il demone, che trattiene nella nube le acque. È però verisimile che il poeta vedico abbia visto nei metaforici monti e fiumi anche monti e fiumi reali e abbia ascritto al beneficio di Indra non solo le acque celesti, ma anche le terrestri (vedi quel che dicono di sé i due fiumi di III 33).[67]

[66] L'etimologia del nome è oscura: alcuni lo fan derivare da *indh* 'bruciare' e confrontano con *indu* 'goccia' (vedi BRV II 166); il Bezzenberger, Bezz. Beiträge I 342, confronta con avestico *andra*, pehlvi *andar*, anglo-sassone *ent* 'gigante'; il Jacobi, Kuhn's Zeitschrift, 31. 316 fa derivare il nome da un *ənro* 'uomo'.

[67] Per l'Oldenberg, RV 137 sgg., si tratta *quasi* sempre di monti e fiumi reali della terra. Hillebrandt, VM III 173 sgg., ritiene, come anche altri, che Indra rappresenti il sole primaverile che scioglie il gelo invernale: il mito rispecchierebbe allora condizioni climatiche di paesi più freddi. Ma con questo non si adatta il contenuto del mito.

L'altra grande prodezza di Indra è la conquista delle vacche,[68] tenute rinchiuse da avari demoni, i *Paṇi*, in una caverna — *vala*, che è anche nome del demone di essa — di là dal mitico fiume ricingente la terra, la Rasā; invano i Paṇi erano stati prima invitati a consegnare le vacche da *Saramā*, la cagna messaggera degli dèi (vedi x 108). Le 'vacche' sono per quasi tutti i mitologi le aurore o le rosee luci dell'aurora, che Indra libera dalle tenebre; il dio che fa splendere la luce dopo l'oscurità del temporale, fa anche ritornare la luce dopo l'oscurità della notte;[69] le due nozioni si confondono tra loro e con i racconti che fanno di Indra il ritrovatore d'ogni luce, indipendentemente dai miti ora descritti.

Alle imprese di Indra sono fatti partecipare — e qualche volta son fatti agire per proprio conto — gli Aṅgiras, mitici sacerdoti, Bṛhaspati, Agni, Soma — le divinità del sacerdozio e del sacrificio —: si vuole porre così in evidenza l'efficacia del sacrificio.

Il dio vittorioso è il protettore dei guerrieri Arii nelle loro lotte contro gl'indigeni e tra loro; è il 'liberale', *maghavan*, che molto dona ai suoi protetti. Gli uomini ascrissero le loro vittorie, le loro conquiste al dio; nel gran numero di *dāsa*, vinti dal dio, ci sono certo dei personaggi reali; ma ormai li copre il velo della leggenda e appaiono come demoni.

Un mito curioso è quello in cui Indra spezza il carro dell'Aurora con la folgore; la dea fugge tremando, lasciando il suo carro.[70] Di altri miti frammentari (contenuti specialmente in IV 30) non è qui il caso di parlare.

27. Fratelli, tutti eguali di età e di aspetto, grandissimi, sempre giovani, i *Marut*[71] costituiscono una schiera compatta. Sono figli di *Rudra* e di *Pṛśni* 'la screziata', avente forma di vacca. Tutti splendidi e rilucenti nelle loro armi e nei loro ornamenti — caratteristici sono i *khādi*, sorta di anelli da mettersi ai polsi e alle caviglie —, correndo impetuosi e fragorosi sui carri, tirati più spesso da animali femminili screziati (*pṛṣatī*, antilopi certo), svellono coi cerchioni delle ruote i monti, divorano le foreste, fanno uno strepito che è come quello del vento. " Disseminano nebbie, fanno tremare i monti quando fanno la

[68] Secondo ORV 141 sg. questo mito sarebbe appartenuto in origine a *Trita āptya*.

[69] Anche qui l'Oldenberg RV, 145 sgg. preferisce vedere simboleggiati nelle 'vacche' i beni terreni, tenuti dai prototipi degli avari. Per HVM III 260 sgg. si tratta sì delle aurore, ma delle aurore primaverili.

[70] Generalmente si vede in questo mito raffigurato l'oscuramento dell'aurora da parte di un temporale mattutino.

[71] Hanno 33 inni.

strada coi venti " (VIII 7, 4); " anche il giorno fanno oscuro con la nube che porta acqua. Allo strepito dei Maruti ogni sede terrena (trema), tremano gli uomini " (I 38, 9-10): qui come altrove è chiaramente accennata la funzione principale di questi dèi, far piovere. Non hanno miti propri, svolgono la loro attività accanto ad Indra, del quale sono i fidi compagni (vedi però I 165). Sul loro carro sale *Rodasī*, pari ad uno splendore; è forse la loro sposa, ma la sua figura (è ricordata in tutto 5 o 6 volte) ci è poco conosciuta.

I Maruti impersonano i temporali, quelli specialmente dei monsoni d'autunno.[72]

28. Una singolare posizione ha nella religione vedica *Rudra*: il sentimento che domina nelle preghiere a lui rivolte è quello di paura; si teme la sua presenza nociva.[73] Spaventoso è nel sembiante, è rossiccio, porta i capelli attorti a conchiglia; è fiero, distrugge come una belva; è il ' rosso cinghiale del cielo '; il grande *asura* del cielo. Tutto abbagliante siede sul sedile del suo carro; rifulge come oro, come sole. Sono temute specialmente le sue armi, che portano morte e rovina tra gli uomini e il bestiame. Ma la sua figura ha anche un altro aspetto: egli possiede anche i farmaci salutari; è il *śiva* (x 92,9), ' il propizio '; quest'epiteto diventa poi il nome del dio che deriva da Rudra, *Śiva*.

Rudra è più comunemente ritenuto un dio della tempesta, considerata nel suo duplice aspetto di distruggitrice con le sue folgori e di benefattrice con le sue acque fertilizzanti.[74] Certo però che la figura impropizia del dio deve essere stata passibile di sempre nuove attribuzioni odiose; di tutti i pericoli e le insidie del clima fu incolpata la malevolenza di Rudra.[75]

29. Nelle vive e fresche descrizioni dei tre inni diretti a *Parjanya*, traspare evidentissimo il fenomeno della pioggia e del temporale che il dio impersona.

[72] Secondo gli interpreti indiani i M. sono i venti (nel sanscrito classico *marut* è divenuto sinonimo di vento). — Per alcuni, cito per tutti il von Schroeder, *Mysterium und Mimus im Rigveda*, 123 (già in WZKM 9, 248), i M. sono le anime dei morti erranti nel vento, cfr. HVM III 317 sgg., ma vedi ORV 226 n. 2.

[73] Forse per questo gli sono dedicati appena tre inni interi.

[74] Vedi MVM 77.

[75] Per HVM II 192 sgg. R. rappresenta il principio dell'autunno tropicale, l'epoca delle malattie. Per il von Schroeder, *op. cit.* in nota 72, pag. 19, 55, 121 R. è un dio delle anime e della fecondità. L'Oldenberg, R. V. 221 sgg., tenendo conto della relazione in cui è messo R. negli altri Veda coi monti e le selve, suppone che egli sia un parente dei Fauni e dei Silvani.

30. Anche in *Vāyu* e, più ancora, in *Vāta*,[76] il cui nome è anche nome comune, il sostrato naturale, il vento, è chiarissimo.

31. Geni dell'aria, divinità minori, sono i tre *Ṛbhu*: *Ṛbhu* — men frequentemente *Ṛbhukṣan* ' il capo dei *Ṛbhu* ' —, *Vāja*, *Vibhvan*, figli di *Sudhanvan*, ' il bravo arciere '. In origine ' mortali ', ottennero l'immortalità per la loro bravura d'artefici. Ammessi tra gli dèi, hanno parte al sacrificio del *soma* nel terzo *savana* (vedi Introd. § 43), al quale si recano in compagnia di Indra, con cui appaiono in istretta amicizia. Cinque sono le maggiori prove di abilità che i fratelli hanno dato. Hanno fabbricato i due cavalli bai per Indra. Hanno fatto un carro che " nato senza cavalli, senza redini, triruote, gira intorno allo spazio " (IV 36, 1), — per gli Aśvini secondo I 161, 6. Hanno fabbricato una vacca datrice di nettare, non è ben chiaro come: si dice vagamente che l'han fatta uscire fuori da una pelle; come accessorio a quest'opera è detto che hanno riunito la madre col vitello; da I 161, 6 la vacca parrebbe destinata a Bṛhaspati. Hanno ringiovanito i loro genitori. In fine, maggior meraviglia, hanno fatto dell'unica tazza in cui bevevano gli dèi quattro tazze, attirandosi l'invidia di Tvaṣṭar. In un mito oscuro è narrato che essi, dopo avere — veloci come il vento — molto errato, vennero alla casa di Savitar, l'*Agohya*, ' l'incelabile ' (vedi I 110, 3); qui riposarono dormendo dodici giorni, e ricambiarono l'ospitalità facendo il terreno bello di erbe e irrigato di acque.

La scarsità e frammentarietà delle notizie offerte dai testi impediscono la determinazione del significato originario di questi dèi.[77]

Gli dèi della terra:

32. Tra le maggiori divinità e nello stesso tempo tra le meno antropomorfiche è *Agni*, il Fuoco, che ha circa 200 inni. Nelle descrizioni dell'aspetto fisico del dio è ritratto, o direttamente o in forma assai trasparente, il fenomeno naturistico, le fiamme guizzanti, sibilanti, divampanti per il burro fuso (*ghī*) che vi si versa sopra. Si tratta nel Ṛgveda quasi esclusivamente del fuoco sacrificale. Agni è nutrito tre

[76] Entrambi i nomi derivano da *vā* ' soffiare '. *Vāyu* ha due inni; 6 o 7 la coppia *Indra-Vāyu*; 2 *Vāta*.

[77] Secondo LRV III 335 e HVM III 135-154 i Ṛ sono i geni del tempo, in istretto rapporto con l'antica partizione dell'anno in tre stagioni; per il Hillebrandt le 4 tazze alluderebbero alla successiva partizione in 4 stagioni. Il Kerbaker " Atti R. Acc. Scienze e Lett. di Napoli ", 1891, vol. 2°, pag. 38, pensava al cielo notturno e ai quattro aspetti del ciclo lunare. — I 12 giorni sarebbero per i due primi studiosi citati i 12 giorni intercalari alla fine dell'anno lunare di 354 giorni; ma vedi ORV 240, n. 2.

volte al giorno con legna e con burro strutto; non per sé egli mangia le offerte, ma per gli dèi, dei quali si dice che è la bocca e la lingua (p. es. II 1, 13).

Scarsi sono i miti di Agni, e in parte venutigli dall'unione nel culto con altre divinità. In compenso l'interesse destato dalla meravigliosa natura del fuoco, mezzo essenziale del sacrificio, promosse la speculazione sulla origine di esso. La terra non è la sola sede del dio: " Dal cielo la prima volta è nato Agni, da noi la seconda il Jātavedas; lui (nato) la terza volta nelle acque, lui inestinguibile risveglia attentamente (il prete) che pensa agli uomini, accendendolo " (X 45, 1); triplice dunque il manifestarsi di Agni: nel cielo, nelle acque, sulla terra. Questa trinità, intorno alla quale tanto lavorarono la fantasia, il misticismo, la sofisticheria, è spesso richiamata negli inni da espressioni o da parole composte in cui entra il numero tre.

L'Agni terrestre è il fuoco, la latente energia che prorompe dalle legna in cui abita e precisamente dalle due *araṇī* (un legno più largo con un'incavatura nel lato superiore, nella quale si faceva girare a mo' di succhiello un altro legno più stretto), che sono le ' madri ', i ' genitori ' del dio; probabilmente perché bisognava per avere la scintilla strofinare un legno sull'altro con una certa forza, Agni è chiamato il ' figlio della forza '. Ogni giorno avviene la nascita del dio, al venire dell'Aurora; perciò nel suo continuo rinnovarsi egli è sempre ' il più giovane ' dio, pur essendo vecchio per la perpetua identità della forma. L'Agni celeste è, conforme ad una sicura credenza vedica, il sole. In Agni nelle acque la maggior parte dei mitologi vede la folgore nella nube; è però certo che in molti luoghi del Ṛgveda le acque in cui sta Agni sembrano essere proprio le acque terrestri; ma dev'essere stata l'osservazione che il fuoco usciva, appunto come folgore, dalle acque delle nubi a dar origine alla credenza del fuoco nelle acque e a tutto quell'ordine di concezioni che poi si sono sviluppate.[78] Con queste idee è collegato il mito di Agni che fugge nelle acque e nelle piante contenuto negli inni X 51-53, ai quali rimando.

Agni è dappertutto, come alcuni passi accentuano (III 1; I 70, 3). Accanto a questo modo di pensare il dio come capace di manifestarsi dovunque, vi è la credenza, d'ordine assai diverso, che Agni sia stato portato di cielo in terra da un altro essere, da *Mātariśvan*. Questi rivelò il fuoco agli uomini, lo fece manifesto, lo portò da lontano, dagli

[78] Per ORV III sgg. le acque in cui sta A. sono le terrestri, dalle quali le piante assorbono quell'ignea potenza che poi sprigionano come fuoco, in seguito alla confricazione. Complicata e assai meno convincente è la spiegazione che dà HVM II 59 sgg. e 127 sgg.

dèi, lo accese per gli uomini; nulla aggiungono gli inni che dia una fisionomia al personaggio. Nel quale è verosimilmente rappresentata la folgore che precipita sulla terra.[79] Mātariśvan porta giù il fuoco, i *Bhṛgu* — leggendari sacerdoti — lo distribuiscono nelle case degli uomini: i due miti sono paralleli e distinti, ma talora sono confusi insieme.

Agni è il dio più vicino all'uomo, è " l'immortale che vive col mortale "; nessun altro è come lui messo in così stretto e confidente rapporto con la casa e con l'uomo. È, in quanto fuoco sacrificale, il ' messaggero ' (*dūta*) tra uomini e dèi; è anche un prete ufficiante — *hotar* o *adhvaryu* — o domestico cappellano, *purohita*.

È il savio tra i savi; ben 120 volte ricorre per lui solo l'epiteto di *Jātavedas*, che il poeta di VI 15, 13 spiega come: " colui che conosce tutte le generazioni ", tutti gli esseri. Onniveggente, non vede senza compensarli gli omaggi del suo adoratore: lo preserva dalle malattie, dalle conseguenze di ostili esorcismi, lo assiste in battaglie; abbatte invece, come folgore pianta, i malevoli. Accanto all'ufficio di sacrificatore Agni ha l'altro, più antico, di ' uccisore dei demoni ' (*rakṣohan*) (vedi IV 4).

Per Agni *Vaiśvānara, Tanūnapāt, Narāśaṃsa* vedi le note a I 13 e a VI 7.

33. L'altra grande deità sacrificale è *Soma*, la bevanda sacra divinizzata. *Soma*, da *su* ' spremere ', vale propriamente ' succo ' e designa anche la pianta da cui si estraeva. Quale fosse questa pianta non sappiamo, nessun ragguaglio ce ne danno i 120 inni dedicati a Soma.[80] È spesso detto che la pianta cresce sui monti; particolarmente rinomato è il *soma* del *Mūjavant* (vedi X 34, 1), probabilmente un monte nella parte occidentale dell'Himālaya. Il liquido che cola giù dallo stelo — come latte da una mammella —, la ' goccia ' (*indu*), è di color rosso o rosso scuro o, come più spesso vien detto, giallo. Lucente è il giallo liquore; i raggi che ne emanano, come quelli del sole, riempiono di splendore il cielo e la terra.

[79] Secondo la tradizione indiana M. è il Vento. Questo ritiene anche HVM II 151 sg. L'etimologia è incerta: alcuni (GrW, MVM, 72) spiegano: ' che cresce (*-śvan* da *śū*) nella madre '; Wackernagel, *Altindische Grammatik* II 125 suppone un **mātṛriśvan* ' che nutre la madre '. Altri altrimenti.

[80] Dubbio assai è quello che HVM I 14 sgg., II 241 sgg. crede di poter raccogliere circa la forma della pianta da III 53, 14; IX 50. 1; X 42, 8. Dove ai nostri tempi il *soma* è ancora in uso s'adopera una pianta ritenuta una varietà di *sarcostemma* o un'*asclepias acida*. Ma è verisimile che l'attuale pianta non sia l'originale. Vedi per la questione E. B. Hawell in JRAS 1920, 349 sgg.: sarebbe il comune *rāgi*, miglio; ma vedi l'opuscolo di N. B. Pavegee, *The indigenous far famed soma*, Poona 1921, 5 sgg. Di altre identificazioni non è qui il luogo di trattare.

Il *soma* quand'è bevuto fa ardere come fuoco, dà un'ebbrezza entusiastica (*mada*), che eccita al canto, che muove la voce come il rematore la nave (IX 92, 2). Ispirazione poetica, sapienza, eroismo nelle battaglie: questi sono i doni del *soma*; ma egli è anche la medicina dell'ammalato (VIII 72, 17), il guardiano del corpo (VIII 48, 9), concede lunga vita (id. id. 4-7), " copre quel che è nudo, sana quel che è ferito; il cieco vide, lo storpio si fece avanti " (VIII 79, 2).

Il *soma* è chiamato *madhu* ' miele ', forse perché questo nome era prima quello di una più antica bevanda inebriante a base di miele, l'idromele,[81] di cui dovettero servirsi gli Indoeuropei nelle loro feste, e passò poi, nel periodo indoiranico, al *soma*, che di tale bevanda prese il posto,[82] — o forse perché il termine, che designava la sostanza dolce per eccellenza, divenuto sinonimo di dolcezza, fu adoperato dai poeti ṛgvedici nei loro elogi del sacro liquore, al quale non poteva mancare, nell'elogio, la qualità eminente per un liquido, la dolcezza; il termine *madhu* infatti non è adoperato solo per il *soma*, ma anche per l'acqua, il latte, il *ghī*.[83]

Si può dire con certezza che nell'età del *Ṛgveda* il *soma* era bevanda solo d'uso sacro e non profano.[84] Di uso comune era la *surā*, una specie di acquavite, che si insinuò anche nel rituale.

Il *soma* spremuto dal prete era per il credente l'aspetto terrestre di una bevanda celeste. L'assegnazione di una patria celeste al *soma* non è semplice prodotto della speculazione dei cantori ṛgvedici, ma appartiene ad un ordine di idee molto antico. Che esistesse una bevanda inebriante di cui usavano gli dèi era probabilmente credenza indoeuropea,[85] come l'altra affine che ci fossero delle piante e delle acque capaci di dare immortalità.[86] Immortale è ripetutamente chiamato il succo-dio, ambrosia (*amṛta*) è la bevanda in quanto è misticamente considerata come celeste.

Con la credenza nel celeste nascimento del *soma* è congiunto il mito dell'aquila, o avvoltoio (*śyena*), che lo rapisce per portarlo ad Indra. Piena di paura l'aquila portò via il *soma*: " essa tenne stretto il dolce liquore tutta agitata, con l'animo paventante l'arciere *Kṛśānu* "

[81] Cfr. antico alto tedesco *metu*, nuovo alto tedesco *meth* ' idromele ', gr. μέθυ - Vedi von Schroeder, *Die altarische Religion* II 384 sgg.

[82] Fa dubitare che sia così il fatto che nell'Avesta con *madhu*, nei pochi passi in cui la parola si trova, non è mai indicato il soma, HVM I 238.

[83] ORV 365 sgg.

[84] Se fosse tael anche nell'età indoiranica è meno certo; vedi Henry in CHA 489 (no), ORV (sì); cfr. HVM I 143 sg.

[85] Vedi ORV 169.

[86] Vedi HVM I 277.

(IX 77, 2). Forse questo arciere è un *gandharva*, un essere celeste, cui era commesso di custodire per gli dèi la preziosa bevanda.[87] Guardiano del *soma* è anche Tvaṣṭar, che Indra uccide.

Accanto al dio personificazione della bevanda fa capolino in qualche passo del Ṛgveda [88] un'altra concezione, estranea alla massa degli inni, secondo la quale il dio Soma è la luna (vedi X 85). Nella letteratura posteriore Soma è sempre la luna, pensata come cibo e bevanda, che dèi e mani consumano e fanno perciò decrescere, finché il sole non la reintegra.[89] Il processo per cui Soma è arrivato a identificarsi con la luna è forse questo: la somiglianza della luna, celeste goccia natante nelle acque atmosferiche, con la goccia di *soma* nei recipienti (VIII 28, 8) portò a immaginare la luna come un ammasso di *soma* celeste. Per A. Hillebrandt [90] Soma è sempre stato il dio-luna e centro, come tale, del culto vedico.

34. Alle grandi divinità sacrificali si collega *Bṛhaspati* o *Brahmaṇaspati*,[91] cioè il ' Signore del *brahman* ', della parola o formula sacra, piena di magica potenza,[92] preghiera o incantesimo operante sugli dèi e su ogni essere. Il Signore della preghiera è il celeste prototipo del sacerdote, esercita il suo ministero presso gli dèi, specialmente presso *Indra*, come il prete terreno esercita il suo presso un principe. Bṛhaspati rappresenta la sacra formula e la classe di persone che di essa potevano fare uso; nell'esaltazione delle capacità del prete celeste i preti della terra cercano l'esaltazione delle proprie capacità.

[87] Varie le spiegazioni di questo mito: per il Kuhn, *Herabkunft des Feuers*, 144, l'aquila è una forma di Indra; per il Bloomfield, Journ. of the American Oriental Society 16, 1-24 si tratta del fenomeno della folgore prorompente dalla nube; l'Oldenberg, RV 170, cfr. 53, ci vede un elemento favolistico che si inserisce sopra un fondo mitico.

[88] Vedi HVM I 269 e 301, dove sono riportate 6 citazioni del Roth.

[89] Vedi materiali in HVM I 290-300.

[90] Nella seconda parte del 1° vol. della sua VM (1891). Prima di lui PVS I 80 aveva manifestato la stessa opinione. Ma sta contro l'evidenza delle parole degli inni, che dicono assai chiaramente che si tratta della pianta e del succo.

[91] Il primo dei due nomi occorre circa 120 volte, il secondo circa 50. Il dio ha 11 inni.

[92] Potenza che è fluido magico di cui la formula sacra si sostanzia: così l'Oldenberg RV 65 nota, *Die Lehre der Upanishaden und die Anfänge des Buddhismus* pag. 44 sgg. (a pag. 49 si confronta col *mana* dei Melanesiani), *Vorwissenschaftliche Wissenschaft*, 131 sgg. Così anche Strauss, *Bṛhaspati in Veda*. Per le varie opinioni sul significato originale di *brahman* rimando all'articolo *brahman* di A. Hillebrandt in " Encyclopaedia of Religion and Ethics " e allo scritto *Brahman* del medesimo in Festgruss H. Jacobi, pag. 265 sgg. e a quello di J. Hertel in Indogermanische Forschungen 41. 1923. 185-209, che passa in rassegna le opinioni dei predecessori (per lui *brahman* ha il significato fondamentale di fuoco e corrispondente etimol. al gr. φγέγμα).

35. Accanto alle ora descritte ci sono alcune divinità minori, di cui si troverà qualche menzione negli inni; tra queste vanno citate le consorti degli dèi, *Indraṇī, Varuṇaṇī, Agnāyī,* figure senza vita e pochissime volte ricordate.

Come divinità sono adorati i monti, le acque, le piante. Con le acque sono collegate le *Apsaras*, le ninfe ' che si muovono nelle acque ' non solo terrestri ma anche celesti (x 123, 5). Di solito sono le amanti dei *Gandharva*. Nel Ṛgveda si parla quasi sempre (20 volte contro 3) di *Gandharva* al singolare; pare che sia un genio dell'aria o del cielo, e anche delle acque (vedi x 10, 4). È il geloso custode del *soma*, per questo Indra lo colpisce (viii 77, 5).

L'uomo è circondato da forze occulte, che insidiano la sua salute e i suoi beni. I demoni della terra sono i *rakṣas*, contro i quali sono diretti due inni (vii 104; x 87). Gli spiriti maligni devono essere allontanati o propiziati con pratiche che entrano nel campo della magia e delle quali si occupa l'Atharvaveda.

36. Quando l'uomo è morto e la fiamma del rogo l'ha purificato, egli riacquista nell'al di là una nuova persona, a formare la quale concorrono due elementi — ricordati separatamente negli inni —: l'*asu*, il principio fisico, il soffio vitale, e il *manas*, il principio psichico, la sede delle facoltà intellettive; a questi si aggiunge una specie di corpo sottile. I poeti promettono ai loro patroni il godimento dopo morte di ogni bene[93] nel cielo,[94] nel regno di *Yama*, il ' re ' dei trapassati, il primo che morì e che trovò le vie per l'al di là. Per il poeta Yama è un uomo, è " il mortale che per primo si privò del suo corpo " (x 13, 4), e nulla ci autorizza a credere che fosse pensato come un dio.[95] Per maggiori notizie intorno a Yama e alla vita ultraterrena rimando agli inni funerari e alle note che li accompagnano.

Qua e là (come in più versi di i 164), e specialmente in una dozzina di inni di contenuto filosofico, sono impostati, non di rado con profondità, i grandi problemi sull'origine dell'universo e ne è cercata la

[93] Si tratta di beni materiali, vedi ix 113, 7-11.

[94] Pochi sono i passi in cui si può scorger traccia della credenza in un inferno; sono raccolti da Zimmer, *Altindisches Leben* 418 sg., Scherman, *Visionslitteratur*, 124 sg.; ORV 538 sgg.

[95] È verosimile che fin dall'origine Yama sia stato una figura mitica creata dal bisogno di risolvere il problema dell'origine dell'uomo e dei suoi destini (Roth ZDMG 4, 425 sg., Indische Studien 14, 392, Scherman, *o. c.* 132 sgg. (spec. 139 sg.); ORV 532; MVM 173). Per altri egli rappresenta un fenomeno naturale: il sole (Ehni, *Die ursprüngliche Gottheit d. ved. Yama*); il sole nel suo declinare (M. Müller e molti altri con lui); la luna (HVM i 489 sgg.); il fuoco (Kuhn, *Herabkunft des Feuers*, 208 e BRV i 88 sgg.).

soluzione all'infuori delle comuni credenze religiose rispecchiate nel Ṛgveda. Anche per le notizie su questa incipiente filosofia devo rimandare agli inni tradotti.

B. - IL CULTO.

37. Centro del culto è il sacrificio (*yajña*). Scopo di questo è il provocare la divina benevolenza. Il sacrificio-dono, eseguito per chiedere una grazia, è il solo che il Ṛgveda conosca. Innumerevoli volte viene ripetuto il pensiero che il devoto fa i suoi doni per soddisfare il dio e avere in ricambio appagati i suoi desideri, e quest'altro, anche più caratteristico, che gli alimenti e le bevande corroboranti sacrificali si danno al dio per accrescergli forza e renderlo meglio capace di altri benefici.[96]

Il sacrificio eccita il sentimento di riconoscenza e quindi il favore divino: è questa l'idea che sull'efficacia del sacrificio hanno generalmente i poeti ṛgvedici. Ma in qualche raro passo[97] è espressa anche l'opinione che il sacrificio mette in grado l'uomo di disporre a suo volere del dio; così viene detto in IV 150, 5: " Di questo Agni cosifatto si renda padrone (*īśīta*) il prode mortale, del generoso dai denti aguzzi ", e similmente il poeta di VI 51, 8, dopo avere proclamato che possente è la riverenza (*namas*) e che essa sostiene il cielo e la terra, afferma che essa " è padrona (*īśe*) degli dèi ". Che il prete possa con i suoi riti e le sue formule costringere, mediante una specie di forza magica, le potenze sovrumane ad esaudire, anche contro lor voglia, le sue domande, che gli dèi sieno soggetti al controllo dell'uomo, del cui sacrificio hanno bisogno per sostentare il loro corpo, è dottrina che domina nei Veda più recenti e nei Brāhmaṇa.

Fra le teorie che correvano sul sacrificio non ce n'era, secondo ogni apparenza, una che lo concepisse misticamente come una sacramentale comunione dei sacrificanti col dio. Colui che offriva il sacrificio (se era un brahmano) e i preti officianti mangiavano parte della vittima o bevevano parte del *soma*, e certo ritenevano di mettersi in qualche modo in relazione col dio, in quanto dovevano credere che il cibo e la bevanda avessero ricevuto dal contatto col dio un potere benefico e che

[96] Il sacrificio di ringraziamento è del tutto, o quasi, sconosciuto alla religione vedica, vedi ORV 310 sg., Keith JRAS 1907, 929 sgg. — Per le reciproche relazioni tra sacrificio e atto magico vedi ORV 315 sgg.

Sulla natura del sacrificio vedico vedi anche A. B. Keith, *The Religion and Philosophy of the Veda and Upanishads*, 257 sgg.

[97] Vedi BRV II, 231 sg. e ORV, 319.

essi ponessero in sé questo potere; ma nulla dice che credessero anche ad una sostanziale comunione col dio.[98]

38. Fin dall'età più antica esistevano due forme di culto. C'era tutto un seguito di cerimonie che accompagnavano l'uomo dalla nascita alla morte, in relazione coi momenti più importanti della vita sua e della sua famiglia; per il compimento di esse si impiegava, quando ce n'era bisogno, un solo fuoco, il domestico, fungeva da sacerdote il padre di famiglia o si ricorreva all'opera di un solo prete, bastavano poche e modeste offerte. Era insomma un culto alla portata di tutti. Le cerimonie di questa specie venivano appunto chiamate *gṛhya* 'domestiche'; il loro rituale si fissò nei vari (tanti quanti sono le scuole a cui appartengono) *gṛhyasūtra*, 'trattati delle pratiche domestiche'. Le norme che regolavano lo svolgersi di queste pratiche erano consuetudinarie, riposavano sulla tradizione (*smṛti*). Di ben maggiore considerazione era circondata l'altra forma di culto, che veniva ritenuto come una parte della *śruti* 'rivelazione' (per cui *śrauta* erano dette le cerimonie e *śrautasūtra* i relativi trattati). Esso era costituito da grandi sacrifici, compiuti con sfarzo, di lunga durata, celebrati da numerosi preti e richiedenti l'uso di tre fuochi sacri. Le grandi spese che dovevansi sostenere per essi li rendevano privilegio dei principi e dei ricchi signori. Chi offriva siffatti sacrifici mirava ad ottenere l'accrescimento del suo personale benessere, l'ampliamento della propria potenza, prole, vittorie sui nemici. Ma se anche il bene del principe includeva come conseguenza quello del suo popolo, il sacrificio non ebbe mai carattere popolare, nazionale, né comunque pubblico; esso fu sempre un atto personale, e il beneficio a cui si mirava si domandava esclusivamente per il sacrificatore e la sua famiglia.

Come è facile comprendere, l'attenzione e l'interesse dei preti era per il secondo genere di sacrifici, che esigevano il loro intervento come ufficianti. Per questi sacrifici appunto sono sorti quasi tutti gli inni, le formule, le speculazioni del Ṛgveda, delle collezioni del Yajurveda e dei Brāhmaṇa. Invece pochissimo rappresentate sono ivi le pratiche domestiche. Nel Ṛgveda c'è un lungo inno nuziale (vedi x 85) e cinque inni funebri, x 14-18, in relazione con i riti della cremazione e della sepoltura. Qualche traccia di usanze domestiche vi è inoltre in altri inni; così, fra quelli qui tradotti, ricordo di cerimonie rurali conservano vi 28, per il ritorno delle vacche dal pascolo[99] e iv 57 al 'Signore

[98] Vedi per questo argomento Keith JRAS 1907, 939 sgg., *Veda of the Black Yajus School* cvii sg., e *The Religion and Philos.*, 268 sgg., cfr. ORV 330 sg. e n. 2 a p. 331.

[99] O, come vuole LRV v 112, per l'arrivo delle vacche in una nuova fattoria.

del campo '. Un rito propiziatorio come quello che secondo i *Gṛhya-sūtra* doveva aver luogo o quando una nuova casa era compiuta o a periodi fissi annuali, si rispecchia in VII 54 al ' Signore della dimora '.

39. Anche i sacrifici *śrauta* costituiscono, come si è detto, un culto privato. Un culto che non conosce templi, o edifici paragonabili a templi, né località sante. Per il sacrificio viene, nella casa o vicino alla casa del sacrificatore (*yajamāna*), apprestato un luogo apposito, che è, come appare dagli inni *āprī*, provvisto di porte. Ciò che corrisponde nel concetto ad altare è la *vedi*, uno spazio oblungo, quadrangolare, a lati un po' concavi, ottenuto mediante un leggero scavo del terreno, sul quale dell'erba sacra (nel Ṛgveda non è indicato quale sia) viene sparsa a formare come un tappeto, il *barhis*.[100] Qui si depongono gli utensili, come la ' pietra ' del torchio del *soma* (V 31, 12), e, dopo che sono state preparate, le sostanze che si vogliono offrire. Sul *barhis*, come tante volte è detto, s'assidono gli dèi, che vengono a prender parte al sacrificio.

Acceso mediante lo sfregamento delle due *araṇī* (vedi § 32), il fuoco arde dentro la *vedi* (in I 140, 1 Agni è chiamato *vediṣad*, ' che siede nella *vedi* ') o davanti ad essa (*puras* I 170, 4). Il Ṛgveda conosce, come il rituale posteriore, tre fuochi; molte espressioni in cui entra il numero ' tre ' alludono, o possono alludere, alla triplicità del fuoco sacrificale. È però notevole che soltanto di uno di questi tre fuochi si trova il nome. Nel rituale noto i fuochi sono: il *gārhapatya*, ' del capo di casa ', che rappresenta il fuoco domestico; è il solo che deve essere sempre mantenuto acceso, da esso si prendono i tizzoni per accendere gli altri due; è collocato a occidente nello spazio delimitato dai tre fuochi; l'*āhavanīya*, quello ' nel quale si versa l'oblazione ', così detto appunto perché essenzialmente destinato a ricevere le offerte sacrificali, è collocato ad est; il *dakṣiṇāgni*, ' il fuoco di destra o meridionale ', posto a sud dei precedenti, è precipuamente destinato a tenere lontani dal sacrificio gli esseri maligni, i quali abitano nella regione meridionale. Soltanto il nome del primo occorre in alcuni passi del Ṛgveda.[101]

L'uso dei tre fuochi è molto verosimilmente più antico del Ṛgveda;

[100] Corrisponde al *baresman* dell'Avesta; però quest'ultimo è un mazzo di verbene o di miriche tenuto in mano dai preti ufficianti.

[101] *Gārhapatya* in I 15, 12; VII 15, 19; X 85, 27 e 36 e implicitamente in V 4, 2, sempre però che il termine si intenda con LRV III 355 (cfr. HVM II 97) nel significato che ha nel rituale. Altri con GrW spiegano ' governo della casa '; lo stesso Ludwig traduce *gār.* di VI 15. 19 (281) con ' Hauswesen '. Secondo HVM II 98 sgg. e 112 sgg. con *Agni narāśaṃsa* sarebbe indicato nel ṚV il *dakṣiṇāgni* con Agni *vaiśvānara* l'*āhavanīya*.

è probabile che esso abbia avuto origine dal rituale del sacrificio del *soma*, perché questo sacrificio esige sempre i tre fuochi, a differenza dei sacrifici di altre sostanze e del sacrificio animale, che possono avere luogo tanto con un solo fuoco quanto con tre.

40. Il rito conosciuto nel rituale col nome di *paryagnikaraṇa*, consistente nel far girare per tre volte, partendo da est e passando poi a sud, il fuoco, cioè un tizzone acceso, intorno all'oggetto offerto — atto certamente magico, inteso a tener lontane le influenze maligne —, è noto anche al Ṛgveda, dove è chiaramente indicato in IV 6, 4 e IV 15, 1-3 (cfr. anche I 73, 1 e VII 13, 3). Le offerte (*havis*, *havya*) consistevano in: latte, specialmente misto col *soma*, burro liquefatto (*ghṛta*, il *ghī*), versato sul fuoco mediante un cucchiaio (*sruc*, *juhū*), grani (*yava*, orzo) o tostati (*dhānāḥ*), o intrisi in latte acido (*karambha*, il cibo speciale di Pūṣan), o cotti nel latte (*odana*), o pestati, impastati in focacce e cotti (*purodāś*, dal quale diversa doveva essere la *pakti*, vedi IV 24, 5, *apūpa*). Posteriormente questi cibi sacrificali consistono in grani o farine di riso, ma il riso nel Ṛgveda non è mai nominato. Eminente tra le offerte è il *soma*. Gli animali offerti in sacrificio sono elencati insieme in X 91, 14: " cavalli, tori, buoi, vacche, capri ".

41. La molteplicità dei riti richiedeva l'impiego di molti preti, ciascuno con particolari attribuzioni ed uffici; nel rituale i preti si dividono in quattro classi, a capo delle quali stanno, come si è avuto occasione di dire in principio (p. 3), il *hotar*, l'*adhvaryu*, l'*udgātar*, il *brahman*. Non tutti i sacrifici esigono lo stesso numero di preti, il numero maggiore si ha nel sacrificio del *soma*, nel quale ufficiano sedici preti. Frequente è nel Ṛgveda il ricordo del *hotar* e dell'*adhvaryu*; invece l'*udgātar*, le cui funzioni, come mostrano molte espressioni e termini, sono ben presenti ai poeti ṛgvedici, è menzionato solo una volta e in un inno interpolato, II 43, 2 (vedi); a lui e al *prastotar* (il secondo dei tre che eseguiscono i canti secondo il rituale, il terzo è il *pratihartar*) è fatta allusione in VIII 81, 5: " *pra stoṣad upa gāsiṣat* ". Mancano sicure attestazioni per il *brahman*.

Il Ṛgveda conosce accanto ai tre principali altri sacerdoti, che con termine generico, proprio anche al rituale, chiama *ṛtvij-aḥ*, ' che sacrificano nei tempi prescritti '. Un elenco di preti ci offre II 1, 2, dove vien detto che Agni fa l'ufficio di *hotar*, di *potar*, ' il pulitore ' del *soma*, di *neṣṭar*, ' il conduttore ' della sposa del sacrificante, di *agnidh*, ' l'attizzatore ' del fuoco, di *praśāstar*, ' l'ingiungitore ', cioè colui che impartisce ordini agli altri preti, di *adhvaryu*, di *brahman*, che qui corrisponde al posteriore *brahmāṇācchaṃsin*, incaricato specialmente di recitazioni ad Indra, e di *gṛhapati* ' capo di casa '. È probabile che i

sette preti nominati in quest'elenco sieno i sette *hotar* di cui è più volte parola negli inni.[102] Un'altra lista di preti si ha in I 162, 5.

La cerimonia preliminare nel sacrificio del *soma* dell'elezione solenne dei preti officianti da parte del *yajamāna*[103] sembra nota anche al Ṛgveda, dove ricorre due volte (I 31, 3; VI 70, 4) l'espressione *hotṛvūrya* ' scelta del (o dei) *hotar* ', e si dice una decina di volte che Agni è ' scelto ' come *hotar*. L'inno I 125 lascia supporre che ci fossero preti che andavano in giro a offrire i loro servigi ai ricchi signori.

Distinto dai preti del sacrificio era il *purohita*, ' il preposto ' al culto, il cappellano di casa dei principi e dei grandi. Egli compiva in nome del suo signore le pratiche del culto domestico ed eventualmente anche i riti magici, dava disposizioni per i sacrifici. Era come il consigliere spirituale e naturalmente tendeva a diventare anche il consigliere in fatto di cose temporali.[104]

42. La maggior parte degli inni del Ṛgveda è stata composta per il sacrificio del *soma*; di altri sacrifici *śrauta* è rappresentato quello del cavallo (*aśvamedha*), a cui si trasferiscono gli inni — ai quali rimando — I 162 e 163, che sono tra i più recenti della raccolta. Impiegati nei sacrifici animali, per esempio nel sacrificio del *soma*, sono gli inni detti *āprī* ' di propiziazione '. Sono dieci[105] nel Ṛgveda. Meglio che inni si possono dire successioni di versi (11 o 12) diretti ad Agni — invocato sotto differenti designazioni —, a certe altre divinità (anche femminili), a demoni, a oggetti e utensili del culto, allo scopo di conciliarsene la benevolenza. Le famiglie sacerdotali, in cui sorsero gli inni, avevano, generalmente parlando, ciascuna la propria serie di tali invocazioni liturgiche; della grande importanza annessa a queste formule fa fede il rituale, che, in modo eccezionale, conserva nei riguardi di esse la distinzione fra le varie famiglie sacerdotali: il *hotar* ha da scegliere l'inno *āprī* composto nella famiglia di *ṛṣi*, dalla quale egli si afferma discendente.[106]

43. Dai dati degli inni risulta che il sacrificio di *soma* per il quale essi furono composti doveva essere analogo alla cerimonia che è per il rituale brahmanico la più semplice e serve come modello dei vari

[102] Questi stessi 7 — tranne che al posto dell'*adhvaryu* c'è l'*acchāvāka* ' l'allocutore ' — sono designati come i sette *hotar* anche nel rituale. Per le funzioni che avevano in questo vedi CHA, 2 sg.

[103] CHA 5.

[104] Come ha opinato l'Oldenberg, RV 379 sg., il *p.* non doveva compiere una determinata funzione di prete sacrificale, ma poteva all'occasione assumerne una.

[105] I 13, 142, 188; II 3; III 4; V 5; VII 2; IX 5; X 70. 110.

[106] Bergaigne, *Recherches sur l'histoire de la liturgie védique*, Journal Asiatique, 1889, 17.

sacrifici di *soma*, il così detto *jyotiṣṭoma* (lett. ' inno di lode alla luce '), col qual termine viene designato un sacrificio della durata di un giorno. Ci sono sette varietà di *jyotiṣṭoma*, delle quali il modello è l'*Agniṣṭoma* (' l'inno di lode ad Agni ').[107]

Tale cerimonia è annuale e si compie in primavera, in un giorno di luna nuova o di luna piena. La giornata del sacrificio vero e proprio è preceduta da altre quattro preparatorie, durante le quali avviene l'elezione dei preti, la collocazione dei tre fuochi, la consacrazione (*dīkṣā*) dei sacrificanti, il simulato acquisto della pianta del *soma* (durante il quale un *śūdra*, che fa la parte del venditore, è malmenato dall'*adhvaryu* acquirente), la preparazione del posto del sacrificio con erezione di capannoni, tra i quali una rimessa per i due carri su cui sono trasportati gli steli di *soma*. Tutte queste operazioni sono accompagnate da riti e da offerte molteplici e dal sacrificio di un capro ad Agni e Soma. Finalmente il quinto giorno avviene il sacrificio del *soma*. Questo si divide in tre periodi corrispondenti a tre pigiature (*savana*) del mattino, del mezzodì e della sera. Precede una lunghissima ' litania del mattino (*prātaranuvāka*) ', recitata dal *hotar*, comprendente una successione di versi [108] alle divinità mattutine: Agni, Uṣas, gli Aśvini. A ciascuna pigiatura sono propri intricatissimi riti, numerosissime offerte varie e libazioni di *soma* spremuto, introdotte e accompagnate da recitazioni, mormorazioni di formule e canti. Sono invocate a turno e onorate con libazioni tutte le divinità dell'Olimpo ṛgvedico, o isolate, o unite a due — in una associazione che è spesso soltanto liturgica e non ha nessuna base in una affinità naturale tra i due dèi —, o tutte insieme (*viśve devāḥ*). Indra ha la parte maggiore fra tutti gli dèi; a lui e ai Maruti è esclusivamente dedicato il secondo *savana*; nel primo Vāyu ha precedenza su Indra; il terzo è caratterizzato dai Ṛbhu, che in questo solo compaiono.

Oltre ai canti disseminati nel corso della cerimonia, l'Agniṣṭoma ha dodici grandi esecuzioni dei tre cantori; esse si chiamano *stotra*, il modo col quale si eseguiscono dicesi *stoma*.[109] A ciascuna di esse tiene dietro una recitazione solenne (*śastra*) del *hotar*, composta di successioni di versi ṛgvedici. *Stotra* e *śastra* sono così distribuiti: cinque nella pigiatura del mattino, cinque in quella del mezzodì, due in quella della

[107] Una descrizione completa di esso è in W. Caland et V. Henry, *L'Agniṣṭoma*, 1906-7. Brevemente anche in A. Hillebrandt, *Rituallitteratur*, in Grundriss der indoarischen Philologie, 1897, 124 sgg. — Ci sono sacrifici che durano da 2 a 12 giorni, un anno e, teoricamente, anche 12 anni.

[108] 96 per il *hotar* della scuola degli Aitareyin, 356 per quello della scuola dei Kauṣītakin.

[109] Entrambi i termini derivano dalla radice *stu* ' lodare '.

sera (il dodicesimo *stotra* si chiama *agniṣṭomastotra*; da esso viene il nome dell'intera cerimonia).

Ha luogo il sacrificio di un capro ad Agni, che si inizia col primo *savana*. Tutta la cerimonia si chiude con un bagno purificatorio, dopo il quale è offerta a Mitra e a Varuṇa una vacca sterile, che può essere sostituita con una giuncata di latte cagliato.

Il metodo per spremere il *soma* noto ai poeti ṛgvedici era quello di schiacciare la pianta per mezzo di pietre (l'uso del mortaio è ricordato solo in I 28, vedi). Il fatto che i nomi significanti 'pietra' ricorrono al singolare e al plurale, e quasi mai al duale,[110] sta a provare che il *soma* non era premuto tra due pietre, ma — come posteriormente [111] — mediante un complesso di più pietre, che però non sappiamo come fossero adoperate. Le pietre erano poste sopra una pelle di bue, che doveva servire a raccogliere ciò che durante la spremitura cadesse fuori dalla pietra che serviva di base; nel rituale la pelle giace a sua volta su due tavole, delle quali non abbiamo evidenti indizi nel Ṛgveda. Il rumore che fanno le pietre messe in funzione è paragonato a voce umana; per intensificarlo, con lo scopo certo di spaventare i demoni, erano, secondo il rituale, scavate quattro buche, con funzioni di risonatori (*uparava*) sotto l'assile del carro di destra (nella su menzionata rimessa i carri erano posti affiancati, col timone verso est): di queste il Ṛgveda non dice nulla,[112] però le continue allusioni allo strepito delle pietre fanno credere verosimile che già ai tempi del Ṛgveda fossero usati mezzi di tale specie.[113]

Il succo del *soma* era raccolto in qualche recipiente, ma come e in quale non è detto negli inni. Posteriormente man mano che gli steli sono spremuti, ne viene raccolto dall'*adhvaryu* il succo in una sorta di brocca di legno detta *saṃbharaṇī*, di dove poi l'*unnetar* lo passa in un recipiente di terra detto *ādhavanīya*, nel quale ha versato in precedenza le acque *vasatīvarī-ekadhanā*; [114] dall'*ādhavanīya* il *soma* è attinto con uno speciale attingitoio (*udancana*) e versato nel bussolotto (*camasa*, recipiente di legno di forma quadrata) del *hotar*, in fine da questo bussolotto è colato in un getto continuo, attraverso un filtro di lana di pecora, in un recipiente di legno detto *droṇakalaśa*. Direttamente al getto di

[110] Vedi HVM I 151-158.

[111] Cinque pietre: Kātyāyanaśrautasūtra VIII 527, cfr. CHA 128, 158, 474.

[112] A meno che non si ritenga con LRV V 332 che vi alluda il termine *ākhara* di X 94, 5.

[113] HVM I 157.

[114] Le acque *vasatīvarī* 'pernottanti' si attingevano prima del tramonto nel giorno precedente a quello del sacrificio del *soma*, possibilmente ad una corrente; le *ekadhanā* erano attinte la mattina stessa del sacrificio.

soma, che scende purificato (*pavamāna*) dal filtro, sono prese le prime libazioni; quando il *droṇakalaśa* è pieno più che a metà, cessa il getto del *soma*; le altre libazioni sono attinte, mediante la brocca *pariplu*, dal *droṇakalaśa*. Il *soma* rimasto nell'*ādhavanīya* è filtrato in un recipiente di terra detto *pūtabhṛt*. Vi era qualche cosa di simile nel rituale del Ṛgveda? Sono nominati molti recipienti, ma il loro particolare uso, data l'indeterminatezza di linguaggio dei poeti, non può essere che oggetto di congetture. Cosa certa è il trattamento del *soma* appena spremuto con l'acqua, al quale alludono le voci del verbo *dhāv*, e del suo composto *ādhāv*, ' sciacquare ', e del più generico *mṛj* ' detergere '.[115] In alcuni passi è però dubbio — perché al solito i poeti non si curano mai della successione degli avvenimenti a cui accennano — se si tratti di questo miscuglio di succo e d'acqua, oppure dell'inaffiamento praticato, secondo il rituale, sugli steli prima di spremerli. Secondo un'ipotesi dell'Oldenberg [116] il recipiente in cui avveniva il miscuglio è quello che gli inni chiamano *kośa*. Dopo essere stato sciacquato in questo recipiente il succo si faceva purificare col passarlo attraverso un filtro di lana di pecora, tenuto verosimilmente teso — come nel rituale noto — sopra un recipiente sottostante. A *Soma pavamāna*, ' che si purifica ', sono appunto dedicati gli inni del l. IX. Lo strepito prodotto dal succo che scende dal filtro è iperbolicamente paragonato a un ruggito di toro, il succo stesso è paragonato alla pioggia.

Con quali formalità avvenga la filtrazione non sappiamo, né ci è mai detto specificatamente quale o quali sieno i recipienti usati all'uopo; siamo solo mille volte informati che qui il *soma* riceve un'aggiunta di latte, o, come dicono i poeti, ' si lancia tra le vacche '. Secondo un'altra ipotesi dell'Oldenberg la parola *camū* indicherebbe, al duale,[117] i recipienti chiamati poi *droṇakalaśa* e *pūtabhṛt*.

Nel rituale brahmanico gli steli in parte pigiati nel primo e nel secondo *savana* sono, per essere riutilizzati nelle pigiature successive, umettati (*āpyāyana* ' rigonfiamento '): non sappiamo se tale operazione si usasse anche ai tempi del Ṛgveda; ve ne è forse un accenno in IX 74, 9.

Il *soma* era offerto puro particolarmente a Vāyu e ad Indra unito a Vāyu, ma di solito si faceva una aggiunta (*āśir*) o di latte dolce, o di latte acido, o di farina di grani d'orzo. In che misura queste misture avvenissero non sappiamo; le due ultime sono ricordate poche volte in confronto della prima, di cui è parola ogni momento.

Anche il Ṛgveda conosce i tre *savana*, più volte esplicitamente

[115] Vedi materiali in HVM I 204, 215 sgg.
[116] ZDMG 62, 1902, 459 sgg.
[117] *Camū* al pl. significa recipiente in genere. Vedi nota a I 28, 9.

nominati (*prātar*, ' di mattina ', *mādhyaṃdina* ' meridiano ', *tṛtīya* ' terzo '). In tutti e tre sta in prima linea Indra: " Di mattina bevesti il succo, o possessore dei cavalli bai, la pigiatura meridiana è tutta per te; bevi coi Ṛbhu, datori di gioielli, che tu, o Indra, ti sei fatti amici per la loro bravura " (IV 35, 7). Da questo passo è chiaro che i Ṛbhu erano invitati nel *savana* serale; da altri luoghi appare che nel mattutino era per prima propiziato Vāyu. Ci sono inni (come I 2 e 3; II 41) i quali mostrano che nei tempi ṛgvedici era già fissato l'ordine di successione delle varie divinità nel sacrificio.[118]

Se c'è qualche inno di indubbia connessione con un determinato atto sacrale, come X 30 (vedi) per la presa delle acque *ekadhanā*, le allusioni al sacrificio sono negli inni quasi sempre generiche. L'impiego che i versi ṛgvedici hanno nel rituale posteriore non implica, come è chiaro, che quello fosse anche il loro impiego originario. Il problema della più antica liturgia ṛgvedica rimane sempre uno dei più difficili del vedismo.[119] In linea generale si può dire che gli inni ad Agni, a Uṣas, agli Aśvini avranno fatto parte di litanie del mattino, che inni a Soma avranno accompagnato i momenti della pigiatura e filtratura. Senza dubbio gli inni agli dèi appaiati furono composti per le offerte presentate alle due divinità insieme; simile cosa si deve dire degli inni a ' tutti gli dèi '.

Da un pezzo l'Oldenberg ha fatto notare che si possono riconoscere nel Ṛgveda testi destinati al ' recitatore ' e testi che dovevano servire al ' cantore ', i primi sono in metro *triṣṭubh*, i secondi in *tṛca* di *gāyatrī* e in *pragātha*. Non ci sono invece nel Ṛgveda tracce di poesia destinata all'*adhvaryu*.[120]

Il *soma* che scende dal filtro è paragonato alla pioggia; il rapporto si fa più intimo quando si afferma che il *soma* ' è il padrone (*īśe*) della pioggia ' (IX 74, 3) o si dice, con un pensiero che ricorre più volte: " Purificandoti produci per noi la pioggia, l'onda delle acque giù dal cielo " (IX 49, 1). Nell'atto del far colar giù il *soma* si vide un atto magico diretto a ottenere la pioggia; [121] questo carattere magico non è però originario, ma solo accessorio.

È stata prospettata l'ipotesi che in origine il sacrificio del *soma* fosse un sacrificio totemico, un sacrificio di comunione tra il dio e i fedeli e dei fedeli tra loro mediante la consumazione del succo della

[118] Vedi LRV III 384 sg.; HVM I 256 sgg.; ORV 452 sgg.

[119] Assai notevoli sono in questo campo le *Recherches sur l'histoire de la liturgie védique* di A. Bergaigne in Journal Asiatique 8me série, tome XIII, 1889, 5-32 e 121-197.

[120] ZDMG 38. 1884, 439 sgg. e 42, 1888, 240 sg.

[121] L'atto del filtrare ha l'aspetto infatti di un atto di magia simpatica.

pianta scelta per totem. Ma se alcuni dati ci sono nel rituale che possono accordarsi bene con un sacrificio totemico, non c'è in tutto il Veda (e in tutto l'Avesta) nulla che richieda una spiegazione in senso totemistico; manca ogni indizio di quelle relazioni tra uomo e *soma* che un sacrificio totemico presupporrebbe.[122]

BIBLIOGRAFIA

Opere generali:

A. Kaegi, *Der Rigveda*[2], Leipzig, 1881.

A. A. Macdonell, *A History of Sanskrit Literature*, London, 1ª ed., 1900, pagg. 40-70.

H. Oldenberg, *Die Literatur des Alten Indien*, Stuttgart und Berlin 1903, pagg. 1-61.

M. Winternitz, *Geschichte der indischen Litteratur*, I, Leipzig, 2ª ed., 1909, pagg. 47-103 e 246-258.

P. Deussen, *Allgemeine Geschichte der Philosophie*, I 1. Leipzig, 1894, [4]1920, pp. 72-158.

H. Zimmern, *Altindisches Leben*, Berlin 1879.

Praphullachandra Basu. *Indo-Aryan Polity*, London 1925.

Sulla religione:

A. A. Macdonell, *Vedic Mythology*, in " Grundriss der indoarischen Philologie ", Strassburg 1897.

M. Bloomfield, *The Religion of the Veda*, New York and London 1908.

L. de la Vallée Poussin, *Le Védisme*, Paris 1909.

H. D. Griswold, *The Religion of the Rigveda*, Oxford 1923.

A. B. Keith, *The Religion and Philosophy of the Veda and Upanishads*, 2 voll., Harvard Oriental Series, 31, 32, 1925.

C. Formichi, *Il pensiero religioso nell'India prima del Buddha* (" Storia delle Religioni ", 5), Bologna 1926.

A. Hillebrandt, *Rituallitteratur*, in " Grundriss ", Strassburg 1897, pp. 11-17.

Rappresentano interpretazioni soggettive e tentativi di sistematizzazione le seguenti opere:

A. Bergaigne, *La Religion Védique*, I-III, Paris 1878-1883.

H. Oldenberg, *Die Religion des Veda*, Stuttgart und Berlin, 1ª ed. 1894 (tra-

122 Vedi Henry in CHA 481 sgg. — Keith, *The Veda of the Black Yajus School*, CXX sg. — Di totemismo mancano consistenti indizî nell'età vedica, ché tali non possono essere i nomi d'animali o di piante usati come nomi propri (così *Gotama* da *go* ' bue '; *Matsya* ' pesce '; *Kaśyapa* ' tartaruga '; *Ikṣvāku*, ' una specie di cetriolo ' ecc.), i quali sono probabilmente non più di soprannomi. Vedi MVM 153; Keith, *l. c.*, JRAS 1907, 931 sg. e *The Religion and Phil. of the Veda*, 195 sgg.; ORV 82 sgg.

duzione francese di V. Henry, Paris 1903), 2ª ed. 1917 (le susseguenti ed. sono postume).

A. Hillebrandt, *Vedische Mythologie*, I-III, Breslau 1891, 1899, 1903. - 1² Breslau 1927. - Kleine Ausgabe, Breslau, 1912.

Traduzioni:

a) *Complete*: Traduzioni complete del Ṛgveda basate su criteri scientifici (la antecedente traduzione di H. H. Wilson, London 1850-88 era calcata sul commento di *Sāyaṇa*[123]) sono quelle di:

H. Grassmann, *Rig Veda*, Leipzig 1876, 2 voll. (in versi).

A. Ludwig, *Der Rigveda, oder die heiligen Hymnen der Brāhmaṇa* I-II [in prosa], Prag 1876; III *Die Mantra Litteratur*, 1878; IV-V Commentar 1881, 1883; VI Register, Glossar 1888.

Ralph T. H. Griffith, *The Hymns of the Rivgeda translated* [in versi] *with a popular commentary*, I-II, Benares 1889, ³1920.

K. F. Geldner, *Der Ṛgveda* (" Quellen der Religion-Geschichte "), Göttingen 1923, I (Libb. I-IV).

b) *Parziali*: M. Müller, SBE, 32 (Inni ai Maruti, a Rudra, a Vāyu e Vāta).

H. Oldenberg, SBE, 46 (Inni ad Agni dei libb. I-V).

K. Geldner und A. Kaegi, *Siebenzig Lieder der Rigveda*, Tübingen 1875.

A. Hillebrandt, *Lieder des Ṛgveda* (" Quellen der Rel. Gesch. "), Göttingen 1913.

A. A. Macdonell, *Hymns from the Rigveda* (" The Heritage of India Series "), London 1922 (in versi).

E. J. Thomas, *Vedic Hymns* (" Wisdom of the East "), London 1923 (in prosa).

Molti inni e passi del RV sono tradotti da K. F. Geldner in *Vedismus und Brahmanismus*, Religionsgeschichtliches Lesebuch hrsg. von A. Bertholet, 2ª Aufl., 9 Hft., Tübingen, 1928.

In Italia tradusse, come è noto, molti inni ṛgvedici in versi bellissimi, spesso troppo belli, Michele Kerbaker (Giornale Napoletano di Filologia e Lettere, Nuova Serie, ¹1879, ³1880, ⁵1881; Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, XII 1887, XIV 1890, XV 1895, XVI-XVII 1896; Atti della R. Accademia Pontaniana XXI 1901). Gli studi che precedono le traduzioni sono sempre, comunque si pensi delle tesi sostenute, ammirabili per grande finezza e sono ispirati a vivo profondo senso di poesia.

Ottimi saggi (in prosa) diede recentemente E. La Terza in " Rivista Indo-Greco-Italica " e in " Nuova Cultura ".

[123] Sāyaṇa († 1387) svolse, insieme col fratello Madhava, la sua attività di studioso e di ministro alla corte del re Bukka I (1350-79) e del suo successore Harihara II (1379-99), il quale intorno al 1379 fece sua capitale la città, da poco fondata, di Vijayanagara (' Città della vittoria ' oggi Hampi) sulla Tungabhadrā, nell'attuale distretto di Bellary (Macdonell, *A History of Sanskrit Lit.*, 275). Il commento, assai vasto, di Sāyaṇa al Ṛgveda (Sāyaṇa commentò anche molti altri libri vedici) è pieno di incertezze, di contraddizioni, di stranezze, è il commento di uno a cui il testo che gli sta davanti è ormai oscuro. Pure vi si trova anche del materiale buono e utile, purché si sappia vagliare.

Elenco delle abbreviazioni

BRV	Bergaigne, *La Religion Védique*, Paris, I-III, 1878-1883.
BÉt	Bergaigne, *Études sur le lexique du Rig-Veda*, Paris 1884.
BRVR	Bloomfield, *Rg-Veda Repetitions*, Harvard Oriental Series 20, 24, 1916.
CHA	W. Caland, V. Henry, *L'Agniṣṭoma*, Paris 1906-1907.
GG	K. F. Geldner, *Der Rigveda in Auswahl*, I, *Glossar*, Stuttgart, 1909.
GK	Id. id., II, *Kommentar*, Stuttgart, 1909.
GRV	*Der Rigveda übersetzt und erläutert* von K. F. Geldner, I, Erster bis vierter Liederkreis (" Quellen der Religionsgeschichte "), Göttingen 1923.
GVS	Geldner in Pischel und Geldner, *Vedische Studien*. I-III, Stuttgart 1889, 1897, 1901.
GrRV	*Rig-Veda übersetzt* von H. Grassmann, I-II, Leipzig 1876, 1877.
GrW	H. Grassmann, *Wörterbuch zum Rig-Veda*, Leipzig 1873.
GrifRV	*The Hymns of the Rigveda* translated with a popular commentary by Ralph P. H. Griffith, I-II, Third Ed., Benares 1920.
HL	*Lieder des Rigveda* übersetzt von A. Hillebrandt (" Quellen der Religionsgeschichte "), Göttingen 1913.
HVM	Hillebrandt, *Vedische Mythologie*, I-III, Breslau 1891, 1899, 1902 (2e Aufl. I, Breslau 1927).
JRAS	Journal of the Royal Asiatic Society.
LRV	A. Ludwig, *Der Rigveda*, I-VI, Prag 1876, 1878, 1881, 1883, 1888.
MVM	A. A. Macdonell, *Vedic Mythology*, in " Grundriss der Indoarischen Philologie ", Strassburg 1897.
Neisser WRV	W. Neisser, *Zum Wörterbuch des Ṛgveda*, I, Leipzig 1924.
ORV	H. Oldenberg, *Die Religion des Veda*: s'intende sempre citata la 2a edizione, Stuttgart und Berlin 1917 (1a ediz. 1894; le ediz. posteriori alla 2a sono postume).
ORVN	H. Oldenberg, *Ṛgveda Textkritische und exegetische Noten* (" Abhandlungen der Königl. Gesellschaft der Wissenschafaen zu Göttingen "), I-II, Berlin 1909-1912.
PVS	R. Pischel in Pischel und Geldner, *Vedische Studien*.
SBE 32	The Sacred Books of the East, vol. 32, Oxford 1891: *Vedic Hymns*, I, translated by Max Müller (Hymns to the Maruts, Rudra, Vāyu, *Vātā*).
SBE 46	The Sacred Books of the East, vol. 46, Oxford 1897: *Vedic Hymns*, II, translated by H. Oldenberg (Hymns to Agni: maṇḍalas I-V).
WZKM	Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes.
ZDMG	Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft.

Inni del Ṛig-Veda

Primo ciclo

1.

Madhuchandas Vaiśvāmitra [1] — Ad Agni

1. Agni adoro, il *purohita*, il dio prete [*ṛtvij*] del sacrificio, il *hotar*,[2] il più grande largitore di tesori.

2. Agni dagli antichi veggenti [*ṛṣi*] fu degno d'essere adorato e (lo è) dai nuovi. Egli qua conduca gli dèi.

3. Per opera di Agni il (sacrificatore) consegua ricchezza e prosperità ogni giorno, recante fama, accompagnata da molti figli maschi.

4. O Agni, quel sacrificio, quell'atto sacrale che tu d'ogni parte circondi, quello giunge davvero tra gli dèi.

5. Agni, il *hotar* che ha la capacità di un savio,[3] verace, la cui gloria è la più risplendente, venga qua egli dio insieme con gli dèi.

6. Il bene che tu, o Agni, farai all'offertore, questo è cosa certa di te, o Angiras.[4]

7-8. A te, o Agni, ogni giorno, o illuminante nella tenebra, con la preghiera noi, omaggio recando, veniamo, (a te), che governi gli atti sacrali, custode dell'Ordine [*ṛta*], luminoso, che cresci nella tua propria casa.

9. Tu a noi, come padre a figlio, o Agni, sii di facile accesso, accompàgnati a noi per il nostro benessere.

[1] I nomi posti sopra ciascun inno, a sinistra, sono i nomi degli autori secondo la tradizione (vedi Introd. § 7).

[2] Per questi termini vedi Introd. § 41, cfr. *Ṛgveda* II 20.

[3] La parola 'capacità' con la quale traduco *kratu* rende assai inadeguatamente il vocabolo vedico, che ha in sè tutti i significati espressi dalle parole con cui di solito viene tradotto: forza d'intelletto, volontà, energia, pensiero, mente e simili. Secondo l'Oldenberg, *Vorwissenschaftliche Wissenschaft*, 62, n. 2 *kratu*, da *kṛ* 'fare', vale il discernere come una cosa va fatta e insieme la volontà di farla così; è la funzione dello spirito rivolta all'operare.

[4] Agni è il presunto capostipite della leggendaria famiglia sacerdotale degli Angiras.

13.

Medhātithi Kāṇva — Inno *Āprī* (vedi Introd. § 42)

1. *Bene acceso* a noi conduci gli dèi, o Agni, per colui che ha l'offerta sacrificale, o *hotar*, o purificatore, e compi il sacrificio.

2. O *Tanūnapāt*,[1] il nostro sacrificio ricco del dolce liquore [*madhu*] [2] tra gli dèi, o savio, oggi poni, per il loro convito.

3. *Narāśaṃsa*,[3] il caro, qui, in questo sacrificio invito, il preparatore della offerta dalla lingua di miele.

4. O Agni, su carro con ottimo mozzo, (ora che sei) *adorato* gli dèi qua conduci; tu sei il *hotar* istituito da Manus.[4]

5. Distendete nel giusto ordine il *barhis*, con il dorso [la superficie] cosparso di burro fuso, o voi dai pensieri devoti, dove è la vista dell'immortale.[5]

6. Si aprano le divine Porte che rafforzano l'Ordine, inesauribili,[6] oggi e ora, perché si compia il sacrificio.

7. La Notte e l'Aurora bene adornate a questo sacrificio invito, a sedere su questo nostro *barhis*.

8. I due *hotar* [7] invito, dalla bella lingua, divini, savi; celebrino essi questo sacrificio per noi.

9. *Iḷā, Sarasvatī, Mahī*,[8] le tre dee allietatrici, siedano sul *barhis*, esse che non sbagliano.

10. Qui *Tvaṣṭar*, che è primo,[9] onniforme, io invito; sia egli solo di noi.

11. Lascia andare, o dio Albero,[10] agli dèi l'offerta; lo splendore del

[1] 'Figlio del corpo', 'figlio di se stesso': epiteto di Agni in quanto, come dice I 12, 6, 'Agni è acceso da Agni'.

[2] Vedi Introd. § 33.

[3] 'Lode degli uomini' cioè 'oggetto della lode degli uomini', è epiteto quasi esclusivo di Agni. Vedi SBE 46, 10.

[4] Il primo uomo, e perciò il primo che istituì il sacrificio.

[5] Verosimil.: gli dèi che vengono a sedere sul *barhis*.

[6] Per il significato di *asaścat* vedi Oldenberg, ZDMG 62, 470 sgg. Le porte che immettono nel luogo del sacrificio lasciano sempre passare facilmente ogni cosa.

[7] Probabil. i prototipi del sacerdote umano e del sacerdote divino: il *hotar* e Agni (GRV).

[8] *Iḷā*, la dea dall'aspetto di vacca, che personifica l'abbondanza degli alimenti; *Sarasvatī*, la divinità del famoso omonimo fiume (Introd. § 8); *Mahī* 'la grande', è come supplisce Sāyaṇa, epiteto di *Bhāratī*, personificazione dell'offerta dei Bharata (SBE 46, 156). Altrove *Mahī* è epiteto di *Iḷā* (IX 5, 8) e di Sarasvatī (I 142, 9). Le dee invocate sono sempre dette 'le tre'.

[9] Il dio 'Costruttore' è chiamato altrove 'il primo nato' e 'colui che va innanzi'.

[10] È il palo sacrificale.

donator dell'offerta deve farsi innanzi.

12. Con *svāhā* [11] fate il sacrificio per Indra nella casa del sacrificatore. Qua gli dèi io invito.

24.

Śunaḥśepa Ājīgarti — Ad Agni 1-2, Savitar 3-5, Varuṇa 6-15

Perché è nominato nei vv. 12 e 13 del presente inno, il mitico Śunaḥśepa è dato come autore della collezione di inni I 24-30.

La leggenda di Śunaḥśepa ('Coda-di-cane'), figlio di Ājīgarta, è narrata nell'Aitareya-Brāhmaṇa VII 13 sgg.: Il re Hariścandra ha fatto voto che, se avrà un figlio, lo sacrificherà a Varuṇa. Ha un figlio, che chiama Rohita. Con vari pretesti ritarda il compimento del voto, finché Rohita compra dal brahmano in miseria Ājīgarta il figlio mezzano di costui, Śunaḥśepa, per cento vacche, al fine di sostituirlo a se stesso nel sacrificio. Ma il giovane Ś. quando è già legato al palo, si rivolge (e in quest'occasione recita i vv. 1 e 2 del nostro inno) a Prajāpati, ad Agni, a Savitar, a Varuṇa, a 'Tutti gli dèi', a Indra, agli Aśvini, a Uṣas e ottiene di sottrarsi alla morte. È quindi adottato col nome di Devarāta ('l'amato dagli dèi') da Viśvāmitra. Nei nostri versi di tutta questa storia non c'è ancor nulla, tranne il dato di Śunaḥśepa legato e poi sciolto da Varuṇa. Né si può affermare che il ceppo (per amplificazione e per amore del mistico numero 'tre' si parla di tre ceppi) a cui è legato Ś. sia proprio il palo sacrificale piuttosto che un simbolo del legame della colpa e della malattia. Può far pensare che si tratti di un vero ceppo il fatto che in V 2, 7, l'altro luogo del Ṛgveda in cui si ricorda Śunaḥśepa, e nel quale è detto: "Śunaḥśepa legato sciogliesti da mille pali", la parola usata per 'palo' è *yūpa*, termine tecnico del palo sacrificale; ma d'altra parte accennandosi a Ś. nella Taittirīya-Saṃhitā V 2, 1, 3 (Kāṭhaka-S. XIX 11, vol. 2° p. 13) si dice semplicemente che egli fu afferrato da Varuṇa e che si liberò dai lacci [delle colpe e della malattia] di Varuṇa; questo si accorda bene coi nostri versi.

1. Di che dio ora, di quale tra gli immortali pensiamo il bel nome? Chi noi alla grande Aditi [1] di nuovo darà, perché io possa il padre vedere e la madre?

2. Del dio Agni, primo tra gli immortali, noi pensiamo il bel nome. Egli noi alla grande Aditi di nuovo darà, perché io possa il padre vedere e la madre.

3. O dio Savitar, a te signore dei beni preziosi, (a te), che sempre proteggi, ricorriamo per (averne) la nostra parte.

[11] Formula augurale di benedizione usata spesso nel sacrificio.

[1] Ritornare ad Aditi (la Liberazione dalle colpe e dalla malattia, effetto delle colpe, vedi Introd. § 25) significa liberarsi dal peccato o, come qui, dalla malattia.

4-5. Bhaga infatti, che [2] per te affaccendandosi veramente, al sicuro da biasimo (e) da ostilità, ha preso nelle sue mani (la ricchezza) —, della tua ricchezza, distribuita da Bhaga, possiamo noi, col tuo favore, ottenere di afferrare il vertice.

6. Invero né il tuo dominio, né la tua potenza, né la tua collera neppure quelli uccelli che volano hanno raggiunto, né queste acque che scorrono senza chiudere occhio, né quelli che rendono vana la forza mostruosa del vento.[3]

7. Nello (spazio) senza suolo il re Varuṇa dal puro intendimento sostiene diritta la cima dell'albero. All'ingiù scesero, in alto è il loro suolo: i raggi sian posti fra noi.[4]

8. Infatti il re Varuṇa vasta al sole ha fatta la strada, perché la percorra. Al senza-piedi fece due piedi perché vi si sostenga. Ed è colui che bandisce chiunque trafigge il cuore.[5]

9. Cento, o re, sono i tuoi farmachi, mille. Ampia, profonda sia la tua benevolenza. Caccia via la distruzione lontano. Ogni colpa commessa sciogli da noi.

10. Quegli orsi [6] che, in alto collocati, di notte si vedono, sono andati di giorno in qualche luogo. Ingannabili sono le leggi di Varuṇa. Risplendendo la luna di notte va.

11. Per questo a te vengo con la preghiera [*brahman*] onorandoti; questo domanda il sacrificatore con le sue offerte: non incollerito, o Varuṇa, qui sii. O ampiamente celebrato, non rubarci la vita.

12. Ciò di notte, ciò di giorno a me hanno detto, ciò considera questa mia volontà dentro al cuore: colui cui invocò Śunaḥśepa legato, quel re Varuṇa noi sciolga.

13. Śunaḥśepa infatti legato, avvinto ai tre pedali d'albero, invocò l'Āditya. Lui re il Varuṇa lasci libero; il conoscitore, l'infallibile sciolga i legami.

14. Deprechiamo la tua collera, o Varuṇa, con inchini; la (deprechiamo) con sacrifici, con offerte. Tu che ne hai il potere, o *asura*, o intelligente, o re, da noi disciogli le colpe commesse.

[2] Con una lieve emendazione del testo (*yac* per *yaś*, vedi ORVN): " Quella qualunque cosa che Bhaga per te... — di questa tua ricchezza ... ": vi è tra il v. 4 e il 5 un forte anacoluto. — Bhaga e Savitar cooperano alla distribuzione della ricchezza, vedi BRV III 39, HVM III 92 sg.

[3] Per i più: i monti. ORVN pensa a " quelli che siedono sopra il vento " di I 25, 9.

[4] L'albero è verosimil. il sole opera di Varuṇa; i raggi del sole sono come rami che scendono all'ingiù.

[5] Rudra? (GRV).

[6] Le stelle dell'Orsa.

15. Il legame di sopra, o Varuṇa, e quello di sotto e il mediano disciogli da noi. E che noi, o Āditya, nella tua legge incolpevoli possiamo essere per Aditi.

25.

Śunaḥśepa Ājīgarti — A Varuṇa

1. Qualunque tua legge noi, come tribù [come sudditi], o dio Varuṇa, ogni giorno violiamo.
2. Non ci abbandonare all'arma esiziale di te sdegnato, né all'ira di te incollerito.
3. Che noi possiamo, come il conducente di carro (slega) il cavallo attaccato, slegare (dall'ira) il tuo animo alla compassione mediante i nostri canti, o Varuṇa. —[1]
4. Infatti i miei (canti) che placano l'ira, volano via in cerca di benessere, come uccelli verso i nidi.
5. Quando l'eroe ornamento del principato, Varuṇa, indurremo a compassione, l'ampiveggente?
6. Questo (principato) in comune hanno ottenuto (Mitra e Varuṇa); essi, che vi stanno attenti, non trascurano l'offerente che osserva la legge. —
7. Colui che conosce l'orma degli uccelli che volan per l'aria, conosce (quella) della nave, egli, il marino.
8. Conosce egli, che mantien ferma la legge, i dodici mesi con la loro progenie, conosce quello che nasce dopo [l'intercalare].
9. Conosce la via del vento ampio, alto, grande; conosce quelli che vi siedono sopra. —[2]
10. Varuṇa, che mantien ferma la legge, si è insediato nelle sue dimore, per (esercitare) la sua sovranità, il molto capace.
11. Di là osservando, tutte le cose misteriose contempla, le compiute e le da compiersi.
12. Questo molto capace Āditya a noi tutti i giorni buone vie faccia; prolunghi le nostre vite. —
13. Portando un manto d'oro, Varuṇa vestì uno splendido abito. Intorno han preso posto le spie.
14. (È colui) che non desiderano ingannare gl'ingannatori, né i perfidi tra gli uomini, né gli insidiatori;

[1] La sbarretta '—' dopo tre o due versi indica che l'inno si divide in strofe *tṛca* o *pragātha* (vedi Introd. § 5).
[2] Gli dèi, secondo Sāyaṇa.

15. e che si procurò tra gli uomini fama non dimezzata (e) fra i nostri ventri. —[3]

16. I miei (pii) pensieri vanno via, come vacche ai pascoli, cercando l'ampiveggente.

17. Noi due dobbiamo ancora insieme parlare, poiché tu il mio dolce liquore qua portato assaggi, il gradito, come *hotar*.[4]

18. Che io veda l'a tutti visibile, che io veda il suo carro sulla terra. Goda egli di questi miei canti. —

19. Questo mio invito, o Varuṇa, ascolta e sii oggi misericordioso; io cerco te, della tua grazia desideroso.

20. Tu, o sapiente, ogni cosa e il cielo e la terra reggi. Ascoltami nel tuo viaggio.[5]

21. Quello di sopra scioglici, rompi il legame di mezzo, via (togli) quelli di sotto, affinché io viva.

28.

Śunaḥśepa Ājīgarti

A Indra e al mortaio

È quest'inno l'unica testimonianza dell'uso del mortaio di legno, uso certo più antico di quello del congegno di pietre (vedi Introduzione § 43). L'inno sembra però tardo, come fanno credere i riferimenti al torchio di pietre (vv. 1, 2, 9) e il tono scherzoso con cui sono trattati mortaio e pestello, il meccanismo dei quali suggerisce analogie con gli organi sessuali. L'inno veniva recitato nel così detto *anjaḥsava* 'spremitura alla svelta', come vediamo nell'Aitareya-Brāhmaṇa VII, 17, dove però l'ordine dei versi è 5-8, 9, 1-4.

1. Dove la pietra dal largo fondo[1] si fa dritta per spremere, giù trangugia, o Indra, i (succhi) spremuti dal mortaio.

2. Dove come due pudende sono fatte le due parti per spremere,[2] giù trangugia ecc.

3. Dove la donna impara lo spingere avanti e lo spingere indietro, giù trangugia ecc.

4. Dove legano (corde) al frullo,[3] come redini per guidare, giù trangugia ecc.

[3] Col punire gli uomini con l'idropisia.
[4] Il *hotar* assaggia per primo il *soma*.
[5] Verso il sacrificio.

[1] È il pestello (per altri il mortaio): l'autore ha in mente le pietre del torchio.
[2] Mortaio e pestello: propriamente la parola del testo *adhiṣavaṇyā* allude (ed è l'unica sicura allusione) alle due tavole che stavano sotto la pelle di bue (vedi Introd. § 43) dette nel rituale *adhiṣavaṇa*.
[3] Forse il pestello era messo in movimento mediante corregge (HVM I 160). Vedi ORVN e Griswold, *The Religion of the Rigveda*, 223, n. 5.

5. Benché tu, o mortaretto, sia aggiogato [messo in opera] in ogni casa,[4] qui quanto più chiaramente risuona, come timballo di vincitori.

6. E a te, o albero, il vento sventola la cima,[5] quindi a Indra, perché beva, spremi il *soma*, o mortaio.

7. I due sacrificanti,[6] che guadagnano premi in abbondanza, in alto si spalancano, divorando, come due (cavalli) bai, gli steli del *soma*.

8. Oggi, o voi due alberi,[6] alti con gli alti spremitori per noi spremete a Indra il melato (succo).

9. Fuori il rimasto nei due vasi porta; fa passare il *soma* sul filtro, metti sulla pelle (di bue).[7]

32.

Hiraṇyastūpa Āṅgirasa — A Indra

1. Io voglio proclamare le prodezze di Indra, che prime ha compiuto l'armato del fulmine: uccise il Serpe, disserrò le acque, fendette i ventri dei monti.

2. Uccise il Serpe, che giaceva sulla montagna. Tvaṣṭar il sonante fulmine gli aveva fatto. Come vacche muggenti correndo, le acque diritto giù al mare fluirono.

3. Comportandosi da toro scelse il *soma*; nei tre recipienti[1] bevve del (succo) spremuto. Per telo il liberale [*Maghavan*] scelse il fulmine; uccise quel primo nato dei serpi.

[4] Dice Sāyaṇa che in ogni casa era usato per levare il rivestimento dei grani.

[5] Intendo con Sāyaṇa il vento prodotto dal veloce movimento impresso al pestello. Vi è insieme allusione al vento che un dì agitava la vetta dell'albero ora ridotto a mortaio (GVR).

[6] Mortaio e pestello.

[7] Il *soma* viene purificato; " per il filtro di (pel di) pecora si purifica il *soma* sulla pelle di bue " (IX 103, 16). È la pelle su cui poggia il congegno (Introduzione § 43). Oscura è la prima parte del verso (che ho tradotto alla lettera), perché non è chiaro che uso abbiano qui le due *camū* ' vasi ' (Oldenberg ZDMG 62, 159 sg.). Per il Geldner, che segue Sāyaṇa, con *camū* al duale sarebbero indicate le due tavole che si ponevano sotto la pelle di bue (cfr. nota 2), e per estensione tutto l'apparecchio per spremere (GG e GRV); per HVM I 164 sgg. s'intenderebbe il mortaio: " Leva fuori dal torchio [o ' dal mortaio '] il resto ". Ma di che ' resto ', *śiṣṭam*, si tratta? Per GrifRV è ciò che rimane dopo aver fatta una libagione. Ma il verso non offre nessun dato positivo.

[1] *Trikadrukeṣu*: non ancora la speciale festa del *soma* che forma nel rituale la prima metà dell'*abhiplava*, Hillebrandt, *Rituallitteratur*, 15. Nel RV il termine allude verosimil. all'uso simultaneo di tre recipienti (che non conosciamo). Ritengono che si tratti della festa LRV, GG e GRV. Vedi anche BRV I 178 e II 248.

4. Quando, o Indra, uccidesti il primo nato dei serpi e poi sventasti le malie dei maliardi, generando così il sole, il cielo, l'aurora, allora non hai trovato davvero inimico.

5. Uccise Vṛtra (e) Vyaṃsa più Vṛtra [nemico] (ancora) col fulmine Indra, con la grande arma. Come (giacciono) tronchi d'albero abbattuti dall'ascia, giacque il Serpe aderente alla terra.

6. Come un imbelle briaco provocò il grande eroe, che forte incalza, che ama anche la feccia del *soma*.[2] Non sostenne l'urto dei colpi di lui, ha pestato i fiumi (?)[3] egli, cui era nemico Indra.

7. Senza piedi, senza mani combatté contro Indra. (Questi) scagliò il fulmine sul dorso di lui. Il castrato avendo voluto misurarsi col toro, giacque Vṛtra in più parti spezzato.

8. Lui, che come canna[4] infranta a quel modo giaceva, le acque, prendendo animo,[5] oltrepassano. Di esse, che Vṛtra aveva circondato con la sua grandezza, di esse ai piedi giacente il Serpe divenne.

9. Declinarono le forze della madre di Vṛtra; su lei Indra scagliò l'arma. Sopra la genitrice, sotto fu il figlio; giace Dānu come una vacca col vitello.

10. In mezzo ai corsi (d'acqua), che non stanno mai né sostano, è posto il cadavere, le acque attraversano da ogni parte il (luogo) segreto di Vṛtra. In lunga oscurità giacque egli, cui fu nemico Indra.

11. Per marito un *dāsa*, per guardiano avendo un serpente, rimasero le acque rinchiuse, come da Paṇi le vacche. La caverna delle acque che era ostruita, l'aperse (Indra) dopo avere ucciso Vṛtra.

12. Crine equino divenisti,[6] o Indra, tu che sei unico dio, allorquando sul dardo[7] a sua volta (Vṛtra) ti colpì. Conquistasti le vacche, conquistasti, o eroe, il *soma*. Sciogliesti, perché corressero, i sette fiumi.

13. Per lui [Vṛtra] né la folgore, né il tuono ebbe successo, né la nebbia, né la grandine che sparse. Quando hanno combattuto Indra e il Serpe, ha vinto il liberale per il futuro.

14. Qual vendicatore del Serpe vedesti, o Indra, che venne la paura

[2] Quest'è la traduzione tradizionale di *ṛjīṣin*. Altri con GrW (da *ṛṇj*) " che si fa innanzi con impeto ".

[3] Cioè: cadendo sotto i colpi di I. arreca ancora danno ai fiumi. Quest'interpretazione tradizionale è però dubbia. Vedi ORVN (tra i vari emendamenti preferirei *rujā anāh*: " Dal colpo (oppure: dallo stroncante [fulmine]) il senza naso fu pestato ").

[4] *nada* = *naḍa?* Altri: " come bue squartato ".

[5] Lett.: " salendo sul (proprio) animo ". L'interpretazione è incerta.

[6] Interessante allusione a leggenda sconosciuta.

[7] Così *sṛka* con GrW, ma è di incerto significato; altri (BRV III 61, CHA 312): " ti colpì nell'angolo della bocca " (cfr. *sṛkvan, srakva*). GVS II 183 e GRV: " ti batté contro la punta ".

nel cuore di te che l'uccidesti?, che i novantanove fiumi oltrepassasti, come aquila spaurita gli spazi?

15. Indra di quel che cammina e di quel che è distaccato [che riposa] è il re, del (bestiame) addomesticato e del cornuto, egli che imbraccia la folgore. Egli re comanda i popoli; come il cerchio (della ruota) i raggi, egli abbraccia (tutte) queste cose.

40.

Kaṇva Ghaura — A Brahmaṇaspati

1. Alzati, Brahmaṇaspati, noi devoti agli dèi a te ricorriamo. Vicino s'avanzino i Maruti, bene stillanti; [1] o Indra, (tu che sei) il forte (tra essi), sii insieme (con loro).

2. Te infatti, o figlio della forza, invoca il mortale, quando è in giuoco il guadagno. Bravura, o Maruti, ricchezza di buoni cavalli si possa procurare colui che vi ama. —

3. Avanzi il dio Brahmaṇaspati, avanzi la dea Generosità verso il maschio eroe,[2] che fa quintuplici doni; gli dèi guidino il nostro sacrificio.

4. Chi al cantore dà un nobile regalo, si procura una gloria indistruttibile. A lui noi otteniamo mediante il sacrificio abbondanza insieme con bravi figli, (abbondanza) che facilmente progredisce, incontrastata. —

5. Ora Brahmaṇaspati pronuncia l'inno [*mantra*] di lode, nel quale Indra, Varuṇa, Mitra, Aryaman, gli dèi (tutti) hanno trovato diletto.

6. Che noi recitiamo nelle adunanze sacrificali quest'inno, o dèi, salutare, incontrastato. E questa parola aggradite o prodi; [3] vi ottenga tutti i beni. —

7. Chi raggiungerà l'uomo devoto agli dèi? chi colui che ha disteso il *barhis*? Sempre più avanti il datore d'offerte con le (sue) case è progredito, con un (ricco) contenuto si è fatta la sua dimora.

8. Possa accrescere il suo dominio. Egli uccide (i nemici) con i re.[4] Anche nel pericolo si procaccia una dimora sicura. Né eversore, né superatore, non nella grande battaglia, non nella piccola vi è di lui, che porta la folgore. —[5]

[1] O nel significato metaforico 'bene donanti'.
[2] Il sacrificatore.
[3] I sacrificatori.
[4] Gli dèi, gli Āditya: Sāyaṇa; oppure i re terreni.
[5] Indra, che protegge il sacrificatore.

42.

Kaṇva Ghaura — A Pūṣan

1. O Pūṣan, percorri le vie, dis(perdi) la difficoltà, o figlio della fermata; [1] accompagnaci precedendo, o dio.

2. Il malvagio lupo infesto, o Pūṣan, che ci ha di mira, lui caccia via dalla strada.

3. Il grassatore, il ladrone, il raggiratore spingi lontano dal cammino. —

4. Tu del doppio, del maldicente, chiunque sia, calpesta col piede il tizzone.[2]

5. Quel tuo favore, o miracoloso, avveduto Pūṣan, eleggiamo, mediante il quale desti incitamento ai (nostri) padri.

6. E a noi, o tu che hai ogni felicità, che sei il migliore dei portatori dell'ascia d'oro, fa' i bottini facili a conquistarsi. —

7. Guidaci oltre i persecutori; accessibili, facili vie fa' per noi. O Pūṣan, trova a ciò capacità.

8. Guidaci a un buon prato, senza nuovo travaglio sul (nostro) cammino. O Pūṣan ecc.

9. Fa' il possibile, riempi, concedi, acuisci, colma il ventre. O Pūṣan ecc. —

10. Non biasimiamo Pūṣan, con inni (lo) cantiamo. Per (aver) beni al miracoloso ricorriamo.

50.

Praskaṇva Kāṇva — A Sūrya [Sole]

1. In alto quel dio Conoscitor delle creature [*Jatavedas*] i bagliori trasportano, perché ciascuno veda Sūrya [Sole].

2. Via, come ladri, le costellazioni sen vanno con i loro chiarori davanti al sole onniveggente.

3. Sono apparsi d'ogni parte i bagliori di lui, i raggi, di gente in gente, scintillanti come fuochi.

4. Attraversatore, visibile a tutti, facitor della luce tu sei, o Sūrya; rischiari tutto lo spazio luminoso.

[1] *Vimuc*: è propriamente lo staccare il cavallo dal carro (vedi v 46, 1) alla fine del viaggio. Il dio fa compiere felicemente i viaggi.

[2] La calunnia.

5. Rivolto alle tribù degli dèi, rivolto (a quelle) degli uomini tu sali, all'universo rivolto perché veda la luce.

6. (È) l'occhio, o purificatore, col quale colui che è sempre in moto [1] di gente in gente tu guardi, o Varuṇa.

7. Percorri il cielo, il vasto spazio, i giorni misurando con i (tuoi) chiarori, guardando le creature, o Sūrya.

8. Sette saure (cavalle) trascinano sul carro, o dio Sūrya, te, che hai una fiammeggiante chioma, o ampiveggente.

9. Ha attaccato le sette splendide figlie del carro, Sūrya; con queste, che da sé si attaccano, egli va.

10. Noi dalla tenebra la superiore luce vedendo, verso il dio tra gli dèi, verso Sūrya, luce suprema, siamo andati.

11.[2] Sorgendo oggi, o di amica grandezza,[3] il cielo superiore montando, il mio mal di cuore, o Sūrya, e l'itterizia distruggi.

12. Nei papagalli la mia itterizia, nelle *ropaṇākā* deponiamo, negli *hāridrava* [4] la mia itterizia deponiamo.

13. È salito questo *āditya* con tutta la sua forza, a me sommettendo chi m'odia. Non soggiaccia io a chi m'odia.

64.

Nodhas Gautama — Ai Maruti

1. Alla taurina schiera, pugnace, esperta,[1] o Nodhas, un inno porgi, ai Maruti. Come con intelletto la sua opera un savio (artefice), bravo di mano, (compie), io ungo [adorno] i miei canti, che servono [2] nelle adunanze sacrificali.

2. Essi sono stati generati (come) grandi tori del cielo, i maschi giovani di Rudra, gli *asura* senza macchia: purificatori, lucenti come soli, gocciolanti [3] come soldati, di aspetto terribile.

[1] Per GK è il prete girovago.
[2] I vv. 11-13, aggiunta seriore, sono uno scongiuro contro l'itterizia.
[3] *Mitramahas*: altri: 'che ha una quantità di amici' (Roth, GrW); 'onorato dagli amici' (GG, GRV), 'grande come Mitra' (SBE 46 s. v.).
[4] Nomi di due uccelli, il primo di una specie di storno, *śārika* (il secondo per Sāyaṇa sarebbe il nome di una pianta) GRV ricorda il χαραδριός il piviere, la cui vista si credeva sanasse dall'itterizia. I Romani (Plinio, *nat. hist.*, 30, 94) attribuivano questa qualità all'*icterus*, piccolo uccello giallo.

[1] Di canti (per il senso di *vedhas* vedi ORVN ad x 86, 11 e HL 62 sg.).
[2] Lett.: che son presenti (*ābhū*).
[3] Altri 'che portano bandiere' (*drapsinaḥ*, vedi ORVN e GRV).

3. I giovani Rudra non invecchianti, uccisori di chi non dona, non avari, sono diventati grandi come montagne. Anche se salde, tutte le cose terrestri e celesti essi scrollano con la loro forza.

4. Con variopinti unguenti per farsi belli si ungono; sul petto hanno adattato aurei monili per brillare. Le lance si sono sfregate [4] sulle loro spalle. Per loro propria decisione sono stati generati insieme gli eroi del cielo.

5. Essi, che creano i signori,[5] essi romoreggianti, distruttori dei nemici, fabbricarono con le lor forze i venti, le folgori. Mungono le celesti mammelle [nubi] gli scuotitori; inondano la terra di latte [acqua] intorno correndo.

6. I Maruti bene stillanti [6] rigonfiano le acque, il latte accompagnato dal burro strutto,[7] essi presenti alle adunanze sacrificali. Come un corsiero gareggiante, conducono fuori a orinare [8] (il loro cavallo). Mungono la fontana tonante, inesauribile.

7. Bufali, maliardi, di variopinto splendore, per vostra natura forti come montagne, dall'andatura veloce: come le fiere che hanno la mano,[9] divorate le selve, quando nelle rosse (cavalle) avete attaccato le forze.

8. Come leoni ruggono gli intelligenti, come (gazzelle) screziate sono bene screziati gli onniscienti; [10] animanti le notti, con le (gazzelle) pezzate, con le lance con(giunti),[11] incalzanti, nella lor forza eguaglianti in ira i serpenti.

9. Al cielo e alla terra [*rodasī*] voi parlate, o lustro delle schiere, o seguaci del prode [Indra], o eroi, voi, nella vostra forza eguaglianti in ira i serpenti. Sui vostri sedili come una figura mirabile è salita [*Rodasī*], come una folgore è salita sui vostri carri.

10. Onniscienti, compagni di casa della ricchezza, congiunti con le forze, riboccanti: [12] hanno preso essi arcieri la freccia nelle mani; i

[4] Con lieve emendamento del testo: " si sono adattate ".

[5] Cioè: ' che fanno potenti, ricchi '; oppure ' che [al modo delle tribù terrene] conferiscono la signoria ' (HL).

[6] Vedi nota 1 a I 40, 1.

[7] Il latte e l'acqua; il burro strutto è simbolo della fecondità apportata dalla pioggia.

[8] All'usanza di fare orinare il cavallo che deve correre, prima dell'inizio della gara, accenna X 102, 5. L'orina è la pioggia, che invece nell'ultima parte del verso si dice sgorgare da una mitica fonte.

[9] Gli elefanti, così chiamati anche in IV 16, 14, l'altro passo del RV in cui l'allusione agli elefanti è sicura (meno sicura è in VIII 37, 8 e X 40, 4).

[10] Anche: ' i possedenti ogni ricchezza '.

[11] Così supplisco tenendo presente II 36, 2*a*, cfr. anche il seg. v. 10. Il passo è stato variamente inteso.

[12] Di dovizie.

prodi hanno un coraggio infinito, portano anelli da tori.[13]

11. Con gli aurei cerchi delle ruote gli accrescitori del latte [della pioggia] sradicano le montagne, come quelli che van per la strada [i sassi]. Guerrieri, indefessi, liberamente moventisi, ciò che è saldo scrollanti, impetuosamente operanti (sono) i Maruti dalle lance lucenti.

12. Il violento, purificatore, trionfatore[?], attivo figlio di Rudra con l'invocazione celebriamo. La schiera dei Maruti attraversante lo spazio, gagliarda, bevente anche la feccia del *soma*, taurina seguite per (avere) fortuna.

13. Quel mortale ha superato in forza gli uomini, cui voi del vostro favore, o Maruti, favoriste; con i suoi corsieri premio riporta, con i suoi uomini prede; possiede una agognata capacità; prospera.

14. Famoso, o Maruti, insuperato nelle battaglie, fulgente un valore ponete nei munifici [patroni]; (un valore) che guadagni bottino, degno d'elogio, divulgato fra tutti. Che noi possiamo far prosperare figlio e nipote per cento inverni.

15. Duratura, o Maruti, accompagnata da maschi figli, resistente agli assalti (dei nemici) una ricchezza a noi concedete, millecupla, centecupla, rafforzantesi. Di mattina presto venga colui che ha un tesoro mediante il (pio) pensiero.[14]

65.

Parāśara Śāktya — Ad Agni

1-2. (A te), come un ladro con l'animale (rubato), in segreto nascondentiti,[1] (a te) che aggioghi l'omaggio,[2] che porti l'omaggio, | a te vennero dietro, seguendo le orme, i savi d'accordo, presso di te sedettero (gli dèi) degni del sacrificio.

3-4. Gli dèi seguirono le leggi dell'Ordine; vi fu un attorniamento di lui, come il cielo (attornia) la terra.[3] | Le acque allevarono con ammirazione il (fanciullo) che cresceva bene, il nato bene nel grembo, nel seno dell'Ordine.[4]

[13] Cioè grandi.

[14] L'ultima proposizione è un ritornello della famiglia dei Nodhas. Il senso non è chiaro: forse il soggetto è il cantore stesso.

[1] Allusione al mito di Agni nascosto nelle acque e ritrovato dagli dèi.

[2] Cioè: aggioghi la preghiera al tuo carro, che ti porta al luogo del sacrificio. A sua volta A. porta la preghiera agli dèi.

[3] Altri diversamente: "(Né) cielo né terra (furono) d'ostacolo (agli dèi)". Bergaigne, *Quarante Hymnes du RigVéda*, 2.

[4] Agni è il primo nato dell'Ordine (x 5, 7).

5-6. (È) come una gradevole abbondanza, come una vasta dimora, come la fertilità di un monte, come un corso d'acqua benefico; | come un cavallo che si slancia d'un balzo sulla lizza, come il corso di un fiume: chi lo può trattenere?

7-8. (È) il congiunto delle riviere, come un fratello delle sorelle. Mangia le legna come un re i (beni dei) ricchi. | Quando, spinto dal vento, si è disteso nei boschi, Agni taglia i peli della terra.

9-10. Sibila nelle acque come cigno posandovisi. Per la sua capacità è il più segnalato; è tra le genti lo svegliantesi all'aurora. | È un conoscitore come Soma, nato dall'Ordine; propagantesi come un animale col suo piccolo, da lungi splendente.

89.

Gotama Rāhūgaṇa

Ai Viśve Devāḥ [' Tutti gli Dèi ']

1. Propizie capacità a noi vengono da ogni parte, infallibili, incontrastabili, prorompenti, così che gli dèi sieno a noi sempre di prosperità, incessanti protettori giorno per giorno.

2. La propizia benevolenza degli dèi è per quelli che rettamente si comportano; la liberalità degli dèi a noi si diriga. Noi abbiamo coltivato l'amicizia degli dèi; gli dèi proteggano la nostra esistenza, affinché viviamo.

3. Con l'antica *nivid* [1] noi li invitiamo: Bhaga, Mitra, Aditi, Dakṣa che non sbaglia, Aryaman, Varuṇa, Soma, i due Aśvini; Sarasvatī, favorevole, a noi procuri delizia.

4. Questa deliziosa medicina Vāta a noi soffi, questa la madre Terra, questa il padre Cielo, questa le Pietre spremitrici del *soma*, deliziose. Questo ascoltate voi, o generosi (?) Aśvini.

5. Quel signore di ciò che è mobile, padrone di ciò che è fermo, l'incitatore del (pio) pensiero noi chiamiamo in aiuto: acciocché Pūṣan sia di incremento ai nostri averi, protettore, guardiano ingannabile per il (nostro) benessere.

6. Benessere a noi Indra, la cui gloria s'è fatta grande, benessere a noi Pūṣan, che tutto possiede, benessere a noi Tārkṣya,[2] con il cerchio (della ruota) illeso, benessere a noi conceda Bṛhaspati.

7. I Maruti che hanno per cavalli le (antilopi) screziate (e) per

[1] Breve formula, di tipo arcaico, d'invito agli dèi, inserita nella recitazione del *hotar*.

[2] Essere in forma di cavallo in rapporto col sole.

madre Pṛśni, che vanno a far pompa nei sacrificî, frettolosi, i figli di Manu che hanno per lingua Agni, per occhi il sole,[3] tutti gli dèi qua a noi vengano col (loro) soccorso.

8. Cosa propizia possiamo noi udire con le (nostre) orecchie, o dèi, cosa propizia con gli occhi vedere, o degni del sacrificio. Con salde membra (e saldi) corpi noi, che vi abbiamo lodato, possiamo toccare l'età stabilita dagli dèi.

9. Cento autunni appunto sono davanti, o dèi, entro i quali avete decretato la vecchiaia dei nostri corpi, entro i quali i figli diventano padri. Non colpite la (nostra) esistenza nel mezzo del cammino.

10. Aditi è il cielo, Aditi è l'atmosfera, Aditi è la madre, il padre, il figlio. Aditi è tutti gli dèi, Aditi è i cinque popoli, Aditi è ciò che è nato e ciò che ha da nascere.

92.[1]

Gotama Rāhūgaṇa — A Uṣas [Aurora], 1-15; agli Aśvin, 16-18

1. Ecco, queste aurore hanno fatto il (loro) segnale; nella metà d'oriente dell'aere si spalmano di luce. Preparatesi, come arditi (guerrieri preparano) le armi, vengono incontro le rosse vacche, le madri.

2. In alto sono balzati i rossi splendori, in un momento. Esse hanno aggiogato le rosse vacche,[2] facili ad aggiogarsi. Come anticamente, le vie stabilite hanno compiuto; lo sfavillante splendore hanno fatto salire, le rosse.

3. Cantano[3] come donne operose nei lavori, lungo il comune cammino da lontano (venendo); nutrimento conducendo al pio, al generoso, tutti i giorni, al sacrificatore che spreme il *soma*.

4. Si mette addosso vesti variopinte, come una ballerina; discopre il seno, come una vacca la mammella. Luce a tutto l'universo creando, l'Aurora ha aperto l'oscurità, come le vacche la stalla.

5. Il suo radioso splendore è apparso; si diffonde, caccia via il

[3] Gli uomini divinizzati, come i Ṛbhu, secondo GRV; i mani nutriti con le offerte gettate sul fuoco e che abitano il sole, per CHA 359, n. 29 (che segue Bergaigne, *Quarante hymnes*, 52).

[1] L'inno si divide in 4 (o 5) brani di metro diverso: 1-4, 5-12 (o 5-8, 9-12), 13-15 e 16-18.

[2] Le luci dell'aurora: le luci e l'aurora ora formano un concetto distinto — come qui —, ora unico, e allora 'rossa vacca' è l'aurora stessa, come nel v. prec.

[3] O, con LRV, doppio senso: "Rilucono [significato raro di *arc*, vedi Neisser WRV] come cantano donne", ecc. (CHA 446).

negro orrore. Come (il prete) che nei sacrifici spalma il palo, variopinto ornamento,[4] la figlia del cielo ha innalzato la chiara sua luce.

6. Siamo passati alla riva di là di questa tenebra. Risplendendo l'Aurora compie le vie stabilite. Per bellezza ride brillando, come un corteggiatore; bella d'aspetto essa ha risvegliato alla benevolenza.

7. (Qual) luminosa conduttrice di liberalità è lodata dai Gotama la figlia del Cielo. Compartisci(ci) (guadagni) costituiti da prole, da prodi, (guadagni) in cui oggetto d'attenzione sieno i cavalli, vertice i buoi, o Aurora.

8. O Aurora, che io raggiunga questa gloriosa (ricchezza) consistente in bravi figli, ricchezza consistente in schiere di *dāsa* (assoggettati), nella quale oggetto d'attenzione sieno i cavalli. (O tu), che con gloria di meravigliose imprese risplendi, stimolata a (concedere) ricompensa, o propizia, (che io raggiunga) grande (ricchezza).

9. La dea riguardando tutti gli esseri, rivolta ad (ogni)[5] occhio risplende. Ogni vivente al camminare svegliando, ha trovato la voce di ogni meditante.[6]

10. Antica, sempre di nuovo nascente, adornantesi (sempre) dello stesso colore, (dea) che fa diminuire (i giorni dell'uomo) come un giocatore, che sa fare, le poste dell'avversario,[7] dea che fa invecchiare l'età del mortale.

11. Discoprendo i confini del cielo si è svegliata; lungi respingendo la sorella [la Notte]. Diminuendo la durata della vita degli uomini, la giovane risplende con l'occhio dell'amante [del Sole].

12. Come animali[8] (i suoi raggi) diffondendo la lucente, la propizia, come corrente (che diffonde) la sua onda, ampiamente risplende. Essa, che non infrange le divine prescrizioni, è comparsa con i raggi del Sole mostrandosi.

13. O Aurora, quella mirabile (ricchezza) porta a noi, o ricca di ricompense, con la quale ci procuriamo figlio e nipote.

14. O Aurora, oggi qui, o ricca di buoi e di cavalli, o luminosa, in noi con la ricchezza risplendi, o piena di liberalità.

15. Attacca dunque, o ricca di ricompense, i rossi cavalli oggi, o Aurora, e portaci tutte le felicità.

16. O Aśvini, (fate) dalla nostra parte il giro che porta buoi e oro,

[4] Altri diversamente intendono questo mal congegnato paragone, cfr. v. 1 e vedi ORVN e GRV.

[5] O: " all'occhio (di Sūrya) ". Vedi v. 11.

[6] Dei poeti che cantano al mattino.

[7] Vedi Lüders, *Das Würfelspiel im alten Indien*, 10 sg., n. 5 (per il L. *o. c.*, 93, n. 3 *Kṛtnu* è ' colui che effettua la gettata Kṛta ', cioè la gettata migliore).

[8] Che vanno al pascolo al mattino.

o miracolosi. Qua rivolto il vostro carro d'accordo fermate.

17. (Voi) che veramente il grido (di sveglia) dal cielo (e) la luce all'uomo avete fatto, a noi ristoro conducete, o Aśvini.

18. Qua i due dèi deliziatori, miracolosi, dalla via d'oro, i (preti) che si svegliano all'aurora conducano a bere il *soma*.

110.

Kutsa — Ai Ṛbhu

1. È stata (anche prima) distesa[1] la mia opera, essa viene ancora distesa, la preghiera più dolce è recitata per (farne) un inno di lode. Ecco qui il mare per tutti gli dèi; saziatevi del (*soma*) consacrato mediante (l'esclamazione) *svāhā*, o Ṛbhu.

2. Quando cercando sostentamento andaste a occidente e ad oriente, voi, in certo modo miei affini,[2] o figli di Sudhanvan, dopo una quantità di viaggio arrivaste alla casa di Savitar, donatore d'offerte.

3. Allora Savitar procurò a voi l'immortalità, quando giungeste facendo che vi udisse [chiamando] Agohya [l'Incelabile].[3] Quella tazza, il recipiente per bere dell'*asura* [*Tvaṣṭar*], che era uno, faceste quadruplo.

4. Con l'applicazione, il lavoro, il perseverare i cantori, che erano mortali, raggiunsero l'immortalità. I Ṛbhu figli di Sudhanvan, aventi per occhio il sole,[4] nel termine di un anno furono uniti con le preghiere.[5]

5. Come un campo, hanno misurato con la canna l'unica tazza spalancata i Ṛbhu, lodati, agognanti il sommo (premio), desideranti gloria tra gli immortali.

6. Un inno ai bravi dell'aria noi vogliamo offrire con la (nostra) sapienza, come burro strutto col cucchiaio. I Ṛbhu, che parteciparono della perseveranza del padre di essa (tazza),[6] ascesero, come premio, lo spazio del cielo.

[1] L'opera del poeta è paragonata ad un tessuto.

[2] Come i Ṛ., anche il poeta è un artista, che va in giro a prestare l'opera sua (GRV).

[3] Agohya e Savitar sembrano da questo v. un'unica persona. Non sapremmo precisare che cosa gli avessero da fare udire i Ṛ., forse l'annuncio delle quattro tazze.

[4] Epiteto degli dèi.

[5] Ebbero rivolte preghiere come dèi.

[6] Tvaṣṭar (di una tazza come di un'opera nuova di T. si parla in 1 20, 6), di cui continuano l'opera.

7. Ṛbhu è per noi, nella sua forza, un Indra più nuovo; Ṛbhu con i premi (e) con i beni è un buon donatore. Con la vostra protezione, o dèi, che noi possiamo nel dì favorevole superare gli assalti di quelli che non spremono il *soma*.

8. Da una pelle, o Ṛbhu, una vacca foggiaste; insieme col vitello un'altra volta faceste uscire la madre.[7] O figli di Sudhanvan, con la vostra abilità, o bravi, faceste giovani i vecchi genitori.

9. Con i Vāja assistici nella conquista del bottino [*vāja*]; insieme con i Ṛbhu, o Indra, dischiudici un magnifico dono. Questo Mitra, Varuṇa ci accordino, Aditi, Sindhu, la Terra e il Cielo.

113.

Kutsa

A Uṣas [l'Aurora]

1. Questa luce, la migliore delle luci, è venuta. Lo splendente segnalatore, via diffondentesi, è nato [Agni]. Secondo che è incitata per(ché si compia) l'incitamento di Savitar ['l'Incitatore'], così la Notte ha sgombrato il posto dell'Aurora.

2. La luminosa, che ha un vitello luminoso,[1] la bianca è venuta. La nera ha sgombrato le sue sedi. Della medesima razza, immortali, susseguentisi, il giorno (e la notte) camminano facendo scomparire il loro colore (a vicenda).

3. Comune è il cammino delle due sorelle, senza fine. Una dopo l'altra lo percorrono, istruite dal dio.[2] Non contendono, non si fermano le ben costrutte, la Notte e l'Aurora, une di mente diverse d'aspetto.

4. La risplendente conduttrice di munificenze è apparsa; la lucente ha aperto per noi le porte [del cielo]. Avendo messo in moto ciò che cammina, ci ha reso visibili le ricchezze. L'aurora ha svegliato gli esseri tutti.

5. Chi giaceva di traverso[3] a camminare (ha svegliato) la liberale, questo il suo sostentamento, quello la ricchezza a cercare, quelli che vedevano poco ad ampiamente vedere: l'Aurora ha svegliato gli esseri tutti.

6. Questo (ha svegliato) al dominio, quello alla gloria, quest'altro a cercar la grandezza, quell'altro ad andare come alla sua meta: a

[7] Vedi I 161, 7 e 10.

[1] Agni o il Sole.
[2] Savitar. Oppure: "dagli dèi".
[3] Nel sonno: rispetto alla posizione diritta (Bergaigne, *Quarante hymnes*).

guardare le diverse maniere di vita l'Aurora ha svegliato gli esseri tutti.

7. Ecco, la figlia del cielo di fronte (ci) è apparsa, risplendente giovane dalla lucida veste. Signora di ogni bene terreno, o Aurora, oggi qui splendi, o benigna.

8. Segue la via di quelle che se ne sono andate, è la prima delle infinite a venire, l'Aurora, che d'ogni parte risplendendo risolleva il vivente, (ma) nessun morto risveglia.

9. O Aurora, perché hai fatto accendere il fuoco, perché hai risplenduto con l'occhio del sole, perché hai destato gli uomini che compiranno il sacrificio: per questo ti sei acquistato un buon merito tra gli dèi.

10. Per quanto tempo dura che essa si trovi proprio nel mezzo tra (le aurore) che hanno già brillato e quelle che hanno tosto da brillare? Dietro le precedenti anela, piena di desiderio; va a godersi con le altre, essa che (le) pensa.[4]

11. Se ne sono andati quei mortali che videro risplendere l'Aurora più antica. Ora essa si è fatta visibile a noi. (Già) vengono quelli che (la) vedranno nei giorni futuri.

12. Allontanatrice delle inimicizie, guardiana dell'Ordine, nata dall'Ordine, benevola, promotrice di munificenze, di buon augurio, recante il banchetto degli dèi,[5] qui oggi (come) la migliore (di tutte), o Aurora, risplendi.

13. Ininterrottamente per lo innanzi l'Aurora ha risplenduto, la dea, e anche oggi qui ha risplenduto la liberale. E risplenderà nei giorni futuri: senza vecchiaia, eterna per sua propria natura essa va.

14. Con i suoi unguenti sulle soglie del cielo ha sfolgorato. Il nero ammanto ha rimosso la dea. Risvegliatrice con i rossi cavalli viene l'Aurora sul carro bene attaccato.

15. Trasportando prosperi beni desiderati, fa il suo luminoso segnale, quando si mostra. Ultima delle innumerevoli che sono passate, prima delle risplendenti, l'Aurora ha brillato.

16. Sorgete!, lo spirito vitale[6] è venuto a noi. Se ne è andata la tenebra; la luce viene. Ha sgombrato la via al sole perché venga. Siamo arrivati (al momento) in cui (gli uomini) prolungano la vita.[7]

17. Con la redine il conducente[8] fa salire le sue parole, il cantore, che loda le aurore scintillanti. Questo oggi splendi a chi (ti) canta, o liberale: in noi irraggia vita insieme con prole.

[4] Mentre tien dietro alle passate, pensa alle future, con le quali andrà insieme. Per questo difficile v. propone altre interpretazioni ORVN.

[5] Il sacrificio: il fuoco sacrificale si riaccende all'aurora.

[6] " Il respiro e la vita di tutto l'universo è in te quando tu risplendi ": I 48, 10.

[7] Ciascun giorno rappresenta un'aggiunta alla vita.

[8] È il cantore: guida gli inni che trasportano, simbolicamente, gli dèi.

18. Le aurore che ricche di buoi, apportanti figli in numero completo [9] risplendono al mortale che offre, queste (aurore) donatrici di cavalli possa ottenere lo spremitore del *soma*, quando sono provocate col canto [10] le munificenze come [pari a quelle di] Vāyu [Vento].[11]

19. Madre degli dèi, volto di Aditi, segnale del sacrificio, grande, brilla. Recando onore alla nostra preghiera [12] risplendi. Facci avere progenie tra gli uomini, o posseditrice di tutti i beni desiderati.

19. Il fulgido premio che le aurore conducono a chi sacrifica, a chi s'adopera, fausto, esso a noi Mitra, Varuṇa accordino (e) Aditi, Sindhu, la Terra e il Cielo.

114.

Kutsa

A Rudra

1. A Rudra il forte, che porta la treccia attorta a mo' di conchiglia, al signore dei prodi, queste preghiere offeriamo, affinché salute sia al bipede e al quadrupede e tutto sia prosperoso in questo villaggio, senza malattia.

2. Sii benigno con noi, o Rudra; da' gioia a noi. Noi vogliamo venerar con l'inchino te, il signore dei prodi. Quella salute e felicità che Manu, padre nostro, ha impetrato col sacrificio, quella possiamo noi conseguire sotto le tue direttive, o Rudra.

3. Che mediante il divin culto noi possiamo conseguire la benevolenza di te, signore dei prodi, o Rudra, o generoso. Vieni ben disposto alle nostre abitazioni. Con i nostri prodi illesi che noi ti offriamo l'oblazione.

4. L'impetuoso Rudra, che fa ben riuscire il sacrificio, il savio volteggiante (?) [1] chiamiamo in aiuto. Lungi da noi la divina collera scagli; noi scegliamo la sua benevolenza.

5. Il rosso cinghiale del cielo, che porta la treccia a conchiglia, l'impetuosa figura con l'inchino invitiamo. In mano recando le desiderate medicine, protezione, riparo, difesa a noi conceda.

[9] Altri: "figli illesi" (Henry e Bergaigne, *Quarante hymnes*, 61, cfr. GrW).

[10] Per *údarke* mi attengo a Berg. *op. c.*, 1, n. 40, ORVN, GRV (diversamente i traduttori antecedenti e Neisser WRV); il senso è: il sacrificatore ottenga, mediante i canti che fa innalzare [divers. GRV], aurore (cioè giorni) apportatrici di beni.

[11] Cioè: pronte (tengo presente VI 45, 32).

[12] Con l'esaudirla.

[1] Come focoso cavallo. Altri: 'svelto'.

6. Al padre dei Maruti questo canto si canta, più dolce del dolce, un corroborante per Rudra. E tu donaci, o immortale, l'alimento dei mortali. A (me) stesso, al figlio, al nipote sii benigno.

7. Né il grande di noi né il piccolo, né chi cresce né chi è cresciuto uccidi, né il padre né la madre. Non ledere, o Rudra, i nostri cari corpi.

8. Non nel nostro figlio (e) nipote, non nel nostro uomo,[2] non nei buoi, non nei cavalli ci devi ledere. I nostri prodi, o Rudra, non uccidere adirato. Con le offerte sempre ti invitiamo.

9. A te ho fatto avvicinare le lodi, come un pastore; [3] largisci a noi benevolenza, o padre dei Maruti. Fausta è infatti la tua benignità, clementissima. Noi scegliamo appunto il tuo aiuto.

10. Stia lungi (quel potere [4]) tuo che uccide i buoi e uccide gli uomini, o signore dei prodi; la tua benevolenza sia presso di noi. E sii clemente con noi e difendici, o dio, e accordaci protezione tu che sei doppiamente grande.

11. Noi abbiamo a lui profferito l'omaggio, desiderosi del suo aiuto. Ascolti il nostro invito Rudra insieme coi Maruti. Questo a noi Mitra, Varuṇa accordino e Aditi, Sindhu, il Cielo e la Terra.

116.

Kakṣīvant Dairghatamasa — Agli Aśvini

L'inno contiene — caratteristica degli inni agli Aśvini — una lunga serie di accenni ad atti prodigiosi e interventi provvidenziali dei celesti salvatori. A molti di essi anche negli altri inni a due troviamo allusioni; mettendole insieme si può, ma non sempre, ricomporre alcune poche linee centrali delle leggende che dovevano essere presenti alla mente del poeta. Interessanti sono comunque questi scarni frammenti, perché ci permettono di gettare uno sguardo sopra una produzione, certo ricca, di racconti aventi per protagonisti gli A., sopra un lato di quel vasto mondo di narrazioni di cui il Ṛgveda ci lascia, qua e là, vedere qualche pallido riflesso. I racconti, a cui si riferisce, nel commentare questi inni, Sāyaṇa, non possono naturalmente pretendere di essere considerati come vedici. Ecco qui le gesta che il nostro inno attribuisce agli Aśvini: Condussero a *Vimada*, amico di Indra, la moglie, *Kamadyū* secondo x 65, 12, " la bella fanciulla di *Purumitra* (I 117, 20; x 39, 7) ". Secondo Sāyaṇa la moglie, che lo aveva preferito in uno *svayaṃvara*, gli era contesa dai rivali (v. 1). Riuscirono vincitori con l'asino alla giostra di Yama (oltre i cavalli e gli uccelli, l'asino è bestia da tiro degli A., I 39, 9; VIII 85, 7) (v. 2). Salvarono *Bhujyu*, figlio di *Tugra*, abbandonato da cattivi amici (VII 68, 7) nel mezzo dell'oceano o nella nube d'acqua, o gettato nell'oscurità; in I 182, 7 il perico-

[2] Forse è da leggersi *āyau*: " nella nostra vita ".
[3] Sottintendi: gli armenti.
[4] Vedi ORV 479. Altri: ' arma '.

lante è descritto come aggrappato ad un albero posto nel mezzo del mare; come mezzi di salvataggio, oltre quelli menzionati nel presente inno, sono ricordate quattro navi, una barca, i cavalli, i carri degli dèi (vv. 3-5). Diedero a *Pedu* un cavallo, chiamato, dal nome del padrone, *Paidva*, veloce, forte, bianco, stimolato da Indra, confrontato una volta (I 119, 10) con Indra e detto, come questo dio, 'uccisore del serpe' (v. 6). Concessero a *Kaksīvant* della famiglia di *Pajra*, che altrove si dice ringiovanito dagli A. (X 143, 1), favori in abbondanza, facendo scorrere dalle unghie di un cavallo, come da un filtro, cento vasi di *surā* o (come in I 117, 6) di miele (v. 7). Soccorsero il savio *Atri Saptavadhri*, che insieme coi suoi compagni era affondato in un pozzo ardente, lo ristorarono e lo rinfrescarono. Altrove si dice che lo liberarono dall'oscurità (v. 8). Capovolsero un pozzo per *Gotama* "assetato" (così in I 85, 11, dove il miracolo è però ascritto ai Maruti) (v. 9). Sciolsero dal suo corpo decrepito il savio *Cyavāna*, e ne fecero un giovane caro alla moglie e alle fanciulle (v. 10). (Una storia di Cyavāna si legge nel *Satapatha Brāhmana* IV 1, 5, 1 e nel *Mahābhārata* III 122, 1 segg.). Liberarono *Vandana* da una trappola per antilopi, dove giaceva come morto; lo ringiovanirono (v. 11). Diedero una testa di cavallo al savio *Dadhyanc* figlio di *Atharvan*, che indicò allora ad essi il posto del 'miele', col qual termine qui è designato il *soma*, perché in I 117, 22 si parla del 'miele di Tvaṣṭar', e questo dio è il noto custode del *soma* (v. 12). [Con questa curiosa figura di Dadhyanc, che l'Oldenberg annovera tra le divinità inferiori, i demoni semiferini (ORV, 70), è in connessione anche Indra, del quale si dice in I 84, 13 che uccise con le ossa di D. 99 nemici, e, nel verso seguente, che, quando cercava la testa del cavallo nascosta nei monti, la trovò nel Śaryaṇāvat, e in X 48, 2 che donò stalle a D. e a Mātariśvan. In IX 108, 4 (v. trad.) vediamo D. aprire le stalle con l'aiuto di Soma. Quest'essere appare dunque in relazione col *soma* nascosto; gli studiosi che hanno voluto cercarne la spiegazione mitica hanno espresso opinioni assai differenti: il *soma* stesso per il Bergaigne, che s'appoggiava all'etimologia del nome: "inclinato verso il latte cagliato"; la folgore per altri (MVM, 41)]. Gli A. diedero un figlio chiamato Mano-d'oro (anche *Śyāva* 'Bruno') alla moglie di un eunuco (v. 13). Liberarono dalle mascelle d'un lupo una quaglia. Ridiedero la vista a un cieco (v. 14). Sostituirono la gamba spezzata di *Viśpālā*, cavalla da corsa (PVS, I 171) con una di ferro (v. 15). A *Rjrāśva* accecato dal padre in punizione di aver dato 100 o 101 montoni da divorare ad una lupa, ridiedero la vista, dietro intercessione della lupa stessa (v 16). Sposarono la 'figlia del Sole', *Sūryā* (v. 17). Andarono da *Divodāsa*, i cui preti erano i *Bharadvāja*, e lo assistettero quand'era in lotta col demone *Śambara* (v. 18). Beneficarono *Jahnāvī*, non altrimenti conosciuta (v. 19). Trasportarono in salvo dal luogo dov'era assediato *Jāhuṣā* (v. 20). Assistettero il loro protetto *Vāśa, purohita* del *Pṛthuśravas* (v. 21). Fecero salire su dal pozzo l'acqua per *Śara*. Fecero produr latte alla vacca di *Śayu*, che aveva cessato di farne (v. 22). Fecero ritornare il figlio *Viṣṇāpū* a *Visvaka*, figlio di *Kṛṣṇa* (secondo Sāyana) (v. 23). Salvarono *Rebha* gettato legato nell'acqua, secondo X 39, 9 già morto nell'acqua (v. 24).

1. Ai due Nāsatya io distendo (le lodi) come un *barhis*; innalzo le mie lodi, come il vento (alza) le nubi; (ad essi), i quali al giovane[1] Vimada condussero la moglie sul carro veloce come schiera (lanciata avanti).

2. Negli (uccelli) dal volo possente o nei (cavalli) dalla spinta

[1] CHA 453: 'nano'.

veloce o negli impulsi degli dèi avevate riposto sicurezza (di vittoria): [2] l'asino, o Nāsatya, questo migliaio ha guadagnato alla giostra di Yama nella gara per il premio.[3]

3. Tugra lasciò, o Aśvini, Bhujyu nella nube d'acqua,[4] come chi è morto (lascia) la ricchezza. Costui l'avete trasportato con navi animate, balzanti nel cielo, impermeabili all'acqua.

4. Con i vostri volatili che andarono per tre notti, tre giorni, o Nāsatya, avete trasportato Bhujyu all'asciutto del mare, dell'umido (mare) alla riva di là, su tre carri con cento piedi e sei cavalli.

5. Nell'oceano, in cui né sostegno vi è né stabilità né appiglio, questa prodezza compiste, che avete trasportato a casa, o Aśvini, Bhujyu, salito sopra una nave a cento remi.

6. O Aśvini, il bianco cavallo che avete dato a chi aveva un cattivo cavallo (per suo) duraturo benessere, questo fu il vostro dono grande e famoso. Il (cavallo) Paidva guadagnatore di bottino ha da essere sempre invocato dal signore.[5]

7. Voi, o eroi, a Kakṣīvant Pajriya, che vi lodava, dischiudeste l'abbondanza: dall'unghia del maschio cavallo, (come) da filtro, colaste cento brocche di *surā*.

8. Col freddo conteneste il fuoco e l'ardore; a lui deste nutriente ristoro: Atri affondato nella voragine ardente voi, o Aśvini, fuori avete tratto con tutta la sua schiera in salvo.

9. Un pozzo, o Nāsatya, rovesciaste, (lo) avete fatto col fondo all'insù e l'apertura capovolta. Ne fluirono, come le acque per l'abbeveramento, (le acque) per la ricchezza millecupla di Gotama, per l'assetato.[6]

10. Da Cyavāna divenuto vecchio, o Nāsatya, levaste l'involucro (della pelle), come un vestimento. Prolungaste dell'abbandonato la vita, o miracolosi; lo faceste sposo di fanciulle.

11. La vostra, o eroi, lodevole e impetranda protezione soccorritrice, o Nāsatya, (è stata), se voi, che sapete, come un tesoro nascosto, da

[2] Nel testo participio duale nom., vi è perciò anacoluto tra le due metà del verso.

[3] Sāyaṇa nella seconda spiegazione mette (ma poco verosimil.) questo dato in relazione con il racconto dell'Aitareya-Brāhmaṇa IV 7-8, della giostra bandita dagli dèi quando Prajāpati diede sua figlia Sūryā in moglie a Soma: Yama rappresenterebbe qui Prajāpati (così anche Ehni, *Der Mythus des Yama*, 159 sg.).

[4] Sarà la massa d'acqua dell'oceano, di cui al v. 5.

[5] Dal patrono, quando parteciperà a gare.

[6] Per il difficile passo vedi ORVN (che riferisce ' di Gotama ' alla prima parte del v.: " il pozzo di G. "). È certo che G. e l'assetato sono la stessa persona, GRV (cfr. LRV): " ... le acque per la ricchezza per un migliaio (di persone) di Gotama ". Altri altrimenti.

un (luogo) visibile avete cavato su per Vandana [Vandana stesso].[7]

12. Quel vostro straordinario miracolo, o eroi, a fin di profitto io faccio palese, come il tuono (palesa) la pioggia, (cioè) che Dadhyanc, figlio di Atharvan, il miele [*soma*] a voi ha rivelato per mezzo della testa di cavallo.

13. Invocò, o Nāsatya, le vostre mani, al (tempo del) vostro grande viaggio,[8] Puramdhi, o voi di molte cose fruenti. Udiste questo (invito) della moglie dell'eunuco come un ordine; le deste, o Aśvini, il (figlio) Mano-d'oro.

14. Via dalla bocca del lupo la quaglia voi, o eroi, o Nāsatya, avete liberato. E il savio lamentantesi, o voi di molte cose fruenti, faceste che vedesse.

15. Una gamba invero, com'ala di uccello, (le) fu troncata nella giostra di Khela, nello scompiglio (?): immantinente una gamba di ferro a Viśpāla adattaste affinché corresse, poiché era posto il premio.

16. Ṛjrāśva, che cento montoni aveva imbandito alla lupa, il padre [*soggetto*] aveva fatto cieco: a lui, o Nāsatya, gli occhi perché vedesse metteste, o miracolosi, o medici, in modo invulnerabile.

17. Il vostro carro la figlia del Sole salì, come una che guadagna col cavallo la meta. Tutti gli dèi approvarono col cuore. Con la bellezza, o Nāsatya, vi siete accompagnati.

18. Quando faceste il giro per Divodāsa, per Bharadvāja, o Aśvini, stimolando (i cavalli), ricchezza ha portato il vostro carro, che vi segue (dovunque) e il toro e il delfino aggiogati.[9]

19. Ricchezza con grande signoria, (lunga) vita con buona discendenza, prode figliuolanza, o Nāsatya, recando, da Jahnāvī concordi andaste con i premi, (da lei) che tre volte al giorno (vi) dà la vostra parte.

20. Jāhuṣa assediato da ogni parte, attraverso gli spazi facilmente percorribili, avete di notte trasportato; col carro che fende, o Nāsatya, attraversaste le montagne, o mai invecchianti.

21. In una sola mattina assisteste alla battaglia Vaśa, o Aśvini, perché guadagnasse migliaia; uccideste, accompagnati da Indra, i maligni, i nemici di Pṛthuśravas, o tori.

22. Dal pozzo di Śara, figlio di Ṛcatka, dal fondo in alto avete

[7] Così è da supplire, tenendo presente x 39, 8 e x 112, 8, il primo dei quali passi fa ritenere che sia da leggersi *ṛṣyadāt* al posto di *darśatād* (Roth), onde: 'dalla trappola per antilopi avete cavato su V.' [per V.]. Per altre ipotesi vedi ORVN e GRV.

[8] Il viaggio che gli dèi compiono quando vengono dagli uomini.

[9] Il carro degli A. va per terra e per mare.

fatto (salire) l'acqua, perché bevesse. A Śayu esausto, o Nāsatya, con i vostri poteri avete fatto gonfiare (di latte) la sterile vacca.

23. A Viśvaka Kṛṣṇiya il vostro soccorso implorante, voi lodante, rettamente comportantesi, o Nāsatya, mediante i vostri poteri Viṣṇāpu, come bestia dispersa, avete dato a rivedere.

24. Per dieci notti e nove giorni, legato e percosso da un malevolo, entro alle acque, Rebha, sommerso nelle acque, qua e là sbattuto, avete tirato su, come il *soma* col cucchiaio.

25. I vostri miracoli, o Aśvini, ho proclamato. Di questo [10] che io possa esser padrone, con molte vacche e bravi maschi; e vedendo, toccando una lunga vita, che io entri nella vecchiaia come nella (mia) casa.

125.

Kakṣīvant Dairghatamasa — Dānastuti [Lode del donare]

A. Hillebrandt ha messo bene in evidenza (VM, 1 146) che l'inno consta di un dialogo tra un prete ambulante, che di mattina va ad offrire i suoi servigi ed esalta i compensi che attendono quelli che saranno generosi con lui (v. 1 e vv. 3-7), e il signore che lo accoglie e gli fa eseguire il sacrificio. L'Oldenberg (RVN) pensa che si possa anche trattare di un dio, del genio della *dakṣiṇā* (mercede) data al mattino; il Geldner RV preferirebbe, se mai, il dio Indra *in incognito*. Secondo il racconto, che però non s'adatta bene al contenuto dell'inno, di Sāyaṇa — il quale vede in 1 125 e 126 un unico complesso — Kakṣīvant, figlio di Dīrghatamas, di ritorno dall'aver imparato i Veda, era stato una mattina ospitato e regalato dal re Svanaya (v. 3 di 126); giunto a casa racconta al padre la generosità del re (v. 1), il padre loda il re (v. 2), K. invita il padre a fare il sacrificio di *soma* (v. 3), poi esalta le virtù del sacrificio (v. 4) e la liberalità (vv. 4-7).

1. " Di mattina il mattutino visitatore arreca un tesoro. Lui l'intelligente accoglie e ricetta; per opera di lui accresce la progenie e la durata della vita, s'accompagna con la prosperità della propria ricchezza ed ha molti figli maschi ".

2. " Ricco di buoi ha da essere, di oro, di cavalli; grande robustezza Indra concede a colui, che te, quando vieni col bene, o mattutino visitatore, avvince, come fiera col laccio ".

3. " Sono venuto oggi di mattina in cerca del pio, del figlio del mio desiderio [1] sul carro pieno di beni. Da' da bere il succo dello stelo

[10] Del possesso di beni, compenso del canto.

[1] Cioè: di colui che cerco; altri, come se ci fosse *iṣṭes*: ' del figlio del sacrificio '.

inebriante, fa' più grande con le tue generosità il signore dei prodi [Indra].

4. " Corrono benèfici i fiumi (e) le vacche da latte verso chi sacrifica e chi sacrificherà. Verso chi riempie (di doni) ed è generoso vanno da ogni parte correnti di burro desiderose di fama [a gara].

5. " Sulla volta del cielo salito, vi rimane; va tra gli dèi chi riempie (di doni). Per lui le acque, i fiumi scorrono burro, per lui questa mercede è sempre gonfia.[2]

6. " Questi (terreni) splendori sono proprio di coloro che dànno la mercede; per coloro che dànno la mercede sono i soli nel cielo. Quelli che dànno la mercede prolungano l'esistenza.

7. " Quelli che riempion (di doni) non capitino nella mala via, nella colpa. Non invecchino i patroni che osservano bene la legge. Ogni altro faccia loro riparo: su chi non riempie (di doni) convergano i dolori ".

126.

Kakṣīvant Dairghatamasa

Dānastuti

Si ringrazia il re Svanaya Bhāvya dei doni da lui fatti alla fine di una grande sessione sacrificale.

1. Presento con devozione lodi non fiacche del Bhāvya che abita sulla Sindhu; il quale contò per me mille pressature di *soma*,[1] insuperabile re aspirante alla gloria.

2. Cento pezzi d'oro [*niṣka*] del re, che (me ne?) pregava, cento cavalli offerti ricevetti in un giorno; cento buoi dell'*asura*[2] io Kakṣīvant (ricevetti). Egli ha disteso nel cielo una gloria mai invecchiante.

3. A me bruni (cavalli) donati da Svanaya, dieci carri con femmine[3] sono venuti; sessanta e mille bovini seguirono. (Questo) guadagnò Kakṣīvant al finire delle giornate (sacrificali).

4. I quaranta sauri dei dieci carri guidano la sfilata in testa al

[2] La mercede (*dakṣiṇā*) è come una vacca che produrrà ogni abbondanza al sacrificatore.

[1] Per pagargli la relativa mercede.
[2] Del signore che ha la potenza di un *asura*.
[3] Probabil. qui si tratta di donne facenti parte dell'onorario. Per altri (vedi Pischel ZDMG 35, 712) sono anche qui le cavalle da tiro.

migliaio [di bovini]. I Kakṣīvant, i Pajra[4] hanno governato per sé[5] i briosi corsieri, ornati di perle.

5. Dopo il primo regalo ho ricevuto per voi tre (carri) attaccati, otto vacche che fanno molto latte. Buoni parenti sono i Pajra, che, come schiere di una tribù, con i loro carri da trasporto cercano la gloria.[6]

6.[7] " Colei che avvinta, allacciata, si tiene stretta, come una donnola, mi dà, libidinosa, cento godimenti di abbracci ".

7. " Da me, da me tocca; non credere pochi i miei (peli), io sono tutta pelosa come una pecoretta dei Gandhāri ".[8]

134.

Paruchepa Daivodāsi — A Vāyu [Vento]

1. Te i veloci correnti (cavalli) all'alimento, o Vāyu, conducano qua, a bere per primo, a bere per primo il *soma*. Alta la Generosità stia dietro al tuo pensiero, essa che lo conosce. Con il carro che ha sotto le pariglie vieni a donare, a donare al guerriero [al patrono].[1]

2.[2] Inebrino te le inebrianti gocce, o Vāyu, che da parte nostra sono preparate, ben fatte, tendenti al cielo, con le vacche [col latte] preparate, tendenti al cielo. Quando le (gocce) sono preparate per conquistarla, (quando) i favori (tuoi) si accompagnano alla (tua) abilità,[3] le nostre preghiere (invitano) le (tue) unite pariglie a donare, le nostre preghiere le invitano.

3. Vāyu aggioga due rossi, Vāyu due rosei (cavalli), Vāyu al carro due agili, al timone perché tirino, due ottimi tiratori al timone perché tirino. Sveglia l'abbondanza, come un amante la dormiente. Rischiara i

[4] È il nome di una famiglia che viene ascritta alla stirpe degli Angiras e alla quale da questo passo parrebbe appartengano anche i K.

[5] Cioè: si sono guadagnati.

[6] Sono qui dunque rappresentati come una schiatta di cantori ambulanti, che vanno attorno sui carri.

[7] Il dialogo erotico che segue (in metro diverso) è forse da connettersi col v. 3 e può pensarsi che avvenga tra Kakṣīvant e una di quelle femmine.

[8] Famosa era la lana dei G., popolo montanaro del N-O.

[1] Questo dovrebbe essere il senso dell'ultima frase, ma fa difficoltà il genitivo del testo (*makhāsya dāvane*, anche in VIII 7, 27); tutto sarebbe piano se *makha* fosse eguale a *magha* (GG e GRV), allora: 'a donare il regalo'.

[2] Assai variamente inteso è questo verso; rimando a Bloomfield RVR.

[3] Cioè: Quando il *soma* attrae verso di noi la tua abilità, alla quale tengono dietro i tuoi favori, allora le nostre preghiere ti invitano a donare.

due mondi, fa' che le aurore risplendano, per (tua) gloria fa' che le aurore risplendano.

4. Per te le limpide aurore in lontananza le fauste (lor) vesti distendono mirabilmente nei raggi, le colorite (lor vesti) nei raggi novelli. Per te la vacca scorrente nettare [Sabardughā] tutti i beni fa scorrere (come latte). Tu generasti i Maruti dai ventri, dai ventri del cielo.

5. Per te i lucidi, limpidi, rapidi, nell'inebriare potenti (*soma*) si agitano nel vortice, si agitano nel vortice delle acque. Da te il cacciatore spossato implora buona fortuna nell'inseguimento delle (fiere) rapaci. Tu da ogni essere proteggi secondo il tuo statuto, dal potere *asurico* proteggi secondo il tuo statuto.

6. O Vāyu, di questi nostri *soma* alla bevuta tu, senza aver chi preceda, per primo[4] hai diritto, dei (*soma*) spremuti alla bevuta hai diritto. E delle tribù che d'ogni parte invitano, che hanno disteso (il *barhis*), tutte le vacche hanno fatto scorrere per te il latte da miscela [*āśir*] [5] e il burro strutto, hanno fatto scorrere il latte da miscela.

154.

Dīrghatamas Aucathya — A Viṣṇu

1. Io voglio proclamare le prodezze di Viṣṇu, che ha misurato gli spazi terrestri, che puntellò la dimora superiore [il cielo], movendo il passo tre volte, l'ampicamminante.

2. Perciò è lodato per la sua prodezza Viṣṇu, come una fiera terribile, scorazzante, abitante sul monte; [1] (Viṣṇu), nei tre ampi passi del quale hanno dimora tutti gli esseri.

3. A Viṣṇu vada l'inno animatore, all'abitante sul monte, all'ampicamminante, al toro; il quale questa lunga, estesa dimora da solo ha misurato proprio con tre passi.

4. Del quale le tre orme piene del dolce liquore [il *soma*], inesauribili, si inebriano conforme alla loro natura; il quale ciò che è triplice,[2] la terra e il cielo, da solo ha sostenuto (e) gli esseri tutti.

5. Che io possa conseguire quel caro soggiorno di lui, dove gli

[4] Introd. § 43 p. 62.
[5] Introd. § 43 p. 62.

[1] I due ultimi aggettivi si riferiscono tanto a V. quanto alla fiera.
[2] L'universo diviso in cielo, aere, terra; anche: la terra e il cielo, l'una e l'altro triplice, secondo la nota moltiplicazione per tre.

uomini devoti agli dèi s'inebriano. Poiché essa è in verità parente di lui dall'ampio passo,[3] la fonte del dolce liquore (che è) nell'orma suprema di Viṣṇu.

6. A queste abitazioni di voi due [Indra e Viṣṇu[4]] desideriamo giungere, dove ci sono buoi multicolori,[5] svelti. Là invero dell'ampi-camminante toro l'orma suprema in giù risplende molteplicemente.

159.

Dīrghatamas Aucathya — Al Cielo e alla Terra

1. Mediante i sacrifici il Cielo e la Terra rafforzatrici[1] dell'Ordine, grandi, sapienti, io esalto nelle sacre adunanze. Le (dee), che insieme con gli dèi, esse che hanno per figli gli dèi, operatrici di meraviglie, di lor proprio pensiero in verità apprestano eletti beni.

2. E io penso nelle mie invocazioni alla mente del padre [Cielo] senza malizia, a quella grande, per sua natura forte della madre [Terra]. I padri, ricchi di seme, vasta hanno fatto la terra alla loro progenie, immortale nelle sue vastità.

3. Questi figli, artefici di opere belle, di meraviglie, hanno generato[2] le due grandi madri, per(ché esse abbiano) il primo pensiero.[3] Nell'ordinamento del fermo e del mobile (proteggete) ciò che è verace,[4] voi due proteggete il passo del figlio senza doppiezza.[5]

4. I maghi, gli assai intelligenti hanno misurato le due sorelle, della stessa matrice, accoppiate, insieme dimoranti; sempre un nuovo filo hanno disteso[6] nel cielo, entro il mare i savi molto splendenti.

5. Oggi a questo eletto dono di Savitar [dell'Incitatore] sotto l'incitazione del dio noi vogliamo pensare. A noi, o Cielo e Terra, con benevolenza accordateci una ricchezza piena di beni, consistente in cento vacche.

3 Altri: "Poiché questa è invero la (nostra) parentela con lui".
4 A questa coppia sono indirizzati i primi tre versi di I 155.
5 Le stelle (LRV IV 150; GRV); le nubi (MVM, 38).

1 Entrambi gli dèi sono qui pensati come esseri femminili.
2 Paradosso: i figli (gli dèi) generano i genitori (Cielo e Terra).
3 Il primo pensiero del pio nel sacrificio (GRV ad I 112, 1).
4 Oppure: "Nel vostro ordinamento (proteggete) ciò che è verace del fermo e del ...". Altri altrimenti.
5 Il sole (Sāyaṇa e i più); un qualsiasi mortale verace (GRV).
6 La creazione come una tessitura.

161.

Dīrghatamas Aucathya — Ai Ṛbhu

1. [I Ṛbhu]: " A che il più bello, a che il più giovane a noi è venuto? [1] Per qual ambasciata si affretta? Che è ciò che abbiamo detto? Non abbiamo biasimato la tazza, che è di nobile genere; o fratello Agni, abbiamo parlato della natura del legno ".

2. [Agni]: " Di una tazza fatene quattro: questo vi hanno detto gli dèi, per questo a voi sono venuto. Se voi, o figli di Sudhanvan, farete così, diventerete meritevoli del sacrificio insieme con gli dèi ".

3.[2] Ciò che al messaggero Agni diceste: " c'è da fare un cavallo, e un carro c'è da fare, una vacca c'è da fare, ci sono due da far giovani; [3] dopo aver fatte queste cose, o fratello, dietro voi [4] veniamo ",

4. fatto che aveste ciò, o Ṛbhu, domandaste: " dove è andato colui che venne a noi messaggero? ". Quando mirò fatte le quattro tazze, Tvaṣṭar si unse [5] tra le donne.

5. Da quando Tvaṣṭar disse: " uccidiamo coloro che hanno biasimato la tazza che serve agli dèi per bere ", essi si fanno altri nomi nel (sacrificio del) *soma*; sotto altri nomi la fanciulla [6] li salvò.

6. Indra attaccò i due bai, gli Aśvini il carro, Bṛhaspati spinse via la (vacca) onniforme. (Come) Ṛbhu, Vibhvan, Vāja andaste tra gli dèi; voi, bravi artefici, otteneste la porzione sacrificale.

7. Fuori dalla pelle faceste uscire, con le vostre ingegnosità, la vacca; [7] i due invecchianti faceste giovani. O figli di Sudhanvan, da un cavallo fabbricaste un (altro) [8] cavallo; attaccato il carro, andaste dagli dèi.

8. " Quest'acqua bevete " diceste voi (dèi),[9] " oppure bevete

[1] È Agni, che viene messaggero da parte degli dèi. A che alludano le parole dei Ṛ. è (come molte altre cose in questo inno) oscuro. Secondo Sāyaṇa Agni, avendo visto i Ṛ. tutti identici d'aspetto, avrebbe egli pure assunto il loro aspetto; ora i Ṛ., non sapendo distinguere il nuovo venuto, si domandano chi sia di loro.

[2] Dopo che nei due vv. prec. i Ṛ. sono stati presentati in dialogo con Agni, col v. 3 subentra l'esposizione indiretta dei fatti; i Ṛ. sono apostrofati dal poeta.

[3] Il cavallo, anzi i cavalli di Indra, il carro degli Aśvini, la vacca di Bṛhaspati, i due vecchi genitori (vedi Introd. § 31).

[4] Gli dèi, che Agni rappresenta.

[5] Rifugiatosi tra le donne, si spalmò come queste di unguenti, si truccò da donna (Bergaigne, *Études*, 18 sg. e ORVN).

[6] Ignota; per LRV la figlia di Tvaṣṭar, per Sāyaṇa la madre dei Ṛ.

[7] Dalla pelle tagliata di una vacca morta avrebbero fatto uscire una nuova vacca (Sāyaṇa).

[8] Così Sāyaṇa.

[9] Gli dèi dai quali i Ṛ. si sono recati, prima di ammetterli a bere il *soma*, tentano di fare accettare loro altra bevanda. Diversamente GRV.

quest'infuso di *munja*.[10] O figli di Sudhanvan, se in ciò non trovate piacere, inebriatevi nella terza spremuta ".

9. " Le acque sono più importanti " disse uno; " Agni è il più importante " disse un altro; la (nube?) scaglia-colpi a preferenza di molte altre cose nominò un altro. Giuste parole pronunciando ritagliarono le tazze.[11]

10. Uno spinge giù nell'acqua la vacca zoppa; uno taglia la carne portata in un canestro; fino al tramonto un altro ha portato via lo sterco. In che cosa mai hanno i genitori aiutato i figli? [12]

11. Nelle alture faceste per lui l'erba, nelle bassure le acque mediante la vostra industria, o prodi, quando dormiste nella casa di Agohya.[13] Questo oggi, o Ṛbhu, non eseguite più.

12. Quando voi chiudendo gli occhi strisciaste intorno agli esseri, dove mai erano i vostri teneri genitori? Malediceste colui che prese il vostro braccio. Avete parlato a colui che parlò.[14]

13. Dopo aver dormito, o Ṛbhu, questo domandaste: " o Agohya, chi ci ha qui svegliato? " Il becco nominò il cane (come) risvegliatore.[15] Oggi nel termine dell'anno avete guardato questo (universo).

14. Per il cielo vanno i Maruti, per la terra Agni, questo Vento per il cielo va; per le acque del mare Varuṇa va: tutti desiderando voi, o figli della forza.

162.

Dīrghatamas Aucathya

Lode del cavallo
(per Aśvamedha [sacrificio del cavallo])

Il sacrificio del cavallo è tra gli elementi più antichi del rituale. La forma della sua celebrazione ne faceva uno dei sacrifici più splendidi e fastosi; non era perciò concesso di celebrarlo se non ad un re potente. Non v'erano per esso ricor-

[10] *Saccarum munja*.

[11] Oscuri i primi tre *pāda*. Secondo GRV ciascun Ṛ. direbbe ciò che per lui ha meglio contribuito al formarsi del legno: le acque della pioggia, il fuoco che sale nelle piante, la stagione delle pioggie; sarebbe una risposta alla domanda contenuta in v. 1. Non conviene HVM III 141, che vi scorge un riferimento alle tre stagioni.

[12] Oscuro verso; allusione forse ad azioni del genere di quelle dei vv. 11 e sgg.

[13] Vedi I 110, 3.

[14] Il verso è per noi incomprensibile.

[15] Anche questo v. è oscuro. Sāyaṇa, che dal v. 11 in poi identifica i Ṛ. con i raggi del sole, qui spiega: il becco, cioè il sole, nominò il cane, cioè il vento. HL pensa a costellazioni.

renze stabilite, ma aveva luogo solo in occasioni straordinarie: prima dell'entrata in guerra, dopo una vittoria ottenuta. In ogni caso non aveva mai il carattere di atto di ringraziamento; il fine per cui si celebrava era questo: che il re potesse appagare tutti i suoi desideri di potenza e di ricchezza. Nel suo significato primitivo il sacrificio del cavallo era probabilmente un rito magico inteso a ottenere potenza e fecondità.

Nelle linee essenziali ecco il suo svolgimento. Dopo una preliminare cerimonia di consacrazione, un cavallo scelto, di pregio, viene lasciato in libertà per lo spazio di un anno sotto numerosa ed eletta custodia di giovani armati. Durante il corso dell'anno nella casa del sacrificatore si ripetono speciali offerte, canti al suono del liuto, recitazioni di antiche leggende. Alla fine dell'anno, preceduta da giornate di cerimonie preliminari, ha luogo una grande festa del *soma* della durata di tre giorni. Durante questa, tra centinaia di altre vittime, viene ucciso, soffocato tra panni, il cavallo. La prima moglie del re si pone a giacere accanto all'animale morto; su entrambi viene distesa una coperta; la regina mette sul suo grembo il membro del cavallo [è chiaro il significato di quest'atto: promuovere la fecondità]. I preti s'intrattengono con le donne regali; con partecipazione del seguito di queste vengono scambiate frasi oscene.[1] Poi il cavallo viene tagliato e arrostito, il suo sangue è raccolto e conservato in tre recipienti. Prima e dopo l'uccisione dell'animale i preti si propongono indovinelli (*brahmodya*) e li sciolgono. Alla fine di ciascun giorno, o alla fine del terzo, si fa un bagno, che purifica da ogni colpa il sacrificatore.[2]

L'inno qui tradotto si riferisce ad una forma di sacrificio più semplice di quella ora descritta; infatti al posto delle innumerevoli vittime, figurano due sole, il capro e il cavallo; pure la menzione dell'oro, delle due vesti (v. 16), dei *piṇḍa* (v. 19) mostra che la cerimonia era già ricca di particolari. Che essa fosse già strettamente collegata col rituale del *soma* appar chiaro dall'enumerazione dei preti del v. 5. Non v'è accenno all'anno di libertà del cavallo nell'inno, che si riferisce agli atti immediatamente precedenti e seguenti l'uccisione dell'animale. Secondo ogni apparenza gli inni I 162 e 163 appartengono al periodo più recente del Ṛgveda.

1. Non ci trascurino Mitra, Varuṇa, Aryaman, Āyu,[3] Indra, Ṛbhukṣan, i Maruti, quando del vittorioso[4] corsiero, nato dagli dèi, proclameremo le prodezze nell'adunanza.

2. Quando davanti ad esso, coperto di gualdrappa e di ricchezza,[5] (i preti) conducono il dono sacrificale (da essi) preso,[6] bene incedendo il

[1] Anche ciò apparterrà alla magia della fecondità.

[2] Descrizioni dell'*Aśvamedha* e interpretazioni del suo primitivo significato vedi in Hillebrandt, *Rituallitteratur*, 15 e 149 sgg.; Geldner, articolo *Aśvamedha* in "Encyclopaedia of Religion and Ethics"; ORV 471 sgg.; von Negelein, *Das Pferd im arischen Altertum*, 90 sgg.; Keith, *Veda of Black Yajus School*, CXXXII sgg.; E. La Terza in Rivista Indo-Greco-Italica, anno VI, fasc. I e II, 1922; Keith, *The Religion and Phil. of the Veda*, 343 sgg. e bibliografia ivi.

[3] Forse il capostipite divinizzato dell'umanità. Per altri è epiteto di Aryaman: 'vivace' (HL: 'pio').

[4] Che ha riportato premi nelle gare, bottini nelle lotte.

[5] Gli ornamenti di parata ereditati.

[6] Le offerte in genere, o con GrRV e GRV (sull'orma di Sāyaṇa) il capro subito dopo ricordato. Diversamente HL.

capro onnicolore [pezzato] si dirige belando verso la cara dimora di Indra e Pūṣan.

3. Questo capro, che appartiene a tutti gli dèi, viene condotto insieme col vittorioso cavallo, davanti,[7] (quale) porzione di Pūṣan. Quando esso (come) gradita profferta insieme col corsiero (conducono), lo incita Tvaṣṭar a grande gloria.

4. Quando il cavallo destinato all'offerta, andante agli dèi, a tempo debito tre volte conducono intorno [8] gli uomini, là se ne va per primo, (quale) porzione di Pūṣan, il capro, annunziante agli dèi il sacrificio.

5. Hotar, Adhvaryu, Āvayāj, Agnimindha, Grāvagrābha e Śaṃstar, Suvipra: [9] con questo sacrificio ben preparato, bene offerto riempite i ventri.[10]

6. Quelli che squadrano il palo e quelli che portano il palo e quelli che fabbricano la corona per il palo [11] del cavallo, e quelli che per il corsiero raccolgono gli utensili per cuocere: anche l'approvazione di questi ci stimoli.

[dopo l'uccisione]

7. Se ne è andato — nello stesso tempo fu offerto il mio inno — alle contrade degli dèi il (cavallo) dal dorso liscio. In lui i cantori, i veggenti s'allietano. Lo abbiamo fatto un buon compagno nel banchetto degli dèi.

8. La capezza del vittorioso corridore, il legame, la briglia della testa, la corda di lui, o l'erba che è stata messa nella bocca di lui: tutte queste cose sieno [12] insieme con te presso gli dèi.

9. Ciò che della carne del cavallo la mosca ha mangiato, o ciò che è (rimasto) appiccicato sul palo, sull'ascia, ciò che sulle mani del *śami-*

[7] Cioè: insieme col cavallo, ma davanti a questo.

[8] Intorno al posto del sacrificio o al fuoco sacro. Altri intendono: " Quando il cavallo destinato all'offerta conducono intorno alla via degli dèi ", la qual via sarebbe quella che fa Agni, il fuoco, quando è fatto girare intorno all'offerta per consacrarla; qui però non il fuoco, ma il cavallo viene fatto girare attorno. Per HL si ha invece espresso l'ordinario *paryagnikaraṇa* (Introd. § 40): " Quando ... conducono intorno al cavallo la via degli dèi, che consacra l'offerta ".

[9] I due primi nomi sono noti, il terzo è oscuro, forse il tagliatore delle porzioni; il quarto significa ' l'accenditore del fuoco ', è quindi l'*āgnīdhra* del rituale; il quinto significa ' il maneggiatore delle pietre '; il sesto vale ' recitatore '; il settimo ' il bravo *vipra* ' (' esperto nella parola, l'ispirato ', nome del prete).

[10] I loro ventri (GRV). Altri, pensando all'effetto cosmico del sacrificio, intendono i ventri dei fiumi (Sāyaṇa), del cielo (HL), da cui si riversa benefica pioggia.

[11] Una specie di orlatura ad anello sulla sommità del palo.

[12] Singolare nel testo; osserva il passaggio dalla 3ª alla 2ª persona.

tar,[13] ciò che nelle unghie (di lui): tutte queste cose sieno con te presso gli dèi.

10. Il residuo [14] del ventre, che manda esalazioni, l'odore che c'è della carne cruda, questo i *śamitar* devono rendere bene rimediato, e devono cuocere con perfetta cottura la carne sacrificale.

11. Ciò che dalle tue membra cotte dal fuoco, di te infilzato nello spiedo, sgocciola giù, non rimanga questo attaccato per terra né sulle erbe; questo sia offerto agli dèi che lo desiderano.

12. Quelli che esaminano il vittorioso (quando) è cotto, che dicono: " Odora bene, levalo "; e quelli che aspettano un'elemosina di carne del corsiero: [15] anche l'approvazione di questi ci stimoli.

13. La bacchetta d'assaggio della pentola che serve a cuocere la carne,[16] le ciotole da versarvi il brodo, i coperchi fumanti dei paioli, gli uncini, i piatti si preparano per il cavallo.

14. Ciò su cui camminava, riposava, si voltolava e i legami dei piedi del corsiero e ciò che ha bevuto e il cibo che ha mangiato: tutte queste cose sieno con te presso gli dèi.

15. Il fuoco che odora di fumo non ti avviluppi,[17] né la pentola bollente, spruzzante,[18] vada di fuori.[19] Sacrificato, bene accetto, lodato, offerto col grido *vaṣaṭ*, questo cavallo gli dèi accolgano.

16. La veste che distendono sotto il cavallo, la sopravveste, gli oggetti d'oro che (gli mettono sotto), il legame, il laccio dei piedi: (queste) cose care guidano il corsiero tra gli dèi.

17. Se nel cavalcarti con l'eccessivo aizzarti o col tallone o con la frusta ti ho percosso, come con un cucchiaio di libagione gli (errori [20]) nei sacrifici, (così) con la preghiera tutte quelle cose ti raddolciamo.

18.[21] Le trentaquattro costole [22] del vittorioso cavallo compagno degli dèi colpisce l'ascia. Trattate secondo le norme le membra (così che rimangano) intatte. Staccate membro per membro, nominandolo ad alta voce.

19. Uno è il dissettore del cavallo di Tvaṣṭar, due sono quelli che

[13] L'addetto a tagliare e a preparare le carni della vittima.
[14] Del cibo ingerito.
[15] I preti; ai preti erano distribuiti, secondo il rituale, pezzi di carne con una norma stabilita, Hillebrandt, *Rituallitteratur*, 15.
[16] Alcune parti erano dunque arrostite allo spiedo, altre bollite.
[17] Altri: ' non ti faccia crepitare '.
[18] Altri: ' odorante '.
[19] Altri: ' si rompa ', ' oscilli'.
[20] Così supplisco con GRV.
[21] Con questo verso si ritorna indietro nella serie delle operazioni sacrali.
[22] Le 34 costole rappresenterebbero secondo LRV III 186: il sole, la luna, i 5 pianeti e i 27 asterismi lunari, essendo per lui il cavallo simbolo del cielo.

lo tengono: così è la norma. Quante membra tue io tratto secondo la regola, altrettanti *piṇḍa*[23] io verso sul fuoco.

20. Non ti faccia soffrire il tuo caro io [*ātman*] quando tu te ne vai; l'ascia non faccia male al tuo corpo. Un frettoloso, inesperto tagliatore, uscendo fuori (dalle giunture) non tratti col coltello erroneamente le tue membra (così che sieno) tagliate.

21. Tu invero qui non muori, non soffri danno; te ne vai agli dèi per facili vie. I due (cavalli) bai [di Indra], i due pezzati [dei Maruti] sono diventati tuoi compagni di giogo. Il vittorioso si è posto sotto il timone dell'asino [degli Aśvini].

22. A noi il vittorioso (conceda) tesoro di buoni buoi e di buoni cavalli, figli maschi e ricchezza onninutrente. Assenza di colpe a noi Aditi procuri. Dominio a noi ottenga il cavallo accompagnato dalle offerte.

163.

Dīrghatamas Aucathya — Lode del cavallo

1. Quando appena nato nitristi, uscendo su dall'oceano o dall'acqua dell'aria,[1] con ali di aquila e zampe di gazzella, degna di lode, grande nascita fu la tua, o corsiero.

2. Donato da Yama lui Trita aggiogò, lui Indra per primo montò; il Gandharva prese la sua briglia. Dal sole, o Vasu, avete fabbricato il cavallo.

3. Sei Yama, sei Āditya,[2] o corsiero, sei Trita per una legge segreta. Sei stato separato a pari condizioni[3] da Soma. Tre dicono (che sieno) nel cielo i tuoi vincoli (di parentela).

4. Tre dicono (che sieno) nel cielo i tuoi vincoli, tre nelle acque (atmosferiche), tre dentro l'oceano. Anche come Varuṇa tu mi appari, o corsiero, là dove dicono (che sia) il tuo supremo luogo di nascita.

[23] Una specie di gnocco di farina, di riso nel rituale noto. Ad ogni membro staccato ed offerto ad una particolare divinità è gettato sul fuoco un *piṇḍa*.

[1] All'oceano terrestre da cui uscì il cavallo nella sua forma terrena si contrappone la massa delle acque sospese nell'aria, da cui balzò fuori il cavallo nella sua forma superiore, nella quale è identificato col sole (vedi vv. 2, 3, 4). Tutto l'inno ha contenuto mistico; solo i due ultimi versi si riferiscono al sacrificio del cavallo.

[2] In questo tardo inno Āditya è il Sole.

[3] Vedi ORVN; "sei di poco discosto da S." (GRV). Altri, credo erroneamente,: " sei completamente separato da S. ".

5. Ecco, o vittorioso, i luoghi dove ti sfregavi [per pulirti], ecco i luoghi dove s'imprimevano le tue unghie di conquistatore. Qui vedevo le tue fauste briglie, che i guardiani dell'Ordine custodiscono.

6. Il tuo io [*ātman*] da lungi con la mia mente riconoscevo, il volatile volante in giù nel cielo. Vedevo la tua testa nelle facili vie senza sabbia, sbuffante, alata.

7. Là vedevo la tua eccelsa figura, desiderosa di guadagnare alimenti nell'ombra della vacca.[4] Quando il mortale ha ottenuto profitto da te, tu hai risvegliato,[5] o gran divoratore, le erbe.

8. Dietro a te (viene) il carro, dietro il garzone, o corsiero, dietro le vacche, dietro il favore delle fanciulle. Le schiere sono venute dietro alla tua amicizia. Gli dèi ti hanno ceduto in forza.

9. D'oro le sue corna,[6] ferro i suoi piedi, veloce come il pensiero: Indra gli fu inferiore [in velocità]. Gli dèi vennero al banchetto sacrificale di colui che montò per primo il corsiero.

10. I forti (?) corsieri celesti con larghe anche e fianchi asciutti (?),[7] s'avanzano schierati in fila come anitre, quando essi cavalli hanno raggiunto la pista celeste.

11. Volante è il tuo corpo, o corsiero; la tua mente è come rapido vento, le tue corna [6] sono sparse in molti luoghi, nelle selve s'aggirano balzando.

12. È venuto al macello il vittorioso corsiero, meditando con la mente rivolta agli dèi. Dinanzi è condotto il capro, suo congiunto; dietro vengono i savi cantori.

13. È andato all'eccelsa sede il corsiero, dal padre e dalla madre. Oggi dunque agli dèi graditissimo vada. Poi egli assegna all'offertore eletti beni.

164.

Dīrghatamas Aucathya — A tutti gli dèi [Indovinelli]

Il gusto di esprimere in maniera simbolica ed enigmatica i fenomeni dell'universo e della vita, gli oggetti del pensiero e del culto è di natura popolare. Come altri elementi popolari, così anche gli indovinelli — a cui fu dato un contenuto teologico — hanno avuto un posto nel rituale, essendo impiegati nel corso di al-

[4] L'orma della vacca è il posto del sacrificio.

[5] Il cavallo sacrificale col suo mistico potere fa crescere le erbe (ORVN). Altri, derivando altrimenti la forma verbale *ajīgaḥ*: 'ha trangugiato'.

[6] I suoi raggi, in quanto è identificato col sole.

[7] Altri (GrRV, GRV) molto diversamente.

cuni sacrifici, come p. e. nel sacrificio del cavallo. Che proprio in questo fossero usati gli indovinelli di I 164 ad alcuni parve congetturabile dalla immediata successione del presente agli inni I 162 e 163 (HL, 104). Scelgo alcune delle 52 strofe, di cui l'inno si compone, facendole seguire dalla soluzione che mi pare, tra le diverse proposte, la più probabile.[1]

1. Di questo amabile, canuto *hotar*, di questo è fratello mezzano il divoratore; terzo fratello di questo è quello dal dorso imburrato. Qui [in lui] io vidi il capostipite che ha sette figli.

Per Sāyaṇa: la triade Sole, Vento, Fuoco, simboleggiante certo fin dall'età del RV la triplice divisione dell'universo (VII 18, 9; X 158, 1). I moderni: i tre fuochi, sole, folgore [o luna] e fuoco terrestre, o (GRV) i tre fuochi, sacri. I sette: i sette mitici *hotar* o i loro fuochi.

2. Sette aggiogano il carro da una ruota sola; un solo cavallo (lo) tira avente sette nomi. Di tre mozzi è la ruota, non invecchiante, incontrastata, dove tutti questi esseri stanno sopra.

Il carro del sole, che sostiene tutti, tirato da sette cavalle (vedi I 50, 8, 9) o da un solo cavallo, Etaśa. I tre mozzi sono le tre stagioni, del caldo, delle piogge, del freddo.

4. Chi ha visto il primo a nascere, dappoiché la senz'ossa porta il provvisto di ossa? Della terra lo spirito vitale, il sangue, l'io [*ātman*] dove mai (erano)? Chi accostò uno che sa per domandare questo?

Come è nato l'uomo dalla terra?

5. Come un semplicione, non discernendo con la mia mente, io domando di queste (qui) deposte orme degli dèi. Nel vitello di un anno sette fili hanno disteso i savi per tessere.

Il vitello, è il sole, che fa il suo giro in un anno, durante il quale si celebrano le sette principali forme del sacrificio del *soma*; nei sacrifici è l'orma degli dèi.

6. Io che non capisco i savi che capiscono qui interrogo, per sapere, io che non so. Che mai è l'Uno in figura del Non-nato [*aja*, con gioco di parola: di capro], che ha puntellato separatamente questi sei spazi?

Chi è la increata unica causa di tutte le cose? I sei spazi sono, al solito, i tre cieli e le tre terre.

[1] Vedi P. Deussen, *Allgemeine Geschichte der Philosophie*, I 1, 105 sgg.

7. Qui (ne) parli chi effettivamente la conosce, la deposta orma dell'amabile uccello. Dal capo di lui traggono latte le vacche; rivestitesi d'involucro, bevvero l'acqua col piede.

Sono adombrati, in disordine, i vari momenti del formarsi delle nubi e delle piogge, secondo la nota teoria indiana: il sole assorbe col piede, coi raggi, l'acqua dalla terra; dal sole traggono l'acqua le nubi ('le vacche') e si rivestono così del loro involucro.

8. La madre ha fatto il padre partecipe dell'Ordine (naturale); infatti per suo proposito e pensiero si è unita nel principio con lui. Essa riluttante ebbe il liquido fecondatore, fenduta. Pieni di omaggio sono venuti a incoraggiarla (gli dèi).

La Terra e il Cielo, genitori universali.

10. Tre madri, tre padri sostenendo, l'Uno diritto sta; non lo stancano essi. Pronunciano sul dorso di quel cielo la parola onnisciente, che non tutti eccita.

Il Sole pensato come l'Uno, che sostiene i tre cieli e le tre terre (vedi v. 8). Gli dèi, o i savi, parlano la parola della sapienza, che non è per tutti.

11. Questa ruota dell'Ordine dai dodici raggi, non (destinata) a consumarsi, gira intorno al cielo. Qui, o Agni, stanno sette cento venti figli a coppie.

L'anno con 12 mesi e 720 tra notti e giorni.

17. Di sotto allo (spazio) al di là [cielo], di sopra a questo sottostante [terra] salì col piede la vacca gravida del vitello. Dove si è diretta? a qual parte si mosse? dove partorisce: non invero nel gregge.

L'aurora e il sole; il gregge: le stelle.

20. Due uccelli, stretti amici, hanno abbracciato lo stesso albero. Uno di essi mangia la dolce bacca, senza mangiare l'altro riguarda.

Il giorno e la notte (GrRV, Deussen [1]; oppure: il sole e la luna, HL) intorno all'albero del mondo. Più attraente la soluzione di GRV: quelli che bramano il sapere e l'ottengono e quelli che no, intorno all'albero della scienza; il frutto è la conoscenza del padre universale.

21. Dove gli uccelli verso una porzione di ambrosia, verso le

adunanze sacrificali, senza chiudere occhio, gridano, (là) il forte guardiano di ogni essere è entrato, egli assennato, in me sciocco.

Per GRV qui, come in 22, si continua la metafora del v. 20, il guardiano è il padre universale di 22 *d*; però il Geldner, tra l'altro, traduce (vedi GG) *vidatha* con ' conoscenza ' (così Sāy.). È probabile che 20, 21, 22, pur non avendo intima affinità di contenuto tra loro, sieno stati messi insieme solo per il ricorrervi della parola ' uccelli ' (LRV, 453 sg.), che è in 21, 22 al num. pl., in 20 al duale. La menzione del sacrificio ha fatto pensare che il forte guardiano sia Soma, che è appunto, come bevanda, l'ambrosia. Chi sono allora gli uccelli: i mani (LRV, v 454, HVM I 399)?, i preti?, i metri?

22. L'albero nel quale gli uccelli, mangiando il dolce (frutto) abitano e procreano: sulla cima di quest'albero dicono (che ci sia) una dolce bacca; non può raggiungerla chi non conosce il padre.

Dell'albero del mondo gli uomini godono i frutti, ma il frutto più alto, la conoscenza suprema, raggiunge solo chi ha conosciuto il padre universale. Questa è in massima l'interpretazione di GRV.

Con questo v. si chiude la prima parte dell'inno, come è provato dall'Atharva Veda, che qui finisce il suo inno IX 9.

29. Sbuffa costui, dal quale la vacca è circondata; essa mugge il suo muggito posta sul (fuoco) sprizzante. Essa con i suoi scoppiettii ha avvilito il mortale. Facendosi folgore strappò via il suo involucro.

Parjanya la nube; oppure: la pentola e il latte messovi a bollire.

30. Respirante giace la vita, che (pure) ha un rapido andare, muoventesi (eppure) ferma in mezzo alle case. Il vivo si muove secondo il volere del morto. L'immortale ha la stessa matrice del mortale.

L'anima (' la vita ' ' il vivo ' ' l'immortale ') e il corpo (' le case ', ' il morto ', ' il mortale '): (GRV). Altri: Agni. HVM I 336: la luna.

31. Vidi il pastore che senza mai coricarsi qua e là cammina per le (sue) vie. Egli vestendosi nelle raccoglientisi e nelle separantisi s'aggira tra gli esseri.

Sāyaṇa e quasi tutti gli interpreti: il sole nelle sue luci. GRV: lo spirito vitale tra i liquidi del corpo; con doppio senso: il vento tra le acque.

32. Chi lo ha fatto, questi non sa di esso; (da colui) che lo ha

visto, da questi è sparito. Esso dentro la matrice della madre si è nascosto; avendo molta progenie è entrato nella distruzione.

Il respiro e, con doppio senso, il vento (GRV). I più: la folgore o il sole.

33. Il cielo è mio padre, il (mio) generatore, qui [in lui] è il mio ombelico. Mio vincolo (di parentela), mia madre è questa grande terra. Entro a queste due distese tazze è la mia matrice, qui il padre depose il feto della figlia.

L'uomo nelle sue relazioni col cielo e con la terra (GRV). I più seguendo Sāyaṇa: il Sole, o Indra, o Parjanya.

34. Io ti domando dell'estremo termine della terra; domando dove è l'ombelico dell'universo. Ti domando del seme del maschio cavallo; domando del supremo cielo della parola.
35. Questa *vedi* è l'estremo termine della terra; questo sacrificio è l'ombelico dell'universo. Questo *soma* è il seme del maschio cavallo; questo brahmano è il supremo cielo della parola.

Il mondo e il sacrificio. Il maschio cavallo è il cielo.

45. La parola è misurata in quattro quarti; li conoscono i brahmani, che sono intelligenti. Tre, che sono segretamente riposti, non li mettono in moto, il quarto (quarto) della parola parlano gli uomini.

I tre quarti segreti sono la parola immortale al di fuori e al di là degli esseri, cfr. i tre quarti del *puruṣa* in X 90, 3.

46. Indra, Mitra, Varuṇa, Agni (lo) chiamano, ed è il celeste uccello bene alato [il sole]. Ciò che è uno i cantori nominano in vari modi; (lo) chiamano Agni, Yama, Mātariśvan.

L'unità dell'Ente e la pluralità apparente.

51. Identica quest'acqua e va in su e giù (viene), nel corso dei giorni. Le nubi della pioggia vivificano la terra, i fuochi vivificano il cielo.

Scambio di benefici tra la terra e il cielo.

165.

Indra, i Maruti, Agastya — Indra e i Maruti

In questo e in due altri inni, I 170 e 171, Indra e i Maruti ci appaiono in dissenso tra loro. I tre inni rispecchiano una leggenda, il cui tema dev'essere, per quel che possiamo cogliere, questo: un sacrificio preparato da Agastya per i Maruti e poi sospeso per l'intervento minaccioso di Indra è causa di dissidio tra questi dèi. Alcuni studiosi,[1] seguendo la tradizione indiana,[2] hanno considerato I 165, 170 e 171 come tre parti dello stesso racconto, come una specie di trilogia (J. Hertel). Ma l'esame della struttura del nostro inno, per limitarci a questo, prova piuttosto che esso è, con i suoi tre momenti dell'azione — vv. 1-3: incontro ostile di Indra e dei Maruti al sacrificio; vv. 4-8: discussione; vv. 9-12: conciliazione —, non parte, ma un tutto completo in sé; tratta in modo indipendente motivi leggendari comuni — forse in una versione differente — agli altri due inni.

[Indra:]

1. " Di quale splendido abbigliamento comune i Maruti, eguali di età, uni di nido, si sono rivestiti? [3] Con quale intenzione, di dove sono venuti costoro? Cantano la loro forza i tori desiderosi di beni ".

2. " Le formule sacre di chi hanno gradito i giovani? Chi ha volto i Maruti al suo sacrificio? Essi come sparvieri trascorrenti nell'aere con quale potente pensiero possiamo fermare? ".

[I Maruti o il loro capo:]

3. " Di dove tu, o Indra, tu che sei un grande, vieni solo, o vero signore? Che cosa hai proprio? Tu discuti incontrandoti coi (Maruti) splendidamente abbigliati. Di' quel che hai con noi, o possessore dei bai ".

[Indra:]

4. " Le formule sacre, gli inni sono la mia gioia (e) i succhi (del *soma*). Si solleva la mia forza. È messa a posto per me la pietra (del torchio), (Me) lodano, (me) accolgono volentieri gli inni. Là vicino mi portano questi due bai ".

[I Maruti:]

5. " Per questo (stesso motivo) noi, unitici con i nostri intimi [compagni] signori di sé, avendo splendidamente abbigliato i nostri

[1] Vedi Sieg, *Die Sagenstoffe des Ṛgveda*, 108 sgg., Hertel, WZKM 18, 153; Von Schroeder, *Mysterium und Mimus im Rigveda*, 91 sgg.; Winternitz WZKM 23, 121. Per la bibliografia più vecchia vedi ORVN.

[2] Kāṭhaka-Saṃhitā 10, 11; Maitrāyaṇī-Saṃhitā 2, 1, 8; Taittirīya-Brāhmaṇa (2, 7, 11, 1); Tāṇḍyā-Brāhmaṇa 12, 14, 5; Yāska, Nirukta 1, 5; Bṛhaddevatā 4, 40-53: i racconti di queste opere non è verosimile che rappresentino la leggenda vedica, ma più recenti sviluppi di essa e più recenti invenzioni.

[3] Lett.: ' Con quale ... si sono uniti? '.

corpi, abbiamo con magnificenza attaccato i daini. Tu, o Indra, hai invero seguito la nostra inclinazione [4] ".

[Indra:]

6. " Dove era, o Maruti, codesta vostra inclinazione, quando lasciaste me solo nella lotta col serpe? Io infatti, possente, poderoso, gagliardo piegai con le mie armi (le armi) di ogni nemico ".

[I Maruti:]

7. " Molto tu hai fatto con i compagni tra noi, mercé i comuni eroismi, o toro. Molte cose invero faremo, o fortissimo, o Indra, con la nostra capacità, quando vogliamo, o Maruti [5] ".

[Indra:]

8. " Uccisi Vṛtra, o Maruti, con la mia forza di Indra; poderoso sono stato nella mia collera. All'uomo io queste tuttescintillanti acque ho fatto accessibili, io che imbraccio la folgore ".

[I Maruti:]

9. " Tu non hai mai ceduto, o liberale; non si trova nessun dio pari a te. Né chi ora nasce né chi è nato ti eguaglia. Quelle cose che han da essere fatte, falle, o forte ".

[Indra:]

10. " Anche se son solo, la mia forza dev'essere straordinaria, le cose che io ho osato, che io le compia secondo il mio pensiero; possente infatti mi si trova, o Maruti. Delle cose che ho messo in moto, io Indra sono padrone ".

11. " Mi fece piacere, o Maruti, il vostro inno di lode,[6] allorquando la formula [magica: *brahman*], degna d'essere udita, avete fatto, per Indra, per il toro, per il bravo guerriero, per me amico voi amici, per la mia persona con le vostre persone ".

12. " Eccovi così verso di me risplendenti (quale) irreprensibile (schiera), possedenti gloria e alimento.[7] Nel guardarvi, o Maruti, voi mi siete nel vostro fulgido colore piaciuti e anche ora mi piacete ".

[Il Cantore:]

13. " Chi vi ha qui glorificato, o Maruti? venite amici agli amici! Inspirando, o luminosi, i miei pensieri, state attenti a queste mie opere pie ".

[I Maruti (e Indra):]

[4] Il desiderio che tu hai mostrato (v. 4) di godere il sacrificio, lo avevamo già prima noi, per nostra natura (Vedi ORVN).

[5] Quello dei M. che parla si rivolge ai compagni.

[6] È probabile che si tratti degli inni di lode cantati dai Maruti in occasione delle vittorie di Indra e dei *brahman* intesi ad accrescere la sua forza.

[7] Appunto come cantori (GRV).

14. " Come un poeta per fare omaggio, noi con l'omaggio [8] ha invitato l'intelligenza del Mānide.[9] Bene volgetevi, o Maruti, al sapiente [prete]. Il cantore per voi intoni queste sue formule sacre ".

[Il Cantore:]

15. " Per voi è quest'inno di lode, o Maruti, questa parola del prete Māndārya Mānide. Possa questi mediante l'alimento ottenere vigore (?) al suo corpo.[10] Che noi possiamo trovare cibo e la schiera (?) [11] dalla rapida pioggia ".

179.

Lopāmudrā, Agastya, lo scolaro di questo. Rati (il piacere)

È un contrasto tra il *ṛṣi* Agastya e Lopāmudrā, sua moglie come appare dal v. 4 e come vuole la tradizione, che fa di lei una figlia del re del Vidaroha (vedi Sieg, *Die Sagenstoffe des RV*, 125). La donna è stanca della continenza a cui da tanti anni la costringe il marito, che pratica l'ascetismo, e invita questo ad accostarsi a lei (v. 1), ricordando che altri asceti dell'antichità non toccarono il fine della loro penitenza (v. 2). Agastya risponde che nessuna fatica è vana quando gli dèi proteggono e incita la moglie a combattere con lui la battaglia contro gli stimoli dei sensi (v. 3). Dal verso 4 è chiaro che la donna ha vinto; nel seguente Agastya recita una formula espiatoria rivolta al sacro liquore del *soma*, in riparazione dell'infrazione commessa. Nel verso finale una persona estranea al dialogo (nella tradizione uno scolaro di A.) narra le liete conseguenze del peccato del savio. Come giustamente ha rilevato il von Schroeder (*Mysterium*, 160) questo 6° verso, che non dice di collera e punizioni divine, ma del favore accordato dagli dèi, indica chiaramente l'origine e il significato dell'inno; il quale si riconnette certamente ad antichissimi riti e atti magici compiuti nell'intento di ottenere fecondità. Eguale connessione ha, nel rituale, lo scambio di oscenità tra un *brahmacārin* (brahmano studente ed esercitante la castità) e una donna pubblica, e l'accoppiarsi di appartenenti alle varie caste in un luogo chiuso, fuori della *vedi*, durante il *mahāvrata*, particolare giornata sacrificale, che ha la sua base in un'antica festa popolare del solstizio invernale (vedi citazioni di testi in von Schroeder *o. c.* 161 e sg., cfr. Hillebrandt *Rituallitteratur*, 157. Per oscenità aventi, in origine, rapporto con la magia della fertilità vedi sopra la descrizione dell'*aśvamedha*).

[Lopāmudrā:]

1. " Per molti autunni [anni] io ho penato, sera e mattina, attraverso le aurore [i giorni] che fanno invecchiare. La vecchiezza

[8] Così accettando il lievissimo emendamento del Roth (*duvasyā duvase* per *duvesyād d.*): per il difficile passo vedi ORVN.

[9] Discendente da Māna (Agastya).

[10] Può anche intendersi: " Venite con il nutrimento a dar vigore (?) al (nostro) corpo". Ma la frase è stata variamente intesa.

[11] Dei Maruti. Ma il significato di *vṛjana* masch. è incerto: chiuso? dimora? opera?

altera la bellezza dei corpi; eppure vengano i tori alle lor mogli ".

2. " Infatti tutti quegli antichi zelatori dell'Ordine che insieme con gli dèi parlarono dei santi ordini, essi tutti desistettero, non arrivarono infatti alla fine. Si uniscano dunque le mogli con i tori ".

[Agastya:]

3. " Non invano è la pena che gli dèi proteggono. Dobbiamo superare tutte le lotte. Qui dobbiamo vincere la corsa di cento maniere,[1] purché vogliamo correrla (come) una coppia concorde ".

[Lopāmudrā:]

4. " Entrò in me voglia del toro che stringe (a sé); essa è sorta di qui, di là, da dovunque. Lopāmudrā fa eiaculare il toro. La dissennata succhia l'assennato che ansima ".

[Agastya:]

5. " Questo *soma* che è nel mio cuore,[2] che ho bevuto, da vicino invoco. Quel peccato che abbiamo commesso lo perdoni bene; infatti il mortale è soggetto a molte voglie ".

[Il Cantore:]

6. Agastya, scavando con le pale,[3] desideroso di progenie, di figli, di forza, ha fatto, il savio possente, prosperare ambo i *colori*.[4] I suoi desideri ha ottenuto realizzati presso gli dèi.

[1] Altri: 'dalle cento astuzie'.
[2] Plurale nel testo.
[3] Allusione all'atto sessuale.
[4] I *dāsa* e gli *ārya*. Per Sāyaṇa (cui segue GRV) la voglia amorosa e la penitenza.

Secondo ciclo

Inni dei Gṛtsamada *

12.

A Indra

1. Colui che appena nato, come primo fornito d'intelletto protesse, dio, gli dèi con la sua capacità, all'impeto del quale cielo e terra ebber paura per la grandezza del suo valore, questi è, o genti, Indra.

2. Colui che la terra vacillante consolidò, che gli oscillanti monti [1] fermò, che più vasta misurò l'atmosfera, che puntellò il cielo, questi è, o genti, Indra.

3. Colui che, ucciso il serpe, fece scorrere i sette fiumi, che le vacche spinse fuori col levar di mezzo Vala, che tra due pietre generò il fuoco, (che è) il conquistatore nelle battaglie, questi è, o genti, Indra.

4. Colui dal quale tutte queste [terrene] cose furono fatte mobili, che il color *dāsa* rese soggetto e (rifugiato) in nascondiglio, che, come giocatore vincente la posta,[2] prese le sostanze del signore rivale, questi è, o genti, Indra.

5. Quel terribile, di cui domandano: " dov'è egli? ", e dicono [3] di lui: " non c'è ", fa scemare, come poste nel giuoco, le prosperità

* Quando non è indicato in testa all'inno il nome dell'autore si intende che l'inno è attribuito dalla tradizione al capostipite stesso.

[1] In queste parole si volle vedere un'allusione al mito di Indra che ferma i monti tagliando le ali, di cui erano provvisti. Non c'è bisogno. Il mondo è qui pensato tutto oscillante finché I. non lo rese saldo.

[2] Vedi Lüders, *Das Würfelspiel im alten Indien*, 4 n. e 10 n. 5.

[3] I negatori degli dèi.

MUSEO BIBLIOTECA ARCHIVIO BASSANO

del signore rivale; in lui abbiate fede: questi è, o genti, Indra.

6. Colui che è l'incoraggiatore del fiacco e del debole e del brahmano, implorante cantore, che è il protettore, il ben labbruto,[4] di chi aggioga [appresta] le pietre e spreme il *soma*, questi è, o genti, Indra.

7. Colui al cui cenno stanno i cavalli e i buoi e i villaggi e i carri tutti, che ha generato [creato] il sole e l'aurora, che è il conduttore delle acque, questi è, o genti, Indra.

8. Colui che le due schiere scontratesi invocano ciascuna per sé, quelli di là, e quelli di qua, entrambi i nemici; (che) ambedue saliti sullo stesso carro[5] diversamente invocano, questi è, o genti, Indra.

9. Colui senza del quale non vincono le genti, cui invocano, quando combattono, che è diventato l'antagonista di chiunque, che smuove l'immobile, questi è, o genti, Indra.

10. Colui che tutti quelli, che commisero grave peccato, ha colpito, senza che se l'aspettassero, con la freccia, che non seconda la violenza di chi fa il violento, che è uccisore del *dasyu*, questi è, o genti, Indra.

11. Colui che trovò Śambara, abitante sui monti, nel quarantesimo anno,[6] che uccise il serpe ostentante la sua forza, il figlio di Dānu, mentre giaceva, questi è, o genti, Indra.

12. Colui che, forte toro dalle sette redini,[7] liberò al corso i sette fiumi, che Rauhiṇa[8] salente al cielo respinse con la folgore imbracciata, questi è, o genti, Indra.

13. Perfino il Cielo e la Terra a lui si inchinano, all'impeto di lui perfino i monti hanno paura. Colui che è noto come bevitore di *soma*, che ha la folgore al braccio, la folgore in mano, questi è, o genti, Indra.

14. Colui che aiuta col suo aiuto chi spreme, chi cuoce, chi recita, chi s'adopera (per il sacrificio); per il quale la sacra formula è un corroborante e il *soma* e questo dono, questi è, o genti, Indra.

15. Tu che, violento, a chi spreme, a chi cuoce dischiudi il bottino, sei proprio verace. Che noi possiamo, o Indra, sempre tuoi amici parlare nell'adunanza, ricchi di figli.

[4] L'epiteto (*sušipra*) è in relazione con la qualità di gran bevitore di Indra.

[5] Le due parti salite, con le preghiere, sul carro di Indra (LRV v, 54 e altri); per GRV: ambedue i saliti, cioè l'auriga e il guerriero.

[6] HVM III, 273: "una licenza poetica che deve indicare la lunghezza della lotta".

[7] Che solo sette, cioè molte, redini possono guidare (GRV); oppure si allude alle sette redini del carro di Indra (II 18, 1; VI 44, 24), così il Winternitz, *Gesch. d. Ind. Lit.* 1, 77.

[8] Demone nominato anche in I 103, 2, non meglio conosciuto.

23.

A Brahmaṇaspati

(Contro i concorrenti del poeta)

1. Te caposchiera delle schiere[1] noi invitiamo, savio dei savi, sommamente famoso, re supremo dei *brahman* [delle sante formule[2]], o Brahmaṇaspati. Noi ascoltando, con i tuoi favori siedi sul tuo sedile.

2. Anche gli dèi da te intelligente, o asurico Bṛhaspati, hanno ottenuto la loro porzione sacrificale. Come il grande sole, mediante la sua luce, (è il generatore) dell'aurora, tu sei il generatore di tutti i *brahman*.

3. Scacciando gli insinuatori[3] e le tenebre, tu sali il carro luminoso dell'Ordine, o Bṛhaspati, (il carro) terribile, che confonde i nemici, uccide i demoni, disserra la stalla, trova la luce celeste.

4. Con buone guide tu guidi, salvi l'uomo; chi a te offre, lui non coglierà l'angoscia. Tu sei il torturatore del nemico del *brahman*, l'annientatore della sua ira. O Bṛhaspati, questa è la tua grande grandezza.

5. Colui né angoscia né difficoltà da qualsivoglia parte, né i malvagi né i doppi superano: tutti gli imbroglioni cacci via da colui, che tu, buon guardiano, custodisci, o Brahmaṇaspati.

6. Tu sei il nostro guardiano, che fa la via e lungi guarda. A (che si compia) il tuo ordine con inni cantiamo. O Bṛhaspati, chi pone contro di noi un'insidia, lui distrugga la sua stessa avvampante malizia.

7. Oppure colui che noi incolpevoli maltratterà, uomo maligno, lupo predatore, lui, o Bṛhaspati, fa' uscire dalla nostra strada. Facile rendi la via a questo convito degli dèi [sacrificio].

8. Te protettore dei nostri corpi invitiamo, salvatore, difensore, che pensi a noi. O Bṛhaspati, i denigratori degli dèi abbatti. I malcostumati non ottengano maggiore benevolenza (di noi).

9. Per mezzo di te, (che sei) un buon accrescitore, che noi possiamo, o Brahmaṇaspati, ricevere i desiderati beni umani. I nemici che da lontano, quelli che da vicino ci incalzano, strozzali senza che abbiano averi.

10. Per mezzo di te che noi possiamo ottenere la più alta vitalità, o Bṛhaspati, (di te), compagno che riempi di doni, che dài premi. Chi dice male, chi cerca di ingannare non sia padrone di noi. Noi che diciamo bene possiamo avanti procedere con i nostri inni.

[1] Dei cantori, secondo GRV.
[2] Vedi Introd. § 34.
[3] Che consigliano di non dare l'onorario ai preti.

11. Inarrendevole toro, pronto ad accorrere al grido di guerra, abbruciatore del nemico, vittorioso nelle battaglie, tu sei il vero persecutore dei debiti [delle colpe], o Brahmaṇaspati; domatore anche del potente che gode della sua saldezza.

12. Chi, con la sua mente senza (fede negli) dèi, (ci) vuol far danno, (chi), credendosi potente tra i signori, cerca di uccidere: o Bṛhaspati, non ci colga l'arma di lui. Che noi possiamo reprimere la collera del malvagio albagioso.

13. L'invocando nelle battaglie, l'ossequiando con l'inchino, l'accorritore nei giorni del bottino, il conquistatore d'ogni preda, Bṛhaspati, tutte le perfide insidie del signore rivale infrange, come carri (da guerra).

14. Con ardentissima fiamma gli stregoni abbrucia, che te, il cui eroismo è manifesto, hanno esposto allo scherno. Fa' palese ciò che di te ha da essere degno di canto. O Bṛhaspati, distruggi gli insinuatori.

15. O Bṛhaspati, (una sostanza) che valga più (di quella) del signore rivale, (che) riluca piena di splendore e di capacità tra gli uomini, che brilli per la sua forza, o nato dall'Ordine, una tale sostanza concedi a noi.

16. Non ci (dare) ai ladri, i quali rimanendo sull'orma della frode, ingannatori, cupidi di cibi, disconoscono nel loro cuore la schiacciante forza degli dèi.[4] O Bṛhaspati, essi non sanno niente più in là del *sāman*.[5]

17. Da tutti gli esseri infatti te ha generato Tvaṣṭar, il savio di ogni *sāman*. È riscuotitore dei debiti [punitore delle colpe], persecutore dei debiti Brahmaṇaspati, distruttore della frode, sostegno del grande Ordine.

18. A tua gloria si aprì il monte, quando vuotasti la stalla delle vacche, o Angiras. Con Indra alleato liberasti, o Bṛhaspati, il fiotto delle acque ricinto di tenebra.

19. O Brahmaṇaspati, che tu sia il guidatore di quest'inno e promuova discendenza. Tutto è fortunato ciò che gli dèi favoriscono. Che noi alto possiamo parlare nell'adunanza, ricchi di bravi figli.

27.

Agli Āditya

1. Questi inni, il cui dorso scorre burro,[1] io libo col cucchiaio agli

[4] Vedi per questo passo ORVN. Assai diversamente GRV.
[5] I semplici cantori sono considerati con disprezzo dai poeti degli inni.

[1] Gli inni sono accompagnati da offerte di *ghī*.

Āditya, ai re da antico tempo. Ci ascolti Mitra, Aryaman, Bhaga, Varuṇa nato forte, Dakṣa, Aṃśa.

2. Questo mio inno di lode eguali di capacità Mitra, Aryaman, Varuṇa oggi gradiscano, puri, chiari come un getto (di *soma*), privi di falsità, irreprensibili, illesi.

3. Gli Āditya vasti, profondi (nelle loro facoltà), ingannabili (e) desiderosi di ingannare (il peccatore), con molti occhi, vedono frammezzo al falso e al retto. Tutto, persino le cose più lontane, sono vicine ai re.

4. Gli Āditya, sostenendo ciò che si muove e ciò che sta fermo, sono guardiani, essi dèi, di tutto il mondo, rivolgendo lontano il loro pensiero, custodendo la loro potenza di *asura*, riscuotendo i debiti [punendo le colpe], osservatori dell'Ordine.

5. Che io conosca, o Āditya, quella vostra grazia, la quale, o Aryaman, anche nel pericolo dà sollievo. Sotto la vostra guida, o Mitra e Varuṇa, possa io evitare i traviamenti come i crepacci.

6. Facile è infatti, o Aryaman, o Mitra, la vostra strada; senza spini, o Varuṇa, e diritta. Su questa difendeteci, o Āditya, concedeteci la vostra imbattibile protezione.

7. Ci faccia passare Aditi, che ha per figli i re, (ci faccia passare) Aryaman al di là delle inimicizie per facili vie. Sotto la grande protezione di Mitra e Varuṇa possiamo noi essere con molti figli maschi illesi.

8. Essi sostennero le tre terre e i tre cieli. Tre sono i comandamenti [2] di essi nella adunanza (sacrificale). Per mezzo dell'Ordine, o Āditya, è grande la vostra grandezza; essa è cara, o Aryaman, Mitra Varuṇa.

9. Sostennero i tre spazi risplendenti del cielo essi aurei, puri, chiari come un getto (di *soma*). Non dormono, non chiudono occhio, ingannabili sono gli ampiamente celebrati in pro' del giusto mortale.

10. Tu sei re, o Varuṇa, di tutti quanti sono dèi e mortali, o *asura*. Dacci cento autunni da vedere; che noi raggiungiamo età prospere, antiche.[3]

11. Né a destra io distinguo, né a sinistra, né davanti né a tergo, o Āditya. Sia nella mia ingenuità che nella mia accortezza, o buoni, io possa, da voi condotto, raggiungere la luce che non ha pericoli.

12. Colui che ha donato ai re che guidano l'Ordine, (colui) cui ingrandiscono le continue prosperità (che vengono da essi), questi, ricco, muove per primo col carro, è lodato nelle sacre adunanze (come) datore di beni [di larghi onorari].

13. Puro (di mente), non ingannato abita le acque dai bei prati, con

[2] Cfr. i tre comandamenti di Savitar, IV 53, 5.

[3] Di molto avanzata vecchiaia; oppure: come quelle dei nostri antichi.

accresciuta vitalità, con molti figli: né da vicino uccidono, né da lontano colui che è sotto la guida degli Āditya.

14. O Aditi, Mitra e Varuṇa, siate benigni se abbiamo commesso verso di voi qualsiasi peccato. Che io possa raggiungere, o Indra, la vasta luce che non ha pericolo; non ci incolgano le lunghe tenebre.

15. Entrambi (i semimondi) insieme uniti fanno per lui [4] gonfiare la pioggia del cielo; è fortunato, realmente prosperoso. Anche le dimore [5] conquistando va nelle battaglie; ambo le metà [6] diventano utili per lui.

16. I vostri poteri magici contro l'insidiatore, o degni del sacrificio, i lacci, o Āditya, aperti contro il furfante, che io li sorpassi, come col carro un conducente di cavallo. Illesi possiamo noi essere sotto la vostra ampia protezione.

17. Che io non provi, o Varuṇa, la mancanza di un caro liberale [patrono], di un amico largo donatore; né stia lontano, o re, da una ricchezza facile a guidarsi. Che alto noi possiamo parlare nell'adunanza, ricchi di bravi figli.

28.

A Varuṇa

1. Questo [inno, oppure, sacrificio] per il savio, l'Āditya, il sovrano indipendente, sia superiore in grandezza a tutti, quanti ve ne sono. Egli è il dio sopra (a tutti) piacevole a onorarsi col sacrificio: io domando la lode del multipotente Varuṇa.

2. Che noi siamo felici nella tua legge, noi che pieni di devozione, o Varuṇa, (ti) abbiamo lodato, al sopraggiungere delle aurore ricche di buoi cantando [1] come i fuochi, ogni giorno.

3. Che noi siamo sotto la protezione di te, che hai molti eroi, che sei largamente rinomato, o Varuṇa condottiero. Voi, o ingannabili figli di Aditi, siate propensi alla alleanza con noi, o dèi.

[4] Lo stesso soggetto del v. 13.

[5] La propria, non raggiunta dal nemico, e quella che egli prende al nemico (Sāyaṇa). Per GRV si tratterebbe qui dell'arbitro, *tertius gaudens*, tra due re in lotta.

[6] L'avanguardia e la retroguardia, cfr. VI 27, 5 (HL); altri, accostandosi a Sāy.: cielo e terra; GRV: i due partiti in lotta.

[1] Nel testo participio, riferibile a 'noi' e a 'i fuochi', i quali cantano crepitando. Il verbo *jar* può qui anche significare: 'risvegliandoci' (vedi GG e ORVN II, 10 sgg.): è il risveglio alla giornata sacrificale, accompagnato da canti: i fuochi vengono riattizzati.

4. Li fece scorrere l'Āditya, distributore di essi: secondo l'ordine di Varuṇa i fiumi vanno. Non si stancano, non staccano [2] essi. Come uccelli sono volati rapidamente nel loro corso.

5. Via da me slega come corda la colpa. Che noi possiamo accrescere la fonte dell'Ordine, o Varuṇa. Non si rompa il filo mentre io intesso l'inno, non si rompa la misura dell'opera prima del tempo.

6. Bene distacca da me, o Varuṇa, la paura. O sovrano, osservatore dell'Ordine, accettami. Come dal vitello la corda, slega (da me) l'angoscia. Invero lontano da te non sono neppure padrone di chiudere occhio.

7. Non ci (percuotere), o Varuṇa, con le tue armi, che al tuo comando colpiscono, o *asura*, chi commette la colpa. Che non dobbiamo andare in bando dalla luce. Bene sciogli da noi i detrattori, affinché viviamo.

8. Omaggio a te per lo innanzi, o Varuṇa (esprimemmo) e anche ora, anche in seguito, o nato fonte, esprimeremo, poiché in te, come sopra un monte, si sono piantate incrollabili le leggi, o difficile da ingannare.

9. Manda via i debiti [i peccati] da me fatti; che io non paghi, o re, il fio per quello commesso da altri. Le aurore che non ancora splendettero sono le più numerose: destinaci ad (essere) vivi in esse, o Varuṇa.

10. Quel mio congiunto, o re, oppure amico, che nel sogno a me pauroso ha detto cosa paurosa, o quel ladro o lupo che ci vuole insidiare: da esso, o Varuṇa, difendici.

11. = II 27, 17.

35.

Ad Apāṃ napāt (Figlio delle Acque)

Nell'ultimo verso del presente inno il 'Figlio delle acque' è invocato come Agni e in più luoghi è chiaro il suo rapporto con questo dio. Come abitante o celantesi nelle acque è a sua volta raffigurato Agni, che è chiamato 'feto — e in qualche passo, vedi III, 9, 1 — figlio delle acque'. È ovvia la conclusione che il 'Figlio delle acque' sia una forma di Agni. (Né può fare seria difficoltà il fatto che A. n. e Agni sono distinti e messi uno accanto all'altro in VI 13, 13, dove si dice che Agni insieme con A. n. incita all'uccisione di Vṛtra). Che il vedico Apāṃ napā risalga al periodo indoiranico è provato dal sussistere nella mitologia

[2] I cavalli, cioè: non si fermano.

avestaica di un omonimo ente, un genio che vive nel profondo delle acque, circondato da donne.[1]

1. Ho dato corso, desideroso di premio, alla mia eloquenza. Possa il Fluviale trovar piacere nelle mie parole. Il Figlio delle acque dalla spinta veloce le renderà egli leggiadre?[2] le gradirà proprio?

2. A lui quest'inno bene costrutto (che viene) dal cuore, vogliamo pronunciare; forse se ne avvedrà. Il Figlio delle acque, il signore, per la grandezza della sua potenza di *asura* ha generato tutti gli esseri.

3. Alcune si uniscono insieme, altre vi arrivano (direttamente): la comune cavità [del mare] riempiono le correnti. Terse, quel terso rilucente Figlio delle acque circondano le acque.

4. Senza ridere,[3] giovani lui giovane circondano le acque facendosi belle. Egli con le lucenti, potenti (? fiamme?)[4] riccamente tra noi (ha brillato), senza legna ha brillato nelle acque, ammantato di burro.

5. A lui perché non vacilli le tre donne,[5] al dio le dee, vogliono portar cibo. Come verso voragini (?)[6] è penetrato invero nelle acque. Egli succhia il latte delle antiche madri.

6. Di questo cavallo vi è una nascita qui e (una) nel cielo.[7] Custodisci i patroni che non li tocchi la frode né il danno. Nelle crude[8] cittadelle, lungi (eppure) indimenticabile, lui non raggiungono le inimicizie né le falsità.

7. Egli, nella cui casa è una vacca abbondante di latte, ha reso piena la sua forza vitale,[9] mangia un buon cibo. Il Figlio delle acque, facendosi vigoroso nel mezzo delle acque, risplende per dare beni a chi lo onora.

8. (Di lui), che nelle acque con la sua divina chiarezza ampiamente

[1] L'Oldenberg, RV 117 sgg., pensa che un originario demone delle acque sia stato solo in età recente identificato con Agni, per effetto della speculazione sulla natura di questo dio. HVM 1, 365 sgg. fa rientrare anche A. n. nel quadro delle sue identificazioni lunari: è anch'esso una personificazione della luna. Vedi anche Hardy, *Vedisch-Brahmanische Periode*, 38 sg.

[2] Accordando quanto in esse si domanda.

[3] Senza orgoglio, Sāyaṇa.

[4] *śikvan*: GrW: 'forte, abile' (da *śak*, secondo GRV ad 1 141, da *śikṣ*); LRV, IV, 181 (anche SBE 46 s. v.): 'ciuffo di fiamme', ma vedi SBE 32, 318: Bergaigne *40 hymnes*, 66: 'taglialegna' cfr. GG. È evidente l'identificazione con Agni.

[5] Secondo Sāy. sono: Iḷā, Sarasvatī, Bhāratī.

[6] *kṛtāḥ*, per l'oscura parola vedi ORVN (che propone: 'sverginate').

[7] Probabilmente si allude alla doppia natura di Agni, come A. n. e come sole.

[8] Le acque (crude rispetto alle comuni cittadelle fabbricate di materiali cotti: GRV); i più intendono: le nubi.

[9] Così con GRV (anche Macdonell, *Hymns from the RV*, 65) rendo *svadhā*, che per gli altri è qui la 'bevanda sacrificale'.

risplende, osservatore dell'Ordine, inesauribile: (come) rami di lui gli altri esseri e le piante si propagano con le loro propaggini.

9. Il Figlio delle acque è salito diritto sul seno delle oblique, rivestito del lampo. Portando la somma grandezza di lui, intorno (gli) girano le giovani color d'oro.

10. Aurea è la sua forma, aureo il suo sembiante: il Figlio delle acque ha il colore dell'oro. Quando ha preso posto (nel sacrificio, provenendo) da una matrice d'oro, i donatori di oro [10] gli dànno cibo.

11. Questo sembiante di lui e il caro nome di Figlio delle acque cresce in segreto. Di lui, che le giovani [le dita] così accendono, è cibo il burro strutto color d'oro.

12. Lui, l'amico più vicino tra i molti, veneriamo con i sacrifici, la riverenza, le libazioni. Pulisco il dorso,[11] voglio fornirlo di schegge, lo provvedo di cibi, lo onoro con versi.

13. Egli (come) toro ha in esse generato un feto;[12] egli (come) piccolo tetta, esse lo leccano. Il Figlio delle acque, il cui colore non sbiadisce, ha qui operato come con il corpo di un altro.[13]

14. A lui, collocatosi in quel luogo eccelso, risplendente tutti i giorni con (fiamme) inoffuscate, al Figlio delle acque, recando il burro strutto (come) cibo, corrono intorno esse stesse le giovani, nelle lor vesti.[14]

15. Ho procurato, o Agni, sicura dimora alle genti; ho procurato ai munifici [patroni] un bell'inno. Tutto è fortunato ciò che gli dèi secondano. Alto possiamo noi parlare nell'adunanza, ricchi di bravi figli.

38.

A Savitar

1. In alto quel dio Savitar [Incitatore] a incitare è salito, che sempre e sempre fa questo lavoro, il conducente.[1] Ora agli dèi distribuisce il loro tesoro; [2] ha fatto partecipe di benessere colui che (lo) invita al banchetto (sacrificale).

[10] I patroni che pagano l'onorario. È evidente l'allusione al fuoco sacrificale qui e nei vv. segg.
[11] Di A. n. = il fuoco sacrificale.
[12] A. n. genera se stesso nelle acque.
[13] Col fuoco sacrificale, altra forma di A. n.
[14] Allusione alle acque usate per le aspersioni.

[1] Del carro, sul quale si muove; oppure, in generale, degli uomini.
[2] I cibi sacrificali.

2. Per (ottenere) invero l'obbedienza di ognuno il dio, (messosi) diritto, distende le braccia, egli che ha larghe le mani. Anche le acque si adattano al suo comando; perfino questo vento posa nel suo corso.

3. Anche chi va con i veloci (cavalli) ora li stacchi. (Il dio) ha fatto sostare dal suo cammino anche il viandante. Ha frenato anche l'avidità degli (uccelli) che si precipitano sui serpi. Secondo il comando di Savitar è venuta la notte.

4. Di nuovo ha coperto il (tessuto) disteso la tessitrice; [3] a mezzo la fattura ha riposto l'artefice il lavoro. Messosi in moto, si è alzato, ha ripartito i tempi: il dio Savitar dal pronto intelletto [4] è venuto.

5. Nelle diverse case, su ogni età si diffonde la domestica prorompente fiamma del fuoco. La miglior porzione dà la madre al figliolo, secondo il desiderio di lui, suscitato(gli) da Savitar.

6. Ritorna chi è partito in cerca di guadagno; in tutti i viandanti è sorto desiderio della casa. Ciascuno, il lavoro incompiuto lasciando, è venuto secondo il comando del divino Savitar.

7. Ciò che vive nell'acqua (si è sparso) sulla parte da te assegnata nelle acque, le fiere si sono sparse sui luoghi secchi. Le foreste (sono) per gli uccelli. Nessuno viola questi comandi del dio Savitar.

8. Per quanto gli è concesso, (è andato) nella sua sede acquea Varuṇa, che, senza riposo, (anche) nel chiudere occhio [5] si va continuamente movendo. Ogni uccello, (ogni) bestia è andata al suo asilo. Secondo i (loro) posti Savitar ha distribuito le razze.

9. (Colui), il comando del quale né Indra né Varuṇa né Mitra né Aryaman né Rudra violarono, né i maligni spiriti, questo dio Savitar con inchini qui invito per il mio benessere.

10. Noi, che Fortuna, Intelligenza, Abbondanza incitiamo — ci assista Narāśaṃsa signor delle donne divine —, dove il bene arriva, dove le ricchezze si adunano, possiamo essere cari al dio Savitar.

11. A noi dal cielo, dalle acque, dalla terra venga, concessa da te, la desiderabile grazia, la quale sia di fortuna agli elogiatori, all'amico (tuo),[6] al cantore dall'ampia fama, o Savitar.

[3] Se si preferisce credere che la tessitrice sia non una mortale, ma la notte, la traduzione di ORVN è la più confacente: " (La notte), che tesse il suo disteso (tessuto), di nuovo lo ha disteso (sugli esseri) ". Allora ' l'artefice ' è il sole.

[4] *aramati* seguo LRV, cfr. Neisser WRV.

[5] *nimiṣi*: Varuṇa che di giorno tutto guarda ' senza chiudere occhio ', quando gli è consentito da Śavitar di andare nella sua casa e di chiudere gli occhi, neppure allora si riposa (ORVN). Può però intendersi diversamente: " mentre gli uomini chiudono gli occhi al sonno "; anche: " ad ogni batter d'occhio degli uomini ".

[6] Il poeta dell'inno.

Terzo ciclo

Inni dei Viśvāmitra

9.

Viśvāmitra Gāthina — Ad Agni

1. Da amici noi mortali te dio abbiamo scelto a nostra protezione, (te) figlio delle acque, fortunato, assai risplendente, che facilmente avanzi, incontrastato.

2. Quando tu, che trovi piacere nelle legna, sei andato nelle acque tue madri, questo tuo ritorno [il tuo ritorno qua] non devi, o Agni, dimenticare, perché tu, che (ora) sei lontano, eri (prima) qui.[1]

3. Su ciò che è scabroso sei cresciuto e sei proprio buono d'animo. Altri[2] uno dopo l'altro s'avanzano, altri intorno (a te) siedono, nell'amicizia dei quali tu resti.

4. Lui, che è passato oltre le difficoltà, oltre i continui intoppi, ritrovarono gli attenti, i senza malizia,[3] nelle acque rifugiato come un leone.

5. Agni, che era come di propria voglia fuggito, che così si era nascosto, ricondusse Mātariśvan da lontano, dagli dèi, dopo che fu acceso mediante la confricazione.

6. Te i mortali presero, o tu che porti le offerte agli dèi, affinché sorvegli tutti i sacrifici, o appartenente agli uomini, con la tua capacità, o giovanissimo.

7. Questo tuo beneficio, la tua prodigiosità è chiara anche all'(uom) semplice, quando, o Agni, intorno a te acceso, sul far della notte, gli animali si adunano.

[1] Il fuoco ritarda a sprizzare dai due legni: si invita Agni, che si pensa sia andato, secondo il noto mito, nelle acque, a ritornare (GRV).

[2] I preti ufficianti.

[3] Gli dèi trovarono Agni; Mātariśvan lo porta dagli dèi agli uomini (vv. 5 e 6).

8. Libate a lui che compie bene i sacrifici, all'aguzzo, dalle fiamme purificanti. Con obbedienza onorate il dio, veloce messaggero, agile, antico, adorabile.

9. Tre cento, tre mila, trentanove dèi hanno onorato Agni; lo aspersero di burro fuso, gli distesero il *barhis*, lo fecero sedere come *hotar*.

33.

Viśvāmitra (vv. 1-3, 5, 7, 9, 11-13) e le Correnti (vv. 4, 6, 8, 10)

Per merito del magico potere di Viśvāmitra, il prete di Sudās, i Bharata, durante una emigrazione o, come i vv. 11 e 12 fanno credere, una razzia di buoi, passano le acque, già insieme confluite, della Vipāś (Bias) e della Śutudrī (Satlej).

[Viśvāmitra:]

1. " Giù dal seno dei monti bramose, come sciolte cavalle a gara correnti, come lucide vacche madri leccanti (un vitello),[1] la Vipāś e la Śutudrī s'affrettano con le loro acque ".

2. " Da Indra incitate, chiedendo il suo comando,[2] verso il mare muovete, come due che vanno su carro.[3] Confluendo, gonfiandosi delle vostre onde, l'una di voi entra nell'altra, o lucenti ".

3. " Sono venuto alla più materna corrente [la Śutudrī]; siamo arrivati alla larga fortunata Vipāś: le quali, come (vacche) madri insieme leccanti un vitello, corrono insieme in un letto comune ".

[Le Correnti:]

4. " Noi di quest'acqua gonfiandoci, per il letto che il dio ci ha fatto corriamo. Non bisogna trattenere la nostra corsa, ora che è entrata in pieno slancio. Che cosa desiderando il cantore chiama le correnti? ".

[Viśvāmitra:]

5. " Alla mia parola che sa di *soma*, o voi osservatrici dell'Ordine, sostate un momento con le vostre corse. Alla fiumana (va) una grande preghiera; bisognoso d'aiuto vi chiamo io, il figlio di Kuśika ".

[1] La V. e la Ś. s'affrettano verso uno stesso letto (vedi v. 3), come due vacche corrono dietro ad un vitello e lo leccano. Questo passo è stato però variamente inteso.

[2] Di correre.

[3] Anche: " come due cavalli di carro ".

[Le Correnti:]

6. " Ci scavò la via Indra che imbraccia la folgore, togliendo di mezzo Vṛtra, attorniatore delle correnti. Il dio Savitar dalle belle mani ci guidò; noi all'incitamento di lui larghe moviamo ".

[Viśvāmitra:]

7. ' Da elogiarsi in perpetuo è (quell')eroismo, quell'impresa di Indra, per cui fece in pezzi il serpente. Con la folgore abbatté egli le barriere; camminarono le acque desiderose di cammino ".

[Le Correnti:]

8. " Questa parola,[4] o cantore, non dimenticare, che di te ricanteranno le generazioni future. Nei tuoi inni, o poeta, compiaciti di noi, non abbassarci tra gli uomini. Onore a te ".

[Viśvāmitra:]

9. " Ascoltate bene, o sorelle, il poeta. È venuto a voi da lontano col carro da trasporto e da guerra. Piegatevi bene in giù, divenite di facile passaggio, tenetevi sotto l'assile, o correnti, con i vostri flutti ".

[Le Correnti:]

10. " Vogliamo, o poeta, ascoltare le tue parole; sei venuto da lontano col carro da trasporto e da guerra. — Io[5] mi voglio a te chinare come una donna gonfia (di latte al bambino). — Io mi voglio piegare a te come fanciulla a garzone ".

[Viśvāmitra:]

11. " Quando te abbiano passato i Bharata, tribù predatrice di buoi, incitata, stimolata da Indra, fluisca pure il tuo corso entrato nel suo pieno slancio. Io scelgo la benevolenza di voi degne di sacrificio ".

12. " Sono passati i Bharata predatori di buoi; si è accattivato il cantore la benevolenza delle correnti. Gonfiatevi voi che date ristoro e molti doni; riempite i vostri ventri; andate velocemente ".

13.[6] " La vostra onda spinga fuori i cavicchi (del giogo); o acque, slegate le tirelle. I due buoi, che niente hanno fatto di male, che sono senza colpa, non vadano perduti ".

[4] La celebrazione dell'impresa di Indra.

[5] Parla ciascuna delle correnti.

[6] Il verso contiene uno scongiuro per il caso che un carro non riesca a passare un fiume: si salvino almeno le bestie da tiro. (Esso è usato nel rituale appunto come scongiuro al passaggio del carro nuziale per un punto profondo di un fiume). Qui parrebbe superfluo perché, come appare dal v. 12, i Bharata sono già passati, perciò alcuni lo ritengono un'aggiunta. Per ORVN potrebbe essere detto nei riguardi di uno (un cattivo?) che era dietro: egli non si salva, ma i suoi incolpevoli buoi sì.

48.

A Indra

1. Tosto che nacque il giovane toro amò che gli offrissero il succo della pianta del *soma*. Del buono bevi secondo il tuo desiderio, come è il tuo desiderio, bevi prima [1] del liquore somico misto con latte.

2. Quel giorno che nascesti, nel desiderio di esso, bevesti il latte della pianta che sta sui monti.[2] Esso a te la madre, la giovane donna tua generatrice, nella casa del gran padre [3] versò da principio.[4]

3. Accostandosi alla madre domandò cibo; guardò la poppa (di lei) per (cercarvi) l'acre *soma*. Tenendo lontano gli altri, l'accorto se ne andò; grandi imprese compì egli che ha molteplici aspetti.

4. Possente, vincitore dei forti, di soverchiante gagliardia, egli secondo la sua volontà ha foggiato [ha mutato] il suo corpo. Indra per la sua stessa nascita avendo soverchiato Tvaṣṭar e avendo rubato il *soma*, ne beve nei recipienti *camū*.[5]

5. Possiamo noi per il nostro successo chiamare Indra, il liberale, in questa battaglia, il più bravo (dei bravi) nella lotta per il bottino, (chiamare) in aiuto nelle mischie lui che ascolta, possente, uccisor dei nemici, conquistator delle prede.

59.

A Mitra

1. Mitra fa andare al loro posto gli uomini parlando.[1] Mitra ha sostenuto la terra e il cielo. Mitra guarda i popoli senza batter occhio. A Mitra libate la libazione accompagnata da burro fuso.

2. Eminente, o Mitra, sia quel mortale che ha per te il nutrimento (sacrificale), che secondo l'Ordine ti serve, o Āditya. Non è ucciso né

[1] Prima degli altri dèi (Sāyaṇa; vedi Introd. § 43).
[2] Per ipallage l'epiteto è nel testo riferito al latte.
[3] Tvaṣṭar, cfr. v. 4 e IV 18.
[4] Cioè: la prima cosa che ti diede fu il *soma*.
[5] Il termine probabilmente designa al plurale i recipienti in genere in cui il *soma* veniva filtrato e conservato (vedi Introd. § 43 e cfr. nota a I 28, 9).

[1] Così con i più rendo *bruvāṇaḥ*, che altri intende in senso mediale: " che sé chiama Mitra [l'amico] " (GRV); o passivo: " del quale si parla (in modo corrispondente) ", del quale cioè si dice che è colui ' che fa andare al loro posto gli uomini ' (ORVN).

vinto (perché) protetto da te; non lo incolga l'angoscia né da vicino né da lontano.

3. Senza malattie, godendo dell'alimento, con le ginocchia piantate sulla vastità della terra, nella legge dell'Āditya permanendo, che noi possiamo essere nella benevolenza di Mitra.

4. Questo Mitra reverendo, molto propizio, è nato re, buon dominatore, conoscitore. Nella benevolenza di lui, degno di sacrificio, nella sua grazia salutare possiamo noi essere.

5. Il grande Āditya, al quale ci si deve accostare con reverenza, che fa andare al loro posto gli uomini, è assai propizio al cantore. A questo laudabilissimo questa gradita oblazione libate sul fuoco, a Mitra.

6. Di Mitra che sostiene gli uomini, del dio, la protezione porta guadagni, è splendida, ha la più brillante fama.

7. Il quale Mitra, che ampiamente opera, ha superato per la sua grandezza il cielo, per la sua fama la terra.

8. A Mitra i cinque popoli[2] si sottoposero, a lui, la cui forza è soverchiante. Egli porta tutti gli dèi.

9. Mitra tra gli dèi (e) tra gli uomini all'uomo che distende il *barhis* fece cibi, che hanno per legge il suo volere.[3]

62, 10.

A Savitar

È il più famoso e il più sacro dei versi vedici, ripetuto dagli appartenenti alle tre prime caste nelle loro devozioni. Si chiama *sāvitrī* o, dal nome del metro, *gāyatrī*.

Questo desiderabile splendore del dio Savitar possiamo noi ricevere; che egli stimoli i nostri pensieri.

[2] Piuttosto che un aggruppamento di cinque popoli (i cinque elencati in 1 108, 8: Yadu, Turvaśa, Druhyu, Anu, Pūru, tutti nemici di Sudās) è verosimile che l'espressione designi più genericamente tutti i popoli Arii (vedi Zimmer, *Altindisches Leben*, 119 sgg.).

[3] Cioè, come spiega ORVN, " governati da leggi che rispondono al suo volere ". Ma *iṣṭavratāḥ* è stato spiegato in vari modi; HL e GRV credono che si parli di cibi che corrispondono alle prescrizioni, che non sono proibiti. Altri altrimenti.

Quarto ciclo

Inni dei Vāmadeva

4.

Vāmadeva Gautama — Ad Agni uccisore dei demoni

1. Fa' della tua fiamma come un ampio laccio, vieni impetuoso come un re col suo seguito.[1] Dietro l'avido laccio correndo tu sei saettatore; squarcia con le tue più brucianti (frecce) gli stregoni [*rakṣas*].

2. Le tue roteanti fiamme rapidamente volano, tienti vicino (ad esse) arditamente, risplendendo(ne) tutto. Mediante il cucchiaio,[2] o Agni, le vampe, le alate, (e) i tizzoni disfrenati lancia in tutte le parti.

3. Tu velocissimo manda fuori le spie; sii ingannabile custode di questa tribù. Chi lontano parla male di noi, chi vicino, nessuno sfidi il tuo incespicante cammino.

4. Alzati, o Agni, tenditi contro, abbrucia i nemici, o tu che hai acute saette. Chi ha praticato la malizia contro di noi, o acceso, lui brucia giù come sterpame secco.

5. Alzati diritto, scaccia a colpi (i nemici) da noi, palesa le tue divine qualità. Allenta le saldezze[3] di quelli che sono incitati dai maligni spiriti. Parente o non parente, i nemici annientali.

6. Conosce la tua benevolenza, o giovanissimo, colui che a una preghiera [*brahman*] come questa ha aperta la via. A lui tutti i buoni giorni, le ricchezze, gli splendori del signore rivale, dis(chiudendo) la porta (della casa di questi), irraggia.[4]

[1] *ibha*: PVS I 2° fasc. XV, SBE 46, GRV e altri dànno a questa parola il significato classico di 'elefante', vedi Neisser WRV.

[2] Col cucchiaio (*juhū*, mi attengo a PVS II, 113) si versa il burro strutto, che eccita le fiamme.

[3] *sthirā*, n. pl., altri spiegano: "le corde dell'arco".

[4] Per *vi duraḥ* vedi ORVN.

7. Colui solo, o Agni, abbia molta fortuna e abbondanza, che te con offerta continua e con inni cerca di soddisfare durante la sua vita, nella sua casa. Tutti i buoni giorni a lui: questo sia l'augurio.

8. Io canto la tua benevolenza, alto essa risuoni [5] verso questa parte. Questa mia parola, (quale) tua amata, canti insieme (con te). Che noi, ricchi di cavalli e carri, possiamo adornarti; che tu mantenga a noi, tutti i giorni, i nostri dominî.

9. Qua a te (il pio) egli stesso frequentemente s'accosti, o tu che risplendi nella tenebra, a te che tutti i giorni brilli. Scherzando, con lieto animo che noi ti possiamo curare, noi che sopravanziamo gli splendori delle (altre) genti.

10. Di colui, che ricco di cavalli e di oro, o Agni, a te s'accosta con un carro pieno di beni, di colui tu sei salvatore, di colui amico che nel darti ospitalità gode come si conviene.

11. In virtù della (mia) discendenza dal grande (padre) con le parole io infrango (i nemici, o, i demoni): questo a me è venuto dal padre Gotama. Tu fa' attenzione a questa parola, o *hotar* giovanissimo capacissimo, tu che sei di casa.

12. Insomma, perseveranti, benigni, indefessi, allontanatori dei lupi, instancabili: questi tuoi custodi,[6] o Agni, riuniti sedendo ci custodiscano, o assennato.

13. Quei tuoi custodi, o Agni, che avendo visto (Dīrghatamas), figlio di Mamatā,[7] cieco, lo salvarono dal pericolo — (con essi) ha salvato Viśvavedas [Agni 'che possiede tutte le ricchezze, o, tutti i saperi'] gli autori di opere buone. I furfanti volevano ingannare, ma non hanno ingannato.

14 .Noi, tuoi compagni d'avere, da te protetti, che possiamo sotto la tua guida ottenere guadagni. Entrambe le lodi [8] condisci [rendi efficaci], o verace; fa' (questo) immediatamente, o senza paura.

15. Con questa legna ti abbiamo da adorare, o Agni; accetta l'inno di lode che ti è recitato. Gli stregoni, che ci maledicono, brucia; proteggici dall'insidia, dal biasimo, dall'ignominia, o tu dall'amica grandezza.

[5] Il fuoco risponde al cantore crepitando.

[6] Le spie del v. 3: i celesti guardiani che osservano le opere degli uomini per conto degli dèi.

[7] Il savio Dīrghatamas figlio di Ucathya e di Mamatā. Narra Sāyaṇa che Bṛhaspati voleva usare con Mamatā già incinta; avendonelo trattenuto il feto, Bṛh. lo maledì, condannandolo a perpetua cecità (*dīrghaṃ tamas*); ma Dīr. nato cieco ebbe la vista adorando Agni.

[8] Probabil.: degli dèi e degli uomini.

18.

(Nascita e infanzia prodigiosa di Indra)[1]

L'inno, in parte a dialogo e in parte narrativo, è poco chiaro. Nello spiegare i particolari e nel distribuire i versi tra i personaggi vi è molta discordia tra gli studiosi.[2] Il contenuto è, mi pare, il seguente: Indra rimane nel seno della madre un tempo assai maggiore del normale (vedi v. 4), poi nasce per una via che non è la naturale, e ciò per volontà sua in contrasto con la volontà della madre (vv. 1 e 2) che considera questo che Indra ha fatto come un'onta (vv. 5, 7). Il perché del ritardato e strano nascimento non è detto, la premessa di tutto il racconto rimase oscura.[3] Dal v. 3 è evidente che la madre ha abbandonato Indra: essa se ne è andata (forse alla casa di Tvaṣṭar), Indra però la segue e poi beve nella casa di Tvaṣṭar (soverchiando probabilmente questo dio come in III 48, 4) il *soma*. A quell'abbandono del piccolo in un luogo remoto si riferisce il v. 4 (e non a qualche cosa che sia conseguenza dell'essersi Indra impadronito del *soma*, come crede il Hillebrandt) e il v. 5, in cui ne è detto il perché. A un momento posteriore ci conducono i vv. 6 e 7: Indra ha compiuto l'impresa della liberazione delle acque e qualcuno richiama su ciò l'attenzione della madre (v. 6); la quale domanda se le acque (le grandi purificatrici) vogliano prendere su di sé l'onta di Indra, poi l'orgoglio, che in lei suscita l'eroismo del figlio, vince l'avversione di prima. Nei vv. 8-11 si riprendono le allusioni alle vicende della nascita e delle prime imprese di Indra, l'accenno alle quali sembrerebbe finito col v. 7.[4] La madre vorrebbe sbarazzarsi del figlio, ma le acque hanno compassione di lui (v. 8). Indra, anche trafitto, ha la superiorità su Vyaṃsa (v. 9). La madre abbandona il fanciullo, ma egli sa trovare la sua via gloriosa (v. 10); nel v. 11 la madre, con mu-

[1] L'*Anukramaṇī* ha: dialogo tra Indra, Aditi [madre di Indra], Vāmadeva.

[2] Vedi specialmente PVS II, 42 sgg. (dove si fa anche cenno degli studiosi precedenti, Roth, Ludwig, Bergaigne), Sieg, *Die Sagenstoffe des ṚV*, 81 sgg.; von Schroeder, *Mysterium und Mimus im ṚV*, 326 sgg.; Hillebrandt, *Lieder des ṚV* e *Über die Anfänge des indischen Dramas*, 30; GRV; ORVN; Sieg, *Indra und der Somaraub nach dem Ṛgveda* in Festgabe Jacobi, 228 sgg.

[3] Si è cercato di chiarirla in qualche modo, p. es.: Indra rimane tanto tempo nel seno della madre appunto perché vuol nascere in quel modo contro il volere della madre, che non glielo consente (Pischel). La nascita è protratta perché gli dèi temono la forza di Indra, alla fine il dio nasce a dispetto di tutti e contro la volontà della madre (von Schroeder). Non malanimo guida la condotta della madre nel ritardare la nascita e nel tener poi nascosto il figlio, ma paura dell'invidia del padre, geloso della futura forza del figlio (Geldner, secondo la cui interpretazione dei vv. 6-9 la madre giustifica in detti versi la sua condotta e rimuove da sé l'ombra che le circostanze hanno gittato su di lei). Col ritardo della nascita di Indra è di solito messa in relazione la leggenda della *Maitrāyaṇī - Saṃhitā* II, 1, 12, secondo la quale Aditi, madre di Indra, legò il figlio ancora nel suo grembo con una catena di ferro. Il figlio nacque legato; dopo un sacrificio offerto a Bṛhaspati la catena cadde da sé.

[4] HL trova poco poetico che i vv. in parola sieno come una specie di ricapitolazione dei precedenti (Pischel, von Schroeder) e pensa — il Hillebrandt segue la teoria che gli inni a dialogo sieno drammetti (vedi Introd. § 10) — che essi formino il canto innalzato dalle acque al loro liberatore; ma è evidente che i vv. 8 e 9 sono messi in bocca ad una persona introdotta a parlare direttamente, mentre 10 e 11 sono narrativi.

tato sentimento, è sollecita del figlio, quando lo vede abbandonato da tutti gli dèi, eccetto Viṣnu, nella lotta contro Vṛtra (nei vv. 6 e 7 la sua ostilità cessa invece solo dopo la liberazione delle acque), nel v. 12 Indra è interrogato intorno al suo parricidio, nel v. 13 ricorda, tra allusioni a noi oscure, tempi di miseria per lui, finché l'aquila non gli portò il *soma*.

Il nome della madre di Indra è secondo la tradizione Aditi, in x 101, 12 essa è chiamata *Niṣṭigrī*. Il padre è probabilmente Tvaṣṭar stesso (cfr. III 48, 2. 4).

[La madre di Indra:]

1. " Quest'è la via sperimentata, antica, donde nacquero tutti gli dèi. Di qui anch'egli, che è già maturo, deve nascere. Non faccia in quel modo perire la madre ".

[Indra:]

2. " Non voglio uscir per di qua, quest'è un passaggio difficile; voglio passare di traverso, per il fianco. Molte cose non ancora fatte debbo fare; con questo voglio combattere, con quello discutere ".

[Il narratore:]

3. La madre che se ne andava egli guardò: " Non voglio non seguirla, ma la voglio seguire ". Nella casa di Tvaṣṭar bevve il *soma*, che valeva cento (vacche), (bevve) dello spremuto nelle due *camū*.[5]

[Qualcuno domanda:]

4. " Perché essa vuole segregare[6] (lui), che mille mesi ha portato e molti autunni? Eppure non c'è chi possa misurarsi con lui tra i nati né tra i nascituri ".

[Il narratore:]

5. Come un'onta considerandolo, la madre nascose Indra, il pieno di valore. Allora egli si alzò da sé coprendosi di veste. Riempì appena nato i due semimondi.

[Qualcuno (Indra?) alla madre:]

6. " Con vivace rumore scorrono queste (acque), come pie[7] (donne) insieme strepitanti. Interrogale. Che è questo che dicono? quale rupe (facente da) recinto infrangono le acque? ".

[La madre:]

7. " Hanno forse detto a lui parole di lode?[8] Vogliono le acque prendere su di sé l'onta di Indra? Mio figlio, avendo ucciso Vṛtra con la grande arma, ha fatto scorrere questi fiumi ".

[Qualcuno a Indra:]

8. " Appena[9] ti ebbe cacciato via la giovine,[10] appena ti ebbe

[5] Vedi Introd. § 43 e cfr. nota a I 28, 9 e III 48, 4.
[6] *sā ṛdhak*: LRV, v, 466, ORVN, GRV.
[7] Letteral.: osservatrici dell'Ordine.
[8] *nivid*, nelle *nivid* si rivolgono lodi agli dèi per attirarli al sacrificio.
[9] *mamac cana ... mamac cid*: intendo con PVS II, 47 sg. Diversamente Ludwig,

inghiottito Kuṣavā,[11] allora le acque hanno avuto compassione del bambino, allora Indra con forza si alzò su ".

9. " Appena, o liberale, Vyaṃsa trafiggendoti ti ebbe colpito le mascelle, allora tu, riuscendo, anche se trafitto, superiore, pestasti con l'arma la testa del *dāsa* ".

[Il narratore:]

10. La vacca ha partorito un robusto, possente, indomabile toro, il solido Indra. La madre lasciò andare senza leccarlo il vitello, che si è cercato da sè stesso la strada.

11. E la madre si volse verso il bufalo: " Quelli dèi, o figlio, ti abbandonano ". Allora disse Indra che stava per uccidere Vṛtra: " Amico Viṣṇu, fa passi più larghi ".

[Qualcuno a Indra:]

12. " Chi ha fatto vedova tua madre?[12] Chi te giacente e camminante cercò di uccidere?[13] Qual dio ebbe compassione di te, quando uccidesti il padre afferrandolo per i piedi? ".

[Indra:]

13. " Per necessità cucinai interiora di cane. Non trovai un compassionevole tra gli dèi. Vidi la moglie umiliata.[14] Allora l'aquila mi ha portato la dolce bevanda ".

24.

A Indra

1. Quale bella lode avrà il potere di volgere verso di noi il figlio della forza, Indra, a farci doni? Poiché l'eroe è donatore di beni al cantore; egli è guardiano dei nostri proventi, o uomini.

Über die neuesten Arbeiten auf dem Gebiete der RV-Forschung, 145: *mamat* è una forma (fusione di *mama* e *mat*) del pron. di 1ª pers., *cana* ha valore negativo: " non per colpa mia la giovane ... per opera mia le acque ... Non per colpa mia Vyaṃsa ... ecc. ". Similmente GRV, però, mentre il Ludwig mette il verso in bocca al padre di Indra (che per lui non è Tvaṣṭar), il Geldner lo attribuisce alla madre. Cfr. ORVN.

[10] La madre.

[11] *Kuṣavā*, 'che causa cattivi parti', un demone femminile per Sāyaṇa, seguito dai più dagli interpreti. Per GRV, come già per il Roth, è il nome di un fiume in cui sarebbe caduto Indra. C'è in ogni modo allusione ad una leggenda che non ricorre, come altre a cui accennano inni dei Vāmadeva, in nessun altro luogo del ṚV (vedi PVS I 206 sg. e II, 48).

[12] Questo 'chi' è Indra stesso.

[13] Il padre di Indra; il parricidio sarà distinto e posteriore alla violenza fatta al padre, alla quale accenna III 48, 4.

[14] Per alcuni è la moglie del padre, cioè la madre di I., per altri la moglie di I.

2. Lui bisogna chiamare nella battaglia, lui adorare, quest'Indra, che, (se) ben lodato, fa veri doni. Il liberale nel suo viaggio [1] concede sicurezza al mortale che prega, che offre *soma*.

3. Lui chiamano da opposte parti i guerrieri nella battaglia, avendo esposto i propri corpi lo hanno fatto loro salvatore, quando i guerrieri di ambo i partiti son venuti a gettare (la vita) a vicenda nel far conquiste per il figlio e il nipote.

4. I popoli mettono tutta la loro capacità nell'impresa, o possente, a vicenda incitandosi nella conquista dell'acqua.[2] Quando le tribù bellicose si volsero una contro l'altra, allora nella mischia desiderano Indra gli uni,

5. allora gli altri onorano col sacrificio la forza di Indra; allora la *pakti* si lasci indietro il *puroḷāś*,[3] allora il *soma* distingua quelli che lo spremono (da quelli che non lo spremono); allora hanno [4] trovato piacere a far sacrificio al toro [Indra].

6. (Indra) procura sicurezza a colui che a Indra, che appunto lo desidera, spreme il *soma*; con tutto il suo animo, non contro voglia, lo fa, nelle battaglie, suo amico.

7. Chi oggi spremerà per Indra il *soma*, cuocerà la *pakti*, arrostirà le *dhānā*: in costui Indra, aggradendo gli inni del poeta, infonderà taurino vigore.

8.[5] Quando il violento esaminava la battaglia, quando osservava la lunga lotta del rivale, gridò la moglie verso il toro, il quale in casa era stimolato dagli spremitori del *soma*.

[Indra:]

9. " Per cosa di maggiore valore [6] egli offrì un prezzo inferiore.

[1] Verso gli uomini e il sacrificio.

[2] Di qualche corso d'acqua, per bere, per irrigazione, o come confine.

[3] Per i termini di questo verso e del 7 vedi Introd. § 40; la *pakti* era evidentemente considerata superiore al *puroḷāś*.

[4] Sing. nel testo.

[5] Vv. 8-10. Il senso del v. 8 è, mi sembra, questo: Indra assiste alla lotta delle due parti avverse, quella che ha per prete il poeta e quella del rivale, forse chiamato da quest'ultimo; il dio non si è ancor deciso per una delle due. La moglie gli grida di venir via, perché in casa c'è *soma* in abbondanza, offerto dagli 'spremitori', cioè da quelli della parte del poeta, che stimolano in loro favore il dio con larga offerta. Indra va a casa e nel v. 9 dice alla moglie di essere tornato contento di non essersi venduto a chi (il rivale) gli offriva troppo poco. Così vince il poeta, che può ora disporre del dio; infatti nel v. 10 mette in vendita il 'suo Indra' per un buon compenso (ai suoi patroni certo). Il passo fa apparire, in un modo assai crudo, il rapporto tra dio e fedele come un semplice rapporto commerciale: il dio si cede a chi gli offre di più. Il v. 9 fa escludere che l'Indra messo in vendita nel v. 10 possa essere, come alcuni hanno ritenuto, un'immagine del dio.

[6] Indra stesso.

Sono stato contento di ritornare (a casa) invenduto. Egli non superò con una maggiore l'(offerta) inferiore. Gli spiriti meschini smungono del tutto la canna (?)[7] ".

[Il poeta Vāmadeva:]

10. " Chi compra questo mio Indra per dieci vacche da latte? Quando avrà ucciso i nemici, allora me lo ridarà ".

11.[8] Ora (che sei) lodato, o Indra, e cantato, fa per il cantore gonfiare come fiumi l'alimento. Una nuova preghiera fu composta per te, o signore dei bai. Che noi possiamo per il nostro inno essere sempre vittoriosi conduttori di carro.

27.

Lode dell'aquila

[Aquila:]

1. " Quando ero ancora nell'utero io conobbi tutte le schiatte di questi dèi. Cento cittadelle di bronzo mi custodivano, allora io aquila volai fuori velocemente ".

[Soma:]

2. " Non mi ha portato via facilmente, (ma) è stata superiore in forza (e) in bravura. La generosa[1] lasciò indietro le demoni malevole e con tutta la sua possa attraversò i venti ".

[Il narratore:]

3. Quando l'aquila dal cielo verso il basso stridette, o quando di là (i venti [o: gli dèi]) trasportarono la generosa, quando tirò contro di essa e fece scattare la corda dell'arco l'arcere Kṛṣānu[2] eccitato nell'animo,

4. (allora), come un (bene) piacevole dalla regione di Indra,[3] l'aquila veloce portò quello [il *soma*] giù dall'alta volta celeste, (allora) volò

[7] O: la mammella (?). Il senso è: col voler troppo il proprio interesse perdono tutto.

[8] Ritornello.

[1] *puraṃdhi* è l'aquila, in quanto porta abbondanza di *soma*; però può anche qui trattarsi (GRV, cfr. ORV, 173 n. 3) di un genio fem. della generosità, che s'accompagna col *soma*. Contro *pur.* stanno le *arāti*, cattivi spiriti femminili della malevolenza e della illiberalità.

[2] Vedi Introd. § 33.

[3] Così rendo, con qualche esitazione, questo tormentato passo, accostandomi a Neisser WRV, zweites Heft (1930), 40 sg. (per le altre interpretazioni vedi ORVN, HL e Sieg, *Indra und der Somaraub* in Festgabe Jacobi (1926), 233. — Qui, dove l'aquila porta il *soma* giù dal cielo, di cui Indra è custode (come

frammezzo (il cielo e la terra) una penna alata di essa, dell'uccello lanciatosi nel suo cammino.

5. La bianca tazza, unta con (il latte de) le vacche, il lucido succo rigonfiantesi, il primo sorso del dolce liquore offerto dagli *adhvaryu* prenda il liberale Indra per bere a fine di ebbrezza, prenda l'eroe per bere a fine di ebbrezza.

42.

Trasadasyu Paurukutsya — Indra e Varuṇa [1]

Varuṇa e Indra esaltano ciascuno le proprie qualità e determinano il rispettivo campo d'azione. Alcuni col Roth hanno visto nell'inno rappresentato drammaticamente il conflitto tra le due divinità contendenti il primato; ma di un tale conflitto nessuna parola può essere indizio. Le due figure divine, così diverse per contenuto e per origine, sono qui anzi volutamente messe d'accordo, in un accostamento che è solo opera dei teologi ṛgvedici. Andando troppo oltre il Bloomfield RVR, 233, nega che l'inno contenga un dialogo. All'autoelogio di V. e I. il poeta fa seguire un esempio della loro potenza (vv. 8, 9); nel v. 10 il poeta domanda la *dakṣiṇā* per sé.

[Varuṇa:]

1. " La sovranità è doppiamente (?) mia, (di me) principe che governo ogni vita, (così) come tutti gli dèi (sono) nostri. Il volere di Varuṇa seguono gli dèi. Io regno sul popolo della copertura più alta [2] ".

2. " Io Varuṇa sono re. Per me si mantennero fermi questi primi poteri di *asura*. Il volere di Varuṇa seguono gli dèi. Io regno sul popolo della copertura più alta ".

3. " Io Varuṇa sono Indra. Nella mia grandezza questi due vasti profondi spazi ben costruiti, il cielo e la terra, produssi e mantenni, come l'abile Tvaṣṭar tutti gli esseri ".

4. " Io feci gonfiare le acque irriganti. Nella sede dell'Ordine [3]

spiega Sāyaṇa), essa lo porta agli uomini, precisamente come secondo il v. 4 del precedente inno IV, 26; più spesso l'aquila porta il *soma* a Indra (vedi Introd. § 33, pp. 52-3).

[1] Secondo l'*anukr.* i vv. 1-6 sarebbero dedicati a Trasadasyu, 7-10 a I. e V.

[2] Ancora gli dèi. GVS III, 3 vedeva in quest'espressione (che traduceva: " ich gebiete über die künftige Daseinsform der Menschheit ") un'allusione al *saṃsāra*, 'giro delle esistenze'; non più GRV.

[3] Secondo GRV qui è " il più alto invisibile cielo ".

sostenni il cielo. Secondo l'Ordine il figlio di Aditi osservatore dell'Ordine distese triplice[4] la terra ".

[Indra:]

5. " Me i prodi dai buoni cavalli, quando vanno a far bottino, me, quando sono circondati nella battaglia, invocano. Promuovo l'agone io Indra liberale. Sollevo la polvere con la mia forza soverchiante ".

6. " Io feci tutte queste cose. Nessuna forza divina trattiene me irresistibile. Quando i *soma*, quando gli inni mi inebriarono, (allora) entrambi i due spazi infiniti hanno avuto paura ".

[Varuṇa:]

7. " Tutti gli esseri questo sanno di te. Queste cose tu le annunci a Varuṇa, o sapiente. Tu sei famoso come uccisore dei *vṛtra* [nemici]; tu facesti scorrere, o Indra, i fiumi rinserrati ".

[Il Poeta:]

8. I nostri padri qui erano i sette savi quando Daurgaha[5] era legato. Essi per lei ottennero mediante sacrificio Trasadasyu, un superatore di *vṛtra* [nemici] come Indra, un semidio.

9. Purukutsānī infatti voi due regalò di offerte e di omaggi, o Indra e Varuṇa. E perciò a lei avete dato il re Trasadasyu, uccisore di *vṛtra*, un semidio.

10. Che noi possiamo, dopo essercerla guadagnata, inebriarci della ricchezza; gli dèi (s'inebrino) dell'offerta, i buoi del pascolo. O Indra e Varuṇa, voi concedeteci tutti i giorni la vacca da latte che non recalcitra.

56.

Al Cielo e alla Terra

1. Il Cielo e la Terra grandi, eccelse, sieno qui con lo splendore,

[4] La solita moltiplicazione per tre.

[5] Cioè: 'figlio di Durgaha', patronimico di Purukutsa, padre di Trasadasyu, re dei Pūru. Secondo il racconto di Sāyaṇa Daurgaha era prigioniero e durante la sua prigionia Purukutsānī ottenne per mezzo dei sette *ṛṣi*, 'savi', il figlio T. Per il Sieg, *Die Sagenstoffe des RV*, 96 sgg., Daurgaha sarebbe il nome di un cavallo da Purukutsa offerto in sacrificio e legato al palo. Così anche GRV. Gli antichi veggenti sono ricordati quattro volte nel RV come 'sette'; è probabile che il numero corrisponda a quello dei 'sette *hotar*' (Introd. § 41), dei quali i 'sette *ṛṣi*' sarebbero i prototipi (MVM, 144).

con i raggi [1] fulgenti. Quando esse due larghissime, alte, separatamente (gli dèi) costruirono, il toro [2] muggì nelle sue estendentisi corse.

2. Le due dee insieme con gli dèi, le degne di sacrificio con i degni di sacrificio, si sono poste (qui), esse che non infrangono (le divine prescrizioni),[3] che stillano (pioggia): [4] osservanti dell'Ordine, non ingannatrici, madri degli dèi, guidatrici del sacrificio con i raggi fulgenti.

3. Un bravo artefice tra le creature è stato proprio colui che ha prodotto questo Cielo e Terra. Egli, accorto, mediante la sua abilità insieme congiunse i due larghi profondi spazi ben costrutti, senza (sostegno di) travi.

4. O due metà del mondo (*rodasī*), voi spaziose, tutte (e due) degne di sacrificio, custoditeci con i vostri grandi ripari, in unione con gli (dèi) e le lor mogli alimentandoci. Che noi possiamo mercè il nostro inno essere guidatori di carro sempre vincitori.

5. A voi due grandi (?) [5] Cielo (e Terra) la lode offeriamo; voi (che siete) pure (lodiamo) per glorificarvi.

6. Pulendovi i corpi a vicenda, governate mediante la vostra abilità. Fin dal tempo antico avete osservato l'Ordine.

7. Voi due grandi conducete ad effetto (l'Ordine) di Mitra, eseguendo, adempiendo l'Ordine. Vi siete sedute intorno al sacrificio.

57.[1]

Ad alcune divinità campestri

1. Mediante il Signore del campo (*kṣetrasya pati*), come mediante un buon (amico), noi guadagnamo ciò che nutre bue e cavallo. Sia egli benigno con un nostro pari.

2. O Signore del campo, tu, come la vacca latte, onda melata [2] fa'

[1] È possibile che qui e nel v. 2 *arkaiḥ* abbia il significato di 'inni' (vedi Neisser WRV, 104: doppio significato).

[2] Per Sāyaṇa è Parjanya, per i moderni piuttosto il sole (LRV, IV, 173; GRV: Agni come fuoco e come sole).

[3] Così supplisco tenendo presente I 92, 12 (vedi) e 124, 2. Altri, dando al verbo sign. intrans.: "immutabili".

[4] Cioè, in senso traslato: che dànno alimenti, beni.

[5] Tutto il passo è dubbio e forse corrotto; vedi ORVN e GRV.

[1] L'inno è un insieme di formule liturgiche in più metri. Per il contenuto vedi Introd. § 38.

[2] L'acqua che irriga il campo (per l'epiteto di 'melata' vedi Introd. § 43).

scorrere presso di noi, miele-scorrente come burro fuso purificato. I Signori dell'Ordine ci sieno benigni.

3. Melate le piante, i cieli, le acque, melata divenga per noi l'atmosfera; melato sia per noi il Signore del campo. Che indenni lo possiamo seguire.

4. Felicemente (*śunaṃ*) le bestie da tiro, felicemente gli uomini, felicemente l'aratro faccia i solchi. Felicemente le corregge sieno legate. Felicemente brandisci il pungolo.

5. O *Śuna* e *Sīra*,[3] godete di questa parola. Il latte che avete fatto nel cielo: con esso bagnate questa (terra).

6. Fatti vicina, o fortunata *Sītā* ['Porca']: ti veneriamo affinché tu sia per noi fortunata, affinché tu sia per noi ben fruttifera.

7. Indra imprima la porca (*sītā*), Pūṣan la tracci. Essa ricca di latte [acqua] ci dia latte [frutti] per ogni anno a venire.

8. Felicemente per noi i vomeri arino la terra; felicemente gli aratori vengano con le bestie da tiro. Felicemente Parjanya (sia) col miele, col latte [le acque]. *Śuna* e *Sīra*, ponete in noi felicità.

[3] Due genî: *Sīra* è l''aratro' personificato, *Śuna* il genio della fertilità dei campi. Per HL (cfr. HVM III, 223) si tratterebbe di una costellazione della stagione delle piogge.

Quinto ciclo

Inni degli Atri

1.

Budha Ātreya e Gaviṣṭhira Ātreya — Ad Agni

1. Con la legna degli uomini fu risvegliato Agni, di contro all'Aurora che s'avanza come vacca. Come giovani (uccelli) che s'alzan su dal ramo, si levano le sue fiamme verso la volta del cielo.

2. Il *hotar* fu risvegliato per sacrificare agli dèi. Diritto stette Agni benevolo nel mattino. Quando fu acceso, la sua risplendente vampa fu vista. Il grande iddio fu liberato dalla tenebra.

3. Quando destò la corda [1] della schiera (degli adoratori), il lucente Agni si unse con le vacche [2] lucenti. La *dakṣiṇā*,[3] che cerca guadagni, fu aggiogata. Egli diritto succhiò con i cucchiai la sopra distesa.[4]

4. In Agni convergono le menti di quelli che aman gli dèi, come nel sole gli occhi. Quando lui partoriscono le due aurore difformi,[5] (come) bianco corsiero è generato nel principio dei giorni.

5. Infatti nacque il nobile nel principio dei giorni; il rosso fu posto giù nelle legna poste giù. Ponendo in ogni casa i sette tesori,[6] Agni, il *hotar*, il miglior compitore del sacrificio, si è seduto.

[1] La corda con cui si conduce Agni raffigurato come bestia sacrificale, fuori di metafora: la preghiera degli adoratori. La stessa immagine si ha in IV 1, 9; IX 87, 1.

[2] Si tratta del *ghī* versato sul fuoco.

[3] L'onorario dei preti è pensato come un carro che è 'attaccato', cioè approntato, al mattino.

[4] È il burro strutto, *ghī*, pensato come una vacca, che viene versato coi cucchiai sul fuoco.

[5] La notte e l'aurora

[6] Le sette fiamme, secondo Sāyaṇa. 'Sette' è numero mistico; corrisponde forse ad una settemplice divisione dello spazio, come il 'due' e il 'tre' corrispon-

6. Si sedette Agni, il *hotar*, il miglior compitore del sacrificio, nel seno della madre, nel posto profumato, il giovane savio, che in molti luoghi s'innalza, osservatore dell'Ordine, sostenitore delle tribù, e acceso nel mezzo (di esse).

7. Quell'ispirato, efficace nei sacrifici, Agni *hotar* adorano con riverenze; (lui), che ha disteso i due semimondi secondo l'Ordine, il perseverante corsiero detergono con burro strutto.

8. Egli che si fa volentieri detergere, è deterso nella sua (sede), l'amico di casa, il lodato dai savi, l'ospite a noi propizio. Toro dai mille corni, che di tale hai il vigore, tu superi, o Agni, con la tua forza tutti gli altri (dèi).

9. Sull'istante, o Agni, tu sorpassi gli altri (in pro') di colui, al quale (come) il più bello sei apparso, adorabile, stupendo, splendente, ospite caro delle umane tribù.

10. A te portano le genti, o giovanissimo, tributo da vicino e da lontano, o Agni. Osserva il buon pensiero [preghiera] di chi meglio (ti) esalta. Ampia, o Agni, è la tua grande, fausta protezione.

11. Oggi, o fiammeggiante, il fiammeggiante carro, o Agni, sali insieme con i degni di sacrificio [gli dèi]. Tu, che conosci le vie attraverso il vasto aere, qua conduci gli dèi a cibarsi dell'offerta.

12. Recitammo al santo savio la recitazione ossequiosa, al maschio toro. Gaviṣṭhira con riverenza ad Agni fece salire l'inno, come nel cielo l'ampispaziante disco d'oro [il sole].

32.

Gātu Ātreya

A Indra

1. Squarciasti la sorgente, facesti fluire le fontane, tu le onde (che erano) oppresse mettesti in quiete. Quando, o Indra, apristi la grande montagna, ne facesti fluire via le correnti, giù abbattesti il figlio di Dānu [Vṛtra].

2. Tu le sorgenti, a periodi ostruite, facesti scorrere, (esse) mammella della montagna, o armato della folgore. Nell'abbattere, o possente, il serpe, che giaceva noncurante, conseguisti la tua forza.

3. L'arma di quella grande fiera [1] l'ha battuta via con le sue forze

dono ad altrettante supposte partizioni dell'universo nelle formule relative ai diversi soggiorni, nascite, forme di Agni. Vedi BRV II, 133 e Hopkins, *The Holy Numbers* in Oriental Studies, 1894.

[1] È probabile che si tratti di Śuṣna del v. sg. Come Vṛtra, Śuṣna è un demone contro cui Indra combatte per la liberazione delle acque. I due demoni si alternano, non distintamente, in quest'inno.

Indra. Di quello, che si credeva unico, incontrastato, nacque un altro più forte.

4. Lui, conforme al suo piacere deliziantesi di questi,[2] il figlio della nebbia, che si faceva assai grande, l'andante nella tenebra, (il prodotto de) la rabbia del figlio di Dānu, Śuṣṇa, ha abbattuto con la folgore l'armato di folgore, che assale come un toro.

5. (Abbatté) lui che secondo i suoi accorgimenti si era messo in posizione,[3] trovò (la folgore) il punto vulnerabile di lui invulnerabile,[4] quando tu, nel principiar dell'ebbrezza,[5] o gran dominatore, lui desideroso di combattere ponesti nella tenebra, (sua) casa.

6. Lui che così assai gonfio (?)[6] giaceva, che nella tenebra senza sole ingrandiva, lui Indra, il toro inebriato di *soma,* alto minacciando ha abbattuto.

7. Quando Indra sul grande figlio di Dānu alzò l'arma, incontrastabile forza, quando allo scagliare del fulmine lo vinse di astuzia, lo fece (allora) l'infimo d'ogni essere.

8. Lui ondeggiante, bevitore del miele [dell'acqua], là giacente, insaziabile pozzo, fortemente prese il possente. Lui senza piedi, divoratore, ostilmente parlante, nella sua (stessa) casa prostrò con la grande arma.

9. Chi può trattenere la gagliardia, la forza di quello [Indra]? Egli solo riporta bottini, incontrastato. Perfino queste due dee [Cielo e Terra] dal raggio d'azione di lui scappano, per paura della forza di Indra.

10. A lui si piegò l'ascia divina [la folgore], la via [il successo] gli si è offerta come una (donna) vogliosa. Quando condivise con esse tutta la sua forza, le genti inchinarono il signore di sé.

11. Io odo che tu sei nato unico, vero signore sui cinque popoli,[7] glorioso tra le genti. Si sono novissimamente impadroniti di lui i miei desideri, che di sera e di mattina invocavano Indra.

12. Invero odo che tu a tempo debito accumuli e largisci doni agli

[2] Chi sono? forse i fonti, le sorgenti, le onde, che Śuṣṇa, come Vṛtra (vv. 1 e 2), gode di opprimere. Sāyaṇa, che dà a *svadhayā* il senso di 'cibo (sacrificale)', spiega: deliziantesi del cibo di questi (uomini). Il Geldner, GK e GG, facendo anch'egli dipendere *eṣām* da *svadh.*, intende: deliziantesi dell'essenza vitale di questi (dèi), cioè: deliziantesi a spese degli dèi.

[3] In modo da non scoprire il punto vulnerabile.

[4] Probabil. ancora Śuṣṇa (cfr. VI 26, 3), ma anche Vṛtra ha quest'epiteto in III 32, 4.

[5] Per effetto del *soma* bevuto.

[6] *katpayam*, 'che si distende su vasto spazio'. Wackernagel, *Altind. Gram.* II, 84 (vedi ORVN).

[7] Vedi nota a III 59, 8.

ispirati [preti]. Che cosa ottengono (?) da te i brahmani (tuoi) amici, che in te hanno posto, o Indra, il loro desiderio?

46.

Pratikṣatra Ātreya — A tutti gli dèi

1. Come un cavallo addestrato mi sono da me stesso aggiogato alla stanga (del carro), tiro essa che procede in cerca d'aiuto. Non voglio lo stacco di essa, né il ritorno. La guida, che conosce la strada, (la) possa condurre per la via dritta.[1]

2. O Agni, Indra, Varuṇa, Mitra, o dèi, o schiera dei Maruti, e (tu), o Viṣṇu, fateci doni. Entrambi i Nāsatya, Rudra, le donne (degli dèi), Pūṣan, Bhaga, Sarasvatī sieno contenti.

3. Indra e Agni, Mitra e Varuṇa, Aditi, il Sole [*svar*], la Terra, il Cielo, i Maruti, i Monti, le Acque, Viṣṇu, Pūṣan, Brahmaṇaspati, Bhaga, Śaṃsa,[2] Savitar io chiamo in aiuto.

4. E a noi Viṣṇu e Vāta che non fallano, e Soma dator di sostanze procuri felicità. E i Ṛbhu e gli Aśvini e Tvaṣṭar e Vibhvan acconsentano alla nostra ricchezza.

5. E a noi venga quella schiera dei Maruti, che dimora nel cielo, degna del sacrificio, a sedere sul *barhis*. Ci conceda proteggente difesa Bṛhaspati e Pūṣan (e) Varuṇa, Mitra, Aryaman.

6. E quei Monti assai lodati e quei Fiumi assai lucenti sieno a noi di salvezza. Bhaga, il distributore [*vibhaktar*], con la sua forza e il suo favore venga. Aditi ampispaziante ascolti il mio invito.

7. Le mogli degli dèi volentieri ci aiutino, ci vengano in aiuto per la procreazione di prole, per la conquista di bottino. Voi che (siete) terrestri, voi che (siete) sotto la legge delle acque, a noi, o dee facilmente invocabili, concedete riparo.

8. E le donne che hanno per sposi gli dèi gustino (le nostre offerte), Indrāṇī, Agnāyī, Aśvinī, Rāj;[3] le due Parti del mondo [*rodasī*], Varuṇānī ascolti. Gustino (le offerte) le dee (durante quello) che è il tempo delle donne.

[1] Nella metafora della stanga del carro è significato l'insieme della cerimonia sacrificale che il prete s'accinge a compiere per ottenere l'aiuto degli dèi. La guida è il prete stesso, il cavallo attaccato al carro della metafora.

[2] L'inno di lode personificato.

[3] 'La risplendente' o 'la regina'.

58.

Śyāvāśva Ātreya — Ai Maruti

1. Ora io lodo la forte schiera di costoro, dei Maruti sempre giovani; [1] i quali con rapidi cavalli impetuosamente vanno in carro e sono, (come) sovrani, padroni dell'ambrosia.[2]

2. La schiera violenta, gagliarda, che porta braccialetti [*khādi*] alle mani, che opera rumorosamente, dotata di magica potenza [*māyin*], generosa di doni: gli eroi dai molti regali onora, o ispirato [cantore], i quali sono apportatori di gioia, (i quali) sono incommensurabili nella loro grandezza.

3. Qua per voi [3] vengano oggi i portatori di acqua, tutti i Maruti che affrettano la pioggia. Questo fuoco che è stato acceso, o Maruti, graditelo, o savi, o giovani.

4. Voi fate nascere per il popolo un re attivo, fabbricato da Vibhvan,[4] o degni di sacrificio. Da voi viene (l'eroe) che abbatte col pugno, spedito nel braccio, da voi (viene) l'eroe che ha buoni cavalli, o Maruti.

5. Come i raggi della ruota, che non hanno l'ultimo, come i giorni, essi sempre e sempre nascono [compaiono], non meschini in magnificenze. I figli di Pṛśni eccelsi, veementissimi sono. I Maruti si sono attenuti al loro proposito.

6. Quando siete venuti con le (antilopi) screziate, con i cavalli,[5] con i carri dai saldi cerchioni, o Maruti, fluiscono le acque, ondeggiano le foreste. Muggisca, rosso toro, il cielo.

7. Si allargò la terra al loro arrivo: come un marito il feto, la loro forza vi posero. I venti (come) cavalli al timone aggiogarono. Pioggia fecero del sudore i figli di Rudra.

8. Ah, eroi, o Maruti, siate con noi benigni, o voi dai molti doni, immortali, conoscitori dell'Ordine, ascoltatori della verità, savi, giovani, che abitate i grandi monti,[6] grandemente cresciuti.

[1] Femminile nel testo: vedi elenchi di discordanze nel genere in ORVN I 428 e II ASB.
[2] *amṛta*: qui è la pioggia.
[3] Il sacrificatore e i suoi.
[4] Il secondo dei Ṛbhu.
[5] Anche: con le (antilopi) screziate (per) cavalli (GK).
[6] Altri: grandi come monti.

63.

Arcanānas Ātreya — A Mitra e Varuṇa

1. O guardiani dell'Ordine, voi salite sul carro nel sommo del cielo, o dai veraci statuti. Chi, o Mitra e Varuṇa, voi qui proteggete, per lui la pioggia, dolce cosa, scende gonfia dal cielo.

2. Da sovrani quest'universo voi governate, o Mitra e Varuṇa, nell'adunanza (sacrificale), simili a sole. La pioggia, vostro dono, l'immortalità domandiamo. I tonanti [Maruti] [1] percorrono terra e cielo.

3. I due sovrani, i possenti, i tori, Mitra e Varuṇa, sono attivi signori del cielo e della terra. Con le nubi scintillanti vi appressate al grido.[2] Fate piovere il cielo mediante la magia dell'*asura*.[3]

4. La vostra magia, o Mitra e Varuṇa, è stabilita nel cielo: il sole cammina, luce, scintillante arma; voi con la nube, con la pioggia lo nascondete nel cielo. O Parjanya, le dolci gocce sono in moto.

5. I Maruti attaccarono l'agevole carro per far pompa, come un eroe nelle razzie di buoi, o Mitra e Varuṇa. I tonanti percorrono gli spazî scintillanti; bagnateci, o sovrani, con il latte del cielo.

6. O Mitra e Varuṇa, Parjanya parla la sua parola ristoratrice, scintillante, veemente. I Maruti si rivestirono di nubi mediante la loro magia. Fate piovere il cielo, rosso, senza macchia.

7. Per vostro statuto, o Mitra e Varuṇa, o conoscitori degli inni, voi custodite le leggi mediante la magia dell'*asura*. Con l'Ordine voi reggete tutto il mondo. Nel cielo collocate il sole, scintillante carro.

77.

Atri Bhauma — Agli Aśvini

1. In primo luogo sacrificate agli Aśvini, (affinché) essi bevano prima dell'avaro avvoltoio.[1] Di mattina infatti gli Aśvini ricevono il sacrificio; li lodano i savi che prendon parte per primi (al sacrificio).

[1] M. e V. sono invocati come datori di piogge: ciò spiega come sieno messi in relazione coi Maruti e con Parjanya.

[2] Del cantore (Sāyaṇa); oppure c'è riferimento al rumore che si fa durante la spremitura (HL). GG crede che si tratti del tuono.

[3] Probabilmente: il Cielo stesso (vedi Introd. § 18). Per Sāyaṇa è Parjanya (vedi anche von Schroeder, *Die altarische Religion* I 421 sg.); cfr. V 83, 6.

[1] Un demone (Sāyaṇa, GrRV); secondo HVM, I, 224 sg. (cfr. HL) esso terrebbe il posto che nella liturgia seriore hanno Śaṇḍa e Marka (vedi però LRV, IV, 56).

2. Sacrificate di mattina, stimolate gli Aśvini (a venire); neppure di sera il (sacrificio) che va agli dèi è sgradito.[2] Anche un altro (oltre me) sacrifica e [quando] comincia a far giorno: più il sacrificatore fa prima, più guadagna.

3. Ricoperto d'oro, color del miele, stillante burro strutto, trasportando alimenti si avvicina il vostro carro, pronto come il pensiero, o Aśvini, veloce come il vento, sul quale oltrepassate tutte le vie difficili.

4. Chi ha servito meglio i Nāsatya, chi ha dato ciò che è più gradito nella distribuzione del nutrimento, colui farà progredire la sua discendenza mediante le sue opere e supererà sempre coloro, la fiamma (del fuoco) dei quali non sale in alto.

5. Possiamo noi unirci con la nuova protezione degli Aśvini, con la loro deliziosa, ottima guida. Portateci ricchezza e maschi figli e tutte le felicità, o immortali.

81.

Śyāvāśva Ātreya — A Savitar

1. Aggiogano la mente, aggiogano i pensieri[1] i preti del gran prete conoscitor degli inni. Egli, l'unico che sa le regole, ha assegnato (a ciascuno) le invocazioni (da farsi). Grande è la lode del dio Savitar.

2. Tutti gli aspetti riveste il savio. Egli ha incitato la fortuna per il bipede (e) il quadrupede. Il desiderabile Savitar ha guardato la volta celeste; dietro l'avanzarsi dell'Aurora dispiega il suo splendore.

3. (Colui), l'avanzarsi del quale gli altri hanno seguito, la maestà del dio gli (altri) dèi, a motivo della sua potenza; (colui), che ha misurato nella sua grandezza gli spazî terrestri, costui è Etaśa,[2] (cioè) il dio Savitar.

4. E tu vai, o Savitar, per le tre zone luminose e te ne stai volentieri con i raggi del Sole, e giri intorno alla notte da ambe le parti[3] e diventi Mitra, o dio, secondo i (tuoi) statuti.

5. E dell'incitare sei padrone tu solo, e diventi Pūṣan, o dio, nelle tue venute. E tu reggi tutto questo mondo. Śyāvāśva ti ha offerto, o Savitar, l'inno di lode.

[2] Al contrario intende ORVN: Di sera il sacrificio non va agli dèi; non è gradito. Vedi però LRV, IV, 56.

[1] La solita immagine presa dall'attacco di un carro; i pensieri sono le preghiere, costituenti il metaforico carro, che ha da portare il dio.

[2] È il cavallo del Sole, al quale Savitar è qui confrontato o meglio identificato.

[3] Da ovest e da est.

83.[1]

Atri Bhauma — A Parjanya

1. Invoca [2] il forte con i (tuoi) canti, loda Parjanya, con la reverenza guadagna(lo). Mugghiando il toro, che versa rapido umore, depone nelle piante il (suo) seme (qual) germe.

2. Spezza gli alberi e percuote gli stregoni; ogni essere ha paura della grande arma (di lui). Anche l'incolpevole fugge davanti a lui, forte come toro, quando Parjanya tonando colpisce i malfattori.

3. Come un guidatore di carro battendo con la frusta i cavalli, egli fa manifesti i forieri di pioggia.[3] Da lontano ruggiti di leone si alzano, quando Parjanya foggia la nube piovosa.

4. I venti soffiano, volano i lampi, le erbe si fanno alte, si gonfia il cielo. Nasce refrigerio per ogni essere, quando Parjanya favorisce la terra col suo seme.

5. (Tu), al comandamento del quale la terra profondamente si inchina, al comandamento del quale ciò che ha unghie corre a balzi, al comandamento del quale le erbe prendono tutte le forme, tu (che sei) tale, o Parjanya, concedici la tua grande protezione.

6. La pioggia del cielo, o Maruti, largiteci; gonfiate gli scrosci del maschio cavallo.[4] Qua rivolto con questo tuono vieni, sciogliendo le acque, tu *asura* padre nostro.[5]

7. Mugghia, tuona, deponi il germe, corri intorno col carro pieno d'acqua. Tira bene all'ingiù l'otre legato; pari diventino le alture e le bassure.

8. Solleva il tino dalle grandi dimensioni, riversalo; le cateratte aperte scorrano avanti. Col burro strutto [acqua] innaffia il cielo e la terra. Buona bevanda ci sia per le vacche.

9. Quando, o Parjanya, mugghiando, tuonando colpisci i malfattori, ne gode tutto quello che è, qual che sia, sulla terra.

10. Piovesti la pioggia, ben trattienila (ora); rendesti attraversabili i deserti. Facesti nascere le piante per il (nostro) nutrimento e trovasti [inspirasti] alle (umane) progenie l'inno.[6]

[1] L'inno, benché costituito di versi di metro diverso (1, 5, 8, 10 *triṣṭubh*, 2-4 *jagatī*, 9 *anuṣṭubh*), è unico (vedi Oldenberg, *Prolegomena*, 152 sg. e ORVN).

[2] Il poeta invita se stesso.

[3] Le nubi o i Maruti secondo Sāyaṇa: li spinge avanti.

[4] Vedi 1 64, 6.

[5] Cfr. Atharva Veda IV 15, 12; Parjanya è invocato con termini (*asura* senz'altro e 'padre') propri di Dyaus-Cielo, datore esso pure di pioggia, suo 'seme' (cfr. V 63, 3 e 7).

[6] Così con GK; altri con GrRV: esaudisti la mia preghiera (*manīṣā*); altri con

84.

Atri Bhauma — A Pṛthivī [Terra] [1]

1. In verità porti il peso [2] dei monti, o Terra, tu che nella tua potenza, o ricca di corsi d'acqua, ravvivi il suolo, o potente.
2. Gli inni di lode, o tu che d'ogni parte ti distendi, lodano con i (loro) splendori te, che mandi avanti la (pioggia [o: la nube]) rigonfiantesi, come un bottino stimolante, o biancolucente,[3]
3. che salda sostieni con la tua forza gli alberi sul suolo, quando (scendono) le folgori della tua nube (e) piovono le piogge del cielo.

85.

Atri Bhauma — A Varuṇa

1. Al sovrano canta una preghiera grande, profonda, cara all'inclito Varuṇa. Il quale ha dispiegato la terra, come il macellaio [1] la pelle (della vittima), per stenderla sotto il sole.
2. Sulle piante ha disteso l'aere, nei cavalli la forza conquistatrice, nelle vacche il latte. Varuṇa pose nei cuori l'intelletto, nelle acque il fuoco, nel cielo il sole, sul monte il *soma*.
3. Con l'apertura in giù Varuṇa ha riversato il barile sul cielo e sulla terra (e) sull'atmosfera. Con quello il re di ogni essere innaffia il suolo, come la pioggia l'orzo.
4. Innaffia il suolo, la terra e il cielo, quando Varuṇa desidera ciò

Sāyaṇa: avesti l'inno di lode da parte degli uomini; HL: desti senno agli uomini (rianimandoli).

[1] È questo l'unico inno dedicato alla Terra. Gli attributi della dea sono quelli della terra fisica; la sfera d'azione della Terra si estende alla regione delle nubi. Secondo Sāyaṇa la terra ha due forme: è questa terra visibile ed è la deità dell'atmosfera; in quest'inno sarebbe celebrata la seconda.

[2] *khidram*, Sāyaṇa (cui seguono LRV e GrifRV) spiega: ciò che fende i monti.

[3] La traduzione del passo è ipotetica; il significato di *peru* è incerto; vedi PVS I 45 sgg., 85, 89 (per il Pischel *peru* è il germe, vedi però la 'tua nube' del v. 3), LRV, IV, 175 (*peru* è il lampo), ORVN I, 44 sg., GG sotto le voci *peru*, *vāja* 5 (le nubi sono le 'ali' della Terra) e *heṣ*, GRV, 195.

[1] *śamitar*: è colui che ammazza, nel sacrificio animale, la vittima, la fa a pezzi, la scuoia.

che si munge [dalla nube: la pioggia]. Della nube si rivestirono i monti, li sciolsero i gagliardi eroi.[2]

5. Ho da annunciare questa grande magia dell'inclito asurico Varuṇa: il quale, stando nell'atmosfera, misurò col sole, come con una misura, la terra.

6. Nessuno invero ha tentato questa grande magia del savissimo iddio: che l'unico oceano non riempiono con la lor acqua i luccicanti fiumi che vi affluiscono.

7. Quel peccato che verso un parente, o Varuṇa, oppure un compagno, o in ogni tempo verso un amico, o un fratello, oppure uno della propria tribù, o Varuṇa, oppure un estraneo abbiamo commesso, quello sciogli.

8. Se, come giocatori nel gioco, abbiamo ingannato, sia realmente [consapevolmente], sia senza che abbiamo saputo: tutte queste (colpe), come allentate, slega da noi, o dio. Che noi ti siamo cari, o Varuṇa.

[2] Per Sāyaṇa sono i Maruti; egli intende che i M. sciolgano le nubi, ma meglio, e in modo più corrispondente alla natura dei M., è intendere: i M. sciolgono, cioè scuotono i monti (cfr. GrifRV, nota). GrRV: "und müde werden selbst die starken Wandrer".

Sesto ciclo

Inni dei Bharadvāja

7.

Bharadvāja Bārhaspatya — Ad Agni Vaiśvānara [1]

1. La testa del cielo, l'ordinatore (del sacrificio) della terra, Agni Vaiśvānara, nato nell'Ordine, il savio, il sovrano, l'ospite degli uomini, (come) vaso nella [per la] loro bocca [2] generarono gli dèi.

2. L'ombelico dei sacrifici, la sede delle ricchezze, il grande secchio [3] acclamarono. Vaiśvānara, auriga degli atti sacrali, segnale del sacrificio generarono gli dèi.

3. Da te nasce il prete, che guadagna, o Agni; da te i prodi [i guerrieri], che vincono l'insidia. O Vaiśvānara poni in noi dei beni degni d'essere desiderati, o re.

4. Te, o immortale, come un bimbo appena nato, tutti gli dèi acclamano. Mediante le tue capacità raggiunsero l'immortalità, o

[1] Ad Agni Vaiśvānara, quasi a figura a sé stante, sono dedicati alcuni inni come il presente. L'epiteto *vaiśvānara* vale 'l'appartenente a tutti gli uomini'; si vuole forse con esso significare il carattere universale del dio Agni. Negli inni ad A. V. si parla volentieri delle sedi terrestre e celeste del dio (vedi vv. 1 e 2 del nostro inno, cfr. MVM, 99). Tenendo conto di questo e più traendo partito da alcuni dati offerti dal rituale (p. es. l'offerta ad A. V. consiste in *purodāśas* messi su 12 cocci: allusione ai 12 mesi; la coppa del *dhruvagraha* a A. V. nell'Agniṣṭoma [vedi GHA, 167 sg.] è posta su un piatto d'oro e custodita da un figlio di re: allusione al sole; il fuoco Āhavanīya è collegato con Vaiśvānara ed è d'altra parte identificato col sole) il Hillebrandt, VM II, 112 sgg., conclude che A. V. è l'Agni celeste, il sole acceso dagli dèi (era il sole anche per i *yajñika*, di cui Nirukta VII, 23) e che esso è rappresentato in terra dal fuoco Āhavanīya.

[2] Attraverso Agni gli dèi ricevono le offerte degli uomini.

[3] A. V. è come un secchio che versa libazioni.

Vaiśvānara, quando tu splendesti nei genitori.[4]

5. O Vaiśvānara, contro queste tue grandi leggi, o Agni, nessuno ha osato muovere, quando, nascendo, nel seno dei genitori, trovasti il segnale per i corsi regolari dei giorni.[5]

6. I dorsi del cielo sono misurati [percorsi] dall'occhio di Vaiśvānara,[6] dal segnale dell'immortalità [degli dèi].[7] Tutti gli esseri (sono cresciuti) sul capo di lui, come rami (vi) sono cresciuti i sette fiumi.[8]

7. Vaiśvānara, l'assai capace, che misurò gli spazî, il savio, (che misurò) le lucenti regioni del cielo, che ha disteso [prodotto] tutti gli esseri, è infallibile guardiano, custode dell'immortalità.

28.

A Indra e alle vacche[1]

1. Le vacche sono venute e han procurato prosperità. Si corichino nella stalla, si trovin contente tra noi. Sieno prolifiche e di molti colori, dando latte durante molte aurore per Indra.

2. Indra aiuta chi sacrifica, chi offre in abbondanza; (a questo) invero dà di più, non (gli) ruba il suo. Più e più la ricchezza di lui accrescendo, colloca il pio entro un ininterrotto margine (del podere).[2]

3. Non si sperdano esse, non le rubi un ladro, non attenti un

[4] I due legni; Sāyaṇa: il cielo e la terra.

[5] Il sole, come spiega Sāyaṇa.

[6] Il sole, come appare da I 115, 1 (il sole è "l'occhio di Mitra, di Varuṇa, di Agni").

[7] Anche questa è qui designazione del sole. In III 61, 3 'segnale dell'immortalità' è detto dell'Aurora; per questo il Bergaigne, *Quarant hymnes du RV*, 17, ritiene che anche qui, e probabilmente anche nel v. 5, (il B. traduce: tu as trouvé, conformément aux règles, l'étendard des jours), si alluda all'aurora.

[8] *Visruhaḥ* è di incerto significato, il Bergaigne l.c. traduce: "comme sept rejetons" e spiega: "les sept mondes".

[1] Vedi Introd. § 38. L'ultimo verso accompagnava una somministrazione di acqua salata contro le malattie e in favore di una buona riproduzione (vedi Kauśikasūtra XIX, 1. 2; Caland, *Altindisches Zauberritual*, 47; Henry, *La magie dans l'Inde antique*, 102).

[2] *khilya*: è una striscia di terreno marginale separante due proprietà: questa striscia di confine sia per il pio non interrotta dall'altrui proprietà, sia cioè molto vasto il podere del pio. Per PVS II, 204 sgg. si tratterebbe non già di una semplice striscia, ma di uno spazio di terreno di una certa estensione, non coltivato e adibito a pascolo del bestiame [con 'pascolo' traducono GrRV, GG, HL], situato tra due terreni coltivati; ma vedi ORVN.

nemico al loro vagare. Il padrone delle vacche sia per lungo tempo insieme con esse, con le quali agli dèi sacrifica e dona.

4. Non le raggiunge il cavallo dalla testa impolverata, non vanno verso il macello;[3] per un largo spazio, senza pericoli si sparpagliano le vacche del mortale che sacrifica.

5. Bhaga (mi sembra) le vacche, Indra mi sembra le vacche, la bevuta del primo *soma* (mi sembra) le vacche. Ecco le vacche, le quali, o genti, Indra (è).[4] Io cerco col cuore e con la mente Indra.

6. Voi, o vacche, fate ingrassare il magro, rendete di bell'aspetto il brutto, fate felice la casa. O voi dalla fausta voce, nelle (nostre) riunioni è detta grande la vostra forza vitale.

7. Prolifiche, pascenti un buon pascolo, pure acque beventi in un bell'abbeveratoio: non sia vostro padrone un ladro, un maldicente. La freccia di Rudra vi risparmi.

Questa miscela sia mescolata in queste vacche, lo sia nel seme del toro, lo sia nelle tue forze, o Indra.

39.

A Indra (e a Soma)[1]

1. Del savio inebriante, divino conduttore (del sacrificio), che ha i pensieri di un ispirato [prete], dell'eloquente *soma* tu bevesti, di questo nostro (*soma*) che (ti) segue (fedelmente), o dio. Manda al cantore alimenti con al primo posto le vacche [il latte].

2. Costui intorno alla rupe desiderando le rosse (vacche), unitosi, egli che si unisce secondo l'Ordine, con quelli che pensano secondo l'Ordine,[2] infrangendo l'infrangibile dorso di Vala, con le parole combatté contro i Paṇi, (egli) Indra.[3]

3. Costui fece rilucere le notti senza luce, di sera, di mattina, attraverso gli autunni [gli anni], (egli) Indu,[4] o Indra. Lui posero a segnale dei giorni. Egli ha fatto le aurore dalla pura nascita.

[3] Si allude evidentemente a razzie di bestiame: le vacche del pio non sono uccise da predoni. Diversamente, e mi pare forzatamente, ORVN.

[4] Le vacche sono considerate come divinità.

[1] È celebrato Soma come colui che dà ad Indra il vigore per le sue imprese (vedi Introd. § 26). Nei vv. 3 e 4 viene esaltata l'attività creatrice di Soma.

[2] Gli Angiras, i mitici prototipi del sacerdozio.

[3] Soma è chiamato Indra (se pure non si debba leggere *indra*, " o Indra ", come nel v. sg., anziché *indraḥ*, vedi ORVN). L'arma di Soma, la grande deità sacrificale, sono le preghiere (' le parole ', cfr. v. 1).

[4] ' La goccia ', cioè Soma (vedi Introd. § 33). Il Hillebrandt, VM I, 313,

4. Costui splendendo fece risplendere (le aurore) che non splendevano; egli fece brillare le molte secondo l'Ordine. Costui va con i cavalli, attaccati secondo l'Ordine, con il mozzo [il carro] che trova la luce, (egli) l'appagator degli uomini.

5. Ora (che sei stato) cantato, per il cantore, o antico re, molti nutrimenti inturgidisci, per la distribuzione dei beni. Acque, erbe, legna non velenose, buoi, cavalli, uomini regala, perché si inneggi.

47, vv. 26-31.

Garga Bhāradvāja — Al Carro da guerra e al Tamburo

26. O Signore del bosco [albero = carro], tu, che hai invero salde membra, sii nostro amico, vincitore, portatore di eroi. Sei tenuto insieme da corregge di pelle bovina: sii saldo, possa chi ti monta vincere il vincibile.

27. La sua forza fu presa al cielo e alla terra, la sua possanza fu estratta dai signori del bosco [alberi]: sacrifica con oblazioni al Carro, vigore delle acque, coperto con corregge di pelle bovine, folgore di Indra.

28. Folgore di Indra, volto dei Maruti, germe di Mitra, ombelico di Varuṇa: gradendo questo (nostro) dono di oblazioni, o dio Carro, accetta le oblazioni.

29. Fa' riecheggiare la terra e il cielo; in molti luoghi ti intenda il vasto mondo. Tu, o Tamburo, unito con Indra e con gli dèi caccia i nemici più lontano del lontano.

30. Risuona gagliardia, metti forza in noi. Tuona cacciando i pericoli. Soffia via di qui, o Tamburo, le avversità. Tu sei il pugno di Indra: sii saldo.

31. Quelle (vacche)[1] conduci qua, fa ritornare queste. Come un segnale il Tamburo rimbomba. I nostri bravi, che hanno per ali i cavalli, s'avanzino insieme: i nostri guerrieri sul carro, o Indra, vincano.

trova in questo e nel seg. verso una notevole testimonianza in favore della sua teoria che *soma* già nel ṚV fosse la luna; egli confronta con x 85, 19, in cui la luna (*candramās*) è detta 'segnale dei giorni'. Anche LRV, v, 116 riteneva che qui Indu fosse la luna.

[1] 'Quelle' sono le vacche del nemico, 'queste' sono le vacche rubate dal nemico.

53.

A Pūṣan

1. Noi te, o signor della strada, come un carro per la conquista del bottino, attaccammo, o Pūṣan, per il nostro inno.[1]
2. Guidaci ad una nobile ricchezza, ad un eroe che elargisce l'onorario ad un amabile padron di casa.
3. Anche chi non vuol dare, o ardente Pūṣan, stimola a dare. Intenerisci l'animo anche dell'avaro [*paṇi*].
4. Sgombra le strade alla conquista del bottino, caccia via i nemici. Sieno soddisfatte, o possenti, le nostre preghiere.
5. Fora col punteruolo i cuori degli avari, o savio, e assoggettali a noi.
6. O Pūṣan, colpisci col punteruolo, cerca ciò che è caro al cuore dell'avaro e assoggettalo a noi.
7. Incidi, infrangi i cuori degli avari, o savio, e assoggettali a noi.
8. Con quel punteruolo, stimolatore della preghiera,[2] che tu porti, o ardente Pūṣan, con esso incidi, infrangi il cuore d'ognuno.
9. Di quel tuo bastone che è fornito di un ciuffo di strisce di pelle bovina, che guida il bestiame, la benevolenza di esso noi supplichiamo.
10. E fa' la nostra preghiera guadagnatrice di buoi e di cavalli e di ricompense perché ne godiamo come s'addice a uomini.[3]

58.

A Pūṣan

1. Lucente è un tuo (aspetto), degno di sacrificio l'altro: (come) il giorno e la notte, che hanno aspetti diversi, come il cielo tu sei.
2. Colui che ha per cavalli capri, che è guardiano del bestiame, che ha la casa piena di bottino, che stimola la preghiera, che si è posto in ogni essere, Pūṣan, il dio, se ne va brandendo il flessibile bastone, guardando tutti gli esseri.
3. Con quelle tue auree navi, o Pūṣan, che vanno nel mare, nell'atmosfera, con esse tu fai l'ambasciata di Sūrya [Sole], o tu spinto dall'amore (per Sūryā), desiderando la gloria.

[1] Perché il dio porti l'inno del poeta presso uno splendido patrono.
[2] *brahmacodanīm*: si potrebbe anche intendere 'stimolatore del *brahman*', ma cfr. VI 58, 2.
[3] *nṛvat*, secondo Sāyaṇa = *nṛvatīm* (così anche GG, GK), allora: e trovante un nobile signore.

4. Buon parente del cielo e della terra, signore dell'alimento, liberale di meraviglioso splendore è Pūṣan, che gli dèi diedero a Sūryā, spinto dall'amore, forte, agile.[1]

61.

Alla Sarasvatī

1. Costei diede l'impetuoso Divodāsa, cancellatore dei debiti, a Vadhryaśva offerente (sacrifici). Di te, che hai divorato[1] ogni avaro [*paṇi*] e il suo vitto, sono questi doni potenti, o Sarasvatī.

2. Costei con le sue forze, come uno scavatore di radici, spezzò il dorso dei monti, con le sue ondate possenti. Con gli inni in nostro aiuto l'uccidítrice dei Pārāvata, la Sarasvatī, possiamo noi guadagnarci, con le preghiere.

3. O Sarasvatī, i denigratori degli dèi abbatti, la progenie di ogni Bṛsaya fattucchiere. E per le (nostre) tribù trovasti le correnti; a quelli [ai nemici] scorri veleno, o ricca di cavalle. —

4. La dea Sarasvatī, ricca di cavalle, favoritrice delle (nostre) preghiere, ci favorisca con guadagni.

5. Chi, o dea Sarasvatī, quando il premio (della gara) è stato messo innanzi, si rivolge a te, come nel soggiogamento dei nemici a Indra,

6. tu, o dea Sarasvatī, favorisci(lo) nel tempo dei premi, o vittoriosa. Instradaci, come Pūṣan, il guadagno. —

7. Ed essa, la Sarasvatī, terribile, dal corso d'oro, uccidítrice dei nemici, desidera la nostra lode,

8. (essa), della quale l'infinita, non spezzata, impetuosa, mobile, fluttuante veemenza procede rombando.

9. Essa, l'osservatrice dell'Ordine, ha per noi disteso sopra tutti i nemici le sue altre sorelle, come il sole i giorni. —

10. E la cara tra le care, l'avente sette sorelle, l'assai gradita, la Sarasvatī, divenga oggetto del nostro inno di lode.

11. La Sarasvatī, che ha riempito gli spazî terrestri, la vasta estensione (del cielo) (e) l'atmosfera, ci protegga dal biasimo.

[1] I vv. 3 e 4 contengono frammenti di miti non conosciuti (vedi PVS I, 14 sgg.; HVM III, 367).

[1] Terza pers. nel testo. Il passo è difficile e sono stati suggeriti emendamenti (*avaśam* per *avasam* HL); ORVN intende: "Die Göttin zerbeisst den *paṇi* und erbeisst so die Nahrung". Il vitto è costituito dalle vacche (cfr I 93, 4: "Voi [Agni e Soma] rubaste al *paṇi* il suo vitto, le vacche").

12. Ha tre sedi, sette scaturigini, i sette popoli fa crescere. Possa essere implorata da noi ogni volta che si tratta del premio [*o* del bottino]. —

13. (Essa) che per grandezza tra le grandi (correnti) si distingue (e) per splendore (si distingue sopra) le altre, (che è) attivissima tra le attive, la grande, fatta, come un carro, per spingersi lontano,[2] la Sarasvatī ha da essere lodata da chi ha senno.

14. O Sarasvatī, guidaci a una migliore fortuna; non rifiutarti con l'acqua; non bruciarci.[3] Gradisci la nostra amicizia e la comunanza di casa con noi; che non dobbiamo andare via da te in campi stranieri.

64.

All'Aurora [Uṣas]

1. Per far pompa le luminose aurore salirono, scintillanti come le onde delle acque. (L'Aurora) fa tutte le vie agevoli, le vie ben percorribili. La liberale è divenuta un buon compenso.[1]

2. Fausta ti sei mostrata, ampiamente risplendi; la tua luce, i tuoi raggi su al cielo volarono. Discopri il seno facendoti bella, o dea Aurora, luminosa nelle tue magnificenze.

3. Rossi tori lucenti trasportano la fortunata, che si diffonde ampiamente. Essa caccia via (la tenebra), come un eroe arcere i nemici, respinge la tenebra come un agile cavallo da tiro.[2]

4. Vie ben percorribili, vie agevoli sono a te sui monti; senza venti[3] attraversi le acque, o di per te radiosa. Tu (che sei) tale, o dal largo cammino, o eccelsa, a noi porta ricchezza, o figlia del Cielo, per nutrirci.

5. Porta(la) tu, che con i tuoi tori invincibile, o Aurora, porti il bene secondo il desiderio. Tu, o figlia del Cielo, che sei dea, nel primo invito (al sacrificio) ti sei fatta vedere con la tua generosità.

6. Anche gli uccelli sono volati su dal loro nido, e gli uomini che si guadagnano il vitto (sono usciti dalla loro dimora) al tuo risplendere. A

[2] Seguo LRV, cfr. ORVN.
[3] Con la siccità.

[1] *dakṣiṇā*: l'onorario, che il prete riceve per la prestazione dell'opera sua nel sacrificio, è qui messo in relazione con l'aurora, in quanto è appunto l'aurora che apre la giornata sacrificale.
[2] Attaccato al carro da guerra.
[3] Quando tu passi i venti propiziamente posano; oppure: passi le acque anche se non soffiano venti (ORVN).

chi resta in casa tu porti, o dea Aurora, molteplice bene, al mortale che offre.

66.

Ai Maruti

1. Oggetto di meraviglia anche per l'intelligente deve essere ciò che prende il comune nome di 'vacca' [*dhenu*].[1] Tra i mortali l'altro [ente = la vacca] si è inturgidito per dare il latte; Pṛśni una sola volta ha munto la sua chiarolucente mammella.

2. Come fuochi accesi risplendettero, quando diventarono grandi due volte e tre i Maruti: i loro (carri) senza polvere, aurei si accompagnarono con le bravure e le prodezze.

3. I quali (Maruti) sono figli di Rudra generoso, i quali la madre fu capace di portare (nel suo seno). Questa madre è infatti riconosciuta grandemente grande, questa Pṛśni pose il feto[2] per il forte (Rudra).

4. I quali non recedono dal nascere per questa via,[3] essi che mentre erano ancor dentro si purgarono da (tutti) i motivi di biasimo.[4] Quando i risplendenti poppano a lor piacere, cospargono di bellezza il loro corpo.

5. Essi, tra i quali presto non (fu più in grado) di dar latte la (madre) instancabile, assunsero l'ardito nome di Maruti; essi, che non stanno mai fermi (?),[5] instancabili nella loro grandezza, non li respinga mai, i possenti, il generoso (sacrificatore).

6. Essi possenti nel loro vigore, aventi ardite schiere, unirono entrambi il cielo e la terra [*rodasī*] ben costrutti. Allora *Rodasī*, di per sé splendente, salì come una luce[6] tra gli impetuosi.

7. Senza daini (e) senza cavalli, o Maruti, sia il vostro viaggio, che

[1] Enti diversi prendono il nome di 'vacca': tutto ciò che si chiama con questo nome è meraviglioso. La vacca dà latte tutti i giorni, Pṛśni (vedi Introd. § 27) diede latte solo quando nacquero i Maruti.

[2] Cioè: rimase incinta; l'espressione *garbham ādhāt*, usata sempre in relazione a un maschio fecondatore, è qui strana (vedi ORVN, che per una concezione di Pṛśni come toro-vacca cita I, 160, 3 e rimanda a BRV, II, 397 sg.); il Geldner in *Vedismus und Brahmanismus*[2], 18 dividendo il *pāda* in due proposizioni, traduce: "Essa è Pṛśni. Alla turgida di forza (Rudra) ha dato il feto".

[3] *áyā* = *ayā* (con l'accento sulla *ā*) (per il senso cfr. IV, 18, 1), ma ciò è incerto (vedi SBE 32, 371 e ORVN).

[4] 'Senza biasimo' sono detti i M. (I 71, 8), 'senza macchia' (I 64, 2).

[5] *staunāḥ*?

[6] Cfr. I 64, 9.

nessun auriga fa procedere, senza fermate, senza redini, attraversante l'atmosfera; esso va per il cielo e la terra percorrendo le vie.

8. Non v'è chi faccia volgere indietro, né chi superi colui, o Maruti, che vi proteggete nella conquista del bottino; chi (voi proteggete) nel figlio, nei buoi, nel nipote, nelle acque, egli è quello che infrange la stalla nel momento decisivo del giorno.

9. Porgete un fulgido inno alla (schiera) cantatrice, veloce, di per sé robusta dei Maruti, i quali le forze con la forza forzano. La terra trema, o Agni, davanti ai guerrieri.

10. Scintillanti come la fiamma del sacrificio, moventisi avidamente come i cucchiai (sacrificali) di Agni,[7] conclamanti come eroi rumorosi, i Maruti dallo sfavillante nascimento sono incontrastabili.

11. Attiro col mio invito questa ingagliardentesi figliolanza di Rudra, i Maruti, dalle sfavillanti lance. Per la schiera del cielo i brillanti inni hanno gareggiato, come monti (e) acque possenti.[8]

[7] I cucchiai di Agni, confrontato con un prete, sono le sue fiamme.

[8] Gli inni sono paragonati ai monti — forse: saldi come i monti — e alle acque: possenti come le acque. Per le varie interpretazioni di questa non chiara comparazione vedi ORVN.

Settimo ciclo

Inni dei Vasiṣṭha

3.

Vasiṣṭha Maitrāvaruṇi — Ad Agni

1. Agni vostro [1] iddio insieme con gli *agni* [i fuochi] fate messaggero nel sacrificio, lui il miglior sacrificante; il quale tra gli uomini si è stabilito, osservatore dell'Ordine, dal capo ardente, cibantesi di burro strutto, purificatore.

2. Sbuffava, come un cavallo bramoso di pastura, quando eruppe dal grande ricettacolo. Il vento spira secondando la fiamma di lui. E tosto nero è il tuo cammino.

3. S'innalzano, o Agni, le tue (fiamme) accese, mai invecchianti, di te toro appena nato. Verso il cielo va il fumo rossastro; tu vai infatti, o Agni, messaggero degli dèi.

4. La tua vampa si diffuse sulla terra, quando avidamente avviluppò i cibi coi denti. Come una schiera lanciata avanti, procede il tuo laccio. Tu distruggi, o portentoso, (i cibi) come orzo con il tuo cucchiaio [con la tua fiamma].

5. Al crepuscolo, all'aurora il giovanissimo Agni come un corsiero governarono gli uomini, sollecitando [attizzando] l'ospite nella sua sede: ha risplenduto la fiamma del toro cosparso di oblazioni.

6. O bello di volto, bello è il tuo aspetto, quando come oro dappresso riluci. Come tuono del cielo vien fuori la tua forza, come il sole luminoso fai risplendere la tua luce.

7. Che alla vostra (esclamazione) *svāhā* [2] noi offriamo ad Agni alimenti ed offerte accompagnate da burro strutto. Mediante, o Agni, quelle tue incommensurabili potenze proteggici con cento bronzee cittadelle.

[1] Si riferisce, come nel v. 7, agli altri preti.
[2] Formula di benedizione usata nei sacrifici agli dèi.

8. O (con le cittadelle) inattaccabili che tu hai per l'offertore o (con quelle) mediante le quali assicuri la libertà alle preghiere degli uomini prodi, con queste, o figlio della forza, custodisci noi, patroni e cantori, o Jātavedas.

9. Quando lucido come ascia forbita è uscito fuori [dai due legni], in se stesso splendente per la sua bellezza, egli, che desiderato nacque dalle due madri per sacrificare agli dèi, capacissimo, purificatore,

19. queste fortune, o Agni, a noi irraggia; [3] che noi otteniamo un giudizioso intelletto. Tutte (le fortune) sieno ai cantori e al (tuo) lodatore. Voi (o dèi) proteggeteci sempre con i benesseri.[4]

41.

A Bhaga

1. Di mattina Agni, di mattina Indra invitiamo, di mattina Mitra e Varuṇa, di mattina Aśvini, di mattina Bhaga, Pūṣan, Brahmaṇaspati. Che possiamo invitare di mattina Soma e Rudra.

2. Bhaga, vittorioso al mattino, possente, che noi possiamo invocare, il figlio di Aditi, che è il distributore. Del quale anche il povero, del quale anche chi si crede forte, del quale anche il re dice: " che io sia partecipe di Bhaga [1] ".

3. O Bhaga guida nostra, o Bhaga che fai veri regali, o Bhaga, quest'inno asseconda donandoci doni. O Bhaga, facci aumentare di buoi e di cavalli. O Bhaga che noi ricchi di uomini possiamo prevalere con i nostri uomini.

4. E che noi siamo ora possessori di fortuna [*bhaga*], e al mattino e nel mezzo dei giorni. E al sorger del sole, o liberale, che noi siamo nella benevolenza degli dèi.

5. Bhaga sia ricco di fortuna (per noi), o dèi; che noi siamo per mezzo suo ricchi di fortuna. Tale, o Bhaga, ciascuno te invoca; tale, o Bhaga, sii qui nostra guida.

6. Al sacrificio s'inchinino le aurore, al puro luogo,[2] come Dadhikrāvan.[3] Trasportino esse a noi qua rivolto Bhaga, il trovatore di tesori, come vittoriosi cavalli il carro.

[3] Solito passaggio dalla terza alla seconda persona.
[4] L'ultima proposizione è un frequente ritornello del VII ciclo.

[1] E, per il doppio significato di *bhaga*: " della (mia) parte ".
[2] Il posto sacrificale.
[3] Il mitico celeste corsiero.

7. Ricche di cavalli, di buoi, di maschi figli per noi fauste sempre risplendano le aurore, burro strutto scorrenti, d'ogni parte rigonfie (d'abbondanza). Voi (o dèi) proteggeteci sempre con i benesseri.

46.

A Rudra

1. Questi inni offrite a Rudra, che ha saldo l'arco e veloci le frecce, al dio signore di sé, all'invincibile, al vincente, all'esperto, che ha l'arma appuntita. Che egli ci ascolti.

2. Egli infatti, mercé la sua (alta) dimora, (sorveglia) la schiatta terrena, nella sua qualità di sovrano universale la (schiatta) celeste. Favorevole vieni alle nostre porte (a te) favorevoli [bene accoglientiti]; senza malattie sii, o Rudra, tra i nostri figli.

3. Quella tua freccia, che, lanciata giù dal cielo, gira sulla terra, ci eviti. Mille, o molto desiderato (?), sono i tuoi farmachi; non ci ledere nei figli e nei nipoti.

4. Non ucciderci, o Rudra, non tradirci. Che non capitiamo nel laccio di te irato. Lasciaci aver posto sul *barhis* (e) nel discorso dei viventi.[1] Voi, o dèi, proteggetici sempre con i benesseri.

54.

A Vāstoṣ pati [Signore della casa]

1. O Signore della casa, accoglici benignamente, dacci una buona entrata, tieni lontane le malattie. Quel che noi supplichiamo da te, volentieri accordaci. Prosperità sia al nostro bipede e quadrupede.

2. O Signore della casa, sii nostro promotore, o Indu,[1] (e) accrescitore del nostro patrimonio con buoi e cavalli. Che noi possiamo, esenti da vecchiaia, essere nella tua amicizia; compiaciti di noi; come un padre dei figli.

3. O Signore della casa, che noi possiamo partecipare della tua compagnia potente, gradevole, piena di buoni successi. Proteggi nel lavoro e nel riposo il nostro bene. Voi (o dèi) proteggeteci sempre con i benesseri.

[1] Cioè: lasciaci vivere.

[1] Il "Signore della dimora" (Introd. § 38) è così identificato con Soma.

61.

A Mitra e Varuṇa

1. In alto sale, o (Mitra e) Varuṇa, l'occhio dalla bella apparenza di voi due dèi, il sole dispiegante la sua luce. Egli, che guarda tutti gli esseri, ha scorto il sentimento (che c'è) tra gli uomini.

2. Questo prete osservante dell'Ordine, o Mitra e Varuṇa, lungi-conosciuto, manda a voi i suoi inni: favorite le sue preghiere, o molto capaci, acciocché riempiate come di capacità i suoi autunni.

3. Dalla vastità della terra, o Mitra e Varuṇa, dal cielo alto e grande, o generosi donatori, voi avete disposto nelle piante e nelle abitazioni le vostre spie, che s'aggirano separatamente, voi che vigilate senza battere occhio.

4. Celebra lo statuto di Mitra e Varuṇa, la loro potenza urge per la sua grandezza sul cielo e sulla terra. Passino senza (portar) figli i mesi degli uomini che non fanno sacrificio; chi pensa al sacrificio, allarghi la sua cerchia.

5. Tutte accorte,[1] o tori, sono queste vostre (Druh), nelle quali né segno appariscente si è reso visibile, né forma portentosa; le Druh tengono dietro alle malvagità degli uomini; non ci furono per voi misteri che non abbiate conosciuto.

6. Che io esalti il vostro sacrificio con i miei omaggi. Insistentemente vi invito, o Mitra e Varuṇa. Nuovi inni a voi (sono mandati) per cantarvi; queste preghiere (da me) composte vi tornino gradite.

7. Questo (mio) compito di prete, o dèi, fu assolto nei sacrifici per voi, o Mitra e Varuṇa. Fateci passare al di là di tutti i pericoli. Voi, (o dèi), proteggeteci sempre con i benesseri.

63.

Al Sole [Sūrya]

1. In alto sale il fortunato onniveggente, il Sole, comune a (tutti) gli uomini, l'occhio di Mitra e di Varuṇa, il dio che arrotolò le tenebre, come una pelle.

2. In alto sale, incitatore [*prasavītar*] degli uomini, il grande

[1] Leggo *amurā(ḥ) viśvā(ḥ)* contro il *padapāṭha*, vedi però ORVN. Le o i Druh, vecchie concezioni — risalenti al periodo indoiranico (*druj* nell'Avesta) — ormai non più vive, sono pensate vagamente come spiriti nocivi.

segnacolo fluttuante del Sole, per far girare la ruota eguale,[1] cui trascina Etaśa, aggiogato alle stanghe (del carro).

3. Sfavillante dal seno delle aurore egli sale, salutato con gioia dai cantori. Egli mi è sembrato il dio Savitar [incitatore],[2] (egli) che non viola lo statuto (sempre) eguale.

4. Aureo ornamento del cielo, ampiveggente, in alto sale, lungi avendo la sua meta, rapido, sfavillante. Ora gli uomini incitati [*prasūta-*] dal Sole, vadano alle loro mete, compiano i loro lavori.

5. Là dove gli immortali hanno fatto il cammino per lui, egli segue la sua strada, come aquila volante. A voi, o Mitra e Varuṇa, possiamo noi, quando sorge il Sole, servire con riverenze e con offerte.

6. Mitra, Varuṇa, Aryaman a noi stessi e alla nostra figliolanza dieno libero spazio. Che vie tutte ben percorribili, agevoli, sieno a noi. Voi, (o dèi), proteggeteci sempre con i benesseri.

71.

Agli Aśvini

1. Di fronte alla sorella Aurora si ritira la Notte; la nera lascia libera al rosso [al Sole] la via. Che noi possiamo invitare voi due, che avete ricchezza di cavalli e di buoi: tenete giorno e notte lontano da noi il dardo.

2. Accostatevi al mortale che offre, portando sul carro, o Aśvini, il bene. Tenete lontano da noi la debolezza e la malattia; giorno e notte, o ghiotti di miele, proteggeteci.

3. Qua il vostro carro in (questo) novissimo chiaror mattutino i vostri maschi (cavalli) dirigano benevoli. Il (carro) che ha raggi per redini, con i cavalli aggiogati secondo l'Ordine, qua, o Aśvini, conducete, pieno di tesori.

4. (Su quel) vostro carro, che è, o signori dei prodi, il (vostro) veicolo, che ha tre sedili ed è pieno di tesori e viene all'aurora: su di esso venite, o Nāsatya, a noi vicino, acciocché esso alla nostra volta s'avvii portando ogni cibo.

5. Voi liberaste Cyavana dalla vecchiaia, conduceste a Pedu un

[1] I più intendono: sempre eguale; oppure: tutta eguale, perfettamente rotonda; HL: eguale per tutti, comune a tutti gli esseri.

[2] Altri (LRV, GrRV, HL) intendono: "Questo dio Savitar mi è piaciuto".

veloce cavallo; dall'angoscia della tenebra salvaste Atri, deponeste Jāhuṣa in luogo aperto.[1]

6. Questo è il mio pensiero, o Aśvini, questo il mio canto; godete, o tori, di quest'inno. Queste preghiere mossero in cerca di voi. Voi, (o dèi), proteggeteci sempre con i benesseri.

77.

All'Aurora [Uṣas]

1. Ha brillato come giovane donna, incitando ogni vivente a mettersi in moto. Agni apparve per essere acceso dagli uomini.[1] Essa fece la luce cacciando via le tenebre.

2. A tutto (l'universo) rivolta, diffondendosi salì; una luminosa, splendida veste indossando rilusse. Color d'oro, bella a vedersi la madre delle vacche, la conduttrice dei giorni ha brillato.

3. La fortunata che reca l'occhio degli dèi, che conduce il bel cavallo chiarosplendente [il Sole], l'Aurora, si è mostrata cosparsa di raggi, con doni lucenti, distesa su tutto (l'universo).

4. Porta vicino i beni, allontana con i tuoi raggi il nemico; facci un largo pascolo, senza pericoli. Rimuovi l'ostilità, portaci le ricchezze; affretta il dono al cantore, o liberale.

5. A noi con le luci migliori risplendi, o dea Aurora, allungando la nostra vita, ed alimento a noi concedendo, o tu che hai ogni cosa pregevole, e dono di buoi, di cavalli, di carri.

6. Tu, o figlia del Cielo, cui fanno diventar grande, o Aurora, con le loro preghiere i Vasiṣṭha, o bennata, poni tu in noi ricchezza alta e grande. Voi, (o dèi), proteggeteci sempre con i benesseri.

86.

A Varuṇa

1. Sagge sono le creature mercé la grandezza di lui, che ha separatamente puntellato perfino i due vasti semimondi [cielo e terra]. Egli

[1] *śithire*: si esprime con questo vocabolo la condizione opposta a quella di 'assediato' tra le montagne, in cui si trova J. in I 116, 20 (vedi).

[1] Si tratta del fuoco sacrificale riattizzato al mattino.

ha spinto in su l'alta e grande volta celeste, egli veramente [1] (ha spinto in su) l'astro [il sole] e ha disteso la terra.

2. E questo con me stesso io dico: " quando potrò essere presso di Varuṇa? quale mia offerta gusterà egli senza collera? quando con sereno animo contemplerò la sua benignità? ".

3. Domando di questa mia colpa, o Varuṇa, con desiderio di conoscerla; mi reco dai sapienti per interrogarli. Una stessa cosa anche i savi mi hanno detto: " questo Varuṇa è certo in collera con te ".

4. Quale è stata, o Varuṇa, la colpa maggiore, per cui vuoi uccidere il tuo inneggiatore, il tuo amico? Rivelamela, o difficile a ingannarsi, o signore di te stesso. Che mondo di colpa io ti possa presto riconciliare mediante l'omaggio.

5. Le male opere dei padri sciogli da noi e quelle che noi abbiamo commesse da noi stessi. O re, come un ladro rubator di bestiame, come un vitello, Vasiṣṭha sciogli dal legame.

6. Non è mia propria volontà, o Varuṇa, è l'inganno, la *surā*,[2] la collera, il dado [il giuoco], la sbadataggine; uno più anziano è presente [come istigatore] alla trasgressione di uno più giovane; neppure il sonno tiene lontana la violazione dell'Ordine.

7. Come uno schiavo [*dāsa*] io voglio servire il generoso, io mondo di colpa il dio solerte. Fece intelligenti gl'inintelligenti il dio nobile [*arya*]; (egli, che è) più savio, affretta (anche) l'accorto alla ricchezza.

8. A te o Varuṇa, o signore di te stesso, quest'inno stia penetrato proprio nel cuore. Fortuna a noi nel riposo, fortuna sia a noi nell'opera. Voi, (o dèi), proteggeteci sempre con i benesseri.

88.

A Varuṇa

1. A Varuṇa uno splendido, graditissimo inno, o Vasiṣṭha, porgi, al generoso, affinché egli faccia verso di noi diretto il grande maschio [il sole] degno di sacrificio, avente mille dovizie.

2. Ora che sono venuto alla vista di lui, devo credere (che) l'aspetto di Varuṇa (è come quello) di Agni.[1] Al sole quand'è nella

[1] Incerto è il significato di *dvitā*, lett.: 'doppiamente', GK (diversam. GVS III, 4) spiega: verso ovest di giorno all'incontrario di notte. È però possibile che qui, come altrove, il vocabolo abbia significato semplicemente rafforzativo.

[2] Bevanda inebriante (vedi Introd. § 33).

[1] Cioè: V. splende come fuoco.

caverna [2] e alla tenebra mi conduca il supremo guardiano, perché io veda la meraviglia.

3. Quando saliamo Varuṇa (ed io) la nave, quando la spingiamo nel mezzo del mare, quando vaghiamo sul dorso delle acque, vogliamo dondolarci sul dondolo [3] per far pompa.

4. Varuṇa pose Vasiṣṭha sulla nave; veggente lo ha fatto l'abile artefice con i suoi poteri, inneggiatore (lo ha fatto) il prete [4] nel tempo fausto dei giorni,[5] per quanto i giorni si estendano [durino], per quanto le aurore.

5. Dove sono andate (a finire) quelle amicizie di noi due, di quando un tempo ci accompagnavamo senza ostilità? Al tuo grande edificio, o Varuṇa, o signore di te stesso, alla tua casa dalle mille porte io sono venuto (un tempo).

6. Se il tuo assiduo compagno, o Varuṇa, che ti è caro, l'amico tuo abbia a commettere colpe contro di te, che non ti dobbiamo sperimentare come peccatori, o maliardo. Concedi protezione, o prete, a chi ti loda.

7. In queste stabili dimore dimorando te (lodiamo). Da noi sciolga il laccio Varuṇa. Noi impetriamo aiuto dal seno di Aditi.[6] Voi, (o dei), proteggeteci sempre con i benesseri.

100.

A Viṣṇu

1. Subito ha la sua parte (di bottino) il mortale desideroso di conquista, che faccia offerte a Viṣṇu, l'ampicamminante, che con mente raccolta onori col sacrificio e si accaparri un così gran valoroso.

2. Tu, o Viṣṇu, accorda la tua benevolenza per tutte le genti, il tuo incessante pensiero, o dall'andatura veloce, affinché tu ci riempia di molteplice prosperità, di ricchezza di cavalli piena di splendore.

3. Questo dio su questa terra dai cento canti [1] tre volte nella sua

[2] Il poeta prega Varuṇa, 'supremo guardiano' della notte, di fargli vedere il sole celato, durante la notte, nella caverna, *aśman*, lett.: 'pietra' (così con GK e ORVN, anche Macdonell, *Hymns from the RV*, 21; i più, vedi special. HL, 78 nota 9 e Neisser WRV, 134, ritengono invece che nel presente passo *aśman* significhi 'cielo', allora: "mi conduca al sole nel cielo e alla tenebra").

[3] La nave stessa. Varuṇa è rappresentato come dio del mare.

[4] Prete, *viprah*, 'l'ispirato', per eccellenza è Varuṇa.

[5] Nel tempo del sacrificio, cfr. III 8, 5.

[6] Cioè da Aditi stessa.

[1] ORVN ricorda i "cento, mille inneggiatori" che lodano Indra in VI 34, 3.

grandezza fece il passo. Viṣṇu più forte del forte soprasti, potente è infatti il nome di lui (che sta) saldo.

4. Fece il passo su questa terra questo Viṣṇu, assegnandola all'uomo [*manus*] per residenza. Fissa dimora ebbe la gente misera [2] di lui: un ampio domicilio ha fatto il (dio) dalle buone creazioni.

5. Oggi questo tuo nome, o Śipiviṣṭa, (di te) signore celebro io che conosco le regole. Te forte io non forte canto, te che abiti all'estremo confine di questo spazio.

6. Che cosa di te, o Viṣṇu, era da non guardarsi quando hai detto: " io sono Śipiviṣṭa "? Non nascondere a noi quest'aspetto, poiché hai preso un'altra forma nello scontro.[3]

7. *Vaṣat* [4] a te, o Viṣṇu, faccio dalla mia bocca; godi di questa mia offerta, o Śipiviṣṭa. Ti corroborino le mie belle lodi, i miei canti. Voi, (o dèi), proteggeteci sempre con i benesseri.

101.

Kumāra Āgneya o Vasiṣṭha — A Parjanya

1. Pronuncia le tre parole cui precede la luce,[1] le quali mungono questa mammella che versa il dolce liquore [la pioggia]. Facendo del suo vitello il feto delle piante, il toro mugge appena nato.[2]

2. Questo dio che è l'accrescitore delle piante e delle acque, che è il padrone di tutto ciò che si muove, a noi accordi triplice difesa e protezione (e) la triplice luce che dà grande assistenza.

3. Ora è donna sterile, ora partorisce: a sua volontà egli foggia il

[2] *kīri* (vedi PVS I, 216 sgg.).

[3] Il verso allude a un mito per noi ignoto. Neppure il significato dell'epiteto *Śipiviṣṭaḥ* ci è conosciuto; LRV IV, 153, che accostava *śipi* a *śepa*, coda, membro virile, riteneva che con quell'epiteto si rappresentasse il dio come generatore, che si avesse insomma un accenno al culto del fallo (*linga*); similmente il Johannson e il Charpentier. Per Viṣṇu Śip. nel rituale vedi HVM III, 356, nota 2.

[4] È l'esclamazione fatta dal *hotar*, che accompagnava una libazione dell'*adhvaryu*.

[1] Le parole della preghiera [' tre ' verosimil. per mistica allusione al cielo, all'aria, alla terra, in ciascuna delle quali divisioni dell'universo vi è una particolare forma di Agni] sono precedute dalla luce del fuoco sacro, come le parole, cioè i tuoni, di Parjanya sono precedute dalla luce del lampo.

[2] Il piccolo del toro, cioè di Parj., è Agni che scende sulla terra nelle acque della pioggia e penetra nelle piante (Sāyaṇa spiega: ' Agni fulgureo ').

suo corpo. La madre[3] prende il latte dal padre; con questo (latte) cresce il padre, con esso il figlio.[4]

4. (È colui) nel quale sono posti tutti gli esseri e i tre cieli; (nel quale) le acque sono scorse triplicemente, e i tre secchi innaffianti riversano da ogni parte l'abbondanza del dolce liquore.

5. Questa parola sia a Parjanya, sovrano indipendente, vicino al cuore, egli la gradisca. Sieno a noi le pioggie ristoratrici e le piante dai bei frutti, custodite dagli dèi.

6. Egli è il toro che pone il suo seme in tutte (le piante); in lui è il soffio vitale [*ātman*] di ciò che si muove e di ciò che sta fermo. Che quest'Ordine mi protegga per cento autunni. Voi, (o dèi), proteggeteci sempre con i benesseri.

103.

Alle rane

Questo curioso inno è stato ritenuto una specie di satira contro i preti, con i quali vengono paragonate le rane, che cominciano a gracidare con l'iniziarsi della stagione delle piogge, dopo un lungo silenzio; ci fu anzi chi (GK), basandosi sull'ultimo *pāda* del v. 10, che è verbalmente eguale all'ultimo del v. 7 di III 53 (inno di un Viśvāmitra), e che può sembrare essere stato preso di qui maliziosamente, ha creduto il nostro inno diretto contro i Viśvāmitra. È però difficile che l'inno sia una satira. Nell'India le rane sono gli animali annunciatori della stagione delle pioggie e come tali non sono oggetto di scherzo, ma di venerazione (vedi HL, 105). La rana, che è immaginata come fornita di potere magico sulla pioggia, è il simbolo di questa. Il presente è per ciò più che altro un inno magico inteso a ottenere pioggia.[1]

1. Rimaste quiete per un anno, (quali) brahmani praticanti la regola,[2] le rane hanno alzato la loro voce, eccitata da Parjanya.

2. Quando le acque celesti vengono giù su questa (rana), che giace nello stagno come un otre disseccato, allora, come mugghiare di vacche aventi il vitello, il gracidare delle rane qui si alza insieme.

3. Quando su di esse desiderose, assetate, piove, al venir della stagione delle pioggie, facendo *akhakhala* l'una va verso l'altra che gracida, come figlio (va) al padre.

[3] Probabil.: la terra.

[4] Il padre è Parj. stesso al quale il suo liquido ritorna sotto forma d'offerta (GrRV nota al passo Bergaigne *40 hymnes*, 79, nota 10, ove si richiama I, 164, 51); il figlio è Agni, il fuoco.

[1] Vedi von Schroeder, *Mysterium und Mimus im RV*, 395 sgg.

[2] La regola (*vrata*) è l'insieme delle varie prescrizioni sulla condotta da tenersi e sull'astensione da certe parole e opere da osservarsi prima del sacrificio, come preparazione ad esso.

4. L'una di esse accoglie l'altra quando entrambe si sono inebriate nel rovescio delle acque, quando la rana saltella sotto la pioggia (e) la maculata mescola la sua voce con (quella de) la verde.

5. Quando l'una di esse ripete la voce dell'altra come scolaro (quella) del maestro, come membra (del corpo) in perfetta armonia (tra loro) [3] è tutto questo che esse [4] recitano con bella voce sulle acque.

6. Una mugge come un bue, un'altra bela come un capro; una è maculata, un'altra di esse è verde. (Anche) se portano lo stesso nome, hanno colori differenti. In molte guise hanno modulato la loro voce recitando.

7. Come brahmani che nel(la cerimonia del) *soma* pernottante [5] recitano intorno al recipiente pieno, voi siete intorno a questo giorno [6] dell'anno, che è stato, o rane, l'iniziatore della stagione delle piogge.

8. (Quali) brahmani che spremono il *soma*, esse hanno emessa la loro voce, eseguendo la formula magica [*brahman*] (che vale) per tutto l'anno. (Quali) *adhvaryu*, che attendono al paiolo del latte [7] sudanti, esse si fanno vedere, nessuna rimane nascosta.

9. Hanno custodito il divin ordine dell'(anno) diviso in dodici parti, non trascurano questi uomini [le rane] la stagione. Quando nel (corso dell') anno è venuta la stagione delle piogge, i paioli scaldati ottengono di esser messi da parte.

10. Quella che mugge come bue diede a noi tesori, ne diede quella che bela come capro, ne diede la maculata, ne diede la verde. Le rane donando centinaia di vacche, prolungano nella millecupla pigiatura la (nostra) vita.[8]

[3] Anche, dando altro significato a *parvan*,: " come lezioni [o: brani melodici] (recitate) in accordo ... ".

[4] Nel testo vi è un brusco passaggio dalla 3ª alla 2ª persona.

[5] *L'atirātra*, un sacrificio di *soma* della durata d'un giorno, a cui si aggiunge una veglia notturna.

[6] Il giorno pieno di pioggia è arditamente confrontato con un recipiente pieno di *soma*.

[7] *gharma*: designa l'offerta di latte caldo fatta agli Aśvini e il recipiente in cui veniva scaldato il latte. Il sacrificio di latte caldo è detto *pravargya*, vedi per esso Hillebrandt, *Rituallitteratur*, 134 sgg., ORV 446 sgg. e specialmente 448, nota 5: detti paioli sono in relazione con la vampa del sole della stagione calda.

[8] Il senso, che quest'ultimo *pāda* ha qui, è diverso che in III 53, 7. Secondo HL si allude qui a un sacrificio della durata di un anno (lunare) con tre pigiature di *soma* giornaliere. Le rane sono qui riguardate come esseri divini.

104.

(Contro i demoni, i maligni, gli stregoni)

1. O Indra e Soma, bruciate il demone [*rakṣas*], reprimetelo, prostrate, o tori, quelli che diventan forti nell'oscurità. Distruggete gli stolti, inceneriteli; uccidete, cacciate, abbattete i voraci [*atrin*].

2. O Indra e Soma, il maldicente mala vampa lo scotti, come pentola sul fuoco. Contro l'odiatore del brahmano, il mangiatore di carne cruda dallo sguardo cattivo, contro *Kimīdin* concepite un odio implacabile.

3. O Indra e Soma, affondate i malfattori nell'abisso [*vavra*] [1] senza sostegno. Così che di là neppur uno ritorni su, tale un'irosa forza sia in voi per prevalere.

4. O Indra e Soma, scagliate dal cielo e dalla terra la vostra arma stritolatrice contro il maldicente. Fabbricate dalle montagne la sonante (folgore), con la quale bruciate il demone che si fa grande.

5. O Indra e Soma, giù dal cielo scagliate (la vostra arma). Voi con i lanciatori di pietre avvampati dal fuoco, con le (fiamme) mai invecchianti, armate di vampa, affondate i voraci nel profondo [*parśāna*]; ammutoliscano essi.

6. O Indra e Soma, da ogni parte vi circondi quest'inno, come una cintura (circonda) due vittoriosi cavalli, (quest'inno), che a voi io con la mia intelligenza mando (come) un'invocazione. Voi, come due re, rendete efficaci queste preghiere [*brahman*].

7. Ricordatevene con i vostri energici modi, uccidete le maligne [*druh*], gli stregoni [*rakṣas*] pieni di inganni. O Indra e Soma, non ci sia fortuna pel malfattore, che qualche volta ci insidia con la malizia.

8. Chi me, che con animo schietto mi comporto, accusa con false parole, come acqua afferrata col pugno, (questo) narrator di bugie diventi nulla, o Indra.

9. Quelli che svisano secondo i loro modi uno schietto parlare, o che per loro natura guastano ciò che è buono, li consegni Soma al serpente o li ponga nel grembo di Nirṛti [della Distruzione].

10. Chi cerca di rovinare, o Agni, l'essenza del nostro cibo, dei nostri cavalli, dei nostri buoi, delle nostre persone, (questo) fraudolento, ladro, predatore, vada in rovina. Si perda lui stesso e la sua discendenza.

11. Sia levato di mezzo lui e la sua discendenza; sia sotto a tutte e

[1] Questo e i versi 5, 11, 17 sono molto interessanti per le allusioni che contengono a luoghi sotterranei di pena.

tre le terre. Avvizzisca, o dèi, la fama di colui che cerca di rovinarci giorno e notte.

12. Quest'è facile a distinguersi per l'uomo intelligente: la parola vera e la falsa contrastano fra di loro. Di esse quella che è la vera, che è la retta, la protegge Soma; la falsa colpisce.

13. Soma non fa progredire il raggiratore, né chi slealmente mantiene la propria signoria [*kṣatriya*]. Colpisce il demone, colpisce chi parla il falso; entrambi soggiacciono al laccio di Indra.

14. O se io ho seguito falsi dèi, o se ho bugiardamente riconosciuto gli dèi, o Agni, (adìrati allora con me). Perché con noi, o Jātavedas, ti adiri? I calunniatori incorrano nella distruzione (che viene) da te.

15. Possa io oggi morire se sono un fattucchiere [*yātudhāna*] o se ho tormentato la vita di un uomo. Possa perdere dieci maschi chi bugiardamente ha detto che sono un fattucchiere.

16. Chi di me, che non sono un fattucchiere, ha detto che sono un fattucchiere, oppure lo stregone che di sé ha detto che è puro, lui Indra colpisca con la grande arma; egli cada al di sotto di ogni essere.

17. La (strega) che va di notte come un gufo, coprendosi il corpo di inganno, essa cada negli abissi senza fine. Le pietre (del torchio del *soma*) colpiscano con i loro strepiti gli stregoni.

18. Sparpagliatevi, o Maruti, cercate fra le tribù, afferrate, schiacciate gli stregoni, che diventando uccelli volano di notte o che usano i loro inganni nel sacrificio degli dèi.

19. Scaglia dal cielo la pietra, o Indra, aguzza, o liberale, essa che è aguzzata col *soma*. Davanti e di dietro, di sopra e di sotto colpisci col masso gli stregoni.

20. Volano questi spiriti in forma di cani; essi che godono del male cercano di far male a Indra, a cui non si può far male. Il forte [*śakra*] aguzza la sua arma per gli sparlatori. Lanci ora la folgore contro i fattucchieri.

21. Indra divenne l'annientatore dei maligni spiriti [*yātu*], perturbatori con le loro trame ostili dei sacrifici. Come un'ascia contro l'albero, il forte [Indra] va contro gli stregoni esistenti, spezzandoli come vasi.

22. Colpisci lo spirito in forma di gufo, di piccola civetta, di cane e di cuculo, di aquila e di avvoltoio; come con una pietra da macina fracassa il demone, o Indra.

23. Non ci raggiunga il demone dei fattucchieri. Col suo splendore (Agni) tenga lontane le coppie dei *Kimīdin*. La terra ci protegga dall'angoscia terrestre, l'atmosfera dalla celeste ci protegga.

24. O Indra, colpisci l'uomo fattucchiere e la donna che fa pompa della sua arte magica. Col collo spezzato spariscano quelli che hanno

per dèi radici (magiche) [*mūradeva*]; non vedano essi più sorgere il sole.

25. Guardali di contro, guardali da ogni parte. Indra e Soma, siate svegli; contro i demoni scagliate l'arma, la folgore contro i fattucchieri

Ottavo ciclo

14.

Goṣūktin Kāṇvāyana e Aśvasūktin Kāṇv. A Indra

1. Se io, o Indra, fossi, come te, unico padrone delle ricchezze, il mio inneggiatore avrebbe vacche per compagni [possederebbe vacche].
2. Farei il possibile per lui, vorrei far doni, o signore della forza [*śacī*[1]], al poeta, se io fossi padrone di vacche.
3. Vacca da latte è la tua generosità, o Indra, per il sacrificatore che spreme il *soma*; essa, ben turgida, dà bue e cavallo. —
4. Né dio né uomo, o Indra, impedisce il tuo donare, quando tu, (da noi) lodato, vuoi fare un regalo.
5. Il sacrificio corroborò Indra, quando egli srotolò la terra facendosi il ciuffo nel cielo.
6. Di te, che, dopo che ti sei corroborato, hai guadagnato tutti i bottini, l'aiuto (di te) noi, o Indra, scegliamo. —
7. L'atmosfera allargò, gli spazi lucenti nell'ebbrezza del *soma*, quando Indra infranse Vala.
8. Spinse fuori le vacche per gli Angiras, portando all'aperto esse che erano nascoste. Egli ha rovesciato verso questa parte [in giù] Vala.
9. Da Indra i luminosi spazi del cielo furono consolidati e rafforzati, saldi da non essere abbattuti. —
10. Come vivace onda delle acque agilmente si muove il nostro canto. Per te scintillò il liquore inebriante.
11. Tu invero, o Indra, sei colui che dà forza ai canti, che dà forza agli inni e fa la fortuna dei cantori.
12. I due bai dalla (grande) criniera conducano Indra a bere il *soma*, al nostro sacrificio il ricco di doni. —

[1] Śacī diventa poi nome della moglie di Indra.

13. Con la spuma delle acque, o Indra, torcesti via la testa di Namuci,[2] quando vincesti tutti i nemici.

14. Con arti magiche, o Indra, volevano arrampicarsi su, volevano salire al cielo: [3] li scrollasti giù i *dasyu*.

15. L'accolta dei non spremitori, o Indra, hai da ogni parte disperso, (quale) bevitor di *soma* riuscendo superiore.

47.

Trita Āptya — Agli Āditya (v. 1-13), all'Aurora e agli Āditya (v. 14-18).

1. Grande è l'aiuto di voi grandi, o Varuṇa e Mitra, verso l'offertore. Chi, o Āditya, voi difendete dalla malvagità, lui non può raggiungere il male. Sicuri da minaccia sono i vostri aiuti, di buon aiuto sono i vostri aiuti.

2. Voi sapete, o dèi, rimuovere i mali, o Āditya; come gli uccelli le ali, distendete la vostra protezione sopra di noi. Sicuri...

3. Sopra di noi questa vostra protezione, come gli uccelli le ali, distendete. Tutti i ripari, o onniscienti, noi pensiamo. Sicuri...

4. A chi gli intelligenti accordarono dimora e vita, su tutta la ricchezza di (tale) uomo questi Āditya hanno dominio. Sicuri...

5. I mali evitino noi, come i conducenti di carro le vie cattive. Che noi siamo nella protezione di Indra e nella protezione degli Āditya. Sicuri...

6. Per frode invero l'uomo perde (il bene) da voi datogli. Non poco, o dèi, ha ottenuto da voi colui che stimolaste, o Āditya. Sicuri...

7. Nessun pungente né grave abbandono incolga colui, al quale voi, o Āditya, accordaste ampia protezione. Sicuri...

8. Noi siamo vicino a voi (protetti) come combattenti entro le corazze. Voi liberateci dalla grande colpa e dalla piccola. Sicuri...

9. Aditi ci liberi, Aditi accordi protezione, la madre di Mitra, del ricco Aryaman, di Varuṇa. Sicuri...

10. Quella vostra protezione, o dèi, e difesa, che arreca fortuna, che

[2] Secondo la leggenda narrata dai Brāhmaṇa Indra aveva fatto col *dāsa* Namuci il patto di non ucciderlo né con il secco né con l'umido, né con pietra né con legno, né con armi né con proietti, né di giorno né di notte. Indra l'uccise infatti al crepuscolo, con la spuma del mare (vedi HVM III 245, 274, HL, 56, nota 3).

[3] Cfr. II, 12, 12.

libera dalla malattia, che è triplice riparo, quella distendete sopra di noi. Sicuri...

11. O Āditya, guardate giù dunque, come spie dalla sponda. Come cavalli a un buon guado, noi conducete a buona via. Sicuri...

12. Non (ci sia) qui fortuna per lo stregone, né per andar via né per accostarsi; e (ci sia) fortuna per il bue, per la vacca, per il prode desideroso di gloria. Sicuri...

13. Ogni misfatto che sia manifesto, che sia nascosto, o dèi, ponete in Trita Āptya, lungi da noi. Sicuri...

14.[1] E il cattivo sogno che riguarda le vacche, che riguarda noi, o figlia del Cielo [Aurora], o radiosa, trasporta a Trita Āptya. Sicuri...

15. Se uno (in sogno) si fa [*o* si mette] un monile d'oro oppure una corona,[2] o figlia del Cielo, in Trita Āptya trasferiamo ogni cattivo sogno. Sicuri...

16. A lui che ha questo per cibo, questo per lavoro, che aspetta questa porzione, a Trita e a Dvita [3] porta, o Aurora, il cattivo sogno. Sicuri...

17. Come una *kalā,* come un *śapha,*[4] come un debito passiamo (ad un altro), così passiamo a (Trita) Āptya ogni cattivo sogno. Sicuri...

18. Vincemmo oggi e guadagnammo e divenimmo senza colpa. O Aurora, qual cattivo sogno, del quale ebbimo paura, svanisca. Sicuri...

48.

Pragātha Kāṇva — A Soma

1. Assai assennato, io gustai del dolce alimento, che suscita buoni pensieri, ottimo ritrovatore della serenità; intorno al quale tutti gli dèi e i mortali convengono, chiamandolo ' miele '.

2. E dentro (di me) sei penetrato: Aditi divieni,[1] stornatore della

[1] I vv. 14-18, nei quali gli Āditya non sono più nominati, sono un'aggiunta, a cui ha dato occasione la menzione di Trita Āptya nel v. 13, verso che appartiene certo all'inno primitivo. I vv. 13-17 contengono una singolare notizia concernente il vecchio dio dalla figura evanescente, che si dice abitare assai lontano, nel cielo, o in una segreta dimora (v 9, 5; IX 102, 2).

[2] Sogni di cattivo augurio, evidentemente; vedi Pischel ZDMG XL, 111.

[3] Fratello di Trita, Dvita = ' secondo ' è una formazione artificiale per analogia a Trita = ' terzo '.

[4] I due termini indicano quantità piccole (*kalā* = il dodicesimo di una unità; *śapha* = un ottavo, propriam.: ciascuna metà della bipartita unghia del bue) che si possono dare senza rincrescimento.

[1] Accorda cioè come Aditi liberazione dalla colpa.

collera divina. O Indu [' Goccia '], che ti compiaci dell'amicizia di Indra, come obbediente (cavalla) adattati al timone del carro [2] per (procurarci) ricchezza.

3. Bevemmo il *soma*, divenimmo immortali, arrivammo alla luce, trovammo gli dèi. Che ci può fare ora l'inimicizia, che la malvagità del mortale, o immortale?

4. Salute divieni nel nostro cuore, (ora che sei) bevuto, o Indu; sii benigno, o Soma, come padre al figlio, come amico all'amico tu che sei savio, o ampiamente celebrato; allunga la nostra età, o Soma, affinché viviamo.

5. Queste (gocce) bevute, gloriose e liberatrici, mi hanno tenuto insieme nelle giunture, come corregge di pelle bovina (tengono insieme) un carro. Queste gocce mi preservino dalla rottura della gamba e mi tengano lontano dalla slogatura.

6. Fammi risplendere come fuoco acceso mediante la confricazione; illuminaci, facci più ricchi. Invero nell'ebbrezza di te mi considero come un ricco. Per la prosperità entra (in me).

7. Che noi possiamo godere di te, spremuto con animo alacre, come di una paterna ricchezza. O Soma re, allunga le nostre vite, come il sole i giorni che spuntano al mattino.

8. O Soma re, sii benigno con noi per il nostro benessere; noi siamo seguaci della tua legge, sappilo. Energia e animo si è destato (in noi). Non darci in balia del signore rivale.

9. Tu infatti, o Soma, sei il guardiano del nostro corpo, in ogni membro ti sei posato, tu che vigili sugli uomini. Se noi violiamo le tue leggi, sii benigno con noi, qual buon amico, o dio, per il nostro meglio.

10. Che io mi accompagni con un amico che fa bene, che non mi rechi danno quando è bevuto, o signore dei bai [Indra]. Per amor di questo Soma che si è posto in me [3] prego Indra di allungarmi la vita.

11. Le debolezze si ritrassero, le malattie tremarono, le tenebre [4] ebber paura. Soma salì in noi potente; noi pervenimmo là dove prolungano la vita.

12. A quell'Indu, o padri, che bevuto è disceso nei nostri cuori, l'immortale in noi mortali, a quel Soma possiamo noi servire con l'oblazione. Che noi siamo nella grazia e nella benevolenza di lui.

13. Tu, o Soma, trovandoti insieme coi padri ti sei disteso sul cielo e sulla terra. Che noi ti serviamo, o Indu, con l'oblazione, che siamo signori di ricchezze.

[2] Cioè: all'ufficio di bevanda sacrificale.
[3] Per potere, cioè, a lungo godere del *soma*.
[4] Opposte alla luce del v. 3.

14. O dèi salvatori, parlate in nostro favore; non s'impadronisca di noi il sonno, né la loquacità.[5] Che sempre cari a Soma, ricchi di maschi figli noi possiamo parlare all'adunanza.

15. Tu, o Soma, sei a noi da ogni parte datore di forza vitale; tu sei trovator della luce; entra (in noi) tu che vigili sopra gli uomini. Tu, o Indu, in unione con i tuoi aiuti noi proteggi da tergo e di fronte.

65.

Pragātha Kāṇva — A Indra

1. (Anche) se, o Indra, a oriente a ponente a settentrione o a mezzodì sei chiamato dagli uomini, vieni qua prestamente con i tuoi veloci (cavalli).

2. Sia che tu t'inebri del liquore (del *soma*) alla (sua) scaturigine celeste, nello Svarṇara,[1] o nel mare,

3. con i canti te grande e vasto io chiamo, come una vacca per goderne (il latte), a bere il *soma*, o Indra. —

4. La tua grandezza, o Indra, la tua magnificenza, o dio, i tuoi bai, portandola sul carro, qua conducano.

5. O Indra, sei cantato, sei lodato come grande, possente, come colui che fa signori.[2] Vieni al (*soma* che abbiamo) spremuto, bevi.

6. Noi, che abbiamo il succo e le offerte gradite, ti chiamiamo a sedere su questo nostro *barhis*. —

7. Se anche invero tu, o Indra, sei comune [appartieni] a tutti (gli uomini), proprio te chiamiamo noi (ora).

8. Questa dolce bevanda del *soma* per te munsero con le pietre gli uomini; gradiscila, o Indra, e bevi di essa.

9. Da tutti i miei rivali eloquenti distogli lo sguardo. Vieni qua presto. Dà a noi una grande gloria. —

10. Il re che a me donò (cavalle) pezzate, ornate di oro, non abbia, il liberale, a patir danno, o dèi.

11. Sopra le mille (cavalle) pezzate io ho preso lucente, grande, largo, scintillante oro.

[5] Effetti del troppo bere.

[1] Nome di località, probabil. celeste; secondo GG terrestre. Assai diversamente Bergaigne, *40 hymnes*, 34 e 117 (cfr. BRV I 175 sg. e 206 sg.); vedi anche ORVN I 351.

[2] Vedi I 64, 5.

12. I nipoti di Durgaha,[3] a me di mille (cavalle) munifici donatori, s'acquistarono gloria tra gli dèi.

75.

Virūpa Āngirasa — Ad Agni

1. Aggioga i cavalli che meglio invitano gli dèi, o Agni, come un auriga. Collocati qui tu primo *hotar*.
2. E presso di noi, o dio, chiama gli dèi tu che meglio sai. Garantiscici tutti i beni desiderabili.
3. Poiché tu, o giovanissimo, o figlio della forza, o cosparso di oblazione, divenisti osservatore dell'Ordine, degno di sacrificio. —
4. Questo Agni è signore di un bottino millecuplo, centecuplo; il savio è il vertice delle ricchezze.
5. Come gli artefici [*ṛbhavaḥ*] (piegano) il cerchio della ruota, lui [Agni] piega [attira] con i comuni inviti più vicino al sacrificio, o Angiras.
6. A lui che tende al cielo ora con voce ininterrotta, o Virūpa, innalza un inno, al toro. —
7. Con la schiera (delle fiamme) di lui, di Agni che vede da tergo, qual dunque *paṇi*[1] abbatteremo nella lotta per i buoi?
8. Le tribù degli dèi non ci lascino, come vacche che si stanno bagnando,[2] come vacche (lasciano) il (toro) estenuato.
9. Non ci colpisca l'angheria d'un qualche male intenzionato odiatore, come onda la nave. —
10. Onore alla tua forza, o Agni, cantano i popoli, o dio. Annienta con i tuoi assalti il nemico.
11. Non ci hai tu, o Agni, da fornire ricchezza per la conquista dei buoi? O fattor di larghezza, larghezza fa' per noi.
12. In questa grande battaglia non abbandonarci, come uno che porta un carico (abbandona il suo carico). Insieme afferrandola guadagna la ricchezza. —
13. Un altro da noi questo malanno perseguiti per (fargli) paura. Accresci la nostra forza impetuosa.
14. Di chi riverente e indefesso l'opera sacrificale gradì, lui Agni favorisce con la prosperità.

[3] Per Durgaha vedi IV 42, 8 e nota ivi.

[1] Un qualche avido detentore, come i mitici *paṇi*, di buoi rubati, per riprendere i quali si fa, con l'aiuto di Agni, una spedizione.
[2] Lasciano fuggendo chi loro s'appressa.

15. Da una lontana regione passa a questi qui vicini; favorisci coloro tra i quali io sono. —

16. Noi infatti conoscemmo, o Agni, nel passato il tuo favore, come di un padre; perciò la tua benevolenza supplichiamo.

91.

Apālā Ātreyī — A Indra

Una fanciulla, Apālā, recandosi a un fiume, trova una pianta di *soma*. La porta a casa per spremerne il succo e offrirlo a Indra affine di ottenere dal dio una grazia accennata nei vv. 5 e 6. Nel v. 2 probabilmente si immagina che Indra compaia alla fanciulla, non nel suo solito aspetto, ma sotto le forme di un *vīraka*, di 'un ometto' [altri al contrario intende: di 'un maschio perfetto']. Apālā sente che sotto le spoglie mentite vi è il dio; gli offre il *soma* spremuto coi denti e altre sostanze sacrificali. Ma vuol essere sicura che chi le sta innanzi sia proprio il dio, lo scruta e intanto fa scorrere il *soma* lentamente (v. 3).

È verosimile, benché dal testo non risulti sicuramente, che significhi congiungersi in amore col dio l'unirsi che nel v. 4 si augura la fanciulla disprezzata dagli uomini ed è verosimile che questo poi le avvenga. La fanciulla dice di essere 'odiosa al marito', certo nel senso che un qualche difetto corporale la rende non accostabile ad un uomo. Di questo difetto è parola nel v. 5: essa non ha peli sulla parte del corpo vicina al ventre [anche secondo Manu III, 8 una fanciulla senza peli non è da sposare]; che questa mancanza sia connessa con una malattia della pelle (che però nulla dice che sia la lebbra, come alcuno ha affermato) appare dal v. 7, dove è detto che Indra, dopo aver purificato la fanciulla, facendola passare per fori un dell'altro più stretto, le rende la pelle lucente come sole. Quest'inno — di caratteristico contenuto popolare — è dunque un inno magico contro una malattia della pelle.[1]

1. Una fanciulla, scendendo all'acqua, trovò per via il *soma*. Portandolo a casa disse: " voglio spremerti per Indra, voglio spremerti per il potente [*śakra*] ".

[1] Il von Schroeder, WZKM 22, 223 sgg., sostenne invece che l'inno è semplicemente in relazione con un atto cultuale domestico compiuto da una fanciulla vicina alla pubertà, ancora senza peli, e dalla pelle di brutto colore. Per la bibliografia vedi ORVN e HL. - Fabbricato su elementi fraintesi del nostro inno è il racconto che con esso mette in relazione la tradizione indiana (Bṛhaddevatā 6, 99 sg. Ṣaḍguruśiṣya *ad* Anukramaṇī, Sāyaṇa nell'introduzione all'inno): Apālā, figlia di Atri, abbandonata dal proprio marito per un difetto della pelle, andò nell'eremo del padre e vi fece penitenza. Una volta, che era andata a bagnarsi in un fiume, trovò il *soma*, pensò di portarlo a casa per offrirne il succo a Indra. Durante la strada masticò la pianta. Al rumore dei denti, scambiato per quello delle pietre del congegno per spremere, Indra accorse; la donna lo trattenne e lo invitò a bere il *soma* dalla sua bocca. Il dio fece questo e fece all'amore con lei e la guarì dal male.

2. Tu ometto, che te ne vai osservando ogni casa, bevi questo (*soma*) spremuto dai miei denti, accompagnato da grani tostati, da intriso d'orzo, da focacce, da inni.

3. Desideriamo riconoscerti, ma non ti ravvisiamo. Piano, pian piano scorri per Indra, o Indu.

4. Lo potrà egli? lo farà? ci farà migliori? noi, che ce ne andiamo odiose al marito, ci uniremo con Indra?

5. Queste tre superfici, o Indra, fa' che germoglino: la testa di papà, il campo, e questa mia presso il ventre.

6. E quel campo che è nostro e questo mio corpo e poi la testa di papà: tutte queste (superfici) fa' pelose.

7. Nel foro (del mozzo della ruota) del carro, nel foro (del mozzo della ruota) del carretto, nel foro del giogo, o dalle cento capacità [*Śatakratu*], tre volte avendo purificato Apālā, o Indra, la facesti dalla pelle di sole.

Nono ciclo

Inni a Soma Pavamāna

3.

Śunaḥśepa Ājīgarti

1. Questo dio immortale vola come un alato a posarsi nei recipienti *droṇa*.[1]

2. Questo dio, preparato con l'inno, corre oltre gli ostacoli (del filtro) mentre si purifica [*pavamāna*], inviolabile.

3. Questo dio, che si purifica, dagli inneggiatori che osservano l'Ordine, è, baio (cavallo), deterso[2] per la conquista.

4. Questo, come un eroe che viene con i prodi, vuole, purificandosi, guadagnare tutti i beni desiderabili.

5. Questo dio viene su carro, purificandosi benefica, fa sentire la sua voce.

6. Questo dio, lodato dai preti, si tuffa nell'acqua, concedendo tesori a chi offre sacrificio.

7.[3] Questo corre attraverso il cielo, per gli spazi, in un getto, mugghiando mentre si purifica.

8. Questo fluì attraverso il cielo, per gli spazi, incontrastato, ottimo compitore di sacrifici quando si purifica.

9. Questo dio spremuto, conforme all'antico suo nascimento, per gli dèi, giallo fluisce nel filtro.

10. Questo con molti compiti generato, alimenti generante, (ora che è stato) spremuto in un getto si purifica.

[1] Vedi Introd. § 43.

[2] *mṛj* ' pulire fregando ', qui in doppio senso: allude all'aggiunta di acqua che si fa al *soma* (Introd. § 43 e cfr. v. 6) e significa, rispetto al cavallo della metafora, ' strigliare, governare '.

[3] Questo verso e il seg. si riferiscono al *soma* celeste che filtra dal filtro del cielo.

72.

Harimanta Āngirasa

1. Detergono il giallo: è aggiogato come un rosso (cavallo); con le vacche [col latte] è unto Soma nel recipiente *kalaśa*.[1] Egli alza la voce: s'affrettano con l'inno numerosi amici del molto lodato.

2. Molti meditanti parlano nello stesso tempo, quando mungono il *soma* nel ventre di Indra, quando gli uomini dalle abili mani detergono con le dieci che hanno lo stesso nido [con le dita] l'amabile dolce liquore.

3. Senza fermarsi va oltre (il filtro) verso le vacche [il latte], attraverso il caro strepito della figlia del Sole.[2] A lui portò piacere il braccio (? del prete): insieme dimora con le doppie sorelle germane [con le dita].

4. Sciacquato dagli uomini,[3] spremuto dalle pietre sul *barhis* è il caro, il signore delle vacche fino dall'antichità, Indu, che osserva il tempo giusto. Accompagnato dall'abbondanza, compitore dei sacrifici dell'uomo, limpido Soma si purifica per te, o Indra.

5. Spinto dalle braccia degli uomini, spremuto in un getto, Soma secondo la sua natura si purifica per te, o Indra. Compì le volontà, s'impossessò dei canti nel sacrificio; come un uccello che si posa sull'albero, il giallo si posò nelle due *camū*.[4]

6. Lo stelo tonante, inesauribile, savio, mungono i savi operosi, meditanti. Le vacche, gli inni accorrendo si uniscono (con lui) nel posto dell'Ordine, nella sede del rinascente.

7. Sostegno del grande cielo nell'ombelico della terra, colato nell'onda entro ai fiumi, folgore di Indra, toro che reca beni eccellenti, bellamente si purifica Soma, che dà ebbrezza al cuore.

8. Tu purificati sopra lo spazio terrestre, aiutando chi ti loda e ti

[1] Vedi Introd. § 43.

[2] Lo strepito fatto dalla 'figlia del sole', la quale purifica il *soma*, come sappiamo da IX 1, 6 (cfr. IX 113, 3); attraverso questo strepito il *soma* passa come attraverso un filtro. La 'figlia del sole' è anche nel nostro e nei due passi ora citati, verosimil. Sūryā, ma in che rapporto questa si trovi con la purificazione del *soma* non possiamo dire (cfr. BRV II, 492). Assai diversamente HVM I 468 sgg., per cui la 'f. d. S.' è la 'stagione' delle piogge, e GK, per cui è Vāc, il genio della poesia e del canto.

[3] Si riferisce forse all'operazione di bagnare la pianta prima di spremerla (per la quale vedi HVM I 198 sg., cfr. 216 sg. e CHA 158), non è però escluso che si alluda invece all'operazione, successiva alla pigiatura (l'ordine di successione dei vari atti non è osservato dai poeti ṛgvedici), di versare il succo in un recipiente contenente acqua, vedi Oldenberg ZDMG 62, 464 nota 1 e 465 nota 2.

[4] Vedi nota a I 28, 9.

sciacqua, o ben capace. Non ci privare del bene che arriva alla nostra dimora; che noi ci vestiamo di una ricchezza color d'oro, molteplice.

9. A noi (dona), o Indu, un centuplice dono di cavalli, un millecuplo di bestiame e di oro; misuraci grandi, ricchi alimenti. All'inno nostro, o tu che ti purifichi [*pavamāna*], fa' attenzione.

108.

Gaurivīti Śāktya (1-2), Śakti Vāsiṣṭha (3, 14-16), Ūru Āṅgirasa (4, 5), Ṛjiśvan Bhāradvāja (6, 7), Ūrdhvasadman Āṅgirasa (8, 9), Kṛtayaśas Āṅgirasa (10, 11), Ṛṇaṃcaya (12, 13).

1. Purificati, o dolcissimo, per Indra, o Soma, tu, il liquore inebriante miglior trovatore di capacità, il liquore di gran lunga più celestiale.

2. Quando beve di esso [1] il toro [Indra] si comporta da toro, nel bere di quel trovator della luce: esso, l'assai segnalato, mosse verso i nutrimenti, come Etaśa verso il bottino.[2] —

3. Tu infatti, che sei splendentissimo, le schiatte divine, o Pavamāna, chiamasti all'immortalità;

4. (tu), mediante il quale Navagva [3] Dadhyañc apre (la stalla); mediante il quale i preti hanno ottenuto (il loro scopo),[4] mediante il quale nella benevolenza degli dèi hanno conseguito le glorie della gradevole ambrosia.[5] —

5. Eccolo che spremuto in un getto si purifica attraverso il vello di pecora, il molto inebriante, scherzando come l'onda delle acque;

6. (egli), che le rosse vacche acquee, (rinchiuse) nell'interno, dalla caverna liberò, infrangendola con la sua forza.[6] Ti sei impadronito della stalla delle vacche, della stalla dei cavalli; come un (guerriero) corazzato fendila. —

[1] Ho evitato nella traduzione il brusco passaggio dalla 2ª alla 3ª persona del testo.

[2] Il cavallo del Sole; è comune il confronto di Soma con un cavallo.

[3] In x 48, 2 Indra dice di sé: " Io tolsi ai *dasyu* il valore, assegnai le stalle delle vacche a Dadhyañc e a Mātariśvan ". Nel nostro passo Dadh. — il savio sacrificatore figlio di Atharvan — ha come epiteto il nome *navagva*, che negli altri due passi (IV 51, 4; X 62, 6), in cui occorre al singolare, è epiteto di Angiras; al plurale indica un gruppo di ' antichi padri ' che, come gli Angiras, sono connessi col mito della liberazione delle vacche.

[4] Sono i ' padri ' che hanno parte nel mito ricordato nella nota precedente.

[5] Cioè: hanno conseguito con l'aiuto del *soma* terreno le glorie che derivano dall'avere guadagnato il *soma* celeste, l'ambrosia (*amṛta*).

[6] Soma, che dà forza ad Indra, è pensato come compiente egli stesso l'impresa di Indra.

7. Spremete, colate il *soma*[7] che, come un cavallo, attraversa le acque, attraversa lo spazio, strepita nel (recipiente di) legno, nuota nell'acqua.

8. Toro dai mille getti, accrescitore del latte,[8] caro alla schiatta divina; il quale, nato conforme all'ordine, si è conforme all'Ordine fatto grande, egli re, dio, grande Ordine. —

9. Irraggia (a noi) splendore, grande gloria, o signore del nutrimento, dio che cerchi gli dèi. Disserra il secchio mediano.[9]

10. Spicca salti, o abilissimo, nelle due *camū*, (ora che sei stato) spremuto, come un cavallo da tiro delle tribù, tu signore delle tribù. Purificati in pioggia del cielo, in corrente delle acque. Dà forza alle preghiere per la conquista dei buoi. —

11. Questo toro [il *soma*] emanante ebbrezza, dai mille getti, lo hanno munto dai cieli, lui che reca tutti i beni.

12. È stato generato il toro generatore, immortale, abbruciante le tenebre con la sua luce. Egli, il molto lodato dai savi, ha indossato una veste triplice[10] nella sua prodigiosità. —

13. È spremuto quel Soma, che è apportatore di beni, di ricchezze, di alimenti e di sicure dimore,

14. del quale Indra beva da noi e i Maruti e Bhaga insieme con Aryaman, mediante il quale possiamo noi indurre Mitra e Varuṇa e Indra a (darci) grande aiuto. —

15. Per Indra, perché ti beva, o Soma, tu guidato dagli uomini, bene armato, assai inebriante, purificati dolcissimo.

16. Entra nel cuore di Indra, ricettacolo del *soma*, come i fiumi nel mare; gradito a Mitra, a Varuṇa, a Vāyu sei l'eccelso sostegno del cielo.

112.

Śiśu Āngirasa

Il presente inno è stato da molti considerato come un brano di poesia popolare in origine estraneo al sacrificio del *soma*, insinuatosi poi tra i canti liturgici; il ritornello, che ha in comune con i seguenti 113 e 114, sarebbe un'aggiunta fatta

[7] Leggo *somam* invece di *stomam*, vedi GrRV II, 513, Bergaigne *40 hymnes* 38 nota 11, cfr LRV, v 380, ORVN.

[8] *payovṛdh*, il *soma*, esso pure detto *payaḥ* 'latte', accresce, mescolandovisi, gli altri *payas*: il latte vero e proprio e l'acqua (latte del cielo).

[9] È quello dell'atmosfera (vedi BRV I, 178); si prega Soma di far piovere, vedi v. 10. Per il rapporto tra Soma e la pioggia vedi Introd. § 43.

[10] Probabile allusione ai tre *āśir* o miscugli del *soma*, vedi Introd. § 43.

per adattare l'inno alla sua nuova posizione; così pensarono il Roth[1] (*Nirukta*, 74, seguito dal Geldner in Geldner und Kaegi, *Siebenzig Lieder des* RV, 167 — il Geldner poi in GK ritenne trattarsi di un inno popolare cantato durante la preparazione del *soma* nella forma più semplice), il Grassmann (Gr. RV II, 285), il Hillebrandt (HL, 39). Altri studiosi per contro, e più verosimilmente, riconobbero anche a questo inno un originario carattere religioso; per il Pischel (PVS, I, 107) esso — come i due seguenti (anzi i tre perché egli divide 113, 1-5 da 113, 6-11) — è un inno popolare cantato durante la pigiatura del *soma*; esso ci porta, fuori dal terreno proprio del RV, in quello meno elevato delle formule di scongiuro secondo l'Oldenberg (Göttinger Gelehrte Anzeigen, 1909, 81), per il quale l'inno sarebbe stato recitato in occasione di un sacrificio di *soma* offerto da un brahmano desideroso di trovare un sacrificatore presso cui officiare, e poi fors'anche in sacrifici consimili offerti da persone desiderose di esercitare l'arte loro. Nulla suffraga invece l'ipotesi del von Schroeder (*Mysterium und mimus im RV*, 408-470) che l'inno fosse cantato durante una festa del *soma*, in una qualche processione popolare, in cui comparivano figure tipiche, maschere caratteristiche, recanti i simboli della fecondità, il fallo, la rana, il cavallo.

1. Diverse sono le nostre cognizioni, differenti le professioni degli uomini: il falegname (cerca) la spaccatura, il medico la frattura, il brahmano cerca chi spreme *soma*. Per Indra scorri giù, o Indu.

2. Con piante vecchie [con legna secca], con ali d'uccello [per far vento], con pietre [come incudini], con le giornate (di lavoro)[2] il fabbro cerca chi ha oro. Per Indra scorri giù, o Indu.

3. Io sono poeta, papà è medico, mamma riempie la pietra (della macina).[3] Con diverse cognizioni aspirando alla ricchezza, corriamo dietro (ad essa) come a vacche. Per Indra scorri giù, o Indu.

4. Il cavallo da tiro (cerca) un carro agevole, i seduttori il sorriso (delle donne), la coda[4] le due fessure pelose, la rana cerca l'acqua. Per Indra scorri giù, o Indu.

113.[1]

Kaśypa Mārīca

1. Nel Śaryaṇāvant[2] Indra, l'uccisore di Vṛtra, beva il *soma*,

[1] Che ritenne l'inno una poesia umoristica sull'aspirazione al danaro che hanno tutti gli uomini, vedi anche Deussen, *Allgemeine Geschichte der Philosophie* I, 1[4], 97 sg.

[2] Così *dyubhiḥ* con ORVN, i più intendono: " con le fiamme ", diversamente ancora GG, cfr. GK.

[3] Accenno a un mestiere donnesco, a quello della mugnaia, vedi HL, 39, nota 1.

[4] In senso osceno.

[1] Quest'inno è una seriore aggiunta.

[2] *Śaryaṇāvant* e *Ārjīka* nomi di località ignote; secondo Sāyaṇa il primo dei nomi designa un lago nella parte posteriore del Kurukṣetra, il secondo una contrada. Vedi LRV III 201, BRV I 176, 206, HVM I 125 sgg., 138 sgg.

mettendo in sé forza per compiere il grande eroismo. Per Indra scorri giù, o Indu.

2. Qui purificati, o signore dei punti cardinali, (venendo) dall'Ārjīka, o Soma, o largitore. Spremuto con la parola dell'Ordine, con verità, con fede, con penitenza, per Indra scorri giù, o Indu.

3. Il bufalo fatto crescere da Parjanya lo portò la figlia del Sole.[3] Lo presero i Gandharva; [4] posero in Soma il succo. Per Indra scorri giù, o Indu.

4. Tu che proclami l'Ordine, o splendido mediante l'Ordine, che proclami la verità, o operante la verità, che proclami la fede, o Soma re, tu, apprestato dal preparatore (del sacrificio), o Soma, per Indra scorri giù, o Indu.

5. Scorrono insieme le correnti del versante possente, del grande; vanno insieme i succhi del succoso. Purificato con la sacra formula, o giallo, per Indra scorri giù, o Indu.

6. Dove il brahmano, o Pavamāna, recitando ritmiche parole, con (in mano) la pietra grandeggia presso Soma, suscitando gioia con Soma, per Indra scorri giù, o Indu.

7. Dove c'è lo splendore che non perisce, nel mondo nel quale è posta la luce celeste, in quello poni me, o Pavamāna, nell'immortale mondo senza fine. Per Indra scorri giù, o Indu.

8. Dove è re il figlio di Vivasvant [Yama], dove è il recinto del cielo, dove sono quelle giovani acque,[5] là fammi immortale.[6] Per Indra scorri giù, o Indu.

9. Dove ci si muove a proprio piacere, nella triplice volta, nel triplice cielo del cielo, dove i mondi sono pieni di luce, là fammi immortale. Per Indra scorri giù, o Indu.

10. Dove ci sono desideri e brame, dove è la sede del rosso (cavallo del Sole), dove c'è libero volere [7] e appagamento, là fammi immortale. Per Indra scorri giù, o Indu.

11. Dove risiedono contentezze, gioie, piaceri, voluttà, dove sono soddisfatti i desideri del desiderio, là fammi immortale. Per Indra scorri giù, o Indu.

[3] Vedi nota a IX 72, 3.

[4] I guardiani del *soma* celeste.

[5] La prima sorgente delle acque (Geldner, *Vedismus und Brahmanismus*[2], 75 nota 377).

[6] Per la possibilità che qui, in quest'inno tardo, ci sia riferimento all'idea del 'rimorire' e quindi alla metempsicosi vedi Oldenberg, *Die Lehre der Upanishaden*, 27 nota 2.

[7] *svadhā*: può aver anche il senso tecnico di 'offerta ai mani', cfr. nota a X, 14, 7 e a X, 15, 3.

Decimo ciclo

10.

Yama Vaivasvata (2-4, 8-10, 12, 14), Yamī Vaivasvatī (1-3, 5-7, 11, 13)
Dialogo tra Yama e Yamī

Yama, il primo dei morti, è anche, benché quest'altra sua qualità sia appena accennata nel ṚV (oltre che nel v. 3 del presente inno, in VII, 33, 12), il primo dei mortali. Doveva essere antica credenza che dall'unione di lui con la sorella Yamī ('la gemella') avesse avuto origine la specie umana. Da un incesto, dunque; la preoccupazione etica condannante tale atto trova espressione nell'inno, nel quale Yama è rappresentato come rifiutantesi agli inviti della sorella. Eppure non aveva altra via per perpetuarsi, se egli era 'l'unico mortale' (v. 3); però, con altra contradizione — dovuta verosimilmente anch'essa al sovrapporsi del tema nuovo sulla più antica leggenda — si nomina nei vv. 8, 10, 12, 14 'un altro' e nel v. 13 'un'altra': altro e altra che non è credibile fossero esseri sovrumani, cfr. anche v. 7.

1. [Yamī]: "Che io rivolga l'amico alle amicizie,[1] anche se è andato al di là di molto mare. Il savio produca sulla terra un nipote del padre, pensando al futuro".

2. [Yama:] "Il tuo amico non desidera un'amicizia siffatta che colei, la quale ha un contrassegno simile (al suo), diventi dissimile.[2] I figli del grande *Asura*,[3] gli eroi, i sostenitori del cielo, vigileranno per un ampio tratto all'intorno".

3. [Yamī]: "È questo proprio che vogliono gli immortali: un erede dell'unico mortale. Il tuo animo si unisca al mio animo, accostati (come si accosta) un marito al corpo della moglie".

[1] Ai rapporti cioè tra uomo e donna.

[2] Da appartenente alla stessa famiglia, da sorella, diventi moglie (che dev'essere presa da un'altra famiglia).

[3] Con 'grande *Asura*' è altrove designato il Cielo, i figli saranno gli dèi, specialmente gli Āditya (GK) e le loro spie (cfr. vv. 3 e 8), che osservano i peccati degli uomini.

4. [Yama:] " Ciò che prima non abbiamo fatto, (lo faremo) ora? mentre di cose rette parliamo (ad alta voce), sussurreremo cosa non retta? Il Gandharva nelle acque e la donna delle acque,[4] questa è la nostra origine, questa è la somma parentela nostra ".

5. [Yamī:] " Nell'utero (ancora) noi due ha fatto marito e moglie il creatore, il dio Tvaṣṭar, l'incitatore [*savitar*], l'onniforme. Nessuno viola le sue leggi. La Terra e il Cielo sanno questo di noi ".

6. [Yama:] " Chi conosce quel primo giorno? [5] chi lo ha visto? chi può dare qui notizie di esso? Grande è lo statuto di Mitra e di Varuṇa; [6] che dirai, o lussuriosa, con la menzogna ai bravi? ".[7]

7. [Yamī:] " A me Yamī è venuto desiderio di Yama, di giacere insieme in uno stesso letto. Come moglie al marito, che io gli possa concedere il corpo; possiamo noi due rompere,[8] come (rompere) ruote di carro ".

8. [Yama:] " Non si fermano mai, non chiudono occhio quelle spie degli dèi che qui si aggirano. Con un altro da me, o voluttuosa, vattene presto; con lui rompi, come (rompere) ruote di carro ".

9. [Yamī:] " Notte e giorno compiacerebbe [9] a lui [Yama]; in un attimo renderebbe vano l'occhio del sole. Per (l'esempio) del Cielo e della Terra due parenti sono (anche) una coppia (di sposi); Yamī sopporterebbe quel che di Yama non è da fratello [l'incesto] ".

10. [Yama:] " Verranno età future, in cui i fratelli faranno ciò che non è da fratello! A un toro [un maschio] avvinci il tuo braccio; cerca, o fortunata, un altro sposo diverso da me ".

11. [Yamī:] " Che fratello può esser mai, se non c'è protezione (da parte sua)? che sorella sarà mai, se la distruzione [10] può venire? Costrettavi dal desiderio, vado sussurrando tutto questo; unisciti col tuo corpo al mio corpo ".

[4] La paternità e la maternità che qui si attribuisce Yama, altrove sempre detto figlio di Vivasvant, han fatto credere, a torto, a HVM I 495, cfr. HL 139, che Yama di quest'inno non sia il solito Yama, ma vedi ORV 281 n. 3.

[5] Il giorno della creazione accennata nel v. prec.

[6] I guardiani ingannabili della legge morale.

[7] Gli ' eroi ' del v. 2.

[8] ' Rompere ' ha qui senso osceno: quest'atto è paragonato al far uscir fuori, o allo spezzare, la ruota di un carro in battaglia (cfr. lo stesso verbo *vi vṛh* con simile comparazione in II 23, 13 e vedi GVS II 34; ORVN). Altri (vedi specialmente von Schroeder, *Mysterium und Mimus* 28, 3) intendono: possiamo rotolare come ruote di carro.

[9] Yamī parla di sé stessa; risponde alla prima metà del v. 8. Il sole è l'occhio di Varuṇa.

[10] La distruzione (*nirṛti*) della razza, conseguenza del rimanere la donna infeconda.

12. [Yama:] " Non voglio unire il mio corpo col tuo corpo; chiamano scellerato chi s'accosta alla sorella. Con un altro da me soddisfa le tue voglie; tuo fratello, o fortunata, non desidera questo ".

13. [Yamī:] " Oh! tu sei vile, o Yama; non abbiamo proprio trovato in te animo né cuore. Un'altra ti abbracci, come la cintura (abbraccia) l'(animale) aggiogato, come la liana l'albero ".

14. [Yama:] " Un altro (abbraccia tu), o Yamī, un altro abbracci te, come la liana l'albero. Cerca l'animo di lui, egli (cerchi) il tuo. Stringi con lui un felice accordo ".

14.

Yama Vaivasvata

A Yama

Secondo le prescrizioni del rituale brahmanico[1] il morente è adagiato sul suolo, che è stato coperto di sabbia e cosparso di sterco di vacca; dopo la morte, il cadavere viene lavato e spalmato di unguenti, vengono tagliati i capelli, la barba, tutti i peli e le unghie. Alzato da terra, il morto è posto, di solito, sopra un carro tirato da due cavalli neri. Stanno davanti i portatori del fuoco e degli utensili sacrificali, posti questi e quello in recipienti di terra spalmati di sterco di vacca; dietro al morto viene, con la zampa anteriore sinistra legata con una corda, l'animale (*anustaraṇī*) — una vacca o una capra, scura o rossiccia (Caland, 20) — che sarà poi ucciso, tagliato a pezzi e bruciato insieme col morto, oppure, secondo i casi, lasciato libero (Caland 40 sg., 59 sg.); dietro ancora si mettono, con i capelli disciolti, i parenti. Al morto è legato, secondo alcune fonti, un mazzetto di giuggiolo (*kūdī*), che ha lo scopo di cancellare le orme, perché il morto non ritrovi più la via del ritorno tra i vivi. Il corteo, tra cerimonie che variano nei diversi rituali, s'avvia al luogo della cremazione (*śmaśāna*), scelto in precedenza con cure minuziose. È assai probabile che a questa prima parte della cerimonia funebre sieno destinati i vv. 7-12 di X, 14 (vedi ORV, 574).

Giunto il corteo al posto della cremazione, il morto viene messo sul rogo; la vedova gli si pone a giacere accanto, a nord, per un po' di tempo, poi si alza all'invito di chi le fa veci del marito (X, 18, 8). Se il morto era un guerriero (*kṣatriya*), gli è messo vicino anche l'arco, simbolo della sua dignità, che poi viene preso, spezzato e gettato sulla catasta (X, 18, 9); sulla quale si pongono anche gli utensili sacrificali, adoperati dal morto durante la vita. L'*anustaraṇī*, se viene uccisa, è collocata membro per membro sul membro corrispondente del cadavere, sul volto è messo l'omento, nelle mani i reni; su tutto si distende poi la pelle che conserva attaccati i piedi, la coda e la testa; da X, 16, 7: " Con le parti della vacca indossa un riparo dal fuoco ", appare che una pratica come questa è nota al rituale del Rgveda. A tutte le cerimonie fin qui accennate si accompagnano varie offerte sacrificali. Dopo si dà ordine che venga acceso il rogo. Vicino al rogo è legato un capro con una corda di erba poco resistente, così che esso possa facilmente scioglier-

[1] Vedi Hillebrandt, *Rituallitteratur*, 87 sgg. e specialmente W. Caland, *Die altindischen Todten- und Bestattungsgebräuche* (vedi anche E. La Terza, in " Rivista Indo-greco-italica ", anno 3°, fasc. I e II, 1919).

sene (Caland 60); in Ṛgveda X 16, 4 un capro è bruciato, come porzione sacrificale di Agni. È certo rispecchiata un'antichissima credenza nell'uso, attestato da *Āśvalāyana Gṛhyasūtra* IV 4, di scavare una fossa profonda fino al ginocchio e di porre in questa una pianta acquatica (*avakā*); di là si riteneva che il morto uscisse per salire, unito col fumo, al cielo.[2]

Allo scopo di evitare i danni derivanti dal contatto col cadavere i vari rituali prescrivono pratiche diverse (vedi Caland, *op. cit.* a n. 1 pagg. 72-76); comune a tutti è la prescrizione di allontanarsi dal rogo senza voltarsi indietro. I parenti devono bagnarsi in un luogo dove ci sia acqua ferma e fare, secondo alcuni testi, un'offerta d'acqua al morto (Caland, *op. cit.* 76 sg.); poi ritornano a casa, dove compiono altre pratiche per purgar questa dal contagio della morte (Caland, 79 sg.). I parenti sono considerati impuri per un periodo di tempo che dura, secondo il grado di parentela col defunto, sino a dodici giorni; durante questo periodo sono tenuti a certe restrizioni, specialmente non cuocere cibi, astenersi dallo studio del Veda, dormir per terra, osservare la castità, toccar acqua al ricorrere dell'ora in cui la morte è entrata in casa, e offrire al morto ogni giorno una focaccia di riso.

Qualche tempo dopo la cremazione (da due a quindici giorni secondo i vari testi, Caland, 99) avviene, con riti speciali, la raccolta delle ossa; queste sono pulite e riunite in un panno o in un'urna, che vien posta sotto le radici di un albero (RV X 18, 10-13). Dopo la raccolta delle ossa (i testi variano nell'indicare quanto tempo dopo, Caland 115), ha luogo la purificazione (*śāntikarman*, propriamente 'l'atto che produce la cessazione delle conseguenze funeste'): un insieme di pratiche espiatorie, prima delle quali è la rimozione del fuoco della cremazione (RV X 16, 9-11 e 13-14). Dopo la rimozione del fuoco si compiono altri atti allo scopo di impedire gli effetti del contagio della morte; ad alcuni di essi si accenna nei versi 1-7 di X 18. Ultima cerimonia, che può avvenire anche molti anni dopo la morte (Caland 130) — cerimonia pomposa e non alla portata di tutti — è quella che consiste nell'erezione di un tumulo d'argilla (*loṣtaciti*), sotto il quale si trasportano dal luogo dov'eran prima sepolte le ossa del morto che si vuole onorare.

Molteplici, periodici e occasionali, erano i sacrifici ai morti.[3]

1. Lui che se ne è andato lungo i grandi declivi,[4] che per molti ha scoperto la via, il figlio di Vivasvant, l'adunatore dei popoli, Yama re, onora con l'offerta.

2. Yama a noi ha trovato per primo il cammino (per l'al di là); non può esserci portato via questo pascolo. Per dove i nostri antichi padri se ne sono andati, per di là (se ne sono andati) i nati (dopo), (ciascuno) per le sue vie.[5]

[2] In quest'uso si è vista la testimonianza di una antica credenza, presumibilmente indoiranica, secondo la quale il regno dei morti non era nel cielo, ma sotto terra, ORV 543 sgg.

[3] Per essi vedi specialmente W. Caland, *Altindischer Ahnencult*; Hillebrandt, *Rituallitteratur*, 90 sgg.

[4] *pravat*: le vie in discesa, le vie facili che conducono alla sede dei morti; anche in questa parola ORV 545 trova ricordo di una più antica concezione secondo la quale il regno dei morti era sotterra. Molti (vedi specialmente Scherman, *Visionslitteratur* 112 sgg.) spiegano: 'fiumi'.

[5] GVS, II, 288 sg. vedeva in questo v. il preannuncio dell'idea upaniṣadica della trasmigrazione delle anime e così traduceva la seconda metà: "Auf welchem

3. Mātalī[6] con i Kavya,[7] Yama con gli Angiras, Bṛhaspati che prende vigore con i Ṛkvan, (quelli) ai quali hanno dato vigore gli dèi e quelli che hanno dato vigore agli dèi,[8] gioiscono gli uni del grido *svāhā*, gli altri dell'offerta funebre (*svadhā*).

4. Su questo strato (d'erba) assiditi, o Yama, trovandoti insieme con gli Angiras, con i padri. Qua te conducano le formule [*mantra*] recitate dai savi. Godi di quest'offerta, o re.

5. Con gli Angiras degni di sacrificio, o Yama, coi figli di Virūpa qui godi. Io invito Vivasvant, che è tuo padre, (a godere) in questo sacrificio sedendo sul *barhis*.

6. Gli Angiras, padri nostri, i Navagva, gli Atharvan, i Bhṛgu,[9] amanti del *soma*: nella benevolenza di questi degni di sacrificio, nella lor fausta benignità possiamo noi essere.

7. [*Al morto*:] Avànzati, avànzati per le antiche vie, per dove i nostri antichi padri se ne sono andati. Vedrai Yama e il dio Varuṇa, entrambi i re che gioiscono a lor voglia.[10]

8. Unisciti coi padri, con Yama, con ciò che hai offerto e donato,[11] nel cielo supremo. Avendo lasciato ogni difetto, va' di nuovo a casa;[12] unisciti, pieno di splendore, col (nuovo) corpo.

9. [*Ai demoni*:] Andatevene, allontanatevi, strisciate via. A costui i padri hanno preparato quel luogo; Yama gli dà un sito di riposo distinto per giorni, acque, notti.

10. [*Al morto*:] Corri per la via dritta al di là dei due cani figli di Saramā, dai quattro occhi, maculati. E va' dai padri, buoni donatori, che godono di comune banchetto con Yama.

11. [*A Yama*:] A quei tuoi due cani, o Yama, guardiani, dai quattro occhi, custodi della via, che osservan gli uomini, affida costui, o re Yama; a lui concedi benessere e sanità.

(Wege) unsere Vorväter abgeschieden sind, auf diesem werden (alle) geboren, (ein jeder) nach seinem (Schicksals)pfade". Ma egli stesso lasciò quest'interpretazione (vedi *Vedismus und Brahmanismus*², 73).

[6] Personaggio mitico ricordato qui solo; secondo Sāyaṇa è Indra, in quanto ha Mātali come auriga.

[7] Famiglia sacerdotale mitica (il nome è connesso con *kavi* 'savio'), come le seguenti Angiras e Ṛkvan ('ricco di versi').

[8] I padri si accaparrarono con i loro sacrifici il favore divino, onde ebbero prosperità; gli dèi furono corroborati dal sacrificio (Introd. § 37). Gli dèi vengono al loro sacrificio contraddistinto dal grido *svāhā*, i padri al sacrificio loro proprio detto *svadhā*.

[9] Nomi di famiglie sacerdotali.

[10] *svadhayā*, vedi nota 4 a x 15.

[11] Col merito delle buone opere (vedi ORV 538).

[12] Dopo la cremazione il morto torna a casa, ma nella sua nuova casa, coi Padri; là avrà un nuovo corpo.

12. [*Ai vivi*:] I due (cani) dal largo naso, che si pascono dell'(altrui) spirito vitale, bruni (?), messaggeri di Yama, s'aggirano tra gli uomini. Qui oggi essi restituiscano a noi il (nostro) fortunato spirito vitale, affinché vediamo il sole.

13. [*Ai preti*:] A Yama spremete il *soma*, a Yama versate la libazione. Il sacrificio, che ha per messaggero Agni, va, ben preparato, a Yama.

14. A Yama versate la libazione ricca di burro strutto e avanzatevi. Egli ci accordi lunga vita tra gli dèi,[13] affinché viviamo.

15. Al re Yama versate la libazione dolcissima. Quest'omaggio sia ai veggenti nati in antico, agli antichi preparatori della vita.

16. Con i tre recipienti *kadruka* vola per le sei vaste (regioni del cielo) l'unico grande (*bṛhat*); la *triṣṭubh*, la *gāyatrī*, i metri, tutti sono posti in Yama.[14]

15.

Śankha Yāmāyana — Ai Padri

1. Si alzino gli inferi, i superi, i Padri mediani, amanti del *soma*. Essi che hanno raggiunto la (nuova) vita,[1] inoffensivi, conoscitori dell'Ordine, ci favoriscano i Padri nei nostri inviti.

2. Questo omaggio sia oggi ai Padri, (a quelli) che per primi e che per ultimi se ne sono andati, (a quelli) che hanno stanza nella regione terrestre o che ora sono fra le tribù ben recinte.[2]

3. Ho trovato i Padri, buoni donatori, e il nipote[3] e il (supremo) passo di Viṣṇu. Essi, che, assidendosi sul *barhis*, han da godere a lor voglia[4] della bevanda spremuta, vengono qua nel modo migliore.

[13] I vivi sono sotto la guida degli dèi.

[14] Verso oscuro: *bṛhat*, *triṣṭubh*, *gāyatrī* sono nomi di metri (Introd. § 5); forse: i metri, o le melodie, accompagnanti l'offerta dei tre *kadruka* (cfr. I 32, 3) di *soma*, spettano a Yama.

[1] *asu*, propriamente: 'spirito vitale', elemento essenziale della vita (Introd. § 36).

[2] Allusione alle anime che non hanno ancora raggiunto il cielo e s'aggirano sulla terra, tra le case degli uomini. Si avrebbe qui, secondo ORV 558 sg., un indizio della credenza negli spettri.

[3] Questo 'nipote' è verosimilmente, come già ritenne HL, la 'fonte del dolce liquore' chiamata 'parente' in I 154, 5 (vedi). Nella 'cara dimora' di Viṣṇu è la sede dei pii. Altri però molto diversamente.

[4] *svadhayā*: qui e ai versi 12, 13, 14 (cfr. X 14, 7) la parola può avere, come

4. O Padri che vi sedete sul *barhis*, a questa parte (volgetevi) col vostro favore. Vi abbiamo preparato queste offerte, gustatele. Venite qua con la vostra assai benefica protezione e a noi concedete salute e felicità senza malanno.

5. I Padri amanti del *soma* sono stati invitati alle care imbandigioni che stanno sul *barhis*. Vengano qua essi, qui ci ascoltino essi, ci difendano, ci soccorrano essi.

6. Piegando le ginocchia, assidendovi a sud, approvate tutti questo sacrificio. Non fateci male in nessun modo, o Padri, se contro di voi, per causa della nostra umana natura, noi possiamo commettere qualche colpa.

7. Voi che sedete nel seno delle rosee (aurore), concedete ricchezza al mortale che offre sacrifici. Di questo bene accordate ai vostri figli, o Padri; qui (in noi) ponete forza.

8. Quei nostri antichi Padri amanti del *soma*, i Vasiṣṭha, che furono ritenuti degni della bevuta del *soma*: con essi dividendole Yama mangi a piacer suo le offerte, egli desideroso con essi desiderosi.

9. Quelli che presso gli dèi hanno avuto sete, spasimando, i conoscitori dell'offerta, i celebrati (?)[5] con i canti: con (questi) buoni donatori qua vieni, o Agni, con i veraci savi, con i Padri, che siedono presso il latte bollito [*gharma*].[6]

10. Quelli che sono veraci, che mangiano l'offerta, che bevono l'offerta, che si mettono sullo stesso carro con Indra e con gli dèi: con (questi) mille adoratori degli dèi qua vieni, o Agni, con i remoti antichi padri, che siedono presso il latte bollito.

11. O Padri consumati dal fuoco, venite qua, sedete ciascuno al suo seggio, o buone guide. Mangiate le offerte portevi sul *barhis* e concedeteci ricchezze insieme con un numero completo di figli.

12.[7] Tu, o Agni Jātavedas, (a ciò da noi) supplicato, hai trasportato le offerte dopo averle rese beneodoranti. Le hai date ai Padri; essi se ne cibarono a lor voglia. Mangia (anche) tu, o dio, le offerte presentate.

13. I Padri che sono qui e quelli che non sono qui, e quelli che abbiamo conosciuto e quelli che non abbiamo conosciuto, tu conosci quanti essi sono, o Jātavedas. Gusta secondo le tue voglie il sacrificio ben preparato.

14. Quelli che bruciati dal fuoco e quelli che non bruciati dal fuoco

molti intendono, significato tecnico (cfr. x 14, 3): "mediante l'offerta funebre".

[5] *stomataṣṭāsaḥ*; oppure: "che (da vivi) formarono con i canti inni di lode"? (ORVN, HL, Geldner in *Vedismus und Brahmanismus*, 74).

[6] Pensato certo come la bevanda usuale nel regno dei padri (x 16, 10).

[7] Questo e i segg. vv. sono recitati dopo il sacrificio.

a lor voglia gioiscono nel mezzo del cielo: insieme con questi, (come) sovrano indipendente, tu (o Agni) appresta quest'accompagnamento dello spirito (del morto nell'al di là) e un corpo [8] conforme la tua volontà.

18.

Saṃkusuka Yāmāyana (Inno funerario)

1.[1] O Morte, vattene via per un'altra strada, quella che ti è propria, diversa dal cammino degli dèi. A te che hai occhi e che odi io dico: non nuocere alla nostra progenie né ai nostri maschi.

2.[2] Quando voi venite, cancellando l'impronta della morte, più lunga protraendo la vostra vita, fiorenti di prole e di ricchezza, siate puri e mondi, o voi degni di (partecipare) al sacrificio.

3. Questi vivi si sono separati dai morti; fausta è stata oggi per noi l'invocazione agli dèi. Avanti siamo proceduti, verso la danza e lo scherzo, più lunga protraendo la nostra vita.

4. Questa barriera [3] io pongo per i vivi. Non raggiunga un altro di costoro una tale meta. Vivano cento autunni pieni; coprano col monte [con la pietra] la morte.

5. Come i giorni tengon dietro al precedente, come le stagioni si alternano regolarmente con le stagioni, come il susseguente non lascia il precedente, così, o Creatore, ordina le vite di costoro.

6. Salite la vita, scegliendo la vecchiaia, mettendovi in fila dopo il precedente, quanti siete. Qui Tvaṣṭar, dalle belle creazioni, vi faccia, concorde con voi, una lunga vita, perché viviate.

[8] Agni accompagna nell'al di là il morto recente ed assume un aspetto adatto a questo suo compito (cfr. x 16, 4: " Con quelli che sono i tuoi corpi propizi, o Jātavedas, con essi trasporta costui [il morto] nel mondo dei beneopranti "). Altri credono che si alluda al nuovo corpo (sottile) del morto. Il passo è però inteso anche assai diversamente.

[1] I vv. 1-7 si riferiscono ad atti purificatori che si compivano dopo il rito funebre a protezione dei superstiti (vedi sopra nota introduttiva a x 14).

[2] Ai parenti del morto. Nel decimo giorno dalla cremazione si pone tra il villaggio e il luogo della cremazione, un fuoco comune (non sacro), a ovest del fuoco una pelle di bue rosso, a nord una bestia da tiro rossa; i parenti del morto passano sulla pelle, toccano l'animale, l'ultimo cancella le orme con un ramo di *kūdī* (*badarī*, giuggiolo), che poi è buttato in direzione di sud (Āpastamba xxxi, 3, 24-31; Caland, *Die altindischen Todten- und Bestattungsgebräuche*, 119 sg.).

[3] Allusione alla pietra che si poneva come simbolico confine tra la morte e i vivi. Vedi Caland *op. cit.* 122.

7. Queste donne non vedove, aventi un buon marito si adornino con unguento e con burro strutto. Senza lacrime, senza malattie, con bei gioielli, le donne salgano per prime il posto.[4]

8. [*Alla vedova*:] Lévati, o donna, al mondo dei vivi. Sei giaciuta vicino a costui il cui spirito vitale se ne è andato; vieni. Sei entrata nella condizione di moglie dello sposo[5] che ti ha preso la mano e desidera averti.

9. [*Al morto*:] Prendo dalla mano del morto l'arco, di dominio, di splendore, di potenza per noi. Là tu (sei), qui noi, ricchi di bravi figli; che possiamo vincere tutte le inimicizie e le insidie.

10.[6] Penetra in questa madre terra, nella terra ampiodistesa, assai benigna. Una giovane morbida come lana essa è per chi ha dato onorari (ai preti); essa ti protegga dal seno di Nirṛti [della Distruzione].

11. Inarcati, o Terra, non premer(lo), sii di facile accesso per lui, di buon ricovero. Come madre il figlio con il lembo della veste, lui ricopri, o Terra.

12. La Terra, inarcatasi, sia ben ferma. Mille pali stieno piantati. Queste case scorrano burro fuso,[7] sieno di riparo a lui tutti i giorni.

13. Per te io puntello la terra sopra di te. Ponendo giù questa zolla che io non incontri male.[8] Questa colonna sostengano i Padri per te. Qui Yama ti misuri la dimora.

14. Nel giorno che volge indietro [alla fine] hanno messo me, come penna di una freccia. Ho trattenuto la mia parola volgente indietro [alla fine], come (si trattiene) un cavallo con la redine.[9]

[4] Il rituale conosce l'uso che le donne non vedove si ungessero con burro e con collirio gli occhi [come segno che il tempo delle lagrime era finito] subito dopo la collocazione della pietra, di cui al v. 4 (Caland *op. cit.* 123).

[5] Il cognato o altra persona che fa le veci del marito e sotto la cui tutela deve vivere la vedova.

[6] I vv. 10-13 si riferiscono al seppellimento dell'urna contenente le ossa del morto (vedi nota introduttiva a x 14). Altri però (vedi p. es. Winternitz, *Geschichte der indischen Litteratur* 84 sg.) vedono in questi versi testimoniata una forma di sepoltura per inumazione anziché per cremazione, ma vedi Caland *op. cit.* 107 sg. e cfr. ORVN.

[7] L'urna è cosparsa di burro fresco, di latte acido, di miele.

[8] Si scongiurano i maligni influssi che può esercitare su chi la compie l'azione di cui si parla.

[9] Questo verso, una seriore aggiunta (non è commentato da Sāyaṇa) e appartenente forse a un altro contesto, è oscuro e quindi variamente spiegato. Per ORVN parlerebbe un prete che ha avuto l'incarico di far le sue recitazioni nella parte pomeridiana del giorno (di qui il confronto con la penna che sta in fondo all'asta della freccia), nella parte cioè consacrata ai morti; ora egli ha finito e deve far ripiegare al silenzio le sue parole (cfr. LRV, v, 426).

30.

Kavaṣa Ailuṣa

Alle Acque

L'inno è in istretta relazione con la cerimonia della presa delle acque *ekadhanā* per il sacrificio del *soma* (Introd. § 43). Secondo il rituale conosciuto, dal quale è presumibile non differisse molto quello rgvedico, esse venivano attinte dall'*adhvaryu* a un corso d'acqua a una distanza tale dal posto del sacrificio che si potesse udire la voce del *hotar* che ivi stando recitava. Per le formalità del rituale vedi CHA 138-148.

1. La via (dischiusa) alla preghiera vada tra gli dèi; presso le Acque (vada) come sotto la condotta dell'animo. La grande bevanda (ristoratrice) di Mitra e Varuṇa, l'inno per (Indra) che opera su larghi spazi metti [1] in effetto.

2. O *adhvaryu*, siete invero muniti dell'offerta: [2] andate di buona voglia verso le Acque, che di buona voglia (vi aspettano), (alle Acque), alle quali giù guarda la rossa aquila [il sole].[3] Versate quest'onda oggi, o voi che avete abili mani.

3. O *adhvaryu*, andate alle Acque, all'Oceano. Onorate con l'offerta il Figlio delle Acque. Vi dia egli oggi la sua onda ben pura. Per lui spremete il *soma* melato.

4. (Tu) che risplendi [4] senza legna dentro alle acque, che i preti adorano nei sacrifici, o Figlio delle Acque, da' le acque melate, con le quali Indra si è fortificato all'eroismo.

5. (Esse) con le quali Soma si diletta e si diverte, come un garzone con giovani belle: verso di queste Acque va, o *adhvaryu*. Ciò che tu verserai, purifica con le erbe.

6.[5] Così le giovani si sono inchinate al giovane, quando desideroso va vicino ad esse desiderose. D'accordo pensano nella lor mente e sentono gli *adhvaryu*, Dhiṣaṇā [6] e le dee Acque.

7.[7] (A colui), che a voi (quand'eravate) rinchiuse diede libertà, che voi sciolse dalla grande ignominia, a quell'Indra affrettate, o Acque, l'onda melata, che inebria gli dèi.

8. A lui affrettate l'onda melata, che è vostro feto, o correnti, e

[1] Il *hotar* dice a sé stesso. — Questo secondo semiverso è difficile.
[2] Di burro fuso [*ājya*], che si versa nell'acqua corrente.
[3] La luna per HVM I, 374, per il quale il Figlio delle Acque è la luna.
[4] In terza persona nel testo.
[5] Questo verso è recitato dal *hotar* quando gli *adhvaryu* sono arrivati al corso d'acqua.
[6] Dea dell'abbondanza.
[7] Vv. 7-9, come 11 e 12: invocazione alle Acque.

vostra fontana di miele, (l'onda) ricoperta di strutto, adorabile nei sacrifici. O ricche Acque, ascoltate il mio invito.

9. Affrettate, o correnti, quest'onda inebriante, bevanda di Indra, la quale mette in moto i due [mondi], fontana scorrente ebbrezza, volonterosa (?), nata dalla nube, triplice,[8] che va circolando intorno.

10. Esse, che s'avanzano ora in duplice fiotto, muovendo in file serrate, come predatori di buoi, venera, o veggente,[9] le madri, le spose dell'universo, le Acque, che insieme crescono, che hanno la stessa matrice.

11. Affrettate il nostro sacrificio con l'adorazione degli dèi; affrettate la nostra preghiera alla conquista dei bottini. In esecuzione dell'Ordine sciogliete la vostra mammella. Siate a noi condiscendenti, o Acque.

12. O ricche Acque, voi invero regnate sopra i beni e propizie capacità portate in voi e immortalità, e siete signore della ricchezza accompagnata da buona discendenza; Sarasvatī questo vigore conceda a chi (vi) canta.

13.[10] Quando le Acque si sono viste venire qua, recando burro strutto, latte, miele, (esse vengono) unite di pensiero con gli *adhvaryu* e portanti a Indra il *soma* bene spremuto.

14.[11] Eccole che sono giunte le ricche, le piene di forza vitale. O *adhvaryu*, fatele sedere, o amici. Sul *barhis* deponetele, o amanti del *soma*, esse che s'uniscono col Figlio delle Acque.

15.[12] Sono venute di buona voglia le Acque a questo *barhis*, si sono sedute al sacrificio le pie. O *adhvaryu*, spremete a Indra il *soma*; l'adorazione degli dèi è divenuta facile per voi.

34.

Kavaṣa Ailuṣa o Akṣa Maujavant — Il giocatore di dadi

1. Mi inebriano i (frutti) ciondolanti del grande (albero),[1] nati nella regione dei venti, quando essi rotolano sul tavoliere.[2] Come una bevuta

[8] Allusione ai tre mondi?
[9] È il *hotar* stesso.
[10] Le acque stanno per arrivare.
[11] Le acque sono arrivate, devono essere poste giù.
[12] Le acque sono poste giù.

[1] Le noci dell'albero *vibhīdika* (*terminalia bellerica*), usate come dadi.
[2] Il testo ha *iriṇa*, che è secondo H. Lüders, *Das Würfelspiel im alten Indien*, 14, sinonimo di *adhidevana*, il qual termine designa, come appare da più luoghi della letteratura ritualistica (vedili in Lüders, *op. cit.* 11 sg.) un semplice spazio ricavato nel terreno mediante uno scavo. Non è però improbabile che, a diffe-

di *soma* del monte Mūjavant[3] mi è piaciuto il (frutto del) *vibhīdaka* che tien svegli.

2. Essa non ha litigato come me, né si è arrabbiata; era gentile con gli amici e con me. Io per causa del dado, che per uno è in più,[4] ho scacciato la moglie fedele.

3. (Mi) odia la suocera, (mi) scaccia la moglie; il misero non trova chi abbia pietà. Come in un vecchio cavallo messo in vendita, non trovo utile in un giocatore.

4. Altri abbracciano la moglie di colui, alla sostanza del quale ha mirato il dado vincitore. Il padre, la madre, i fratelli dicono di lui: " non lo conosciamo, conducetelo via legato ".

5. Quando mi propongo: " non voglio giocare con essi [coi dadi], rimango indietro dagli amici quando s'avviano (al gioco) ", ecco che i brunicci versati giù[5] fanno sentire la loro voce: io vado all'appuntamento con essi, come una amante.

6. Il giocatore va nella sala da gioco [*sabhā*] domandandosi: " vincerò? ", tremando (?) nel suo corpo. I dadi attraversano il suo desiderio, procurando le giocate vincenti all'avversario.

7. I dadi hanno uncini ed aculei, ingannano, tormentano (i giocatori) e vogliono che essi tormentino; donano alla maniera dei fanciulli,[6] annientando poi i vincitori, (eppure) sono spalmati di miele per la forza che hanno sul giocatore.

8. Scherza la loro schiera di tre volte cinquanta,[7] che ha, come il

renza di quanto avveniva nel rituale, nella sala da gioco (*sabhā* v. 6) si usasse un arnese ricordante nella foggia lo scavo nel terreno (qualche cosa di simile all'*alveolus* dei latini?). I testi buddhisti (Lüders, *op. cit.* 12) conoscono una tavoletta (*phalaka*) che si colloca tra i giocatori seduti. Cfr. HL 190 nota 3.

[3] Vedi Introd. § 8, p. 17.

[4] Vedi GG, GK; Lüders, *op. cit.*, 64; il senso è: per colpa di quel dado in più, che rese la mia giocata la peggiore di tutte. Da quel che i testi ritualistici e i loro commenti (vedi Lüders, *op. cit.* 51 sg.) ci fanno conoscere si può immaginare che il gioco avvenisse così: si versava sull'*adhidevana* (vedi nota 2) un determinato numero, di solito molto grande, di dadi; i giocatori dovevano prendere ciascuno, separandola dal mucchio, una parte dei dadi: se questa parte formava un numero divisibile per quattro senza resto si aveva la vincita e la giocata si chiamava *kṛta*, se avanzava un dado solo, si aveva la giocata peggiore detta *kali*, se due la giocata detta *dvāpara*, se tre la *tretā*. Non diverso da quello del rituale doveva essere il gioco di cui parlano gli inni; il Lüders (*op. cit.*, 56, cfr., 44 sg.) invece ritiene che questo fosse simile a quello conosciuto all'epica, nel quale i dadi erano propriamente gettati dai giocatori, ma vedi Caland, ZDMG 62, 1908, 123 sgg.

[5] Nell'*iriṇa*, vedi nota prec.

[6] Che ridomandano quello che hanno donato (GK).

[7] Così con Lüders, *op. cit.* 24 sg., Caland ZDMG 62, 1908, 128: nel gioco si usava un gran numero di dadi (vedi nota 4). Altri intendono: tredici.

dio Savitar, ferme leggi. Neppure alla collera del potente si inchinano, perfino il re fa riverenza ad essi.

9. Rotolano in basso, balzano in alto; (pur) senza mani, vincono chi ha mani. (Quali) carboni magici versati sul tavoliere, (pur) essendo freddi bruciano il cuore.

10. Si strugge la moglie del giocatore abbandonata e la madre del figlio che va chi sa dove. Pieno di debiti, temendo, cercando denaro, egli si introduce di notte nella casa degli altri.

11.[8] Il giocatore ha provato tormento al vedere una donna, la moglie degli altri e la loro dimora ben messa. Di primo giorno invero ha aggiogato i brunicci cavalli [dadi], vicino al fuoco (della sera) è caduto giù il meschino.

12. (Verso quel dado), il quale, capitano della vostra grande schiera, è divenuto (qual) re il primo del mucchio, verso di esso tendo le dieci (dita) e dico questa verità: "io non trattengo denaro".

13. "Non giocare coi dadi; ara il tuo campo; contentati del tuo patrimonio, giudicandolo assai; là sono, o giocatore, i tuoi buoi, là tua moglie": questo a me mostra quel nobile Savitar.

14. Fate amicizia, siate benigni; non ci ammaliate baldanzosamente con sinistro potere! si plachi la vostra collera, la vostra inimicizia! Un altro sia nel laccio dei brunicci.

51.

Agni Saucīka (2, 4, 6, 8), gli Dèi (1, 3, 5, 7, 9) — Agni e gli dèi

Il presente inno a dialogo e i seguenti 52 e 53 prendono materia da un'unica leggenda, quella di Agni fuggito nelle acque e ritrovato dagli dèi. Tale leggenda è poi narrata in testi vedici posteriori, nella seguente forma nella *Taittirīya-Saṃhitā*, II, 6, 6, 1: "Agni aveva tre fratelli maggiori; essi mentre trasportavano l'offerta agli dèi perirono. Agni ebbe paura (pensando): 'Così invero questo (che porta l'offerta) capiterà in sventura'. Egli fuggì via; egli entrò nelle acque. Gli dèi cercarono di richiamarlo. Il pesce lo tradì. Egli lo maledì: 'a lor talento uccidano te, che mi hai tradito ...'. Invero lo trovarono; gli dissero: 'Ritorna a noi, porta l'offerta per noi'. Egli disse: 'Voglio scegliere una grazia'".[1]

[Varuṇa: [2]]

1. "Grande e solido era quell'involucro, del quale rivestito tu sei

[8] Come mostrano i perfetti, questo è un verso narrativo che interrompe il soliloquio (GK).

[1] Similmente anche in VI, 2, 8, 4 e *Maitrayāṇī-Saṃhitā* III, 8, 6 (vol. III, 102, 10); *Śatapatha-Brāhmaṇa* I, 2, 3, 1; III, 3, 13 sgg.; *Kauṣītaki-Brāh.* I, 2.

[2] Che sia Varuṇa che parla, in nome degli dèi, si vede dai vv. 2, 4, 6.

entrato nelle acque. Un solo dio scorse, o Agni Jātavedas, tutti i tuoi corpi (dispersi) in molti luoghi ".

[Agni:]

2. " Chi mi ha visto? chi è questo dio che abbracciò con lo sguardo i miei corpi (dispersi) in molti luoghi quaggiù? Dove dunque, o Mitra e Varuṇa, giacciono tutte le legna di Agni, che vanno agli dèi? ".

[Varuṇa:]

3. " Te cercammo in molti luoghi, o Jātavedas, te entrato, o Agni, nelle acque e nelle piante. Di te sí è avveduto Yama, o chiarolucente, (di te) che risplendevi a una distanza di dieci tappe ".

[Agni:]

4. " Io, o Varuṇa, fuggii l'ufficio di *hotar* temendo: ' che non si aggioghino [impieghino] in esso gli dèi '. Così i miei corpi penetrarono in molti luoghi; di quell'ufficio io Agni non ho voluto sapere ".

[Varuṇa:]

5. " Vieni qua. L'uomo ama gli dèi e desidera sacrificare; mentre egli ha apprestato (il sacrificio) tu te ne rimani, o Agni, nella tenebra. Rendi facili le vie che vanno agli dèi; porta, divenuto benevolo, le offerte ".

[Agni:]

6. " I fratelli maggiori di Agni hanno compiuto quell'ufficio, come un conducente (compie) la sua via. Per paura di esso, o Varuṇa, fuggii lontano; tremai come un bufalo davanti alla corda dell'arco ".

[Varuṇa:]

7. " Noi ti facciamo una vita senza vecchiaia, affinché tu non abbia, o Jātavedas, a soffrir danno, quando sei aggiogato; porta tu dunque, divenuto benevolo, la lor parte d'offerta agli dèi, o bennato ".

[Agni:]

8. " Accordatemi come mie esclusive le oblazioni preliminari [*prayāja*] e le oblazioni consecutive [*anuyāja*] e la parte sostanziosa dell'offerta e il burro fuso tra le acque [tra i liquidi] e il maschio tra le piante.[3] E sia lunga la vita di Agni, o dèi ".

[Varuṇa:]

9. " Tue esclusive sieno le oblazioni preliminari e le oblazioni consecutive e le parti sostanziose dell'offerta. Tuo, o Agni, sia questo sacrificio intero. A te s'inchinino i quattro punti cardinali ".

[3] È probabilmente il *soma* (così BRV I, 173 e HL); altri (vedi ORVN) molto diversamente.

52.

Agni Saucīka — Gli dèi (e Agni)

[Agni: [1]]

1. " O dèi tutti, insegnatemi come e quale cosa io, eletto qui *hotar*, devo pensare [curare] quando mi assido. Ditemi come (devo portarvi) la vostra parte, per qual via devo portarvi l'offerta ".

2. " Io mi assisi come *hotar*, come il miglior compitore del sacrificio; mi sollecitano tutti gli dèi, i Maruti. Ogni giorno, o Aśvini, (ha luogo) il vostro ufficio di *adhvaryu*; [2] il prete [*brahman*],[3] la legna c'è, questa è la vostra libazione ".

[Qualcuno (gli dèi? Yama?):]

3. " Questi che è *hotar* chi è? è egli (*hotar*) di Yama? Chi riconosce degno (di sacrificio) quando gli dèi lo ungono (con burro strutto)? È generato ogni giorno, ogni mese; [4] perciò gli dèi lo hanno istituito conduttore dell'offerta ".

[Agni:]

4. " Gli dèi hanno istituito conduttore dell'offerta me, che mi nascosi, che passai molte pene, (poiché hanno pensato): ' Agni, che sa, per noi compia il sacrificio dalle cinque vie, triplice, dai sette fili ' ".[5]

5. " Io voglio ottenervi mediante il sacrificio immortalità insieme con bravi figli, affine di procurarvi, o dèi, ampia libertà. Nelle braccia di Indra voglio mettere la folgore, perciò egli vincerà in tutte queste lotte ".

[Il cantore:]

6. Trecento, tre mila, trentanove dèi, hanno onorato Agni; lo aspersero di burro fuso, gli distesero il *barhis*, lo fecero sedere come *hotar*.

[1] La distribuzione dei vv. non è sicura. La tradizione indiana li fa pronunciare tutti da Agni.

[2] Vedi ORV 389 nota 6.

[3] Agni stesso (VII, 7, 5), o è qui *brahman* il *brahmaṇācchaṃsin?*

[4] Risposta alle domande precedenti [è la seconda metà del verso pronunciata da persona differente da quella che pronuncia la prima metà?]: Agni compie i sacrifici quotidiani e i mensili (i funebri).

[5] Secondo Sāyaṇa: le 5 parti del sacrificio (i 5 *sadahas* ' sacrifici di sei giorni ' per HL); i 3 *savana*; i 7 metri (le 7 forme del sacrificio del *soma* per HL).

53.

Agni Saucīka (4, 5), gli dèi (1-3, 6-11) — Agni e gli dèi

[Gli dèi:]

1. " Quello che cercammo con ansia è venuto, l'esperto del sacrificio, che ne conosce il tempo (?). Egli, il miglior compitore del sacrificio, sacrifichi a noi nel servizio divino; si assida vicino, davanti a noi ".

2. " Fu guadagnato il *hotar*, il miglior compitore del sacrificio, col (farlo) assidere (al sacrificio); egli infatti guardò gli alimenti ben preparati (e pensò): ' sacrifichiamo dunque ai degni di sacrificio, gli dèi adorandi adoriamo con burro fuso ' ".

3. " Egli ci rese oggi profittevole il banchetto divino; ritrovammo la nascosta lingua dal sacrificio [Agni]. Egli qua venne rivestito di vitalità, profumato. Fausto ci rese oggi l'invito agli dèi ".

[Agni:]

4. " Come prima cosa della mia recitazione io devo oggi escogitare ciò, mediante cui possiamo superare gli *asura*[1] noi dèi. O (dèi) mangiatori di nutrimenti e degni di sacrificio, o cinque popoli,[2] compiacetevi del mio servizio di *hotar* ".

5. " I cinque popoli si compiacciano del mio servizio di *hotar*, e gli (dèi) nati dalla vacca[3] e i degni di sacrificio. La terra ci protegga dall'angoscia terrena, l'atmosfera ci protegga dall'(angoscia) celeste ".

[Il cantore:[4]]

6. Distendendo il filo, segui la luce dello spazio (aereo), custodisci le fulgenti vie fatte dalla preghiera. Senza nodi [errori] tessete l'opera dei cantori. Sii Manu: genera il popolo divino.

7. Stringete le (corde) fissate all'asse (del carro), o amanti del *soma*; mettete in ordine le redini ed ornatele. Trascinate qua il carro dagli otto sedili, sul quale gli dèi ci portarono quel che ci è caro.

[1] Qui in significato di esseri ostili agli dèi (Introd. § 16, in fine).

[2] Vedi nota a III 59, 8 (Qui i ' cinque popoli ' sono deificati: HVM III, 419).

[3] Aditi, madre degli Ādityas, o Pṛśni madre dei Maruti (vedi ORV 206 nota 2); il von Schroeder, *Mysterium* ... 195 n. 1 crede che per ' vacca ' qui sia da intendersi la Terra, madre di tutti gli dèi.

[4] Il dialogo tra Agni e gli dèi sembra chiuso col. v. 5; in contrasto con le indicazioni dell'*Anukramaṇī*, i vv. 6-11 (che sono anche in metro diverso dai precedenti) sembrano essere detti dal cantore per conto suo. Egli invita nel v. 6 Agni e le sue fiamme a compiere il sacrificio (immaginato come una tessitura); nei seguenti parla di atti del sacrificio in un oscuro linguaggio figurato (von Schroeder, *Mysterium* 193 sg.; ORVN; HL).

8. La (corrente) sassosa[5] scorre; sostenetevi a vicenda, state dritti, attraversatela, o amici. Lasciamo qui quelli che ci furono sfavorevoli: noi vogliamo passare a guadagni propizi.

9. Tvaṣṭar, il più bravo degli artefici, conosceva le magiche arti, quando portò le assai benefiche tazze di cui bevon gli dèi.[6] Egli ora affila la scure di ottimo bronzo, con la quale il veloce Brahmaṇaspati taglierà (i demoni?).

10. Allo stesso modo ora, o savi,[7] affilate le asce, con le quali foggiate (le tazze) per l'ambrosia. Voi che conoscete le segrete impronte, fate ciò, con cui gli dèi hanno ottenuto l'immortalità.

11.[8] Nel ventre posero la donna, nella bocca il vitello con misterioso pensiero e con la lingua. Egli tutti i giorni è benevolo verso le opere (sacrificali). L'inno desideroso di guadagno ottiene la vittoria.

71.

Bṛhaspati Āṅgirasa — Alla Sapienza [*jñāna*]

Soltanto a chi sa curarla e sa servirsene opportunamente la Parola [*vāc*] è utile. La parola a cui qui si pensa è soprattutto quella sacra, dei preti.

1. O Bṛhaspati, quando promossero il primo inizio della parola quelli che misero i nomi (alle cose), ciò che di essi era il meglio, l'immacolato, (fino allora) tenuto nascosto, fu fatto con amore manifesto.

2. Dove i saggi hanno con senno proferita la parola, vagliandola come il grano col crivello, là gli amici imparano a conoscere le amicizie; uno splendido contrassegno fu impresso nella loro parola.

3. Mediante il sacrificio vennero sulla traccia della parola; la trovarono rifugiata entro i veggenti [*ṛṣi*]; la presero e la distribuirono in molti luoghi. Essa intonano i sette cantori.

[5] Per BEt, 227 sg., *aśmanvatī* significherebbe 'fatta di pietre' e si tratterebbe "de l'appareil que composent les pierres du pressoir". Meglio ORVN, che trova qui l'immagine di un fiume dividente i regni dell'infelicità e della felicità, e suppone che si alluda ad una processione di preti attraversanti per la via rituale (*tīrtha*) il posto del sacrificio; vedi anche Neisser WRV zweites Heft, 25.

[6] Le tazze usate nel sacrificio fanno sovvenire le tazze di Tvaṣṭar.

[7] I Ṛbhu, secondo Sāyaṇa; sono più probabilmente i preti del sacrificio, le operazioni dei quali vengono adombrate nel verso.

[8] Anche in questo verso enigmatico si allude probabilmente ad atti sacrali. Sāyaṇa dà come soggetto di 'posero' i Maruti; il Ryder, *Die Ṛbhu's im Ṛgveda*, 33, pensa ai Ṛbhu e traduce: "Nel ventre (della vacca morta) essi han posto la giovine vacca, il vitello nella sua bocca ...".

4. E questo, che pur vede, non ha scorto la parola, quello che pur ode, non la ode; e a quest'altro essa ha disteso il suo corpo, come al marito ben vestita moglie vogliosa.

5. E di uno dicono che nell'amicizia si è fatto troppo grasso e non lo mandano alle gare. Egli si aggira con la sua illusione, che non è una vacca da latte [che è sterile], poiché la parola che ha udito non porta fiori né frutti.

6. Chi ha abbandonato un amico concorde, non ha parte nella parola; ciò che ode, ode invano; non conosce la via del ben fare.

7. (Benché egualmente) provvisti di occhi e di orecchie, gli amici non sono eguali nella prontezza del pensiero; alcuni assomigliano a (stagni) che arrivano fino alla bocca o fino alle ascelle, altri a stagni da farvi un bagno.

8. Quando i brahmani, dando forma nel loro cuore alla prontezza [ai pronti impulsi] del pensiero,[1] compiono insieme da amici il sacrificio, qui lasciano indietro per cognizioni qualcuno, altri, la cui preghiera [*brahman*] è tenuta in pregio,[2] procedono isolati.

9. Quelli che non vanno, né di qua, né di là, che non sono brahmani, né preparatori del *soma*: tutti questi, accostandosi in malo modo alla parola, con...[3] ordiscono, ignoranti (come sono), il tessuto.

10. Tutti gli amici si rallegrano dell'amico che ritorna con gloria dall'aver vinto nella sala di riunione [*sabhā*]. Infatti egli li salva dall'onta, guadagna alimenti per loro, viene mandato idoneo alle gare.[4]

11. Questo siede dando incremento al fiorire [dedicandosi allo studio] delle *ṛc*, quello canta la melodia *gāyatrī* su versi *śakvarī*, un altro brahmano espone la scienza delle cose, un altro misura l'estensione del (posto del) sacrificio.

72.

Lo stesso di 71 oppure Bṛhaspati Laukya oppure Aditi Dākṣāyaṇī

(Origine degli) dèi

È un tentativo di spiegare l'origine degli dèi e di ricercare nello stesso tempo il primo principio delle cose; a concetti astratti, come l'essere e il non-essere, seguono confusamente rappresentazioni mitologiche e paradossali. I nuovi indirizzi

[1] Si riferisce all'arte di improvvisare gli inni.

[2] Così con GVS III 69, cfr. ORVN e Neisser WRV.

[3] *sīrāḥ?* qualche materia inadatta che vogliono tessere? (ORVN, HL); LRV: "und wollen wasser [sand?] zu einem faden spinnen".

[4] Vorrà dire che chi riusciva vincitore nella *sabhā* della sua comunità, veniva mandato a gareggiare con poeti di altre comunità.

del pensiero sono costretti nell'ambito delle idee care al sacerdozio: al principio di tutto è posto Brahmaṇaspati il Signore della preghiera, il divin prete.[1]

1. Noi vogliamo con ammirazione proclamare le nascite [l'origine] degli dèi (per colui), che in una età futura le dovrà vedere (mentalmente) al risonare delle recitazioni liturgiche [*uktha* = *śastra*].

2. Brahmaṇaspati soffiò [saldò] insieme, come un fabbro, questi (esseri). Nella prima età degli dèi dal non-essere [*asat*] nacque l'essere [*sat*].

3. Nella prima età degli dèi dal non essere nacque l'essere. Dopo di esso nacquero gli spazi. Esso [l'essere] (nacque) da quello [il non-essere] che teneva i piedi voltati in su.[2]

4. La terra nacque da quello che teneva i piedi voltati in su. Dalla terra nacquero gli spazi. Da Aditi nacque Dakṣa, da Dakṣa Aditi.[3]

5. Infatti nacque Aditi, o Dakṣa, che è tua figlia. Dopo di lei nacquero gli dèi, beati, parenti [partecipi] dell'immortalità.

6. Quando, o dèi, strettamente abbracciati là nell'acqua stavate, un'acre polvere da voi si levò via, come da danzatori.

7. Quando, o dèi, (come) ordinatori (?) faceste gonfiare i mondi, il sole, nascosto nel mare, qua portaste.

8. Otto furono i figli di Aditi che sono nati dal suo corpo; con sette essa andò dagli dèi: cacciò via l'uccello [il Sole].

9. Con sette figli Aditi entrò nella prima età (degli dèi). Essa portò

[1] Di questo e degli altri inni di contenuto filosofico un'ampia trattazione è fatta da C. Formichi, *Il pensiero religioso nell'India prima del Buddha*, Bologna 1926, 59-95.

[2] *uttānapad*: per i più è femminile e significherebbe ' con le gambe allargate ', cioè ' partoriente ', designerebbe quindi una potenza cosmica femminile generatrice del mondo. Giustamente ORVN nega che la parola abbia quel significato e ritiene piuttosto che con essa si alluda ad una determinata posizione ascetica. In tale posizione pare dunque sia misticamente pensato il non-essere (sempre che non-essere e *uttānapad* si identifichino, come crede anche HL) mentre produce l'essere.

[3] *Daksa* significa ' destro, abile ', forse per questo ha la parte di creatore in questa reciproca creazione (Deussen, *Allgemeine Geschichte der Philosophie* I, 1, 145; cfr. HVM, III, 96).

[4] Vi è probabilmente riferimento, come spiega Sāyaṇa, al nascere e al morire dei viventi, alla cui vita presiede il sole. Al mondo degli dèi è in certo modo contrapposto quello dei mortali. Per altre spiegazioni vedi ORVN.

81.

Viśvakarman Bhauvana A Viśvakarman

La tendenza — che compare qua e là nel Rgveda (vedi Introd. § 14) — a vedere nella pluralità degli aspetti l'unicità dell'essenza ha portato naturalmente all'affermazione che vi è un solo dio e alla ricerca di questo dio. Con ciò è strettamente collegata la preoccupazione, che si è già vista in x 71, di trovare il nesso causale tra dio e universo. Quest'ordine di pensieri, con cui si uniscono e si confondono elementi mitici e ritualistici, trova voce in alcuni inni tra i più recenti. Nei quali l'unico ente appare ora sprovvisto di personalità, come l'Uno di x 129, ora provvistone al modo dei vecchi iddii, come il dio ignoto di x 121 e quello a cui è dedicato il presente inno, *Viśvakarman*. 'Colui che fa tutte le opere' oppure 'Colui la cui opera è il tutto': il nome da sé rivela la concezione astratta che sta a base del dio. È notevole che nel verso 1 la creazione viene raffigurata concretamente come un atto ritualistico: l'opera del dio è quella di un sacrificante. Creato il mondo, il dio entra in esso.

1. Quel veggente [*ṛṣi*], che, sacrificando tutti questi esseri, si assise (quale) *hotar*, il padre nostro, cercando con la preghiera un possesso, è entrato negli (esseri) inferiori [nel tempo e nello spazio], coprendo il principio (delle cose).

2. Che fu il luogo su cui stette; che fu e come fu il punto a cui si appigliò, donde Viśvakarman onniveggente, producendo la terra, discoprì con la sua potenza il cielo?

3. Egli, che da ogni parte ha gli occhi, da ogni parte la bocca, da ogni parte le braccia e da ogni parte i piedi, con le braccia insieme, con le ali [ventole] insieme li soffia [salda], quando cielo e terra produce, il dio unico.

4. Che fu il legno, che fu l'albero, donde fabbricarono [1] il cielo e la terra? O intelligenti, cercate col vostro intelletto (che era) ciò, su cui egli stette, quando sostenne gli esseri.

5. Quelle che sono le tue forme [2] supreme, infime e queste mediane, o Viśvakarman: (con queste) aiuta gli amici durante l'offerta, o signor di te stesso; tu in persona sacrifica (a te stesso) corroborando te stesso.

6. O Viśvakarman, tu che ti corrobori con l'offerta, sacrifica tu in persona al Cielo e alla Terra. Si confondano gli uomini all'intorno; qui sia a noi un liberale patrono.

7. Il signore della parola, Viśvakarman, veloce come il pensiero, vogliamo chiamare in aiuto oggi, nella gara. Gradisca tutti i nostri inviti egli, a tutti benefico, la cui opera è buona, per aiutarci.

[1] Viśvakarman e i suoi aiutanti (x 82, 4).
[2] Cioè: le creazioni (LRV, GK).

83.

Manyu Tāpasa — A Manyu [Collera]

1. Chi ti rese omaggio, o Manyu, o folgore, o dardo, prospera in forza, in vigore, in tutto, debitamente. Che noi forziamo [vinciamo] il *dāsa* e l'*ārya* con te alleato, con la forza fatta dalla forza piena di forza.[1]

2. Manyu fu Indra, Manyu fu proprio un dio, Manyu fu *hotar*, Varuṇa, Jātavedas, Manyu adorano le tribù degli uomini. Proteggici, o Manyu, unitamente con l'ardore [*tapas*].

3. Aggredisci, o Manyu, (tu che sei) più forte del forte; con l'ardore per alleato stermina i nemici. Uccisore dell'inimico, uccisore dei Vṛtra e uccisore dei *dasyu*, tutti i beni portaci tu.

4. Tu infatti, o Manyu, hai un vigore soverchiante, tu nato da te stesso, rabbia che forza [vince] le insidie. Tu che domini su tutti i popoli, forzatore, pieno di forza, concedici vigore nelle battaglie.

5. Non avendo (per te) la porzione (dell'offerta), me ne sono andato via per volere tuo, (di te che sei) forte, o avveduto. Così, o Manyu, io che non ho volere, ho fatto adirare te. Vieni a me tu, in persona (?), a dar forza.

6. Eccomi, son tuo. Avvicinati rivolto a me, diretto a me, o forzatore [vincitore] che hai ogni ristoro. O Manyu armato di folgore, rivolgiti verso di me; che noi due uccidiamo i *dasyu*; e pensa al tuo compagno.

7. Vien qua, sii alla mia destra; che noi due uccidiamo molti nemici. Io a te libo (come tuo) sostegno il meglio del dolce liquore. Entrambi beviamo per primi in silenzio.

85. vv. 23-47.

Sūryā Sāvitrī — (Inno nuziale)

Nei versi 1-5 si canta Soma celeste, quello che solo i brahmani conoscono (" Uno si crede di bere il *soma* quando pestano la pianta. Di quel Soma che i brahmani conoscono non gusta nessuno " v. 3): questo Soma celeste è qui identificato con la luna (vedi Introd. § 33). Nei seguenti vv. 6-17 sono riferite le nozze di Soma (Luna) con Sūryā (aspetto femminile del sole); sole e luna formano una coppia inseparabile (18-19). A partire dal 20 i versi contengono formule in rela-

[1] Questo ripetersi di parole della stessa radice (*sah*) ha valore magico. Cfr. v. 4.

zione con i vari momenti del rito nuziale; i vv. 20-22 si riferiscono al momento in cui la sposa sale sul carro per recarsi alla nuova casa.[1]

23.[2] Senza spine, diritte sieno le vie, per le quali gli amici vengono al nostro sposalizio. Insieme Aryaman, insieme Bhaga ci conduca. Facile a condursi sia la nostra condizione di capi di casa, o dèi.

24. Io ti sciolgo dal legame di Varuṇa, col quale ti legò l'assai benevolo Savitar.[3] Nel ricettacolo dell'Ordine, nel mondo della buona opera te illesa metto col marito.

25. Di qua la sciolgo, non di là;[4] la voglio far ben legata là, affinché essa, o generoso Indra, abbia molti figli e molta felicità.

26. Pūṣan ti conduca via di qua prendendoti per mano; gli Aśvini ti conducano sul loro carro. Va' a casa per essere la padrona di casa. Come signora che tu possa parlare all'adunanza.

27.[5] Gioia qui ti tocchi con figliolanza; in questa casa vigila sul fuoco domestico [*gārhapatya*]. Con questo marito unisci il tuo corpo. E vecchi possiate parlare all'adunanza.

28.[6] Bluastra e rossa diventa (la camicia); vi si è spalmata la stregoneria, l'infezione. Prosperano i parenti di lei; il marito è legato nei legami.

29. Da' via la camicia di lana [*śāmulya*]; distribuisci un buon regalo ai brahmani. Questa stregoneria, messi i piedi, s'insinua (come) moglie nel marito.

30. Il (suo) corpo splendente diventa brutto per quella cattiva (stregoneria), quando il marito vuole indossare sul proprio corpo la veste della moglie.

31.[7] I malanni, che, (venendo) dalla loro stirpe, tengon dietro allo splendido corteo nuziale della sposa: di nuovo li conducano gli dèi degni di sacrificio là donde sono venuti.

32. I grassatori, che stanno in agguato, non trovino i due sposi. Per facili vie schivino la via pericolosa. Le ostilità [*arāti*] fuggano via.

[1] Per il rituale nuziale vedi specialmente: Haas und Weber, Indische Studien, V, 177 sgg.; Winternitz, *Das altindische Hochzeitsritueil*; Hillebrandt, *Rituallitteratur* 63 sg.

[2] Vv. 23-26: la sposa sta per abbandonare la casa paterna.

[3] Alla sposa sono sciolti due ciuffi di lana legati in precedenza da entrambi i lati intorno ai capelli.

[4] 'Di qua' = dalla casa del padre, 'di là' = dalla casa del marito.

[5] La sposa arriva alla nuova casa.

[6] Vv. 28-30: alla mattina dopo la prima notte, quando la moglie si leva la camicia da sposa.

[7] Vv. 31-33: durante il viaggio verso la nuova casa.

33. Segni di buon auspicio ha questa sposa; venitele incontro, guardatela. Auguratele buona fortuna e tornatevene a casa.

34. Questo [8] è ruvido, questo è pungente, ha uncini, è velenoso, questo non è da mangiare. Il brahmano che conosce Sūryā, egli solo merita l'indumento della sposa.

35. Tagliare, staccare, sminuzzare: guarda le forme di Sūryā; ma le fa belle il brahmano.[9]

36.[10] Io ti prendo la mano per la (nostra) felicità, affinché con me per marito tu raggiunga la vecchiaia. Bhaga, Aryaman, Savitar, Puraṃdhi, gli dèi, ti diedero a me per (attendere al) fuoco domestico.

37. Qua, o Pūṣan, fa' venire assai propizia colei, nella quale gli uomini versano il seme; la quale allarghi a noi di buona voglia le cosce; nella quale noi di buona voglia cacciamo la coda.

38. Intorno a te dapprima condussero Sūryā [la sposa] insieme col corteo nuziale: ai mariti, o Agni, rida' la moglie insieme con prole.

39. Agni ridiede la moglie insieme con vigore vitale e con splendore. Longevo (sia) chi è marito di lei, viva cento autunni.

40. Soma ti ha trovata per primo, il Gandharva per secondo; Agni è il terzo tuo marito, il quarto è il nato dall'uomo.

41. Soma la diede al Gandharva, il Gandharva ad Agni; Agni diede a me ricchezza e figli e inoltre lei.

42. Qui state, non separatevi; raggiungete la vita completa, scherzando coi figli e coi nepoti, godendo in casa vostra.

43. Prajāpati prole ci faccia generare. Fino all'estrema vecchiaia insieme ci saldi Aryaman. Senza cattivi auspici entra nel mondo del marito. Porta fortuna al nostro bipede e quadrupede.

44. Senza aver sguardo cattivo, non uccidendo il marito, sia propizia alle bestie, benevola, assai splendente (d'aspetto). Procreatrice di maschi, amante degli dèi, piacevole, porta fortuna al nostro bipede e quadrupede.

45. Costei tu, o generoso Indra, fa' ricca di figli e di fortuna. Metti in lei dieci figli e fa undicesimo il marito.[11]

46. Diventa sovrana sul suocero, diventa sovrana sulla suocera, diventa sovrana sulla cognata, sovrana sui cognati.

[8] In questo, e nel verso seguente (?), si tratta ancora della camicia da sposa, che deve essere data a un prete (v. 29).

[9] Oscuro verso: forse gli aspetti di una bestia sacrificale, successivamente tagliata, squartata, sminuzzata, sono confrontati con quelli di Sūryā, cioè della giovane sposa, dopo la prima notte; il prete li fa ritornare belli, purifica cioè la sposa, dopo aver avuto la camicia e i doni (v. 29); così il Weber.

[10] I vv. 36-47 si riferiscono ai varî momenti delle nozze.

[11] I maschi sieno undici col marito.

47. Tutti gli dèi saldino insieme, le Acque (saldino) insieme i nostri cuori. Insieme Mātariśvan, insieme Dhātar, insieme ci tenga Deṣṭrī.[12]

90.

Nārāyaṇa — Puruṣa [l'' Uomo '' cosmico]

La credenza in un essere gigantesco, che dà origine al mondo, si trova anche altrove in cosmogonie primitive,[1] ma il racconto dell'inno ṛgvedico è informato, tra molte contraddizioni e oscurità, a un doppio ordine di concezioni, ritualistiche e filosofiche: la creazione è il risultato di un sacrificio umano compiuto dagli dèi (quali? nel v. 13 è detto che Indra, Agni, Vāyu sono usciti anch'essi dal Puruṣa); tutto ciò che esiste non è che una trasformazione dell'ente originario, affermazione questa chiaramente panteistica. Più indizi, notevolissimo il ricordo, che si ha nel ṚV qui solo, delle quattro caste (v. 12) e quello dei quattro Veda (v. 9), mostrano che il presente inno è uno dei più recenti della raccolta.

1. Il Puruṣa [' Uomo '] aveva mille teste, mille occhi, mille piedi; egli avendo circondato da ogni parte la terra, le sovrastò ancora di dieci dita.

2. Il Puruṣa è tutto questo (universo), ciò che fu e ciò che sarà. Ed è signore dell'immortalità [degli dèi] che cresce sempre più mediante il cibo (sacrificale).

3. Tanta è la grandezza di lui, e anche più grande di così è il Puruṣa: un quarto di lui sono tutti gli esseri, tre quarti di lui è l'immortale[2] nel cielo.

4. Per tre quarti il Puruṣa alto salì, un quarto di lui si riprodusse qui [in questo mondo]; di qui si è disteso in tutte le direzioni, in ciò che mangia e in ciò che non mangia.

5. Da lui nacque Virāj,[3] da Virāj il Puruṣa. Egli come nacque sorpassò la terra di fronte e da tergo.

6. Quando gli dèi distesero [apprestarono] il sacrificio col Puruṣa

[12] *Dhātar* è il creatore; *Deṣṭrī*, qui solo nominata, è la dea ' che dispone ' le cose umane.

[1] Deussen, *Allgemeine Geschichte der Philosophie* 1, 1, 151; ORV 278. Cfr. R. Pettazzoni, *La Mitologia Giapponese* (" Testi e Documenti per la Storia delle Religioni " I), Bologna, 1929, 53.

[2] Ciò che di lui è immortale in senso assoluto, in contrapposto al mondo, al quale appartengono anche gli dèi (v. 2).

[3] Il principio creatore femminile procedente da lui, e dal quale egli rinasce come primo nato (GK).

come offerta, la primavera fu il burro fuso, l'estate la legna, l'autunno l'oblazione.

7. (Come) sacrificio il Puruṣa, nato nel principio, aspersero sul *barhis*; lo sacrificarono gli dèi, i *Sādhya*[4] e i veggenti [*ṛṣi*].

8. Da questo sacrificio completamente offerto fu raccolto il burro fuso, spruzzato (con latte acido): ne fecero gli animali dell'aria, della foresta e del villaggio.

9. Da questo sacrificio completamente offerto nacquero le *ṛc* e i *sāman*, da questo nacquero i *chandas*, da questo il *yajus*.[5]

10. Da questo nacquero i cavalli e le bestie che da entrambe le parti [sopra e sotto] hanno i denti (incisivi); da questo nacquero i buoi, da questo nacquero le capre e le pecore.

11. Quando divisero il Puruṣa, in quante parti lo fecero? Che cosa (è chiamata) la sua bocca, che le braccia, che cosa sono chiamate le cosce e i piedi?

12. Il *brāhmaṇa* fu la sua bocca, le braccia divennero il *rājanya* [il guerriero], le sue cosce il *vaiśya*, dai piedi nacque il *śūdra*.

13. La luna nacque dalla mente, il sole nacque dall'occhio; dalla bocca Indra e Agni, dal respiro nacque Vāyu.

14. Dall'ombelico originò l'atmosfera, dalla testa il cielo, dai piedi la terra, dall'orecchio i punti cardinali: così formarono i mondi.

15. Sette furono i legni recingenti (il fuoco) [*paridhi*], tre volte sette legni da bruciare furono posti, quando gli dèi distendendo il sacrificio legarono il Puruṣa (come) bestia sacrificale.

16. Col sacrificio gli dèi sacrificarono al sacrificio: questi furono i primi usi. Questi potenti tennero dietro nel cielo, dove sono gli antichi Sādhya, gli dèi.

95.

Purūravas Aila (1, 3, 6, 8-10, 12, 14, 17), Urvasī (2, 4, 5, 7, 11, 13, 15, 16, 18).
Purūravas e Urvasī

Della bella leggenda, che tanta fortuna ebbe nella letteratura posteriore,[1] l'inno ci presenta solo il momento del colloquio tra l'uomo e la ninfa che precede

[4] Nominati nel RV solo in quest'inno e in I 164, 50: antiche deità (cfr. v. 16; vedi HVM III, 418).

[5] Con *ṛc, sāman, yajus* son designati i Veda di questo nome; con *chandas* ('metro') è probabile che si alluda ai canti magici dell'Atharva-Veda.

[1] Fu ripresa e narrata, con maggiori o minori particolari, dai Brāhmaṇa, dall'epica, dalla novellistica, dai Purāṇa, dal famoso dramma di Kālidāsa, *Vikramorva-*

il distacco. Gli avvenimenti anteriori sono accennati in modo assai oscuro. Sentiamo che Urvaśī visse sotto altro aspetto — il che significherà come donna e non come dea — tra gli uomini (v. 16) e che dimorò — certo in questo periodo di tempo — in casa di Purūravas, ove stette bene ed ebbe da lui ampie attestazioni d'amore (vv. 4 e 5). Rammaricandosi dell'abbandono, Purūravas accenna con parola di sdegno, come a causa di esso, sembra, a un bagliore provocato ad arte, a un finto belare di pecora fatto udire dai 'musici' (v. 3); la ninfa rimprovera all'uomo di non avere ascoltato un ammonimento che essa gli aveva dato e l'abbandono appare essere una conseguenza della mancanza di Purūravas (v. 11). Gli scarsi dati dell'inno possono fortunatamente essere integrati dal racconto che della leggenda fa il *Satapathabrāhmana*, il qual racconto, se pure ha evidenti varianti e tratti di origine più recente, verosimilmente non differisce nella linea essenziale, da quello che doveva essere presente alla mente del poeta dell'inno e dei suoi ascoltatori. Secondo il nominato Brāhmana (XI, 5, 1 sgg.) l'*apsaras* Urvaśī innamoratasi di Purūravas, come ottenne l'oggetto del suo amore fece questi patti: "tu mi devi battere tre volte al giorno con la verga,[2] ma quando io non voglia non devi giacere vicino a me; inoltre non ti voglio vedere nudo: quest'è la norma presso di noi". Visse a lungo con lui e restò gravida. Allora i Gandharva escogitarono un mezzo per far ritornare Urvaśī dal suo soggiorno tra i mortali. Al letto di lei erano legati una pecora e due agnelli. I Gandharva (mentre essa giaceva con Purūravas) rubarono uno degli agnelli; allora Urvaśī gridò che le si rubava il figlio, come se là non ci fosse nessun uomo, e ripeté il grido quando fu rubato l'altro agnello; punto dalle parole di lei Purūravas balzò nudo per far presto. Allora i Gandharva produssero una folgore; Urvaśī visto nudo lo sposo scomparve. Delirante di passione Purūravas s'aggirò per il Kuruksetra, finché arrivò a uno stagno di loti detto Anyatahplaksa. In questo nuotavano le *apsaras* in forma di cigni. Urvaśī vide lo sposo e si fece riconoscere da lui. Egli la scongiurò con le parole del v. 1 dell'inno e aggiungendo: "rimani, parliamoci"; la ninfa rispose col v. 2, aggiungendo "tu non hai fatto quel che ti ho detto, ora non sono più raggiungibile per te; torna a casa". Purūravas si lamentò con le parole del v. 14 dicendo in più: "Il tuo amante oggi si appenderà o si getterà in un abisso; lo divorino i lupi o i cani". Essa rispose col v. 15 e aggiunse: "Non affliggerti di ciò; non v'è amicizia con le donne; torna a casa", e recitò inoltre il v. 16. Urvaśī ebbe poi compassione e disse a Purūravas di ritornare dopo un anno, egli avrebbe giaciuto presso di lei una notte, intanto il figlio sarebbe nato. Venuto il tempo egli tornò; c'era un palazzo d'oro; entratovi si trovò con lei e per consiglio di lei, essendogli dai Gandharva offerto di scegliere una grazia, chiese di diventare uno di loro. — La scena del dialogo che segue la possiamo immaginare sulle rive d'un laghetto, come nel Brāhmana; Urvaśī è accompagnata dalle sue compagne, che ad un tratto fuggono (v. 6) lasciandola sola con l'uomo. — Il motivo del non vedere lo sposo (rispettivamente la sposa nuda) o di non chiederne il nome, ha riscontri numerosi sia presso i primitivi che nelle letterature colte: v. R. Pettazzoni, *La Mitologia Giapponese* (Testi e Documenti, I), Bologna, 1929, 115.

śīya; vedi in proposito specialmente lo studio del Geldner in GVS I 243-295; von Schroeder, *Mysterium*, 232-274; ORV, 256; per la bibliografia ORVN. Della leggenda di Urvaśī secondo il Saura-Purāna ha trattato il Pavolini in "Giornale della Società Asiatica Italiana", 21, 1908, 291 sgg.

[2] Per l'Oldenberg ZDMG 37, 75 n. 4 la parola non ha nel brāhmana il senso osceno che ha nell'inno (vv. 4, 5).

[Purūravas:]

1. "Orsù, o moglie! con riflessione — fermati crudele — scambievoli parole facciamo ora. (Se rimarranno) inespressi, questi nostri pensieri non ci procureranno gioia neppure nel più lontano giorno".

[Urvaśī:]

2. "Che ho da farne di questa tua parola? Io passai via come la prima delle aurore. O Purūravas, ritorna a casa; io sono difficile da raggiungere, come il vento".

[Purūravas:]

3. "(Difficile da raggiungere) come un dardo, proiettile (preso fuori) dalla faretra per la vittoria, come corsa che guadagna buoi a centinaia. In un proposito indegno d'un uomo [=vile] vi fu come un lampeggiare, come una pecora i musici [Gandharva] fecero sentire un belato".[3]

4. "Essa che porta al suocero cosa buona, quando egli (tutte) le mattine desidera alimento dalla casa adiacente,[4] essa è arrivata alla dimora, nella quale giorno e notte si diverte battuta dalla verga".

[Urvaśī:]

5. "Tre volte al giorno mi hai battuto con la verga e a me anche non volente[5] hai dato con pienezza. O Purūravas, io assecondai la tua volontà; tu fosti allora, o prode, re del mio corpo".

[Purūravas:]

6. "La schiera assai ardente, stretta in amore, come un occhio nel lago [? come un loto?], intrecciantesi, mobile:[6] esse[7] come rosei unguenti [splendori dell'aurora] sono fuggite; a gara, come vacche da latte, strillarono".

[Urvaśī:]

7.[8] "Quando egli [tuo figlio] nacque, gli stettero intorno le donne divine [le *apsaras*] e lo crebbero le correnti che lodano se

[3] Non ci sono dunque gli agnelli attaccati al letto, come nel racconto del brāhmaṇa, ma il belato è un'illusione prodotta dai Gandharva, musici celesti e maestri d'inganno (nel sanscrito classico 'città dei Gandharva' vale 'Fata morgana', GVS. I, 267).

[4] Padre e figlio abitavano, pare, in due case vicine. — In questo v. Purūravas (per GK questo sarebbe, come il 6, un verso narrativo) fa il quadro della felice vita in comune; i tempi dei verbi sono al presente o al perfetto, ma il riferimento è al passato.

[5] Contro il patto, parrebbe, di cui parla il brāhmaṇa: "quando io non voglio non devi giacere vicino a me".

[6] Altri prendono, con i commentatori indigeni, queste parole, tutte o in parte, come nomi propri: *Sūjūrni, Śreni, Sumnaāpi, Hradecakṣus, Caranyu.*

[7] Sono le ninfe che erano insieme con U., fuggite alla vista di P., cfr. v. 8.

[8] U., prendendo occasione dalle parole di P., loda quello che hanno fatto

stesse, perché[9] te, o Purūravas, gli dèi crebbero alla grande lotta, allo sterminio dei *dasyu* ".

[Purūravas:]

8.[10] " Quando mi volevo intrattenere io uomo con queste (donne) sovrumane, che avevano lasciato la loro veste, da me sono fuggite trasalendo come una gazzella *tarasantī* in calore (?), come cavalle che urtan nel carro ".

[Urvaśī:]

9.[11] " Quando un mortale, accarezzando queste immortali, si unisce con (esse), le donne dell'acqua (?), come secondo le sue volontà, esse fanno bello il loro corpo come uccelli acquatici,[12] come cavalle per giuoco mordentisi ".

[Purūravas:]

10. " La donna dell'acqua che (apparendomi ora) sfolgorò come un lampo guizzante, apportandomi desiderate gioie — è nato dall'acqua un nobile maschio figlio — procuri, Urvaśī, (a lui) lunga vita ".

[Urvaśī:]

11. " Tu sei nato per (assicurare) protezione, (invece) questa tua forza, o Purūravas, l'hai posta in me.[13] Io che sapevo ti ammonii in quel giorno, (ma) tu non mi hai ascoltato; perché parli ora inutilmente? ".

[Purūravas:]

12. " Quando il figlio (che m')è nato cercherà il padre? come chi si lamenta (?) verserà lagrime, sapendo (tutto)! Chi ha separato i coniugi concordi, mentre ancor brilla il fuoco presso i suoceri? ".

[Urvaśī:]

13. " Gli risponderò [saprò rispondergli] quando verserà lagrime; come chi si lamenta (?) si lamenterà per(ché sia appagato) il suo desiderio gentile.[14] Ciò che di tuo è presso di noi [il figlio] ti voglio mandare. Va a casa; o pazzo, non mi raggiungerai ".

le ninfe e così annuncia la nascita del figlio. Secondo il brāhmaṇa il figlio ha ancora da nascere. Altri però intendono diversamente il passo e alcuni in modo da accordarlo col racconto posteriore.

[9] Come te gli dèi, così le *apsaras* tuo figlio.

[10] P. insiste sulla fuga precipitosa delle ninfe.

[11] U. risponde a P.: la fuga delle *apsaras* è solo una finta.

[12] Le ninfe sono paragonate a uccelli acquatici *āti* (anitre?), nel brāhmaṇa hanno la forma di uccelli acquatici.

[13] U. rimprovera P. di aver posto in lei, cioè consumato con lei, la sua forza virile, con probabile allusione alla mancata osservanza del secondo patto (cfr. v. 5): così P. non seppe custodire la donna e l'amore.

[14] La riunione dei genitori.

MUSEO BIBLIOTECA ARCHIVIO

[Purūravas:]

14. " Il tuo idolo (d'un tempo) oggi corra via senza ritorno, per andare nell'estrema lontananza, e giaccia in grembo a Nirṛti [alla Distruzione], e lo divorino i rabidi lupi ".

[Urvaśī:]

15. " O Purūravas, non morire, non correr via, non ti divorino i lupi infesti. In verità amicizie di donne non esistono, questi (loro) sono cuori di iena ".

16. " Quando sott'altro aspetto m'aggiravo tra gli uomini, abitai (là) nelle notti per quattro autunni [anni]; mangiavo una goccia di burro fuso una volta al giorno. Di ciò sazia (ora) qui m'aggiro ".

[Purūravas:]

17.[15] " Urvaśī che attraversa l'aere, che misura lo spazio, io bravissimo [16] tento. A te si diriga il dono del sacrificio. Ritorna. Il cuore mi brucia ".

[Urvaśī:]

18.[17] " Così, o figlio di Iḍā,[18] gli dèi ti hanno detto, che tu sei qui un compagno della morte [mortale]. Possa la tua progenie sacrificare con l'offerta agli dèi; possa goderne anche tu nel cielo ".

97.

Bhiṣaj Ātharvaṇa [1] — Lode delle erbe [2]

1. (De) le erbe, che nacquero nell'età primitiva, tre evi prima degli dèi, delle scurricce, io voglio ripensare le cento forme e sette.

2. Cento, o madri, sono le vostre forme e mille i vostri germogli. O dalle mille capacità, fatemi voi dunque costui libero dalla malattia.

3. Rallegratevi delle erbe ricche di fiori e di frutti. Come cavalle vittoriose, le erbe conducono al successo.

[15] U. ha già con le sue ultime parole lasciato P. e sta allontanandosi attraverso l'aria; P. non si dà per vinto e ancora tenta di riconquistarla, promettendole doni sacrificali.

[16] Nell'arte di sedurre e di amare? però *vasiṣṭtha* è stato inteso in vari modi: l'Oldenberg, ZDMG 39, 74 e ORVN, ritiene che qui parli il *ṛṣi* figlio di U., Vasiṣtha, ma vedi le obiezioni di GVS I, 282 sg.; GG rende: ' der beste Kebsmann, Liebhaber ' da *vas* III ' nächtigen '.

[17] U. è già salita in cielo.

[18] Hertel WZKM 25, 182 sgg., Keith JRAS 1913, 412 sg. e *The Religion and Philosophy of the Veda*, 84 n. 3, HL: ' figlio di Iḍa '.

[1] Significa: medico figlio di Atharvan.

[2] Il brahmano (vv. 6 e 22), che fa da medico, loda le erbe medicinali.

4. 'Erbe': così (chiamandovi), o madri, di questo vi prego, o dee: che io possa guadagnare cavallo, bue, veste[3] e il tuo spirito [vita; *ātman*], o uomo.

5. Nell'*aśvattha* [Ficus religiosa] la vostra sede, nel *parṇa* [Butea frondosa][4] è stata preparata la vostra abitazione. Sarete partecipi di buoi, se guadagnerete [salverete] (quest')uomo.

6. (Colui) presso il quale sono convenute le erbe, come i re nell'assemblea [*samiti*], quel prete è chiamato medico, uccisore dei demoni, fugatore delle malattie.

7. La ricca-di-cavalli [*aśvāvatī*], la ricca di *soma* [*somāvatī*], la rinforzante [*ūrjayantī*], l'ultrapotente [*udojas*]:[5] tutte le erbe trovai a costui per la sua guarigione.

8. Come buoi dalla stalla, prorompono le virtù delle erbe, desiderose di guadagnare ricchezza, e il tuo spirito, o uomo.

9. Guarigione [*iṣkṛti*] ha nome vostra madre, perciò voi siete rimozioni [*niṣkṛti*] (dei mali). Siete come alate correnti; rimovete [*niṣ kṛtha*][6] ciò che fa star male.

10. Passarono oltre tutti gli ostacoli, come ladro (passa oltre) la chiusura;[7] le erbe hanno cacciato fuori tutto ciò che era malanno del corpo.

11. Quando io, mirando alla vittoria, ho preso in mano queste erbe, lo spirito della malattia si dilegua, come (se si dileguasse) prima che lo si prenda vivo.

12. Da colui, su ogni membro, su ogni giuntura del quale, voi, o erbe, strisciate, cacciate la malattia, come un potente che sta in mezzo (caccia via gli altri).[8]

13. Vola lontano, o malattia, insieme col *cāṣa* e col *kikidīvin*,[9] (dileguati) insieme con la folata del vento, dileguati insieme con la *nihākā*.[10]

14. L'una di voi aiuti l'altra, soccorrete l'una l'altra; tutte d'accordo soccorrete questa mia parola.

15. Le provviste di frutti e le senza frutti e le senza fiori e le

[3] Come onorario.

[4] Allusione probabile al recipiente, fatto con legni di queste piante, in cui le erbe sono tenute (Geldner und Kaegi, *Siebenzig Lieder des RV*, 172 cfr. 176 nota, GrifRV); invece GK ritiene si tratti semplicemente degli alberi sotto cui le erbe crescono.

[5] Epiteti; secondo Sāyaṇa nomi propri di quattro piante.

[6] Il succedersi di parole dello stesso suono fa parte dell'incantesimo.

[7] Entro la quale sta il bestiame.

[8] Così secondo la semplice interpretazione di *madhyamaśī* proposta da ORVN.

[9] Nomi di due uccelli (la pica e la ghiandaia?).

[10] 'Lucertola' per Sāyaṇa; altri, col Roth e GrW,: 'vortice di vento'.

provviste di fiori, queste (erbe), stimolate da Bṛhaspati, ci sciolgano dall'angoscia.

16. Mi sciolgano dalla conseguenza della maledizione e dal (laccio) di Varuṇa e dal ceppo di Yama e da ogni colpa verso gli dèi.

17. Volando giù dal cielo dissero le erbe: l'uomo, che noi raggiungeremo vivo, non patirà male.

18. (Di quelle) erbe, che hanno Soma per re, numerose, dai cento aspetti, di esse tu sei la più alta, pronta al desiderio, salutare al cuore.

19. Voi erbe, che avete Soma per re, distribuite sulla terra, stimolate da Bṛhaspati, conferite la vostra forza a questa qui.[11]

20. Non patisca male il vostro scavatore, né (colui) per il quale io vi scavo. Il bipede, il quadrupede (che appartiene) a noi sia tutto senza malattia.

21. Quelle (di voi) che questa (mia parola) ascoltano e quelle che sono andate lontano, riunendovi tutte, o erbe, conferite la vostra forza a questa qui.

22. Le erbe dicono col re Soma: (colui) per il quale opera il brahmano, lui, o re, salviamo.

23. Tu sei la più alta, o erba; sono tuoi sottoposti gli alberi.[12] Sia nostro sottoposto colui che ci avversa.

108.

I Paṇi asura (1, 3, 5, 7, 9), Saramā cagna degli dèi[1] (2, 4, 6, 8, 10, 11) Saramā e i Paṇi[2]

[I Paṇi:]

1. " Cercando che cosa Saramā giunse qua? invero questa via si perde lontanissimo nella distanza. Qual commissione per noi? Che giro fu (il tuo)? Come passasti le acque della Rasā? ".

[Saramā:]

2. " Io vengo inviata messaggera di Indra, cercando i vostri grandi tesori, o Paṇi. Questo mi aiutò nella mia paura di saltare al di là, così passai le acque della Rasā ".

[11] È l'erba interpellata nel v. 18, quella cioè che ora adopera il prete.
[12] L'erba è superiore agli alberi sotto i quali è nata.

[1] Nella letteratura vedica posteriore Saramā è appunto detta ' la cagna degli dèi ', a questa forma di essa non v'è accenno diretto nel ṚV; figli di Saramā, *sārameya*, sono detti i due cani di Yama (x 14, 10).
[2] Introd. § 26.

[I Paṇi:]

3. "Come è Indra, o Saramā? Che aspetto ha colui messaggera del quale corresti da lontano? Se verrà qua, vogliamo stringere amicizia con lui, diventerà allora padrone delle nostre vacche".

[Saramā:]

4. "Io so che non può essere raggirato, (ma che) può raggirare colui, messaggera del quale qua corsi da lontano. Non lo nascondono profonde correnti. Uccisi da Indra, o Paṇi, giacerete".

[I Paṇi:]

5. "Ecco le vacche, o Saramā, che cercasti volando intorno ai confini del cielo, o fortunata. Chi te le lascierà senza combattere? e le nostre armi sono aguzze".

[Saramā:]

6. "(Sieno pure) le vostre parole, o Paṇi, invincibili agli eserciti,[3] sieno (pure) i vostri corpi invulnerabili alle frecce, sia inaccessibile la via per venire da voi: Bṛhaspati non sarà in ogni caso benigno con voi".

[I Paṇi:]

7. "Questo è il deposito fondato sulla roccia, o Saramā, zeppo di vacche, di cavalli, di beni. Lo guardano i Paṇi, che sono buoni custodi. Invano tu sei venuta in un luogo vuoto (per te)".

[Saramā:]

8. "Qui verranno i veggenti eccitati dal *soma*, Ayāsya, gli Angiras, i Navagva. Essi si spartiranno questa caverna delle vacche. Allora i Paṇi vomiteranno questa parola".

[I Paṇi:]

9. "E tu sei venuta così, o Saramā, costretta da forza divina: ti voglio fare[4] (nostra) sorella; non ritornare, ti daremo parte delle nostre vacche, o fortunata".

[Saramā:]

10. "Non so che cosa sia fratello, né che cosa sia sorella; Indra e i terribili Angiras sanno (ciò). Quando venni qua mi sembravano desiderosi di vacche; andatevene via, o Paṇi, a grande distanza".

[Qualcuno: [5]]

11. Andate lontano, o Paṇi, a grande distanza. Vengano fuori le

[3] *asenya*: vedi BÉt, 239 (ricorda che "les incantations des impies et des démons sont des armes, comme les formules sacrées"), cfr. ORVN.

[4] Parla il capo dei Paṇi.

[5] La persona che pronuncia il v. 11 riferisce come è andata la cosa (si ha qui un tempo passato, 'trovarono', mentre nei vv. precedenti ci sono congiuntivi con valore di futuro), essa è probabilmente diversa da Saramā; HL cfr. LRV e GK.

vacche, secondo l'Ordine deludendo (i Paṇi), (le vacche), che Bṛhaspati, Soma, le Pietre,[6] i veggenti, i preti ritrovarono nascoste.

119.

Laba Aindra — Autoelogio di Laba (Indra)

Seguendo la tradizione indigena, secondo la quale Indra avrebbe bevuto sotto l'aspetto di *laba* ('quaglia') il *soma* e avrebbe con quest'inno esaltato sé stesso davanti ai *ṛṣi*, la maggior parte degli interpreti ha veduto nell'inno un soliloquio di Indra ubriaco di *soma*. In realtà, come hanno osservato BRV, I, 151 e ORVN, manca ogni allusione al dio; si tratta piuttosto del poeta stesso (vedi specialmente i vv. 4, 5), che descrive l'esaltazione che in lui produce il liquore inebriante. Nell'ultimo verso, in cui chiama sé stesso, certo per la copia di *soma* che ha in corpo, una casa bene allestita, il poeta si paragona ad Agni.

1. Così in verità, così è il mio pensiero: " che io guadagni bue e cavallo ". Forse che bevvi del *soma*?
2. Come venti che squassano, le bevute mi eccitarono. Forse...?
3. Le bevute mi eccitarono, come veloci cavalli (trascinano) un carro. Forse...?
4. L'inno si avvicinò a me, come (vacca) muggente al caro figlio. Forse...?
5. Come un falegname il sedile del carro, io piego col mio cuore l'inno. Forse...?
6. Neppure un bruscolo nell'occhio mi sembrano i cinque popoli. Forse...?
7. Entrambi il cielo e la terra a neppure una metà di me sono eguali. Forse...?
8. Il cielo in grandezza superai e questa grande terra. Forse...?
9. Bene! questa terra io la voglio mettere qui oppure qui. Forse...?
10. In un attimo io voglio fracassare la terra qui oppure qui. Forse...?
11. Una metà è nel cielo, l'altra la trascinai qua. Forse...?
12. Io sono arcigrande, mi innalzai fino alle nubi. Forse...?
13. (Come) una casa bene allestita io vado portatore dell'offerta agli dèi. Forse...?

[6] Del torchio del *soma*.

121.

Hiraṇyagarbha Prājāpatya — A Ka[1] [Al dio ignoto]

Nelle acque cosmiche il sommo dio diventò un germe d'oro — il germe del mondo, prototipo dell'uovo primordiale della cosmogonia posteriore. Come sia avvenuto ciò e in che forma il dio precedentemente esistesse, il poeta non dice; a lui interessa affermare che il dio, come nacque, fu l'unico signore di tutto ciò che esiste. L'inno somiglia nella struttura e in alcune espressioni a II, 12, a Indra (vedi), così da dar l'impressione che l'autore abbia voluto contrapporre a Indra il dio oggetto della sua ansiosa ricerca.[2] L'ultimo verso, in cui alle domande contenute nei precedenti si risponde che il dio cercato è Prajāpati, 'il Signor delle creature' — personificazione della forza creatrice della natura —, è certo una seriore aggiunta.[3]

1. (Qual) germe d'oro [*hiraṇyagarbha*] sorse nel principio; appena nato fu l'unico signore di ciò che esiste. Egli sostenne la terra e il cielo: a qual dio dobbiamo fare omaggio con l'oblazione?

2. Colui che dà il respiro, che dà il vigore, il comando del quale tutti gli dèi seguono; ombra del quale è l'immortalità e la morte:[4] a qual dio...?

3. Colui che per la sua grandezza è divenuto unico re di ciò che respira e chiude gli occhi, del mondo; che è padrone del bipede e del quadrupede: a qual dio...?

4. Colui per mezzo della grandezza del quale questi (monti) nevosi [*himavant*] (esistono) e dicesi (che c'è) il mare insieme con la Rasā;[5] le due braccia del quale sono questi punti cardinali: a qual dio...?

5. Colui dal quale il cielo possente e la terra furono fissati, dal quale fu stabilita la luce [*o* il sole] e la volta celeste; il quale nello spazio mediano fu il misuratore dell'atmosfera:[6] a qual dio...?

6. Colui al quale le due schiere,[7] sostenute dalla sua protezione, guardano tremando nell'animo; sul quale (sostenuto) risplende il sole quando spunta: a qual dio...?

7. Quando vennero le grandi acque portando in sé il tutto (come) germe, generando Agni, di là egli sorse, l'unico spirito vitale degli dèi: a qual dio...?

[1] La sottigliezza teologica ha fatto del pronome interrogativo *kaḥ* 'quale?' un nome proprio, un dio e ha inteso così il ritornello: "a Ka dobbiamo ...".
[2] Deussen, *Allgemeine Geschichte der Philosophie*, I, 1, 128 sg.
[3] Oldenberg, *Metrische und textgeschichtliche Prolegomena*, 511.
[4] Dèi e uomini vengono da lui come ombra da corpo, cfr. X, 129, 2.
[5] Il favoloso fiume che circonda la terra (vedi X, 108, 2).
[6] Cioè: fissò la distanza tra cielo e terra e vi interpose l'atmosfera.
[7] Cfr. II 12, 8. Altri (GG, HL) dànno qui a *krandasī* il senso di 'cielo e terra'.

8. Colui che per la sua grandezza abbracciò con lo sguardo le acque, recanti in sé la capacità creativa [*dakṣa*],[8] generanti il sacrificio; il quale fu unico dio tra gli dèi: a qual dio...?

9. Non ci faccia male colui che è stato il generatore della terra, il quale ha generato, egli i cui statuti sono veraci, il cielo; il quale ha generato le acque scintillanti, grandi: a qual dio...?

11. O Prajāpati, nessun altro da te ha abbracciato tutte queste cose generate. Ciò, di cui desiderosi noi sacrifichiamo a te, ciò sia a noi. Che noi siamo signori di ricchezze.

124.

Agni (2-4), Agni, Varuṇa, Soma (1, 5-9) — Agni e Indra

Inno assai interessante, ma molto oscuro. Nei vv. 2-5 Agni dice di passare dal 'padre *asura*' a Indra. Chi è questo *asura*? Varie sono le identificazioni proposte,[1] ma o inverosimili o dubbie. Questo risulta chiaro dai vv. 2 e 5, che nell'inno la parola *asura* è adoperata nel senso ostile di 'nemico degli dèi'; si tratterà di un tema leggendario ispirato alla ormai pronunciata rivalità tra i *deva* e gli *asura*, di un racconto come questo: un tempo prevaleva l'*asura* e Agni era presso di lui, anche Soma e Varuṇa stavano dalla sua parte; ma poi Indra riuscì superiore all'*asura* e guadagnò a sé le tre divinità.[2] Alcuni,[3] a cagione specialmente del v. 1, hanno ritenuto che l'inno 124 sia strettamente collegato col gruppo x 51-53; ciò è dubbio: se tutti e quattro gli inni sono connessi con le speculazioni sulla conquista del fuoco sacrificale, le situazioni rappresentate in 51-53 e in 124 sono diverse.[4]

[8] Seguendo in parte i comm. indigeni (per cui *dakṣa* è Prajāpati), il Geldner, GG (cfr. GK) e *Vedismus und Brahmanismus*, 98, crede che qui si tratti del dio Dakṣa come demiurgo.

[1] Varuṇa (GrRV, LRV, v, 464, BRV III, 139 sgg.; contro questa equazione vedi Bradke, *Dyâus Asura*, 99); Dyaus (Oldenberg, ZDMG 39, 1885, 68 sg. cfr. ORVN); Vṛtra (GVS, II, 292 sgg.); Rudra o Yama (von Schroeder, *Mysterium und Mimus*, 199); per HVM III 67 sgg., HL è l'*asura* che corrisponde ad Ahura Mazda (che per il Hillebrandt è distinto dall'*asura* Varuṇa).

[2] ORVN: la leggenda risponde al desiderio di sapere chi avesse il dominio prima di Indra. I vecchi vedisti (vedi GrRV), identificando il 'padre Asura' con Varuṇa credevano che quest'inno (come IV, 42 vedi) si riferisse al trapasso del dominio da Varuṇa a Indra, divinità principali, come essi credevano, di due periodi distinti della storia della religione vedica.

[3] Vedi Oldenberg ZDMG 39, 68 sgg.; von Schroeder, *Mysterium und Mimus*, 196 sgg.; HL; per il Hillebrandt, seguito dal von Schroeder, in 124, come in 51-53, si alluderebbe alla divisione dell'anno in due parti: sacrificale (*devayāna*) e non sacrificale (*pitṛyāna*).

[4] GVS, II, 293.

[Indra:]

1. "Avvicinati, o Agni, a questo sacrificio dalle cinque vie, triplice, dai sette fili.[5] Sii il portatore dell'offerta e la nostra guida. Molto tempo giacesti nella lunga tenebra".

[Agni:]

2. "Andando di nascosto segretamente, dal non-dio [*adeva*[6]] io dio vengo mirando all'immortalità. Quando io non benevolo abbandono chi (mi) è benevolo, dall'amicizia a me propria vado a una parentela estranea".

3. "Guardando l'ospite dell'altro ramo[7] misuro le molte sedi dell'Ordine.[8] Auguro salute al padre *asura*; dall'indegna di sacrificio vengo alla parte degna di sacrificio".

4. "Molti anni passai presso di lui; scegliendo Indra abbandono il padre. Agni, Soma, Varuṇa vacillano;[9] la sovranità trapassa, io la proteggo venendo".

[Indra:]

5. "Quegli *asura* divennero privi del loro potere magico. E tu amami, o Varuṇa; tu, o re, che distingui il giusto dall'ingiusto, vieni a essere signore del mio regno".[10]

6. "Ecco la luce celeste [*o* il sole], ecco la bellezza, ecco la chiarità, la vasta atmosfera! Noi due dobbiamo uccidere Vṛtra; vien via, o Soma. A te, che sei un'offerta, noi vogliamo sacrificare con l'offerta".

[Il Narratore:]

7. Il savio [Soma] con la sua sapienza fissò nel cielo il suo aspetto [la luna].[11] Per il non esercitare più forza (su di esse)[12] Varuṇa lasciò scorrere le acque. Procurando benessere, come donne, le riviere portano lucenti il colore di lui [Indra].

8. Esse seguono la forza di Indra (che è) la maggiore. Egli comanda su di esse, che godono conforme la loro natura. Esse, come tribù, lui scegliendo a re, s'allontanarono piene di ribrezzo da Vṛtra.

[5] Cfr. x, 52, 4 e nota ivi.

[6] "*asurā adevāḥ*" si dice in VIII 96, 9.

[7] Il fuoco sacrificale, un aspetto di Agni, ospite degli uomini, che sono 'l'altro ramo' rispetto agli dèi.

[8] I posti sacrificali.

[9] Nella fedeltà agli *asura*, così col Geldner.

[10] A esercitare la tua sovranità morale. ORVN intende invece: riconosci la sovranità che io esercito come re.

[11] In questo tardo inno Soma e luna sono identificati.

[12] Così col Geldner (cfr. ORVN *ad* IV 54, 3): quando Varuṇa, che è anche signore delle acque, era con l'*asura*, non faceva scorrere le acque; ora deve cedere a Indra e lasciarle scorrere. Altri traducono: "senza violenza".

9. Di esse piene di ribrezzo dissero compagno il cigno [Agni], moventesi nell'amicizia delle acque celesti. I savi nella loro devozione hanno visto Indra danzante al (tempo dell')*anuṣṭubh*.[13]

127.

Kuśika Saubhara *o* Rātri Bhāradvājī — Lode della Notte

1. La Notte giungendo guardò attorno in molti luoghi con i suoi (numerosi) occhi, la dèa. Tutte le sue magnificenze ha indossato.

2. Il vasto spazio riempì la immortale, le alture e le bassure la dèa. Con la sua luce scaccia la tenebra.

3. La dea giungendo ha dato il cambio alla sorella aurora [al giorno]: possa anche la tenebra andarsene.

4. Ecco che oggi (sei venuta) a noi tu, al giungere della quale siamo tornati a casa, come gli uccelli al loro nido sull'albero.

5. A casa sono tornati gli abitanti del villaggio e gli (animali) che hanno piedi e quelli che hanno ali e perfino le aquile affaccendate.

6. Tieni lontano la lupa, il lupo; tieni lontano il ladro, o (Notte) ondeggiante. E sii per noi facile a trascorrersi.

7. Si è avvicinata a me la tenebra tingente, nera, ben distinta. O Aurora, riscuoti come i debiti.[1]

8. A te, come (un pastore) le vacche, ho spinto innanzi — preferiscilo, o figlia del Cielo — il mio inno di lode, come a un vincitore, o Notte.

129.

Prajāpati Parameṣṭhin — Inno cosmogonico

Ciò che era nel principio non si può in nessun modo pensare ricorrendo ai concetti di essere, di non essere, di atmosfera ecc.; non era niente di tutto questo: tale definizione negativa è la sola possibile (vv. 1-2).[1] Lo stato originario dell'universo era tenebra e ' ondeggiamento indistinto ': era oscuro caos. In questo indistinto c'era solo l'Uno, indicato, oltre ad ogni determinazione personale, come neutro. Così il poeta, con questa dichiarazione dell'imperscrutabilità e dell'indescrivibilità delle origini prime, con la quale egli si mette molto al di sopra degli altri indagatori e anticipa idee poi svolte nelle Upaniṣad, comincia questo breve inno, che è certo il prodotto più alto della speculazione filosofica dell'età ṛgvedica.

[13] Von Schroeder, *Mysterium*, 40 sg., 201 sg. e prima di lui Oldenberg ZDMG 39, 71.

[1] Fa' ritornare la luce, che ti è dovuta.

[1] Oldenberg, *Die Weltanschauung der Brāhmanatexte*, 53 nota 1; O. Strauss, *Indische Philosophie*, 25; Formichi, *Il pensiero religioso nell'India*, 90 sg.

1. Allora non c'era il non essere, non c'era l'essere; non c'era l'atmosfera, né il cielo (che è) al di sopra. Che cosa si muoveva? dove? sotto la protezione di chi? [2] Che cosa era l'acqua (del mare) inscandagliabile, profonda? [3]

2. Allora non c'era la morte, né l'immortalità; non c'era il contrassegno della notte e del giorno. Senza (produr) vento respirava per propria forza quell'[*tad* [4]] Uno [*ekam* (neutro)]; oltre di lui non c'era nient'altro.

3. Tenebra ricoperta da tenebra era in principio; tutto questo (universo) era un ondeggiamento [*salila*] indistinto. Quel principio vitale [5] che era serrato dal vuoto, generò se stesso (come) l'Uno mediante la potenza del proprio calore [*tapas*].[6]

4. Il desiderio [*kâma*] [7] nel principio sopravvenne a lui, il che fu il primo seme [manifestazione] della mente. I saggi trovarono la connessione dell'essere nel non-essere [8] cercando con riflessione nel loro cuore.

5. Trasversale fu tesa la loro corda: vi fu un sopra, vi fu uno sotto? [9] Vi erano fecondatori, vi erano potenze: [10] sotto lo stimolo,[11] sopra l'appagamento.[12]

6. Chi veramente sa, chi può qui spiegare donde è originata, donde

[2] Interrogazioni retoriche con risposta negativa.

[3] Nulla.

[4] Pronome dimostrativo neutro, designazione che si troverà più tardi per il Brahman delle Upaniṣad.

[5] *âbhu*: alcuni con GrWB: 'vuoto', "quel che era vuoto ricinto di vuoto diventò l'Uno", Belloni-Filippi, *La Kāṭhaka-Upaniṣad* 4.

[6] Il poeta attribuisce all'Uno quello che la sua esperienza umana gli suggerisce: *tapas* è l'ardore interno provocato dall'ascesi (che si dice appunto *tapas*), mediante il quale si ottengono poteri sovrumani. Quest'è idea comune alla letteratura vedica posteriore, in cui si racconta più volte come il sommo iddio abbia creato praticando l'ascesi (*tapas tapyate*). Altri però spiegano il vocabolo attenendosi al significato originario e intendono: 'il calore che è nello sforzo per qualche cosa' ("heisse Geistesarbeit", Scherman, *Philosophische Hymnen aus der Rig- und Atharva-Veda-Sanhitā*, 1887, 2), oppure: l'ardore che precede l'atto generativo della creazione (Geldner).

[7] In quest'Uno sorge il desiderio di procreare, cioè di creare.

[8] Cioè: trovano la spiegazione della creazione.

[9] È verosimile che in questo oscuro verso si alluda alla creazione pensata come un atto generativo, come un dividersi dell'ente originario in un principio maschile e in uno femminile, come un'autofecondazione dell'ente. Vedi GK e Strauss, *op. cit.* 26 (sono ricordate le dottrine dei Brāhmaṇa sull'autodivisione del primo principio a scopo di generare). Diversamente Deussen, *op. cit.*, 125.

[10] I principî maschili fecondatori e i principî femminili sviluppatori.

[11] La forza femminile.

[12] La forza maschile. Vedi Geldner, *Vedismus und Brahmanismus*, 89.

questa creazione? Gli dèi sono al di qua [posteriori] della creazione di questo (mondo); perciò chi sa donde essa è avvenuta? [13]

7. Donde è avvenuta questa creazione, se l'ha prodotta o se no, colui, che di questo (mondo) è il sorvegliatore [14] nel cielo supremo, egli certo lo sa, seppure non lo sa.

146.

Devamuni Airammada — Ad Araṇyāni [la dea del bosco]

1. O Araṇyāni [' Silvana '], Araṇyāni, tu che là vai come perdendoti, perché non domandi del villaggio? non ti coglie paura?

2. Quando al grido del *vṛṣārava* [' voce-di-toro '] risponde il *ciccika*,[1] Araṇyāni inorgoglisce, come uno che viaggia [2] tra (il suono de)i cembali.[3]

3. E (par) come (che) dei buoi mangino e (par) come (che) si veda una casa. E Araṇyāni di sera stride come un carro.[4]

4. Qui uno chiama una vacca, là uno ha tagliato legna. Chi dimora presso Araṇyāni [5] tra sé pensa di sera: " (qualcuno) ha gridato ".

5. Araṇyāni non uccide, se un altro [6] non s'avvicina (a far ciò); avendo mangiato dolce frutta (il viandante) si corica a suo piacere.

6. Io ho celebrato Araṇyāni fragrante come un unguento, ben profumata, ricca di cibi senza bisogno di coltivazione, madre delle fiere.

[13] Cioè: quali sieno i singoli procedimenti della creazione, della quale il poeta ha intuito il momento iniziale.

[14] Non l'Uno, ma un dio personale (Il Geldner confronta con l'*īśvara* ' il Signore ' della filosofia). — Per l'interpretazione data da Sāyaṇa all'inno vedi Geldner, *Zur Kosmogonie des Rigveda*, 1908, 24 sgg.

[1] Forse due uccelli: così Sāyaṇa *ad* Taittirīya-Brāhmaṇa II, 5, 5, 7; egli invece qui dice che il *vṛṣ.* è la *jhillī*, il grillo, e che il *cic.* è un animaletto che fa *cicci*.

[2] I più intendono *dhāvayan* come: ' che saltella, danza ' (ma il verbo è causativo), alcuno (LRV, GG) come: ' che suona con '.

[3] ORVN: " come un notabile che viaggia accompagnato da musici che fanno risuonare gli *āghāta* (*āghatibhiḥ* da *āghātin*) ".

[4] Romori indistinti e visioni notturne nel bosco.

[5] ' Nel bosco ' traducono i più, prendendo *araṇ.* come nome comune.

[6] ' Tigre o ladro ' spiega Sāyaṇa; altri però intendono: " se un altro non s'avvicina troppo a lei, non la provoca ".

161.

Yakṣmanāśana Prājāpataya — A Indra, contro la malattia [*yakṣma*]

1. Libero te con l'oblazione, perché tu viva, dalla malattia sconosciuta e dalla malattia regia [la tisi (?)]. O se Grāhi [1] lo ha afferrato, o Indra e Agni, liberatelo da essa.

2. Se la sua vita è consumata o se è già trapassato, se è stato condotto vicino alla morte, io lo prendo fuori dal grembo di Nirṛti [della Distruzione]. Lo ho salvato per una vita di cento autunni.

3. Lo ho preso fuori con l'oblazione che ha mille occhi, cento autunni, cento vite, affinché per cento autunni Indra lo guidi al di là di ogni traversia.

4. Vivi cento autunni crescendo in forza, cento inverni, cento primavere. Indra e Agni, Savitar, Bṛhaspati ridiano per cento (autunni) costui in virtù dell'oblazione dalle cento vite.

5. Ti ho preso fuori, ti ho ritrovato. Sei di nuovo tornato, o tu di nuovo nato. O tu che hai intere le tue membra, ho trovato intero il tuo occhio, intera la tua vita.

165.

Kapota Nairṛta — A tutti gli dèi, contro il malaugurio di un colombo

1. O dèi, qualunque cosa è qua venuto a cercare il colombo [1] inviato (qual) messo di Nirṛti [Distruzione], per (impedire) essa vogliamo cantare e fare espiazione. Salute sia al nostro bipede, salute al quadrupede.

2. Propizio sia a noi il colombo inviato; innocuo, o dèi, (sia) l'uccello nelle nostre case. Infatti goda Agni, il prete, della nostra oblazione. La freccia alata [il colombo] ci scansi.

3. Non ci nuoccia la freccia alata. Esso posa il piede sul focolare (?), nel luogo del fuoco. Salute sia ai nostri buoi e ai nostri uomini. Non ci faccia del male qui il colombo, o dèi.

4. È senza conseguenza quel che grida il gufo, (è senza conseguenza) che il colombo posi il piede presso al fuoco. A colui, (come) messo del

[1] Demone femminile che afferra [*grāhi* da *grah* 'afferrare'] gli uomini come malattia.

[1] Il colombo porta disgrazia; è considerato come un messo di Yama, v. 4.

quale questo (colombo) è qua mandato, a Yama, alla morte, sia reverenza.

5. Col verso [*rc*] cacciate il colombo, per cacciarlo via. Godendo del cibo conducete intorno [2] la vacca, cancellando tutti i pericoli. Lasciando la nostra forza, voli via velocissimo.

166.

Ṛṣabha Vairāja *o* Śākvara — Contro i rivali

1. (Fa)mmi toro fra i miei pari, vittorioso dei rivali; fa(mmi) uccisore dei nemici, signore, padrone delle vacche.

2. Io sono l'uccisore dei rivali, intangibile e invulnerabile come Indra. Tutti questi rivali sono stati messi sotto ai miei piedi.

3. Qui [1] io vi lego forte, come le due estremità dell'arco con la corda. O Signore della parola, abbassa costoro, affinché parlino sommessamente in mio confronto.

4. (Come) conquistatore io venni con la mia forza che tutto compie. Mi sono impadronito del vostro pensiero, del vostro compito, della vostra adunanza.

5. Impadronitomi della vostra attività e del vostro riposo, possa io essere (a voi) superiore. Io camminai sulla vostra testa. Stando sotto ai miei piedi parlate, come rane dall'acqua, come rane dall'acqua.

168.

Anila Vātāyana — A Vāyu [Vāta, vento]

1. La grandezza del carro di Vāta [Vento] (io celebro).[1] Fracassando egli va. Tonante è il suo strepito. Toccando il cielo egli avanza, i rossi (colori) [2] facendo, e va sulla terra sollevando polvere.

2. Dietro (di lui) precipitano insieme le folate [3] di Vāta, esse vanno

[2] Intorno al luogo dove s'è posato il colombo, per purificarlo.

[1] Nella gara poetica.

[1] Così supplisce Sāyaṇa.
[2] Del cielo, durante il temporale.
[3] *viṣṭhāḥ*: i successivi diffondersi del vento nelle varie direzioni.

a lui come giovani donne a una riunione (festiva). Unito con esse sullo stesso carro s'affretta il dio, re di tutto questo mondo.

3. Nell'atmosfera per le sue vie affrettandosi, non posa neppure un giorno. L'amico delle acque, il primonato, l'osservatore dell'Ordine, dove è nato mai, donde è sorto?

4. Anima [*ātman*] degli dèi, feto del mondo, secondo il suo volere s'aggira questo dio. Si odono gli strepiti di lui, non (se ne vede) l'aspetto. A questo Vāta rendiamo omaggio con l'oblazione.

Prospetto e distribuzione degli Inni secondo il contenuto

a Dyāvāpṛthivyau [Cielo e Terra]	I, 159	pag.	97
— —	IV, 56	»	136
a Pṛthivī [Terra]	V, 84	»	147
a Uṣas [Aurora]	I, 92	»	83
— —	I, 113	»	86
— —	VI, 64	»	155
— —	VII, 77	»	163
a Sūrya [sole]	I, 50	»	78
— —	VII, 63	»	161
a Savitar	II, 38	»	121
— —	V, 81	»	145
— — (*sāvitrī*)	III, 62, 10	»	127
a Pūṣan	I, 42	»	78
— —	VI, 53	»	153
— —	VI, 58	»	153
a Viṣṇu	I, 154	»	96
— —	VII, 100	»	165
agli Aśvini	I, 116	»	89
— —	V, 77	»	144
— —	VII, 71	»	162
a Varuṇa	I, 24	»	71
— —	I, 25	»	73
— —	II, 28	»	118
— —	V, 85	»	147
— —	VII, 86	»	163
— —	VII, 88	»	164
a Mitra	III, 59	»	126
a Mitra e Varuṇa	V, 63	»	144
— —	VII, 61	»	161
a Bhaga	VII, 41	»	159
agli Āditya	II, 27	»	116
— —	VIII, 47	»	173
a Indra	I, 32	»	75
— —	II, 12	»	113
— —	III, 48	»	126
— —	IV, 18	»	130
— —	IV, 24	»	132
— —	V, 32	»	140

— —	VIII, 14	pag.	172
— —	VIII, 65	»	176
— —	VIII, 91	»	178
a Indra e Varuṇa	IV, 42	»	135
a Indra e a Soma	VI, 39	»	151
a Indra e alle vacche	VI, 28	»	150
il così detto autoelogio di Indra	X, 119	»	218
ai Maruti	I, 64	»	79
— —	V, 58	»	143
— —	VI, 66	»	156
a Indra e i Maruti	I, 165	»	109
a Rudra	I, 114	»	88
— —	VII, 46	»	160
a Parjanya	V, 83	»	146
— —	VII, 101	»	166
a Vāyu [Vento]	I, 134	»	95
a Vāta	X, 168	»	226
ai Ṛbhu	I, 110	»	85
— —	I, 161	»	98
ad Agni	I, 1	»	69
— —	I, 65	»	81
— —	III, 9	»	123
— —	IV, 4	»	128
— —	V, 1	»	139
— —	VII, 3	»	158
— —	VIII, 75	»	177
ad Agni Vaiśvānara	VI, 7	»	149
inno *āprī*	I, 13	»	70
Agni e gli dèi	X, 51	»	198
— —	X, 52	»	200
— —	X, 53	»	201
Agni e Indra	X, 124	»	220
a Soma	VIII, 48	»	174
— —	IX, 3	»	180
— —	IX, 72	»	181
— —	IX, 108	»	182
— —	IX, 112	»	183
— —	IX, 113	»	184
lode dell'Aquila	IV, 27	»	134
a Indra e al mortaio	I, 28	»	74
a Brahmaṇaspati	I, 40	»	77
— —	II, 23	»	115
ad Apām napāt [Figlio delle Acque]	II, 35	»	119
ad alcune divinità campestri	IV, 57	»	137
al Carro da guerra e al Tamburo	VI, 47, 26-31	»	152
a Sarasvatī	VI, 61	»	154
a Vāstos pati (Signore della casa)	VII, 54	»	160
alle Acque	X, 30	»	195
a Jñāna [Sapienza]	X, 71	»	202
a Manyu [Collera]	X, 83	»	206
lode della Notte	X, 127	»	222
ad Aranyāni [Dea del bosco]	X, 146	»	224
ai Viśve devāḥ [Tutti gli dèi]	I, 89	»	82

— —	V, 46	pag.	142
contro i demoni e gli stregoni	VII, 104	»	169
a Yama	X, 14	»	188
ai Padri	X, 15	»	191
inno funerario	X, 18	»	193
per l'*aśvamedha*	I, 162	»	99
— —	I, 163	»	103
indovinelli da	I, 164	»	104
dall'inno nuziale	X, 85, 23-47	»	206
Dānastuti	I, 125	»	93
— —	I, 126	»	94
alle rane	VII, 103	»	167
alle Erbe	X, 97	»	214
contro la malattia	X, 161	»	225
contro il malaugurio d'un colombo	X, 165	»	225
contro i rivali	X, 166	»	226
origine degli dèi	X, 72	»	203
a Viśvakarman	X, 81	»	205
a Puruṣa	X, 90	»	209
al dio ignoto	X, 121	»	219
inno cosmogonico	X, 129	»	222
Lopāmudrā e Agastya	I, 179	»	111
Viśvāmitra e le Correnti	III, 33	»	124
Yama e Yamī	X, 10	»	186
il giocatore di dadi	X, 34	»	196
Purūravas e Urvaśī	X, 95	»	210
Saramā e i Paṇi	X, 108	»	216

264904

Indice

Nota introduttiva . . . . . pp. 7

Prefazione . . . . . » 17

Introduzione . . . . . » 19

Il Ṛgveda . . . . . » 19
La Religione del Ṛgveda . . . . . » 36
Bibliografia . . . . . » 64

I Ciclo . . . . . » 69

1 Ad Agni . . . . . » 69
13 Inno *āprī* . . . . . » 70
24 Ad Agni, Savitar, Varuṇa . . . . . » 71
25 A Varuṇa . . . . . » 73
28 A Indra e al mortaio . . . . . » 74
32 A Indra . . . . . » 75
40 A Brahmaṇaspati . . . . . » 77
42 A Pūṣan . . . . . » 78
50 A Sūrya [il 'Sole'] . . . . . » 78
64 Ai Maruti . . . . . » 79
65 Ad Agni . . . . . » 81
89 Ai Viśve Devāḥ ['tutti gli dèi'] . . . . . » 82
92 A Uṣas [l''Aurora'] . . . . . » 83
110 Ai Ṛbhu . . . . . » 85
113 A Uṣas [l''Aurora'] . . . . . » 86
114 A Rudra . . . . . » 88
116 Agli Aśvini . . . . . » 89
125 Dānastuti [Lode del donare] . . . . . » 93
126 » . . . . . » 94
134 A Vāyu [il 'Vento'] . . . . . » 95
154 A Viṣṇu . . . . . » 96
159 Al Cielo e alla Terra . . . . . » 97
161 Ai Ṛbhu . . . . . » 98
162 Lode del cavallo [per Aśvamedha] . . . . . » 99
163 Lode del cavallo . . . . . » 103
164 A tutti gli dèi [indovinelli] . . . . . » 104
165 Indra e i Maruti . . . . . » 109
179 Lopāmudrā e Agastya . . . . . » 111

II Ciclo . . . . . » 113

12 A Indra . . . . . » 113

23 A Brahmaṇaspati . . . . . » 115
27 Agli Āditya . . . . . » 116
28 A Varuṇa . . . . . » 118
35 Ad Apām napāt [Figlio delle acque] . . . . » 119
38 A Savitar . . . . . » 121

III Ciclo . . . . . » 123

9 Ad Agni . . . . . » 123
33 Viśvāmitra e le Correnti . . . . . » 124
48 A Indra . . . . . » 126
59 A Mitra . . . . . » 126
62, 10 *sāvitrī* . . . . . » 127

IV Ciclo . . . . . » 128

4 Ad Agni uccisore dei demoni . . . . . » 128
18 (Nascita ed infanzia prodigiose di Indra) . . . » 130
24 A Indra . . . . . » 132
27 Lode dell'Aquila . . . . . » 134
42 A Indra e Varuṇa . . . . . » 135
56 A Dyāvāpṛthivyau [Cielo e Terra] . . . . » 136
57 Ad alcune divinità campestri . . . . . » 137

V Ciclo . . . . . » 139

1 Ad Agni . . . . . » 139
32 A Indra . . . . . » 140
46 Ai Viśve Devāḥ [Tutti gli dèi] . . . . . » 142
58 Ai Maruti . . . . . » 143
63 A Mitra e Varuṇa . . . . . » 144
77 Agli Aśvini . . . . . » 144
81 A Savitar . . . . . » 145
83 A Parjanya . . . . . » 146
84 A Pṛthivī [Terra] . . . . . » 147
85 A Varuṇa . . . . . » 147

VI Ciclo . . . . . » 149

7 Ad Agni Vaiśvānara . . . . . » 149
28 A Indra e alle vacche . . . . . » 150
39 A Indra (e a Soma) . . . . . » 151
47, 26-31 Al Carro da guerra e al Tamburo . . . » 152
53 A Pūṣan . . . . . » 153
58 A Pūṣan . . . . . » 153
61 A Sarasvatī . . . . . » 154
64 A Uṣas [Aurora] . . . . . » 155
66 Ai Maruti . . . . . » 156

VII Ciclo . . . . . » 158

3 Ad Agni . . . . . » 158
41 A Bhaga . . . . . » 159
46 A Rudra . . . . . » 160
54 A Vāstos pati [Signore della casa] . . . . » 160
61 A Mitra e Varuṇa . . . . . » 161
63 A Sūrya [Sole] . . . . . » 161
71 Agli Aśvini . . . . . » 162

77 A Uṣas [Aurora] . . . . . » 163
86 A Varuṇa . . . . . » 163
88 A Varuṇa . . . . . » 164
100 A Viṣṇu . . . . . » 165
101 A Parjanya . . . . . » 166
103 Alle rane . . . . . » 167
104 Contro i demoni e gli stregoni . . . . . » 169

VIII Ciclo . . . . . » 172
14 A Indra . . . . . » 172
47 Agli Āditya . . . . . » 173
48 A Soma . . . . . » 174
65 A Indra . . . . . » 176
75 Ad Agni . . . . . » 177
91 A Indra . . . . . » 178

IX Ciclo . . . . . » 180
3 A Soma Pavamāna . . . . . » 180
72 » » . . . . . » 181
108 » » . . . . . » 182
112 » » . . . . . » 183
113 » » . . . . . » 184

X Ciclo . . . . . » 186
10 Yama e Yamī . . . . . » 186
14 A Yama . . . . . » 188
15 Ai Padri . . . . . » 191
18 (Inno funerario) . . . . . » 193
30 Alle Acque . . . . . » 195
34 Il giocatore di dadi . . . . . » 196
51 Agni e gli dèi . . . . . » 198
52 » » . . . . . » 200
53 » » . . . . . » 201
71 A Jñāna [Sapienza] . . . . . » 202
72 (Origine degli) dèi . . . . . » 203
81 A Viśvakarman . . . . . » 205
83 A Manyu [Collera] . . . . . » 206
85, 23-47 (Inno nuziale) . . . . . » 206
90 A Puruṣa . . . . . » 209
95 Purūravas e Urvaśī . . . . . » 210
97 Alle Erbe . . . . . » 214
108 Saramā e i Paṇi . . . . . » 216
119 (Il così detto autoelogio di Indra) . . . . . » 218
121 Al dio ignoto . . . . . » 219
124 Agni e Indra . . . . . » 220
127 Lode della Notte . . . . . » 222
129 Inno cosmogonico . . . . . » 222
146 Ad Aranyāni [Dea del bosco] . . . . . » 224
161 Contro la malattia . . . . . » 225
165 Contro il malaugurio di un colombo . . . . . » 225
166 Contro i rivali . . . . . » 226
168 A Vāyu [Vāta, Vento] . . . . . » 226

Prospetto e distribuzione degli inni secondo il contenuto . . » 228

INNI
del
RGVEDA

Prefazione, introduzione e note
di
VALENTINO PAPESSO

Nota introduttiva
alla presente edizione
di
ICILIO VECCHIOTTI

Questo volume riproduce fedelmente, a meno di minime rettifiche, il testo pubblicato a cura di Valentino Papesso in due tomi (Bologna 1929 e 1931) presso la Casa Editrice Nicola Zanichelli Editore, la quale ha gentilmente autorizzato la presente riedizione.